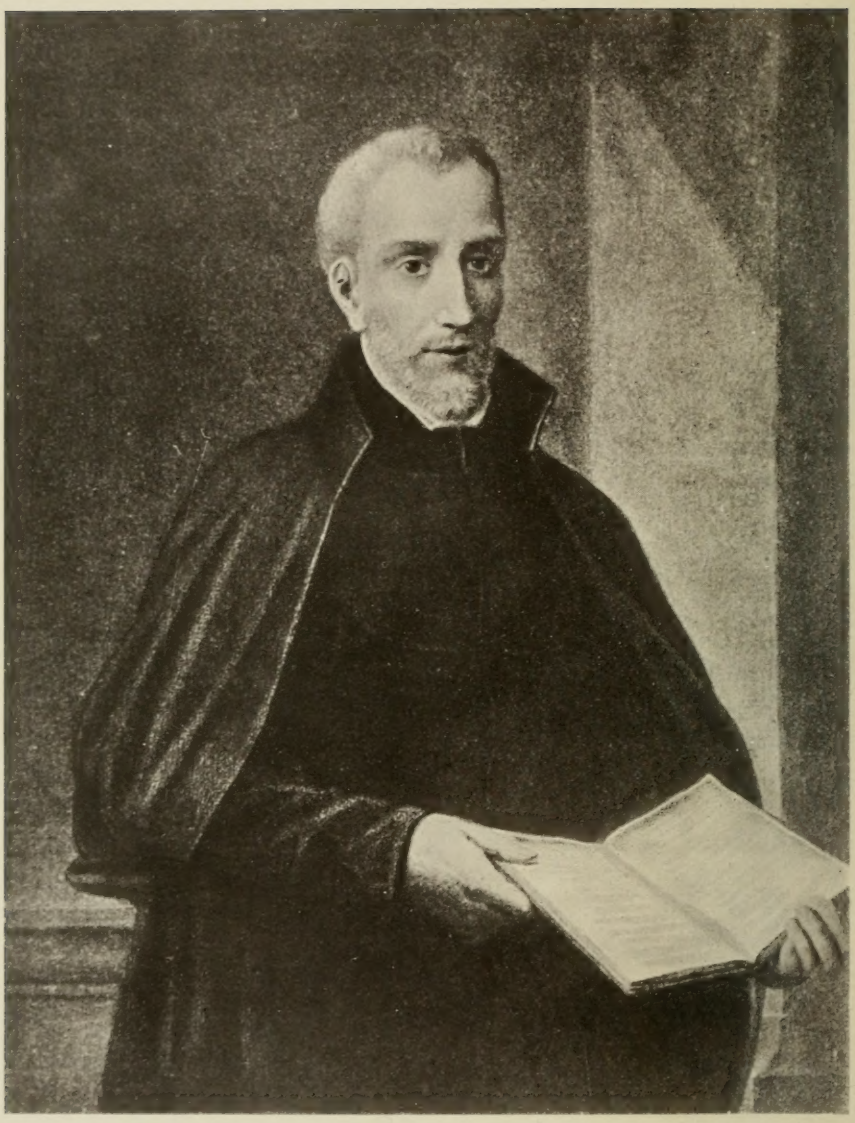
3 1761 07748341 0

HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/antoniopossevino00poss

2151
A



P. Antonio Possevino S. J.

FONTES
RERUM TRANSYLVANICARUM

(ERDÉLYI TÖRTÉNELMI FORRÁSOK)

TOMUS III.

ANTONII POSSEVINI

SOCIETATIS JESU

TRANSILVANIA

(1584)

EDIDIT

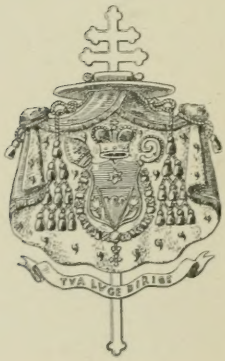
DR ANDREAS VERESS

SUMPTIBUS

DR. JOANNIS CSERNOCH

PRINCIPIS-PRIMATIS REGNI HUNGARIAE

ET ARCHIEPISCOPI STRIGONIENSIS



KOLOZSVÁR

«FONTES RERUM TRANSYLVANICARUM»

1913

ANTONIO POSSEVINO

DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ:

TRANSILVANIA

(1584)

PER CURA DEL

Dr ANDREA VERESS

(CON 47 ILLUSTRAZIONI CONTEMPORANEE)

BUDAPEST

TIPOGRAFIA ARTISTICA STEPHANEUM

1913

DE
727
T67
1913

LIBRARY
DEC 3 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

045593

INTRODUZIONE.

Possevino, il Gesuita mantovano, fu uno delle più illustri e più conosciute persone dell'epoca e dell'Ordine suo. Si distinse tra i contemporanei quale sacerdote, scrittore e diplomatico, e coll'attività sua non acquistò gloria soltanto all'Ordine suo ed alla nazione sua, ma anche al nome suo, che rese immortale colla sua vasta operosità e colla lunga serie dei suoi libri. Passò la sua infanzia nella città nativa ed ivi compì i suoi studi, guidato da celebri maestri. Ma chiamato dal suo fratello maggiore, a 17 anni[1] nel 1550 si recò a Roma e così già di buon'ora conobbe tanto le personalità dirigenti la corte papale, quanto la vita e le usanze mondane. Impiegò però il suo tempo allo studio delle scienze filosofiche e della letteratura greca e per invito del cardinale Ercole *Gonzaga* divenne prima suo segretario, e poi precettore dei suoi nipoti; proprio quando — essendosi sparsa la fama dell'erudizione sua — l'invitarono per segretario alla corte imperiale. Possevino scelse il posto più modesto di precettore per poter con-

---

[1] Antonio Possevino nacque a Mantova, li 12 luglio 1533 e morì a Ferrara, li 26 febbraio 1911. Il gesuita Jean *Dorigny* compose la sua biografia in francese un secolo dopo la sua morte (Paris, 1712), pubblicata in italiano dal gesuita Niccolò *Ghezzi* (Venezia, 1759) in due volumi, in 8°, di 384 e 208 pagine; la sua recentissima biografia è poi di Mlle Liisi *Karttunen*, che uscì a Lausanne nel 1908, in 8° VIII e 271 pagine, adoperandovi conscienziosamente la letteratura antecedente ed in base a ricerche archivistiche, col titolo: «Antonio Possevino. Un diplomate pontifical au XVIe siècle» come dissertazione per la laurea di dottore tenutasi all'Università di Helsinki.

tinuare i suoi studi in quelle università italiane, alle quali doveva recarsi coi giovani principi affidatigli. Così studiò egli per più anni a Ferrara e a Padova e quando in sul principio del 1559 compì la cura degli studi dei suoi allievi, avendoli condotti a Napoli e di lì a casa, alla corte mantovana, per riconoscenza il cardinale Gonzaga rinunziò a suo favore ad una delle sue rendite ecclesiastiche, a quella dell'abbazia di Fossano. Il Possevino avrebbe potuto vivere senza preoccupazioni coi suoi introiti, ma il suo animo elevato desiderava qualcosa di più della vita tranquilla di una città provinciale e così dopo un mezz'anno l'incontriamo di bel nuovo tra gli studiosi padovani. Ma per gli studi non tralasciò la cura della vita religiosa e le prediche entusiasmanti del padre gesuita Benedetto *Palmio* agirono con tal effetto sopra di lui, che anch'egli volle entrare fra i soci della Compagnia di Gesù. In sei si decisero a questo passo importante; e, dopochè tornò a casa per congedarsi dalla famiglia, il 30 settembre arrivò coi suoi compagni nella città eterna, ove il Generale dell'Ordine li accolse nello stesso giorno.

Il noviziato del Possevino fu molto breve. I suoi superiori fecero per lui volentieri qualche eccezioni ai regolamenti, non solo, perchè era già un giovane esperto a 26 anni, ma principalmente perchè vedevano la sua straordinaria erudizione, avevano fatto esperienza della sua grande intelligenza e ritenenavano sicura la sua vocazione alla vita claustrale. Dopo un semestre già faceva parte dei teologhi dell'ultimo anno del Collegio Romano e in mezzo ai suoi studi dimostrò tal maturità, che dopo un'altro mezz'anno lo impiegano già indipendentemente per una missione diplomatica. Così giunge il Possevino l'estate del 1560 a Nizza, tra i Valdesi del Piemonte, coll' incarico di ricondurli nel seno della Chiesa Cattolica, o almeno di pacificarli, e per raggiungere tale scopo di organizzare dei collegi. Gli riuscì di fondarne uno a Mondovì, quando predicando e istruendo percorreva tutto il territorio dei Valdesi, e dopochè alla pasqua del 1561 fu ordinato sacerdote, continuò con maggior zelo la sua attività. Fra i Valdesi il Possevino imparò anche il francese e perciò finito il suo compito in Savoya, l'Ordine suo l'inviò al principio del 1562 a Lione, ove la Riforma si diffondeva già in modo da impensierire.

In Francia, nel suo nuovo luogo d'attività, il Possevino passò dieci anni. In questo mentre diede numerosi segni delle sue capacità diplomatiche raggiungendo uno dei suoi più grandi successi: la Compagnia di Gesù potè fondare scuole ed insegnare in Francia. Tornato da Parigi, in premio della sua energia e

del suo zelo lo nominarono rettore del nuovo collegio d'Avignone, donde l'Ordine suo lo chiamò, nella primavera del 1569, a Roma, per emettere il suo quarto voto, mercè il quale fece parte della maggioranza dei soci dell'ordine. Con ciò era autorizzato di già ad eseguire anche i più importanti compiti, ricevendo il diritto di participare anche all'elezione del nuovo Generale. Così prese parte il Possevino a Roma nella primavera del 1573 all'elezione di Everardo *Mercurian*, ciò ch'era di grand'importanza, poichè questi era oriundo belga e non spagnuolo, come i tre Generali precedenti dell'Ordine. Quest'elezione ebbe grandi risultati per l'Ordine, del quale i nemici, e anche gli amici poterono quasi con diritto asserire, che era divenuto un'istituzione affatto spagnuola, sebbene gli spagnuoli per la loro potenza e gli eccessi erano odiati in tutta l'Europa. La corrente antispagnuola vinse anche nell'elezione del segretario dell'Ordine, quando accanto al Generale, alla carica importante di segretario, fu eletto il Possevino, dopo che di sei segretari che lo precedettero, cinque erano spagnuoli. Il Possevino spiegava l'attività sua colla massima abnegazione per ben quattro anni, quasi a capo dell'Ordine. Quest'intervallo si riempe d'un fatto celebre: la prepotenza del protestantesimo in Svezia e i primi tentativi da parte della corte papale per riacquistare gli svedesi alla Chiesa. A queste premure anche la Compagnia di Gesù porse il suo aiuto, ed è gloria del Possevino che la Chiesa potè dimostrare dei successi. Dopo tentativi infruttuosi il Papa Gregorio XIII. nell'autunno del 1577 inviò il Possevino nella Svezia, dove colla sua affabilità s'acquistò la simpatia della corte e potè esporre tanto favorevoli alla Svezia i vantaggi dell'alleanza da contrarsi colla Santa Sede e colla Spagna, che infine il 6 maggio del 1578, dopo una predica specialmente appassionata e commovente, Giovanni III. Re di Svezia gli si gettò nelle braccia e si fece cattolico!

Dopo quest'avvenimento notevole ritornato a Roma, il Possevino rimase lo spirito informatore della politica settentrionale della Santa Sede, che guidava con abilità, quantunque non sempre con il desiderato successo. Dovette poi di bel nuovo tornare nella Svezia, donde potè far ritorno appena nell'autunno del 1580, e far rapporto al Papa del risultato del suo nuovo mandato. Ma allora già la Santa Sede era occupata d'altri impacci: quello della guerra fra la Polonia e la Russia, che durava già da due anni, e alla quale il Papa volle por fine mediante il Possevino, per arrestare lo spargersi disastroso del sangue cristiano.

L'esimio diplomatico gesuita partì dopo la pasqua del 1581 per la sua nuova missione, che trasse a buon termine in meno d'un mezzo anno. Questa fu la più gloriosa e la più importante di tutte le sue azioni diplomatiche, perchè soltanto colla sua maniera seducente gli riuscì d'acquistarsi per la pace Stefano Báthory, il Re di Polonia, giachè egli odiava personalmente Giovanni IV. lo Zar dei moscoviti, e lungo tempo non voleva sapere della pace.[2] Ma il Re esausto dalla guerra di tre anni, contemplava la pace, conchiusa nell'inverno, tanto vantaggiosa e tanto utile anche alla Polonia, che espresse esserne l'attuatore non solo degno dell'*amicizia*, ma anche della *riconoscenza* sua![3] Questa è una importante dichiarazione da parte di un Re, ma quanto sinceramente la fece il Báthory, tanto la meritava il Possevino per i servigi prestati. Quando poi nel ritornare a casa si fermò presso il Re — che conobbe nel suo secondo viaggio di Svezia — passò più settimane presso di lui e gli offerse la sua intercessione per appianare le antiche questioni, fonti di contrasto, sorte nell'affare della possessione di Szatmár e di Németi con l'Imperatore Rodolfo, ciò che anche gli riuscì.[4] Studiando i particolari di quest'affare, il Possevino conobbe in pari tempo la storia dell'Ungheria. Di questa nelle conversazioni avute col Re spesso parlava. Il Re stimava molto l'erudizione e lo zelo del Possevino, e questi da parte sua la di lui rara e perfetta conoscenza del latino, e la profonda religiosità, e così si cangiò la simpatia reciproca in quell'amicizia, che il gesuita modesto curava devotamente, e che il Re perpetuò anche in lettere.

In mezzo alle loro conversazioni scientifiche il Re diede una volta al Possevino il manoscritto della storia della Transilvania, che aveva fatto compilare dall'italiano Giovanni Michele Bruto, colla preghiera di voler esaminarla e di comunicargli le sue eventuali osservazioni. Il Báthory fu costretto a tal cautela dal fatto, che il Bruto abbandonando la religione cattolica era divenuto ariano e non rispettava il papato. In realtà il nostro gesuita trovò nell'opera dell'espressioni molto aspre contro il papa e poichè vi notò anche

---

[2] Vedi la storia e gli atti di quest'importante missione nell'opera del padre gesuita Pierling: «Báthory et Possevino»; Paris, 1887.

[3] Il Re scrisse questo del Possevino a suo nipote Andrea Báthory; Karttunen, pag. 200. Qui lasciamo quest'opera, secondo la quale abbiamo trattato sino qui, a mò d'abbozzo, la vita del Possevino.

[4] Vedi una più minuziosa descrizione di quest'affare nell'opera del Dr. *Veress* Endre: Berzeviczy Márton (Budapest, 1911.) pag. 158—172.

altre imperfezioni, per suo consiglio il Re dilazionò la pubblicazione.[5] Fu allora che il Possevino ebbe l'idea di scrivere egli stesso la storia della Transilvania, le fonti stampate della quale conosceva già e ricevette anche dal Re numerosi schiarimenti, e date positive. La fortuna gli fu favorevole, chè poco dopo, al principio del 1583 per incarico del Papa Gregorio XIII. e del Re Stefano potè andare in Transilvania, per conoscerla;[6] regolarvi gli affari dei gesuiti, inviativi quattro anni prima e fondarvi a spese comuni del Re e del Papa il seminario fabbricato presso la scuola dell'Ordine a Kolozsvár, che col rango d'accademia vi spiegava largamente la sua attività benefica.

Il Possevino entrò in Ungheria dal settentrione per la vecchia strada maestra, che congiunge Cracovia con Cassovia. Da qui, toccando le fortezze di Ecsed e di Szatmár, andò passando per Somlyó — luogo d'origine dei Báthory — e per Kolozsvár ad Albagiulia alla corte del principe di Transilvania. L'accoglienza fattagli, e ciò che vide, gli piacque tanto, e quelle novità affascinarono tanto l'animo suo, ch'annunziò già da qui alla Santa Sede, di essere in procinto di scrivere un libro sulla Transilvania. Così il terzo dì dopo l'arrivo in Albagiulia in terra ungherese nacque l'idea dell'opera presente del Possevino.[7] Già d'allora dunque seguiva con raddopiato interesse ogni fenomeno e faceva delle ricerche anche nei protocolli dello stato transilvano.[8] Poi visitò con occhio scrutatore Cibinio, la città principale dei Sassoni protestanti, come anche Varadino, alla frontiera turca, gli abitanti cattolici della quale già da decenni non avevano visto sacerdote cattolico.[9] Il

---

[5] Nella lettera del Possevino del 17 aprile 1583 scritta da Brünn al cardinale Tolomeo Galli, segretario di stato papale; pag. 201. del nostro tomo.

[6] Il Re Stefano incoraggiò il Possevino a fare il suo viaggio di Transilvania al principio del dicembre del 1582, dicendogli: Cupio, ut videatis Transylvaniae situm et locorum naturam, quamque si christianismi propugnaculum illud amitteret, universo orbi christiano incomodaret; sin retineatur, quantum ad omne bonum sit aperturum. (Fontes Rerum Transylvanicarum vol. I. pag. 247.)

[7] Nella lettera scritta da Gyulafehérvár, li 6 marzo 1583; ibidem.

[8] Egli si riferisce a questo alla pag. 12., dicendo: haver' io con qualche diligentia veduto la Transilvania et i migliori registri et gli annali di quella provincia.

[9] Vedi gl'atti di quest' importante sua missione e le relazioni del Possevino nel I. tomo delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

Possevino si trattenne 47 giorni nella Transilvania,[10] e quando poco dopo giunse anche a Posonio, conobbe — per così dire — tutta l'Ungheria.[11]

Tornato a Cracovia per render conto al Báthory della sua missione in Transilvania, per suo invito dovette, passando per Posonio, partire per la corte di Praga per intavolare le trattative dell'affare di Szatmár. Il Possevino ebbe in questi viaggi sufficiente tempo per lavorare alla sua opera sulla Transilvania, e quando nell'estate per lo stesso affare di Szatmár s'avviò a Cassovia, nel lungo soggiorno che vi fece, potè dedicarvi tutto il suo tempo libero. In mezzo alle trattative coi commissari regii negli intervalli tra gli arrivi delle risposte da Cracovia o da Praga, mentre i commissari, suoi colleghi, passavano alla caccia il tempo dell'attesa, il Possevino lavorava al suo *Commentario di Transilvania*. La scrivania sua era ingombra di libri e di scritti,[12] che gli erano neccessari, e sui punti che non conosceva abbastanza minuziosamente, domandava schiarimenti anche al Re Stefano. Brevemente, egli mirava a una scrupulosa esatezza, pensando, che se l' opera sua un giorno sarebbe dovuta uscire in luce, non avrebbe dovuto essa piacere soltanto al Re, ma anche essere utile a tutto il mondo cristiano; giachè — secondo la sua opinione — la Transilvania e la sua storia servirà come un teatro de' giudicii di Dio.[13]

---

[10] Egli rammenta ciò nella sua lettera del 17 aprile 1583; ibidem pag. 284.

[11] Il viaggio nell'Ungheria e le relazioni inerenti del Possevino furono rese note nella dissertazione di Guglielmo *Fraknói*, intitolata «Possevino nagyváradi látogatása 1583-ban» (Nagyvárad, 1901.) e nel suo studio «Egy jezsuita diplomata hazánkban» Budapest, 1902; estratto del «Katholikus Szemle»; ed anche il III. tomo della sua opera «Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római szent-székkel» (Budapest, 1903.) pag. 167—195.

[12] Questi furono dal Possevino con tal zelo raccolti, che p. e. tornando passò principalmente per ciò per Varadino, affinchè strada facendo possa acquistarsi la copia della lettera scritta come si dice dal Re Andrea II. Gerusalemmitano; come egli ne scrive da Gyulafehérvár nella sua lettera del 6 marzo 1583: Inde Varadinum ibo, ut reliquum per Hungariam iter diligentissime absolvam et literarum illarum exemplum, quae ab Andrea Hyerosolymitano rege in monte Calvariae scriptae sunt in itinere accipiam. (Fontes Rerum Transylvanicarum I. pag. 258.)

[13] Nella lettera scritta da Possevino da Kassa, li 20 ottobre 1583; pag. 203. del nostro volume.

Il Possevino progettò allora l'opera sua in soli quattro *libri*, ma poi ne aggiunse un quinto sulle modalità colle quali si potrebbe aiutare la situazione economica e religiosa della Transilvania. Nei primi giorni del dicembre anche questo era pronto.[14] Poco dopo ritornò a Cracovia e quando al principio dell'anno novello (li 12 febbraio 1584) mandò a Roma al segretario di stato papale *l'opera sua nata in terra ungherese*, nella lettera acclusavi il Possevino rammentò modestamente, che l'aveva scritta questa sua opera — più vasta di quella della sua missione di Moscovia[15] — affinchè «delle sue missioni restasse almeno qualche frutto per l'avenire, per aiutar'quella porta dell'Oriente». Quattro cagioni lo indussero inoltre a scrivere l'opera e cioè: che si togliesse il credito all'opera del Bruto, il quale mordendo la Santa Sede e l'Imperatore, gettava semi, pei quali l'Imperatore ed il Re di Polonia potevano divenire avversissimi, dopo i buoni rapporti, ristabiliti con molta fatica; affinchè tradotta in latino e presentata allo stesso Re, il contenuto lo spronasse a nuova pietà; affinchè avesse lo stesso effetto sul giovinetto principe della Transilvania e sopra tutti quelli, dai quali era d'aspettarsi l'inseguimento dell'eresia; ed infine affinchè conosciutosi lo stato della Transilvania e dell'Ungheria, la Santa Sede potesse riconoscere con quali modi si potrebbe progredire in quei paesi fatti piacevoli a Dio.[16]

Il Generale dell'Ordine fu il primo a leggere il manoscritto del Possevino.[17] L'opera gli piacque assai e non fece che questa sola osservazione: che erano da considerar un poco meglio le parti, che toccano a certi disgusti passati fra principi, e che erano da tralasciarsi gl'ultimi due capitoli, poichè i consigli contenutivi hanno piùtosto luogo in una particolare istruzione che in una storia, che forse non giungerà alle mani di quelli confratelli, ai

---

[14] Di ciò fa ragguaglio a Bolognetti, nunzio di Polonia da Kassa, li 9 dicembre 1583; ibidem pag. 204.

[15] Questa uscì prima a Vilna nel 1586 col titolo «Antonii Possevini Societatis Jesu Moscovia»; in breve se ne videro in varie lingue nove edizioni e poichè in essa si descrivono anche le città, colle carte geografiche annessevi a lungo era l'unico trattato sull'impero russo.

[16] Nella lettera citata del Possevino del 12 febbraio 1584; pag. 204—206 del nostro tomo.

[17] Dalla lettera del cardinale segretario di stato Tolomeo Galli, data a Frascati li 27 aprile 1584; ibidem, pag. 207.

quali l'autore voleva dare i consigli.[18] Avendo il Generale mandato l'opera al segretario di stato, anche questi si compiacque assai della varietà e bellezza sua, ed anche il Papa, quando gli fu presentata, promise d'esaminarla.[19] Infatti il Santo Padre trovò tanto interessante il lavoro, che lo lesse in pochi giorni; ma ritenne neccessario d'ammettersi la lettera del Possevino annessa al lavoro ed indirizzata al nunzio di Germania, nella quale proponeva come si sarebbe potuto aiutare lo stato religioso degli abitanti nel territorio regio dell'Ungheria; specialmente perchè era già morto quel capitano protestante di Cassovia, al posto del quale il Re aveva nominato il cattolico conte Nogarolla.[20] La lettera al nunzio, perduta la base, fu estratta subito, a quanto pare, dallo stesso Cardinale dal manoscritto; che privo di essa rimase in possesso della Compagnia di Gesù.

Il Possevino, per quanto lusingato dalle parole di lode per l'opera sua, non ne potè raggiungere la pubblicazione; benchè la sperasse e desiderasse molto. Già da quando la mandò a Roma, pensò che fosse conservata, «finchè forse sia tempo che esca.»[21] Sperava anche che, quando il Papa l'avesse letta «si risolverà di lasciare a parte altre historie, le quali con poco honore della Sede Apostolica e suo uscirebbono.»[22] Animato da questa convinzione, il Possevino potè con diritto segnalare nella dedica del suo *Commentario della Moscovia* — uscito nella primavera del 1585 — essere vicina la pubblicazione della sua opera sulla Transilvania.[23]

---

[18] Il generale Claudio Aquaviva a Possevino da Roma li 3 maggio 1584; ibidem, pag. 208.

[19] Il cardinale segretario di stato Galli a Possevino, li 19 maggio 1584; ibidem, pag. 208.

[20] Il cardinale segretario di stato da Roma, li 26 maggio 1584 al nunzio di Germania, vescovo Bonomo; ibidem, pag. 209.

[21] Nella lettera del Possevino del 24 febbraio 1584 al nunzio Bolognetti; ibidem, pag. 206.

[22] Egli rammenta ciò nella sua lettera citata del 20 ottobre 1583; ibidem, pag. 203.

[23] Il Possevino scrive di ciò come segue nella sua lettera da Derpat, del 9 agosto 1585, alla duchessa di Mantova: Ma lasciato per hora a parte ciò che può sperarsi, o tentarsi nella Moscovia, la quale ci è vicina (della quale però havrà Vostra Altezza in breve alcuno mio Commentario) toccherò sommariamente alcune cose di Transilvania, rimmettendomi nel restante *a quel che in breve doverà uscire in luce*, havendone scritto cinque libri in

Ma questa non avvenne mai, benchè anche in Ungheria aspettassero con grande interesse.[24]

Ciò potè avverarsi appena adesso (330 anni dopochè fu scritta e 302 anni dopo la morte del suo autore) per nobile deliberazione del dott. Giovanni *Csernoch*, principe primate del Regno d'Ungheria. Per la rara liberalità di questo esimio principe ecclesiastico, il libro prezioso esce in veste più sfarzosa di quella che sognasse il modesto autore. Ma questo decore è degno tanto del valore singolare del Possevino, quanto del ricco contenuto del tomo. Perciò oltre che farne tesoro pubblico per mezzo d'un'edizione ben accurata volemmo anche arrichire il testo con illustrazioni, iniziali e fregi contemporanei, e con carte geografiche coeve, onde rendere completa la descrizione e la storia della Transilvania e dell'Ungheria nell'opera postuma dello scrittore gesuita di buona penna e di grand'erudizione!

II.

Il Possevino scrisse il suo lavoro in italiano, sperando che così «potrà essere più utile ad alcuni principi», cioè che si diffonderà più facilmente; e poi che lo farà poi facilmente in latino per Stefano Báthory.[25] Ma per far questo non ebbe il tempo neccessario, e dopo la morte del Re non se ne curò neanche. Il *Commentario* è scritto in buona lingua, e lo stile in genere è scorrevole, sebbene alle volte il periodo, pieno d'incisi non riesca troppo chiaro. Ma ha il vantaggio, che non è ampolloso, come spesso quello dei suoi contemporanei, non ostante che presenti — per influenza della coltura latina — più latinismi di loro, specialmente nelle trasposizioni. In generale è arcaico, adoperando con predilezione parole ed ortografia antiquate, anche quando la forma moderna era già comune ai contemporani. Così p. e. per *adescasse* egli scrive sempre *inescasse*, per bottino — *butino*, per posero — *puosero*, per impeto — *empito*, per trionfo — *triomfo*: benchè d'altronde scriva già desiderii

---

lingua italiana, perchè Vostra Altezza et altri costì possano consolarsi et edificarsi; La Moscovia d'Antonio Possevino . . . tradotta di latino in volgare (Ferrara, 1592.) pag. 292.

[24] Lettera di Simeone Forgách a Possevino da Herknekt, del 22 febbraio 1584; pag. 207 del nostro tomo.

[25] Dalla lettera citata del Possevino del 20 ottobre 1583; ibidem, pag. 203.

e *nemici*, invece di *disiderii* ed *inemici*, che al suo tempo erano ancora più comuni.

Per il suo stile arcaico è caratteristico il *che che* a mò del latino *quid-quid dicatur*; è poi sua specialità lo scrivere in due parole l'espressione *la onde*, e in tre il *conciossia cosa chè*, non scrivendolo mai interamente, come usavano i suoi contemporanei. Ma tali inezie, scusabilissime del resto, in uno scrittore della fine del XVI. secolo, sono un nonnulla, in confronto alle tante bellezze ed anche eleganze, specialmente nelle descrizioni, ove sgorgano naturalmente e da se, perchè sembra che la mira principale del Possevino fosse piùtosto il concetto, ed il fine che la forma dello scrivere.

L'autore divide l'opera sua, previa una lettera di dedica, in cinque libri, i quali si suddividano in 57 capitoli.

Nel I. libro ci dà la descrizione del sito, dei fiumi, della superficie, della fertilità, del numero della popolazione e dell'aria della Transilvania. Il Possevino ci presenta una perfetta topografia dei quattro fiumi, cioè del Marisio, dell'Aluto, del Chriso, e del Szamos, rammentando anche che quest'ultimo ed il primo sono navigabili pei navigli, coll'aiuto dei quali si trasporta il sale verso l'Ungheria. Poi descrive la fertilità della terra tanto in frutti e bestiame, quanto in miniere d'oro, d'argento e sale, colla giusta osservazione, che se si attendesse con maggior diligenza alle miniere e si lavorassero le lane, molto maggiori ne sarebbono le rendite del paese; tanto più che l'oro in molti luoghi, si cava tanto estraendolo coll'acqua dalla sabbia dei fiumi, quanto dai monti, nei quali se ne veggono non solo le vene, ma spesso anche in forma naturale, pezzetti e foglie, tanto pure, che non è neccessario di fonderle. Parlando poi dell'aria di Transilvania è giusta l'obbiezione dell'autore, che questa non pare conferire a tutti, essendo molto aspra, ma studiandone le cause, la miglior spiegazione è quella del Re Stefano Báthory, nato e cresciuto in Transilvania, cioè che quei mali derivano dall'intemperanza del vitto, che fanno i Transilvani e dell'ozio in cui vivono! Poi enumerando il Possevino i popoli che abitavano anticamente la Transilvania, parla dei Daci, che soggiogati dall'Imperatore Traiano, formarono la provincia romana detta Dacia, la cui capitale era Sarmisegetusa. Trattando del regime romano ci riproduce per mostra una dozzina di iscrizzioni trovate in Transilvania; poi descrive gli avvenimenti e i popoli dopo l'epoca romana, l'entrata degli Unni e poi quella degli Ungheresi, il loro convertimento ed il diffondersi del cristianesimo, il

costituirsi del Regno d'Ungheria e la sua storia nei primi cinque secoli fino alla battaglia di Mohács.

Nei primi nove capitoli del II. libro il Possevino descrive in particolare le regioni, le provincie, rispettivamente alle sedi in cui è divisa la Transilvania, ed anche le città Sassoniche: Cibinio, Corona, Bistricia, Segesvár, Meggyes, Szászsebes, Kolozsvár e la loro provincia; poi la terra dei Ciculi con le sue città e luoghi coi nomi composti colla parola Santo, come p. e. Csikszentkirály, Gyergyószentmiklós, Szentdomokos, i quali nomi mostrano il cristianesimo antico degli Ungheresi, ed infine le città abitate dagli Ungheresi come Gyulafehérvár, Torda, Hátszeg, dove abitano molti Valachi. Nei sei capitoli rimanenti egli tratta poi la storia dell' Ungheria e della Transilvania dall' epoca dell' elezione dei due re, finchè i commissari del Re Ferdinando I. prendono in consegna dalla Regina Isabella la santa corona, ed andando ella stessa col suo figliuolo nell' estate del 1551 in Slesia, la Transilvania passa nelle mani degli Austriaci.

Il libro III. tratta la storia seguente della Transilvania, finchè Stefano Báthory, come eletto Re della Polonia, abbandona il paese; tratta in particolare i movimenti religiosi, il divampare dell' arianismo e l'era di Giovanni Sigismondo.

Il libro IV. contiene la storia del regno di Christoforo Báthory e di suo figlio Sigismondo, trattando della religione, del processo e della condanna di Francesco Dávid, poi l'entrata e l'influenza dei Gesuiti, ed infine le trattative, che si svolsero nell' affare per la riconsegna di Szatmár e di Németi tra il Re Stefano Báthory e Rodolfo II., Re d'Ungheria.

Il libro V. finalmente tratta di quei modi e di quegli espedienti coi quali si potrebbe mantenere e diffondere la religione cattolica in Transilvania, in Ungheria e nei vicini vaivodati della Valachia e della Moldavia; ritenendo indispensabile il ristabilimento del vescovato di Transilvania, la stampa di buoni libri religiosi e la colonizzazione di cattolici italiani.

Tutto ciò è preceduto da una dedica al Papa Gregorio XIII.: la quale non è altro che la sua bella lettera scritta al Papa da Olmütz il 12 Aprile 1583, nel ritorno dal suo viaggio nella Transilvania, che il Possevino destinò per dedica. Perciò noi *di questa lettera* abbiamo corretti gl'errori commessi dal copista, presentandone anche in facsimile il principio e la fine di essa.

Il Possevino scrisse l'opera sua nell' età matura, di cinquant' anni, in base a vecchie fonti, libri e diplomi, ed anche alle proprie

osservazioni e raccolte. Trattando della terra della Transilvania egli cita l'opere di Strabone, di Ptolemäo, di Plinio, d'Ovidio, di Chalkokondile, di Galeno e di Tacito; scrivendo del regime romano, l'opere di Dio Cassio, d'Eutropio e di Giordano. Egli tolse l'iscrizzioni romane dall' opere d'Antonio *Bonfini* e di Giorgio *Reichersdorffer*, assieme agli errori, benchè egli stesso ne avesse visto un'ammasso, murato nelle mura del palazzo ducale di Albagiulia ed altrove; perfino vide qua e là anche le ruine delle città romane.

Da ciò risulta ch'il Possevino non era ancora del tutto in chiaro del concetto e della divisione dell'opera sua, mentre viaggiava per la Transilvania. Questo viene affermato dal fatto che egli prende la descrizione particolare ed il ragguaglio sulle città e sulle sedi quasi alla lettera dal Reichersdorffer, benchè egli amplifichi il testo colle sue date e conoscenze. Egli è così sempre più ampio del Reichersdorffer, e pieno d'osservazioni così adatte, che ci persuade che il Possevino dovette far molte annotazioni e raccogliere un'immensità di dati in Transilvania. Peraltro egli ha una special cura di farci conoscere gli usi legali e le leggi dei popoli abitanti in Transilvania, dei quali ci fornisce un quadro tanto fedele, che non troviamo neanche nell'opere contemporanee ungheresi. È caratteristico per esempio che studiò il codice di Stefano *Werbőczy*, del grande codificatore ungherese, del quale così egli da primo fa una recensione in italiano. Il capitolo poi, nel quale ci descrive il governo politico, le contribuzioni e i privilegi di alcuni abitanti e dei nobili della Transilvania è veramente interessante e di grande valore. Egli tratta anche la storia dell'Ungheria e degl'Ungheresi, facendo un estratto del libro del Bonfini, benchè egli conosca le opere del *Randano* e del *Ritio* scritte sul Re Mathia, come anche la descrizione della battaglia di Mohács, fatta dal Broderics.

L'importanza dell'opera del Possevino consiste in questo, che è *la prima descrizione sistematica geografico-storica della Transilvania* e delle parti ungariche annessevi (alle quali alla fine del secolo XVI. si volse maggiormente l'interesse dell'Europa, causa i movimenti guerreschi e religiosi che perduravano sul suolo dell' Ungheria), poichè il lavoretto latino del Reichersdorffer è a mò d'abbozzo ed è soltanto di contenuto geografico. Ma il suo carattere di fonte si trova in quei capitoli, nei quali ci rende conto della *storia dell'epoca sua*. È di gran pregio questa *parte storica*, perchè in essa egli tratta i rapporti religiosi, politici e sociali della Transil-

Francesco di Damde Ariano. è condennato à morte essendosi connocati per questo alla dieta i nobili del Regno. Alcuno de gli articoli chi egli teneua: et morte di lui in Dena Castel. lo di Transilnania

Cap. 3

Quel medesimo anno il quale fu il settantesimo settano 1578
di questo secolo il Principe ritornato in Alba mandò ad una congregatione de nobili per trattare di quel che fare si doueua di Francesco di Damde, il quale haueua per tanti anni auuelenato tanto animo dell'Arianismo. Era direttore di questo negotio il Lelesio [illegible] quel che senza altro interesso che dell'honore di Dio publicamente, et liberamente detestando quell'ingiuria, che si faceua così honorando al figliuol di Dio mandauano medesimi Ariani ad interna confusione, et rissore. Conuennero dunque [illegible] nobili, et quanti altri ministri di altri sorti di heresie erano in Transilnania et anco [illegible] gio Blandrata ritrouo, et uecchio amico di Francesco di Damde. Costui dunque haueua scritto più libri in Lingua Ungherea, Tedesca et Latina: delle quali haueua ragionato al modo che con questi libri [illegible] del Fuoco ancora hoggidì si sostengano in quella perfidia huomini et donne et fanciulle, le quali seruano quei libri con maggiore stima che non fanno l'epistole di S. Paolo. Egli però come di male in peggio procedeua: auuiò ~~[illegible]~~ alli più [illegible] ~~[illegible]~~ libro imaginarsi ~~[illegible]~~ Alle quali ~~[illegible]~~ Dio haueua cominciato à dar la paga: conciossia cosa che era tanto più Volente nel [illegible] che l'stessa sua moglie, la quale ancora viueua ~~[illegible]~~ il marito n. 1583 ~~[illegible]~~ io fin in Colosuar stata al tribunale, perche non habitaua insieme col marito rispuse: come è possibile ch'io stà oppresso colui il quale è di intolerabile furore!

Perciòche dunque di giorno in giorno troua inuom [illegible] meae, sim suoi ministri l'accusarono: et esortato da gli amici che almeno confessasse Christo essere Salnatore nostro [illegible] nelle mani dicendo, come lo confessero io essere Salnatore, se non ha potuto salnare se stesso! Parola veramente giudaica et ammaestratrice quanto si era reso magno di quella luce, colla quale ogni huomo Christiano conosce quanto è stata necessaria la morte di Cristo per mostrarci et salnarci. Or il Blandrata auuedendosi hò, come conosce in contennerlo, non volle correre il medesimo pericolo [illegible] però anco esso il condenno. giustissimi essendo i giuditij di Dio: che per chi da ingannato

La pagina 60' dell' opera del Possevino.

vania in base alle proprie osservazioni ed alle date fornitegli dal Re Stefano Báthory, alle quali spesso si riferisce. Anzi a questo riguardo il suo carattere di fonte *è di primo ordine*, poichè non ci rimase nessuna cronica o lavoro sommario dell'epoca di Giovanni Sigismondo e di Stefano Báthory e così quest'opera italiana riempe splendidamente quella lacuna della storiografia ungherese, che finora si deplorava.[26]

Nella descrizione dei diversi popoli della Transilvania il Possevino rispecchia le cognizioni e l'opinioni dell'età sua. Così p. e. egli ritiene essere gli Ungheresi e i Ciculi discendenti diretti dagli Unni,[27] i Sassoni esser entrati nel paese già sotto Carlomagno, ed i Valachi esser i discendenti dei Romani rimasti in Dacia, avendo essi — dice — la lingua corrottissima dall'Italiano, o del Latino; e mostrando dal sembiante di essere discesi da noialtri! Se perciò dobbiamo guardare le affermazioni, alle volte con critica, l'autore sa sopra tutti i popoli qualche cosa nova, che slarga e ripara le nostre notizie sopra di essi.

Il modo d'esporre del Possevino è semplice, naturale, ameno e in nessuna parte noioso. Non è l'ammasso asciutto di cognizioni geografiche e storiche, ma una bella descrizione scorrevole, è l'esposizione coscientemente interessante d'un esimio stilista, d'un uomo maturo di grande erudizione e di vasta conoscenza delle letterature, la quale c'insegna e ci diletta nello stesso momento. Ciò che sa, il Possevino l'aggruppa e l'espone con grande abilità; imperochè aveva anche per le questioni sociali un tal buon senso da osservare, p. e. che i Sassoni sono più diligenti degli altri abitanti della Transilvania, e chè vedendo quanto è fertile il paese, propose di far venire da terra italiana, da Ponte terra della Valtellina un maggior numero di famiglie e di stabilirle nel Kenyérmező, che si estende lungo il Maros, dove quei nuovi coloni avrebbero goduto esenzione dall'imposte per dieci anni e avrebbero ricevuto seme in

---

[26] L'opera del Bruto ci rimase soltanto in frammenti e finisce in tutto col 1552, e l'opera di Stefano Szamosközi tratta più ampiamente pinttosto l'epoca di Sigismondo Báthory.

[27] Ciò credevano e divulgavano i Ciculi in generale, cosichè Paolo *Várdai*, arcivescovo di Strigonia scrisse già nel 1539, quod Transylvania habitant Hungari veri, quorum est dominium; Saxones, quorum sunt omnes civitates; Valachi et Siculi, qui se iactant *esse reliquias primorum Hunnorum*, qui venerant e Scythia. (Nuntiaturberichte aus Deutschland, pag. 338. del I/4 tomo.)

prestito, finchè avessero potuto creare un'economia e colla loro operosità avrebbero dato un buon esempio agl'indigeni anche come buoni cattolici, dal lato religioso e morale.

III.

La presente opera del Possevino, la cui recensione e critica diamo di sopra, viene pubblicata da quel originale, che aveva mandato egli stesso alla Santa Sede. Quest'è un manoscritto in folio di 94 fogli, pieno di correzioni e di cancellature, che vi fece lo stesso Possevino, pare nell'autunno del 1584, quando sperava di poter dare alla stampa il suo lavoro.[28]

Le correzioni sono di due qualità : quelle mediante le quali corregeva la lettura e la scrittura errata del copista,[29] ed altre, colle quali cambiava ed abbelliva la sua prima composizione. Ciò abbiamo rispettato, corregendo anche quei luoghi, che sfuggirono all'occhio dell'autore. Non è da meravigliarsi, perchè il copista è talvolta negligente nelle coniugazioni ed anche in altre cose grammaticali, e talvolta è distratto e superficiale.[30] Rimasero poi delle parole, la cui ortografia errata non fu osservata neanche dal Possevino. Tali sono in certi punti i nomi di luoghi e i cognomi ungheresi : tali anche alcune espressioni, che erano straniere tanto allo scrittore, quanto al copista, le quali sono nell'opera spesso alterate e ancor più spesso sono scritte con poca conseguenza.[31] Queste abbiamo corretto senza farne menzione o nota, senza ch'avessimo ritenuto neccessario od istruttivo il rimarcare in note le continue correzioni ; essendo il nostro intento di pubblicare il lavoro *puro, corretto, definitivo* del Possevino e non il suo primo abbozzo.

---

[28] Che questa correzione avvenne allora e non prima, viene dedotto dal fatto, che nomina sempre come vivente il Re Stefano Báthory (morto il 12 dicembre 1586) ed intercalò più tardi presso il nome del suo nipote, Andrea Báthory, promosso al principio del luglio del 1584 a cardinale, le parole : et cardinale.

[29] Il copista dell'opera del Possevino doveva essere qualche suo compatriota, ma non romano, perchè in tal caso non avrebbe scritto il nome della chiesa romana Vallicella in modo di Navicella !

[30] Tali errori abbiamo rimarcato in note.

[31] Così p. e. talvolta Temesvár, altrove Temisuar ; Bihar e Bior ; Waskaru invece di Vaskapu etc.

Dove abbiamo pure incontrato qua e là degli ampliamenti degni di considerazione, li comunichiamo fra parentesi e le varianti più essenziali, nelle note; astenendoci dall'uso ributtante del «sic», che sconcia il testo, senza nessun utile. Ciò che poi dimandava delle spiegazioni a riguardo del concetto, o delli errori dell'autore, l'abbiamo messo in nota, come abbiamo in molti punti rettificate quelle asserzioni e fatti storici, che non corrispondevano alla realtà. Così p. e. qualche grossolano anacronismo storico, commesso dal nostro autore, o le date poste accanto al testo, che erano errate. Queste abbiamo poste — per esser uniformi — anche là dove mancano nel manoscritto.

Molto interessanti e caratteristiche sono le cancellature dell'autore. Già quando aveva mandato il suo manoscritto al segretario di stato papale, annunciò che «se mai si pensasse che per pubblico giovamento se ne facesse parte ad altri», sarebbero da togliersi 200 righe, in diversi luoghi, e porre N. in luogo del nome di alcuni che vivevano, e che si sarebbero potuti offendere, se si fosse stampato loro nome.[32] Egli ha anche fatto queste cancellature nel suo manoscritto, ma con *più severità* di quello che aveva annunciato ed egli stesso prima creduto, quando pensava a risparmiare soltanto il nome degli avversari dei protestanti. La sua severità era indotta e forse motivata dal riguardo che serbava verso l'Imperatore, la potenza ed autorità imperiale, dopo d'aver contratto l'accomodamento di Szatmár con Stefano Báthory. Il Possevino voleva servire alla causa della pace pubblica e della cristianità, quando alla preparazione definitiva per la stampa del suo manoscritto, aveva cancellato ogni espressione od allusione, che poteva minimamente offendere o diminuire la potenza dell'Imperatore. Ma quanto è da onorare questa sua attenzione, tanto è meschina l'esecuzione nell'opera sua. Così p. e. (alla pagina 38) dove dice,[33] che il Re Mathia divenne il timore tanto dei Turchi, quanto dei Tedeschi e dei Boemi cancellò quest'ultimi, scrivendovi invece: *d'altre nazioni*. Altrove (alla pagina 54) egli cancella la parola *gl'imperiali*, quando racconta, che il capitano di Varadino combatte talvolta anche con loro; ogni qualvolta poi scrive che gl'Ungheresi hanno battuto gl'Imperiali, corregge sempre così: *altri nimici*.

---

[32] Nella lettera citata del Possevino del 12 febbraio 1584; pag. 206. del nostro tomo.

[33] Per praticità indichiamo le pagine del nostro tomo e non quelle del manoscritto originale.

dimenticando nella sua lealtà, che il lettore trova nelle parte precedente, non cancellata, del testo la parola cangiata. Risulta dal suo concetto, che benchè prima abbia descritta l'elezione del Re Giovanni (alla pagina 67) conforme alla realtà così che lo elesse a Re *la maggior parte della nobiltà*, cancellando una parola scrisse, che fu fatto ciò soltanto *da una parte* della nobiltà. E mentre prima egli nomina il Re Giovanni conseguentemente per *Giovanni Re di Ungheria*,[34] colla medesima conseguenza cancella egli il suo titolo e lo scrive così: *Giovanni Sepusio!* In questo modo certo non rispetta neanche il titolo di *regina* della Regina Isabella, benchè da principio scriva sempre *Regina Isabella*. Naturalmente cancellò pure quelle righe, nelle quali (alla pagina 80) raccontò che gl'uomini del Castaldo uccisero Fra Giorgio *per ordine segreto di Ferdinando*. È da immagginarsi, che anche più innanzi tralascia intieri capoversi o le fini dei capitoli, nei quali originalmente fece qualche dichiarazione sfavorevole alla potenza imperiale ed ai suoi aderenti. Così (alla pagina 114) egli cancella anche quello, che Stefano Báthory *era arrestato a Vienna*, e che (alla pagina 115) Gaspare Bekes aveva raggirato colle sue macchinazioni l'Imperatore Massimiliano; come per la stessa ragione cancellò (alla pagina 121) i nomi di coloro, ch'erano del partito del Bekes, e quindi imperiali. Poi raccontando (alla pagina 123) l'elezione a Re di Stefano Báthory, cancella saggiamente, che d'altronde *una parte dei Polacchi* elesse a Re *l'arciduca Massimiliano*, poichè non riuscì a nulla con tal elezione. Il

---

[34] Il Possevino scrisse ciò così, non soltanto conforme alla verità, ma evidentemente anche in seguito agli schiarimenti ricevuti dal Re Stefano, il quale — per dare il contrapeso alle falsità dell'aulico imperiale Giovanni Zsámboki — aveva già prima informato anche il Bruto dei particolari dell'elezione a re di Giovanni Szapolyai, spiegandogli, perchè era questo giusto e legale. Riceviamo notizia di ciò dalle interessanti righe susseguenti del rapporto del vescovo Alberto Bolognetti, nunzio di Polonia al cardinale Galli, scritto da Cracovia il 22 febbraio 1583: Non è alcuno forse in Polonia meglio avvisato di Michel Bruto delle cose d'Italia, et in specie di Roma; credo che prema in questo per rispetto dell'historie. Mostra però di non scrivere altro per hora, che quella d'Ungheria, commessagli dalla Maestà Sua, la qual, dice esso Bruto, non haver havuto in ciò altra intenzione, che di non lasciar opprimere la verità dalle bugie del Sambuco, et di mostrar principalmente, che il Re Giovanni era vero Re. Al che si conforma la Maestà Sua, dicendo che le conventioni de i Re d'Ungaria non puoteron pregiudicare alla libera elettione di quei baroni, i quali anco de i figlioli restati d'un Re morto poteano eleggere l'ultimo, et lasciare i maggiori d'età contra il voler del Re. (L'originale, nel'archivio vaticano a Roma, Nunziatura di Polonia tomo 20. fol. 73.)

Possevino è pieno d'attenzione anche verso i suoi confratelli, quando p. e. (alla pagina 134) cancella quello, che tra i gesuiti inviati a Kolozsvár l'Odescalchi aveva coscritto le tesi, che hanno essi proposto per la disputa coi protestanti. Nello stesso modo egli cancella per così dire tutti i nomi del I. capitolo del V. libro, affinchè non risultasse nominalmente contro chi vorrebbe procedere con rigore; essendo i loro portatori tutti fuori della religione cattolica.

Così intendeva il Possevino con delle cancellature difendere la persona degl'Imperatori Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo, l'autorità dei Báthory e della chiesa da ogni espressione più tagliente, che avendo lasciato nella prima composizione, l'aveva trascritta nel manoscritto riveduto: sempre pensando che la lettura dell'opera sua non recasse disgusto a nessuno, e che nessuno vi trovasse qualcosa da tralasciarsi. Ma, da tal punto di vista cancellarono anche altri, che l'hanno letta, giachè tra le postille del manoscritto se ne trovano parecchie derivate da pugno straniero.

Tradisce un' mano del Vaticano quella nota che dice che è da tralasciarsi quella parte, nella quale (alla pagina 191) si racconta, che Christoforo Báthory, affinchè gli Ordini transilvani elegessero suo figlio a successore, aveva dato il suo consenso a quella decisione dietale, che limitava il propagarsi della religione cattolica.[35] La stessa mano raccomanda di tralasciare il principio del 12. capo del IV. libro, che (alla pagina 163) potrebbe forse dar disgusto all'Imperatore.[36] Quando poi dal segretario di stato papale il manoscritto ritornò al generale dell'ordine dei gesuiti, questi allora — avendo potuto rilegere il lavoro esattamente — ebbe anche altre obbiezioni, oltre quelle che aveva a suo tempo resto noe all'autore. Innanzi a tutto ritenne da tralasciarsi i capitoli 6—8. del IV. libro, nei quali è descritta con molto senso, ma mitemente la religione degl'Ariani di Kolozsvár e dell'altra Transilvania.[37]

---

[35] Questo divieto suona così: Dubium aliquid mihi, an hoc debeat poni in historia?

[36] Così: Cogitamus, an expediat haec ponere. — Tutto questo forse potrà lasciarsi, come cosa meno pertinente alla Transilvania, et la quale potrebbe dare disgusto al'Imperatore.

[37] Di ciò troviamo posta al capoverso in fondo alla pagina 136. la seguente nota: Queste cose che seguono insino alla 37. carta inclusive dee molto maturamente consultarsi, se in lingua volgara debbano porsi, per il

Desiderava il pugno Vaticano pure che venissero ridotti a uno i capitoli 10—14. del IV. libro, che descrivono tanto interessantemente ed ampiamente i particolari dell'affare di Szatmár e le scorrerie dei Turchi,[38] che non abbiamo potuto conoscere sino adesso da nessun altra opera.[39] Così hanno depennato anche gran parte del 2. capitolo del V. libro, dove (alla pagina 182—184) l'autore raccomanda ch'il Re coll'aiuto del Papa fabbrichi per la sua diffesa una potente fortezza nel centro della Transilvania ; aggiungendovi il correttore, che tutto ciò è meglio tenere in segreto e dirsi a bocca a colui, al quale si riferisce.[40] Finalmente questo critico ritiene da tralasciarsi l'ultimo capitolo dell'opera, nel quale il Possevino propone come potrebbe l'ordine della Compagnia di Gesù aiutare le condizioni e lo stato di coltura della Transilvania, dell'Ungheria e dei vicini vaivodati della Moldavia e della Valachia ;[41] benchè *tra questi modi non ce ne fosse uno*, che fosse indegno dell'ordine, o tale, che i soci d'essa non l'avessero messi in pratica altrove nell'-interesse del progresso e della vita religioso-morale !

Ciò che la triplice censura reputò da bandirsi e da tralasciarsi nel lavoro del Possevino, non parve esser offensivo soltanto con una vista di *troppa discrezione ed avvertenza*. Ma il nostro autore *doveva ubbidire* alla autorità ecclesiastica, e giachè *non sarebbe rimasto neanche la metà dell'opera sua*, se avesse eseguito le cancellature prescritte, piùttosto *ricusò alla pubblicazione* sua e adoperò le sue ore di ozio per pubblicare altri suoi libri. Ma noi *non* siamo obbligati dal tatto del nostro autore — appunto per riguardo ai suoi meriti ; perchè oggi non vivono quelli, che il verecondo Possevino per cautela, ed i suoi capi premurosi per precauzione

---

danno che potrebbe avenire al popolo, o pure, se si debbono lasciare per vedere l'impietà heretica fin dove diborda, et massime essendovi l'antidoto, cioè le ragioni contrarie poste appresso.

[38] La nota è la seguente : Tutto questo insino a'fogli 43 col capo 13 et 14 di questo libro dee ridursi ad un breve capo, di quel tenore, che ho accennato nel margine della seconda pagina del foglio 43.

[39] Al margine del capitolo 13. poi : Le cose seguenti possono per il tempo presente lasciarsi, et ridursi brevissimamente in un capo, che con dignità delle due Maestà tratti ciò che si concluse, et serva a conservare l'amore ; etc.

[40] Il divieto è come segue : Tutto ciò è meglio tenere segreto et dirsi a bocca a chi appartiene.

[41] Il testo della postilla è : Questo non dee essere posto in luce.

volevano risparmiare, nè il concerto europeo richiede che si rispettino le correzioni. Perciò noi *non* l'abbiamo prese in considerazione, e pubblichiamo il manoscritto valoroso del Possevino, *come l'aveva scritto originalmente;* tanto più, che ciò che egli cangiò in seguito per attenzione benevola *è già noto da lungo tempo anche da altre fonti*, e ciò, il cui tralasciamento fu desiderato dagl'ecclesiastici, non offende punto la chiesa!

Per completare abbiamo ancora due osservazioni all'opera. L'una si riferisce al *titolo*, che è il seguente a capo del primo libro: *La Transilvania di Antonio Possevino della Compagnia di Giesù.* Dunque noi abbiamo fatto stampare questo titolo sul frontispizio dell'opera, anche perchè pure l'opera del Possevino scritta sulla sua missione moscovita porta semplicemente il titolo di *Moscovia;* benchè tanto al principio di quell'opera, quanto di questa nei «libri» prossimi abbia egli stesso posto anche la parola *Commentario.* L'altra osservazione nostra è che abbiamo copiato e collazionato *colla massima cura* il manoscritto di gran pregio del Possevino col suo originale, e lo inviamo al mondo colla più rigorosa conseguenza,[42] affinchè divenga tesoro pubblico, giacchè era conosciuto sin'ora soltanto per titolo[43] e per una breve recensione.[44]

Abbiamo ritenuto utile di pubblicare anche — quale appendice dell'opera del Possevino — le lettere che si riferiscono alla sua genesi, e per riguardo al pubblico ungherese, anche il breve riassunto del lavoro, scritto con grande zelo e con amore per l'esimio confratello dal padre gesuita Dionisio *Szittyay* di Kalocsa. Il nostro volume è completato di un indice generale delle *materie, dei luoghi e dei nomi* che abbiamo composto corrispondentemente alla lingua dell'opera anche in italiano; rimarcando che vi abbiamo classificati i nomi topografici, *secondo la vigente nomenclatura ufficiosa*, notando sempre le differenti denominazioni antiche.

La splendida opera lasciataci ed ora pubblicata testè del dotto gesuita mantovano è forse il più interessante fra i cinquanta

---

[42] Questa conseguenza era neccessaria specialmente per riprodurre bene i nomi propri ed in generale l'ortografia, che era il debole del copista.

[43] Così lo cita Carlos *Sommervogel:* Bibliothèque de la Compagnie de Jesus, tomo VI. (Bruxelles, 1895.) pag. 1092.

[44] Il Pierling ne fece la recensione in alquante righe alla pagina 231—232 del II. volume dell'opera sua «La Russie et le Saint-Siège» (Paris, 1897.) da una copia pervenutagli, e che voleva una volta anche pubblicare; pag. 825 dell'annata 1884 del Századok.

libri, che scrisse nella sua vita. Egli, lo scrittore ecclesiastico, entra con essa nella fila degli *storici prammatici*, che lavorano in base a *fonti manoscritti*. E benchè essa interessi gl'Ungheresi sopratutto, perchè il lavoro è *il più ampio sulla Transilvania fino all'epoca sua*, crediamo che la leggeranno con profitto non soltanto gl'italiani, nella cui melodiosa lingua la scrisse il Possevino, ma anche gli storici d'altre nazioni: e tutto il mondo scientifico, che si interessa della geografia e della storia del principato della Transilvania già indipendente, e cerca particolari ragguagli sopra il passato di essa e le potenze che con essa avevano rapporto.

Kolozsvár, 4 Novembre 1913.

+

Beatissimo Padre.

Se nell'altre prouincie, nelle quali V. B.ne si, è, degnata mandarmi questi anni adietro, io ho sempre sentito un grande cõcorso della Prouidenza di Dio, posso con core sincero cõfessare, che nissuno maggiore ho prouato di quello di Transiluania, onde io hora ritorno. Percioche ho sensibilmente ueduto co' miei occhi, che Christo S.r nrõ ha maturato il tempo, nel quale si attenda per quella parte al riparo dell'Vngheria; et cõ aiutar la Moldauia, et la Valachia si spunti molto oltre nell'oriente. Pero mi getto con ogni riuerenza à piedi di V. B.ne supplicandola per le sante piaghe di chi sparse tutto il sangue per saluare et noi, et quelle prouincie, che uoglia abbracciarne molto piu particolar.te la cura di quel cõ fin hora nõ si, è fatto. Et tenga per cosa certissima, che secõdo la dispositione di numerosi, et uarij popoli, i, quali ho uoluto uedere, V. B.ne puo fabricar in breue tempo un grande corridore nell'Asia con molto minore spesa di quel che si, è, fatto questi anni costi in Palazzo: et dal quale corridore haurà una perpetua uista insino nel Cielo. Io so che V. B.ne disidera ogni bene, et pero uorrà ancor questo. In Transilu.a sono città notabili de' Germani, che sanno anco la lingua Vngaresca. l'altre terre, et Villaggi abondano de' popoli: Claudiopoli solo, doue è già il coll.o nrõ, et doue ho hora fundato il sem.rio della S.ta V. et del Re, darà occasione à tutto quel cõtorno di spander la luce della uerità, anchorche p l'Arianismo, et altre impieta

. . . . . .

Prima ed ultima pagina della Dedicazione.

(Autografo del Possevino.)

in ogni euento per ostaggi della religione catolica: et quando ad un tempo poteuano intro-
dursi à buon'hora altri sacerdoti, et presidij; V. B.ne facil.te antiuede che cosa potrebbe
riuscire. Per questo di nuoue gettandomi co' ogni humiltà à suoi piedi la supplico
di ripigliare questa cura à petto, et rimandandoci le sue sante benedittioni im-
petrarci da Dio, che se di costi uerranno, come spero, le debite prouisioni, noi dalla
parte nostra possiamo uolentieri porui le fatiche, e'l sangue. Il cs à Christo s.mo
piaccia. Amen. Di olmuzzo, mentre uado all'Imp.re il di xij di Aprile. MDLxxxxij.
Di V. Beatitudine.

Humiliss. et deuotiss. seruo in chro
Antonio Possevino. &.

A GREGORIO TERZO DECIMO PONTEFICE MASSIMO

ANTONIO POSSEVINO DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ.

E NELL'ALTRE provincie, alle quali Vostra Beatitudine si è degnata mandarmi questi anni a dietro,[1] io ho sempre sentito un grande concorso della Provvidenza di Dio, posso hora con core sincero confessare, che nissuno maggiore ho provato di quello che ho fatto in Transilvania. Perciochè sensibilmente si è veduto che Christo Signor Nostro, quanto a se, ha maturato il tempo, nel quale si attenda per quella parte al vero riparo dell'Ungheria: et con aiutar' la Moldavia et la Valachia, si spunti molto oltre nell'Oriente.

Però mi getto con ogni riverenza a' piedi di Vostra Beatitudine, supplicandola per le sante piaghe, di chi sparse tutto il sangue per salvare et noi, et quelle provincie, che voglia, con haverne tanto paternamente abbracciata la cura, lasciare tanto fundati fundamenti di questa impresa, che faci'mente poi non sia scossa. Fra tanto piaccia a Vostra Beatitudine di tenere per cosa certissima, che secondo la dispositione di numerosi et varii popoli, i quali ho veduto, essa può fabbricare in breve tempo un grande corridore nell'Asia, con molto minore spesa di quel che si è fatto questi anni

---

[1] Possevino fu mandato negli anni 1581—82 in Polonia, Russia, Svezia e Germania.

costì nel palagio di San Pietro: et dal quale corridore havrà Vostra Beatitudine una perpetua vista insino al Cielo.

Io so che Vostra Beatitudine disidera ogni bene, et però vorrà ancor questo.

In Transilvania sono città notabili di Germani, i quali sanno anco la lingua Ungaresca. L'altre terre et villaggi abondano di popoli: Claudiopoli solo, dove è già il collegio nostro, et dove ho hora fundato il seminario della Santità Vostra et del Re,[1] darà occasione a tutto quel contorno di spander' la luce della verità, anchorchè per l'Arianismo et per altre impietà, le cose sieno ridotte a tale, che ad una grande parte di que' popoli le profetie del Vecchio testamento, lasciato a parte l'Evangelio, pessimamente si espongano.

Restano però tante reliquie de' cattolici semivive nella Scitulia, angolo estremo della Dacia, la quale hora si chiama Transilvania, dove restarono alcune residenze de' Sciti, a tempo che Attila danneggiò l'Europa: et restano parimente tanti altri cattolici in Varadino, et negli altri contadi dipendenti dal principato di Transilvania, che non è da perderne l'occasione. Sono poi vicini Temesvár, Belgrado, la Bossina, già un pezzo fa soggetti al Turco, onde non mancano di venir' in buona copia i cattolici per cercare una sola messa et l'assolutione de' peccati, anchorchè oltre la lunghezza del cammino bene spesso loro costi il pericolo della vita.

In Varadino solo sono più di due mila cattolici, alli quali concorrono dai tratti vicini et da Giula, terra del Turco, quattro et cinque mila persone: ma quella città non ha havuto insino al presente ch'il re di Polonia[2] ha ottenuto alcuni de' nostri, predicatore cattolico, essendovi un solo povero sacerdote forastiero, che loro senza altro diceva la messa. È poi vicina et contigua la Valachia, quale stendendosi insino al mare Eussino, mi affermarono persone pratiche et nobili, che sono in essa da quaranta mila villaggi, i quali pagano un grandissimo tributo[3] ogni anno al Turco. Et tutti questi, reliquie dell'antiche colonie Romane, sì come anco

---

[1] Il seminario fu fondato per sollecitudine del Possevino il 18 Marzo 1583. [2] Stefano Báthory (1576—1586.)

[3] Cancellato: da cinque cento mila ducati.

hoggidì ne serbano la lingua nostra molto corrotta, chiamano Vostra Beatitudine *Il grande Padre*, et sono christiani secondo il rito Greco, ma come sono idioti non havrebbono quella difficoltà in rendersi alla Chiesa cattolica, la quale hanno i Greci: massime che fin' hora sono stati senza studii, et depressi, con tutto che mostrino nella faccia et nell'attioni animo et giudicio Italiano. Or la provvisione, la quale si vede esser' necessaria a questa santissima impresa, et anco a stabilir' le cose della Livonia per andar' insieme da quella parte del Settentrione guadagnando spatiosissime regioni, non sarà nè di persone, nè di denaro uguale a due sole galere fornite; le quali bene spesso patiscono naufragio et si perdono, servendo a contrario effetto di quel che si disegnava. Gli operarii possono essere (oltre quel che la Compagnia nostra va somministrando) dei Collegii Germanico et Inglese; della Santa religione di San Francesco, poichè i Turchi le portano rispetto, et anco di altri sacerdoti che costì sono, de' preti di San Gerolamo, o della Vallicella, se vorranno per amore di Christo crocifisso, per la salute anco di costoro venire ad attuarsi per questo grande servigio di Dio.

Cinquanta sacerdoti almeno per hora disidererei. Luogo et popoli che gli abbraccieranno non mancheranno, cooperandosi virilmente alla santa voluntà di Dio. Et colla lingua latina, la quale molti nobili nell' Ungheria intendono, i quali già volentieri havrebbono alcuni sacerdoti cattolici, et per via di interpreti, come si fa nell'Indie, et con libri, i quali sono stampati, et è necessario che più se ne stampi, et coll' imparar' quella lingua, la quale non è affatto difficile, se bene è diversa dall' altre, molto si anderà innanti colla gratia divina. Fra tanto cresceranno quelle nuove piante del seminario di Vostra Beatitudine et del Re, le quali accresceranno parimente nel Cielo nuovi gaudii in eterno a Vostra Beatitudine.

Il medesimo dico della Livonia, per la quale (sì come non senza cagione io sollecitavo di Moscovia) bisogna procurar' efficacissimamente et sacerdoti, et operarii, et con questo alcune colonie. In che gli heretici usano ogni sforzo, nè risparmiano vita et danari per prevenirci. Et Dio Signor Nostro ci darà la palma, se noi altri saremo più diligenti et risoluti. Supplico per tanto humilissimamente

Vostra Beatitudine, che si degni di pensare, se in Italia fossero soli dodici o quindici sacerdoti, quante anime sarebbono prive della salute eterna. Veramente vorrei più tosto che si disfacessero alcune case dove tali abondano, che si mancasse alla ricolta, la quale è già matura in quelle grandissime provincie.

Per quelle contrade non è mancato, chi da' nostri anchorchè non fossero sacerdoti, bramava di esser' udito in confessione. Nè potendo ottenerlo, a viva forza loro pigliavano le mani per imporlesi sopra il capo, supplicandogli ch'almeno loro dessero la benedittione. A me stesso più di una volta sono comparse persone, le quali colle lagrime mi chiedevano sacerdoti et chiesa. Et altre, le quali instantissimamente pregavano, che almeno ottenessi pei loro morti alcune messe in Roma. Tutti poi in questa hora gridano per me agli orecchi di Vostra Beatitudine, per ottener' una pienissima benedittione, per le quali più volte in questo viaggio mi è paruto di sentir' una voce diretta al core di Vostra Beatitudine, colla quale voce Dio le diceva: *Surge Petre et manduca. Pasce oves quoque has meas. Pasce agnos hos meos.* Vostra Beatitudine colla divina gratia lo fa, et con sollecitudine di tutte le chiese, et con varie missioni et con seminarii. *Sed quid haec inter tantos ?* Pare, et con prova si vede, che la Maestà di Dio verifichi in Vostra Beatitudine quel che già disse: *Habenti dabitur.* Però quanto più procurerà di havere, tanto più procurerà Dio di darle. Et in vero già le ha aperto la strada a diverse provincie, et risuona il nome della religione cattolica nel più intimo Settentrione et in quelle porte dell'Oriente, per le quali, se i prudenti hanno più volte giudicato esser' via compendiosissima, per dove si penetrasse nell'Oriente, quanto più sapientemente et con minore spesa, ma più sicura et più christiana, vi si potrà penetrar' senza strepito con 50 soli sacerdoti, divisi in varie parti, et con alcune poche buone famiglie, le quali poi inviteranno gli altri a pigliare il possesso di una nuova terra di promissione; sopra che poi che ho scritto a Monsignore Illustrissimo di Como[1] et al Signor duca di Baviera[2]. Et poichè il Serenissimo

---

[1] Il cardinale Tolomeo Galli, segretario di Stato.

[2] Guglielmo V. il Religioso (1579—1598.)

Papa Gregorio XIII.

Re di Polonia mi ha dato ample patenti, le quali possono servire a più fini, tutti pertinenti al servitio divino, non pare che bisognerà altro, salvo che Vostra Beatitudine comandi, che si applichi seriamente il pensiero a quest' opra; nella quale mentre in Germania gli adversarii di Santa Chiesa confidano *in curribus et in equis*, noi altri senza romore et senza ferro o sangue, coll'aiuto di Dio, et colle orationi di Vostra Beatitudine, procederemo a gran passo più oltre, ch'il Demonio non vorrebbe. Alla quale cosa, quando bene bisognasse far' uno sforzo maggiore (già che Dio le pone in mano cose, le quali innanti uno o due anni non pure ardivamo di sperar') crederei, che in Roma non è prelato, il quale se havesse veduto, ciò che in questi sei anni di continua peregrinatione ho provato, non spogliasse le mura delle proprie stanze, per farne vive tapezzerie nel Cielo; et al fine non bramasse di svestirsi dell'istessa carne per indurre con tale sacrificio l'infinita bontà di Dio a non lasciarsi vincere in liberalità, poichè non può mentir' chi disse: *Violenti rapiunt regnum coelorum.*

Io ho poi provato, Padre Santo, che o fra Goti, o fra Tartari et Sciti, o fra Moscoviti et Ruteni, o fra i discendenti di quegli Hunni, i quali furono flagello di Dio in Europa, nissuno mai mi ha chiusa la porta; anzi spesso con maggiori honori, di quel che havrei voluto (sì come anco hanno fatto ultimamente varie città, anchorchè heretiche, in Transilvania et in Ungheria) ci hanno ricevuto et assicurato dovunque fra le scorrerie de' Turchi passavamo. Et pure a' tutti era noto, che Vostra Beatitudine mi mandava; la quale cosa sola poteva instigargli a tendermi qualche insidia et danno. Ma in somma il proceder' con semplicità et per via di beneficar' l'anime, et il non cercar' la roba, nè le dignità, ma la loro salute, il quale concetto hanno veramente di Vostra Beatitudine il Settentrione, et quella parte dell' Oriente servirà per hora, più che di qualsivoglia grande essercito, per ripigliarne a nome di Christo Signor Nostro et di Santa Chiesa un vivo possesso. Al che posso aggiunger' con ogni verità, che essendo io stato ultimamente ne' paesi tributarii al Turco, et havendo in nome di Vostra Santità salutato alcuni di que' nobili, i quali sono nelle fauci d'infideli, sono rimasti con

tanta speranza, che Dio voglia non abbandonargli, et con tanto obbligo a Vostra Beatitudine (anchorchè per non haver' sacerdoti cattolici, sieno forse fatti heretici) che incontinente offersero dall' istessa culla i loro figliuoli per ostaggi di Vostra Santità et per esser' instituiti cattolicamente. Nella quale cosa, se altre volte spesso mi è venuto in mente, certo all' hora mi occorse di comprender' di quanto momento era quella parabola di Christo Signor Nostro, quando ci ammonì, che lasciassimo le novantanove pecore nel deserto, per cercare la centesima smarrita.

Or la Beatitudine Vostra, la quale ha un grande Arcangelo, il quale in cotesto governo universale l'indirizza, non dubito che non consideri quanto diligentemente dobbiamo valerci della vita et buona voluntà del Serenissimo Re di Polonia, il quale non solo ci dà in mano libere queste grandi porte del Settentrione et dell'Oriente, ma anco efficacissimamente mi ha più volte stimolato, ch'io voglia raccontare et far' pienamente nota a Vostra Beatitudine la qualità et sito di Transilvania, come antimurale del christianesimo, et il quale, se si perdesse, coloro, i quali sono nemici della religione christiana,[1] scorrerebbono liberamente insino alle porte di Cracovia, et Dio voglia che non più oltre. Che se quel buon Re morisse (sì come è mortale) nè le cose fossero meglio stabilite di quel che furono in Inghilterra al tempo di Giulio Terzo di santa memoria,[2] et della regina Maria,[3] (quando si potevano cavar' alcune centinaia di giovini per instituirsi et tenersi in ogni evento per ostaggi della religione cattolica, et quando ad un tempo vi si potevano introdurre a buon' hora altri sacerdoti et presidii) Vostra Beatitudine facilmente antivede che cosa potrebbe riuscire.

Per questo di nuovo gettandomi con ogni humiltà a' suoi piedi, la supplico di ripigliare questa cura a petto[4]: la quale spero sarà tanto più viva, quanto Vostra Beatitudine potrà comprendere

---

[1] Cancellato: Turchi. [2] Papa Giulio III. (1550—1555.)

[3] Maria I. la Cattolica (1543—1558.)

[4] Fin qui questa dedica non è altro che la lettera del Possevino del 12 di Aprile 1583 pubblicata sotto il No. 90 del tomo I. delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

la questa historia, la quale ho tessuto delle cose di Transilvania, ciò che generalmente per lo spatio di mille cinquecento anni, ma più particolarmente è avvenuto in questo secolo, nel quale oltre varii notabilissimi accidenti, vedrà lo stato presente di lei, e i mezzi coi quali essa provincia può aiutarsi, et servire all'altre vicine provincie per propagar' il culto divino, pel quale tutti da Vostra Beatitudine humilissimamente dimandiamo nuova et piena benedittione.

DEL COMMENTARIO DI TRANSILVANIA

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Sito, fiumi, spatio, fertilità et frequenza di habitatori, et aria di Transilvania.

UTTO quel paese, il quale verso Oriente è di qua da' monti Carpatii in forma di corona circondato da alti gioghi, et il quale si chiamò poi *Transsilvania*, dalle selve che lo cingono, fu anticamente una parte assai segnalata di Dacia. Perciochè se bene questa era maggiore di quel che dentro di quel giro si comprende, nondimeno la Transilvania era la più nobile parte; et quella appunto, dove, come in luogo più sicuro, i re di Dacia havevano la loro regia et residenza. Questa dalla parte di Settentrione ha la Moldavia et la Sarmatia, la quale è parte del regno di Polonia, divisa da i monti Carpatii. Dall' Oriente et Mezzogiorno ha la Valachia detta Transalpina. Dall' Occidente l'Ungheria: o Pannonia inferiore. Fra le pendici però di que' gioghi ha alcuni contadi, de' quali tirando verso Mezzodì, si trova il Bihoriense, il quale, se bene in parte è posseduto dal Turco, nondimeno buona parte anchora hoggidì resta in mano del principe di Transilvania, insieme colla città di Varadino, ch' è in quel tratto, il quale già si chiamava Dacia mediterranea: sì come anco più di sopra, verso'l Mezzodì et l'Oriente, una pianura di quattro leghe, dalle foci del Marisio si stende insino a Lugas, fortezza ultima del detto principe verso Temesvár, tre leghe indi discosto, nel quale Temesvár fa ordinaria residenza un bassà del Turco. Nissuno fiume poi entra in Transilvania: ma quattro celebri n'escono. Il Marisio, l'Aluto, il Chriso, il Szamos. Però il Marisio è maggiore di tutti: conciossia cosa chè scaturendo da que' monti della Transilvania, i quali toccano la Moldavia, Strabo: libr. 7.

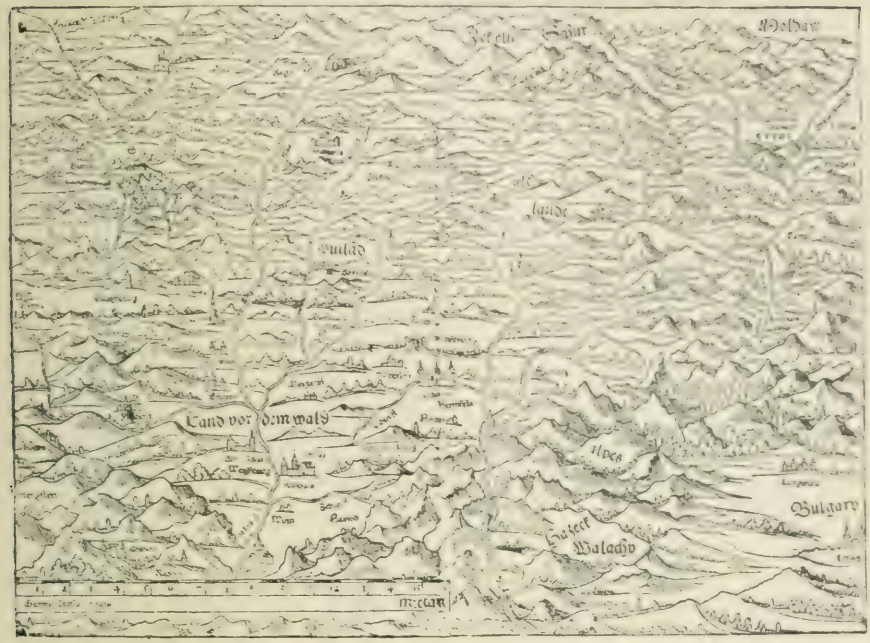
scende dalla Ciculia (la quale più propriamente dee nominarsi Scitulia) et tagliando quasi per mezzo la Transilvania, scorre prima vicino a Székelvásárhel, a Enyedo, ad Alba Giulia, alla rocca di Déva et a quella di Illye, poi a Lippa et a Szegedino, dove si scarica nel Tibisco, detto Tisza, il quale poi cade nel Danubio. Così pel detto Marisio vanno navilii, coi quali si porta il sale (et se altra cosa si vuole) verso l'Ungheria. L'Aluto poi nascendo parimente nelle radici de' monti di Ciculia, passando pe'l territorio Barczense, nel quale è Corona città, scorre verso Cibinio (pure città) vicino ad una Torre, la quale chiamano Rossa[1], dove et pe'l dubbio dell' inondationi, et perchè forse non fossero sopravvenuti da Turchi, sogliono que' cittadini tener' una continova guardia. Indi per una stretta valle, havendo da amendue le parti altissimi monti, scende nella Valachia chiamata Transalpina : nè molto lungi da Nicopoli si scarica nell' Istro o Danubio, che dire vogliamo. Porta quel fiume alcune zatte, più tosto che navi, colle quali o il sale, o altre cose si mandano fuori.

Quanto al fiume Chriso, il quale comunemente si chiama Körös (et è così nominato dall'oro, che vi si trova,) questo non è un solo, perciochè uno nasce ne i monti di Abrugy, dove è una terra chiamata Abrugybánya, et scendendo verso Alba Giulia va a sboccare nel Marisio, et però non numeriamo questo fra quei quattro, i quali serbando il loro nome escono di Transilvania. L'altro, del quale ragioniamo, sorge di qua da Kolozsvár presso un villaggio nominato Rév, et scorrendo verso la terra di Telegd, scende a Feketető (cioè : Negra palude) luogo hermo fra quei monti, habitato da Valachi, che guardano quel passo, onde poi con varii giri scende alla volta di Varadino et indi va a cadere nel Tibisco. Il Szamos è il quarto fiume, il quale nasce ne i gioghi di Transilvania verso la Moldavia, et prima scorrendo verso Oriente, et dappoi appresso Gyalu, castello già episcopale, si stende verso l'Austro, et bagnando i borghi di Kolozsvár, ritorna verso l'Oriente ; ma dappoi non lungi dal territorio di Bistricia per una valle, piegando verso la Pannonia inferiore, circonda a guisa di compasso la città di Szatmár, havendo all' incontro su la ripa la terra di Németi : et è tanto navigabile, che può reggere alcune piccole navi, per le quali si porta in certi tempi dell'anno il sale di Transilvania nell'Ungheria, se ben poi conviene spesso aspettare l'accrescimento dell'acque, quando vogliono ricondurle là onde discesero.

---

[1] Per sbaglio del copista : Terra . . . Rossa.

TRANSSYLVANIAE TABVLA.



NOMENCLATURA. Aderhell. (Udvarhely). Agnetlen (Szentágota). Alpes. Altenburg (Körösbánya). Alt Landt. Baba. Bergstett. *Bistricz (Besztercze) fl.* Blechis Feld (Kenyérmező). Blumendorf. *Brache fl.* Bros (Szászváros). Bulgary. *Burcia (Barcza) fl.* Burghis (Bürkös). Burtzeland (Barczaság). Carpatenberg (Kárpátok). *Cibin fl.* Clauszenburg (Kolozsvár). Cronenstat (Brassó). *Der Alt (Olt) fl.* Engeten (Nagyenyed). Felmer. Fogarisch (Fogaras). Gela (Gyalu). *Gracz fl. Gross Kockel (Nagyküküllö) fl.* Hamod (Homoród). Hazerk (Hátszeg). Helten (Nagydisznód). Hermanstat, Cibinium (Nagyszeben). Kalt herberg. Kercz. *Kockel (Küküllö) fl.* Kockelburg (Küküllövár). Kysdi (Kézdiszék). Land vor dem Wald (Havaselföld). Langenaw (Campulung). Langtal. (Hosszuaszó). Medvisch (Meggyes). Mergenburck (Morgonda). Millenbach (Szászsebes). Moldaw. *Moroszus, Möris (Maros) fl.* Neudorff. (Ujfalu). Neumarck (Marosvásárhely). Nöszen (Besztercze). Nöszner Land. Ober wincz (Felvincz). Orbai(szék). Radna. Rapold (Rápolt). Regen (Szászrégen). Repys (Köhalom). Rosenaw (Rozsnyó). Rotethurn (Vöröstorony). Salczburg (Vizakna). S. Jorg (Sepsiszentgyörgy). Schepsi (Sepsiszék). Schlotten (Zalatna). Schur (Csür). *Schwarzbach (Szecsel) fl.* Scheszpurg (Segesvár). Stolczenburg (Szelindek). Summerbach. Tartln (Prásmár). Terenburg (Torda). Terwisz (Tövis). Turcz (Töresvár). Walachy. *Wargyth (Vargyas) fl.* Weiszenburg, Alba Julia (Gyulafehérvár). Wincz (Alvincz). Wingarten (Vingárd). Winland. Wurmloch (Baromlaka). *Zamos (Szamos) fl. Zebes (Sebes) fl.* Zeckmantel (Czikmántor). Zekeln. Zum Crug.

Carta geografica della Transilvania.

(Dalla Cosmografia del Sebastiano Münster; Basilea, 1550.)

Or come questi sono quattro celebri fiumi, i quali escono di Transilvania, così sono quattro come porte o uscite, le quali pe'l sito sono difficili a penetrarsi dalle forze nemiche con ogni mediocre contrasto, che loro si opponga: et tanto maggiormente sarebbono difficili, se d'alcuna parte fossero alcuni ripari, alli quali il medesimo sito servirebbe assai per diminuire la spesa nel fabbricargli et munirgli.

Lo spatio di Transilvania dentro il suo proprio giro (se bene ancor essa in se è per il più piena di gioghi et di colli) può per lunghezza essere circa venticinque leghe di Ungheria, le quali per esserre più lunghe di molte altre, faranno circa cento quaranta miglia Italiane. La larghezza è parimente uguale, conciossia cosa chè essendo questa provincia quasi come in un circolo, da ogni parte il diametro viene ad essere il medesimo. Vero è che sotto questo nome di Transilvania comprendendosi al presente (sì come si è detto) qualche parte della pianura dell'Ungheria, non solo verso Varadino et di là a Tokaj et più basso verso Dobricino, ma anco verso Temesvár, è più ampla et ha luoghi, che per natura facilmente si fortificherebbono, et ha campi assai fertili, et vista amplissima. Et oltre ciò, perciochè in luogo di Szatmár et Németi, i quali erano patrimonio della casa Bathorea, l'Imperatore[1] adesso sta per dare a Stefano re di Polonia la città di Nagybánya chiamata, (la quale in lingua Ungaresca significa *La grande minera*, et da' Latini *Rivulus Dominarum*) et altre terre et villaggi, però è anco fatta maggiore, che non era. Il che, coll' altre cose di questo commentario, come et perchè sia avvenuto, tanto più veramente penso di poter dire, quanto oltre l'haver' io con qualche diligentia veduto la Transilvania et i migliori registri et gli annali di quella provincia, n'ho poi ragionato con persone peritissime, havuto piena informatione da molte parti in Cassovia per alcuni mesi, mentre per ordine di Vostra Beatitudine si è atteso alla compositione di queste cose, le quali pendendo fra questa Maestà Cesarea et quella del Re di Polonia, tendono a buon fine.

In somma la Transilvania è non solo feconda di bestiami et di fiere di molte sorti, ma anco fertile di frutti, viti et di selve di quercia, et anco di pomi et pere, che in esse da se nascono: et oltre ciò di argento, di oro et di sale, in tanta abondanza, che se di questo potesse haversi tale commercio, che altrove si smaltisse, et alle minere con più diligentia si attendesse, et nell'istesso paese si lavorassero le lane, molto grandi ne sarebbono le rendite. Per

[1] Rodolfo II. re d'Ungheria (1576—1608.)

l'oro poi fu chiamata la Transilvania da gli Ungheri *Kencses Erdél*, per il che anco Calcocondila la chiama in Greco Ardelia. Il detto oro in molti luoghi si cava, così de' fiumi, come de' monti, ne i quali si veggono non solo le vene, ma i pezzetti et le foglie tanto pure, senza che bisogni fonderle, quanto le Santità Vostra conobbe da quei fragmenti, ch'il Re di Polonia per mandarle mi diede.

Quanto alla divisione delle provincie, o contadi, ne i quali è distribuita, perciochè all'hora converrà ragionarne, quando parlerò dello stato di lei, hor' a tempo de' Romani, hor' a quel di Attila, hor' dappoi che l'Ungheria ricevette la fede christiana, hor' finalmente poi che per le dissensioni di Giovanni Sepusio[1] con Ferdinando[2] all' hora re de' Romani altri accidenti notabili avvennero, però a quei luoghi mi rimetto. È però la Transilvania a proportione tanto più habitata del restante dell'Ungheria, la quale è hoggidì in mano de' Turchi, o anco de' christiani, quanto da Turchi non è stata potuta sottomettersi mai in modo, che possa (benchè tributaria) dirsi, che loro nel modo di alcune altre provincie appartenga.

L'aria solo di Transilvania non pare che a tutti conferisca, poichè non pochi cadono in dolori colici, non quali sono gli ordinarii, et dei quali disse Galeno, che come da un acuto legno le parte interiori sono punte, ma i quali a guisa di lima rodono et però con altra cura si sanano da alcuni, cioè con cose refrigeranti. Altri poi tengono queste per nocive : et però, secondo le varie circonstanze o complessioni, usano il contrario. A quei dolori, come prenuncii segue spesso la paralisi, o de' piedi, o delle mani insieme. Ma parimente molti si sanano da loro stessi, o con rimedii, o con bagni eccellenti, de i quali et a Varadino, et altrove nell'Ungheria è molta copia; et molti più si sanerebbono, se colà purgati andassero, et colle necessarie comodità potessero dimorarvi. La cagione di questi mali (poichè l'avvertirne può servir' et alla sanità di molti, et alla conservatione di quegli operarii, i quali servono et serviranno alla repubblica nell'administratione delle cose spirituali et temporali) è da varii a varie cose attribuita. La quale havendo io con varii medici pratichi di Ungheria et con altri eccellenti, et anco coll'istesso Re di Polonia più volte trattata, chi dice essere il terreno, il quale essendo minerale et nitroso cagiona quella stitichezza nell'intestine,

---

[1] Giovanni I. Szapolyai, re d'Ungheria (1526—1540.)
[2] Ferdinando d'Austria re d'Ungheria (1527—1564.)

onde poi si generano que' dolori; chi niega essere nell'intestine quell'affetto; chi dice l'acerbità del vino essere causa di tutto ciò, anchorchè ve ne sieno nella pianura di Alba Giulia di assai maturi, et molti possano portarsi dal piano ch'è in Ungheria, sì come si fa; chi attribuisce ciò alla mistura del mercurio, cioè argento vivo, il quale è nella terra, ma molto più nell'acque, la onde danno consiglio che, come in Roma si fa, si usino cisterne di acqua piovana, colla quale i cibi et la cervosa si cuociano; chi riferisce la cagione all'aria, la quale in quelle valli et fra gioghi cadendo perpendicolarmente, offenda il cervello, onde si risentano i nervi; chi dice che tutto ciò avviene dall' intemperanza del vitto et dall' otio, et specialmente dal sonno doppo pranzo, onde i corpi aggravati contraggono que' mali. Et questa ragione più volte Stefano re di Polonia mi ha allegato, la quale (che che l'altre possano concorrere come concause) stimo la più vera; atteso che nell'Ungheria posseduta da Turchi costoro, per bere ordinariamente l'acqua et essere più sobrii, non caggiono ordinariamente in questa infermità. Et nell'Ungheria che tiene l'imperatore, con tutto che vi sieno vini maturi et pianure grandissime, molti però restano presi dal detto male. Altri poi, et fra questi Giorgio Blandrata medico, il quale si è invecchiato in quella provincia, confessano che già trenta o quaranta anni non solevano correr' questi mali. Il che, se così è, non sarebbe gran fatto; chè come al peccato fu data perpetua la morte, così con questi mali fussero punite le essecrabili bestemmie, che dal Blandrata stesso et da altri infelici sono state introdotte contra Christo figliuol di Dio vivo. Ma di questo ho trattato nel libro mio latino degli *Atcismi* degli heretici di questo secolo[1]; et oltre ciò ne ragionerò poi, quanto sarà bastante, come di cosa importantissima allo stato di tutta Ungheria, et all'essempio di qualsivoglia altro regno christiano; perchè, conosciute le cagioni di quest'altra più dannosa paralisi, ci si sappia porgere rimedio, o schivarla. Et certo di molte

---

[1] Quì l'autore fa allusione al suo libro che preparava, e che uscì solttanto nell'anno 1586 (stampato in Vilna e nel medesimo tempo in Colonia) sotto il titolo: *Atheismi* Lutheri, Melanchtonis, Calvini, Bezae, Ubiquetariorum, Anabaptistarum, Picardorum, Puritanorum, Arianorum et aliorum nostri temporis haereticorum. Duo item libri pestilentissimi Ministrorum Transylvanicorum, cum Thesibus Francisci Davidis, adversus Sanctissimam Trinitatem, refutati ab Antonio Possevini Societatis Jesu. Denique Antithesis haereticae perfidiae contra singulos articulos orthodoxae fidei.—Questo suo libro apparve nello stesso anno 1586 a Posnania, formando la II. parte delle «Notae Divini Verbi» del Possevino, e anche come il capitolo VIII. del I. volume del suo *Apparatus sacer* nell' anno 1607.

provincie nissuna ho trovato tanto atta, quanto la Transilvania, per porre innanti gli occhi i giudicii di Dio, così in materia delle cose politiche, come di quelle della religione, le quali la divina providentia ha voluto far' apparire, come in uno amfiteatro di 400 miglia di giro. Et però fra que' commentarii, che fin hora per ordine della Santità Vostra ho fatto di quelle provincie o regni, a i quali mi ha mandato, ho pensato di andar' alquanto più particolarmente tessendo il presente, cominciando da alcune centinaia di anni, prima che la fede christiana vi fu piantata.

CAPO 2.

Da quali nationi fu habitata anticamente la Transilvania.

ASSAI noto, che prima che i Romani debellassero Decebalo, ultimo re di Dacia, i Daci altrimente detti Davi, et da Strabone nominati Daae, ch'erano già popoli dell'Asia vicini all'Hircania, l'habitavano. Questi erano misti co i Geti, et havevano la lingua comune, et molto prima di Attila discesero della Scitia Asiatica in quelle contrade (che che Giordano et altri dicano, che vennero di Scandinavia) onde poi nella Grecia et in Atene, come persone industrie[1] et accorte si pigliavano per servitori. Doppo questi erano quei di Misia (o come altri scrivono Mesia) che per la maggior parte stavano oltre l'Istro, se bene ancora ottennero l'altra parte di qua, nominata dappoi Valachia Transalpina, sì come Strabone et Plinio dimostrano. Così sotto'l nome di Dacia, secondo Ptolomeo, si comprendevano i Transilvani, i Ciculi, i Valachi, quei di Moldavia et buona parte degli Ungheri. Et come erano gente bellicosa, nè fida a' Romani (il che racconta Cornelio Tacito,) così questi tenevano parte delle loro legioni nelle due Misie per frenare i Daci. La onde fino a tempo di Ottavio Augusto, Ovidio ch'era in esilio verso il mare Eussino scrisse, che Flacco governò a nome di Romani que' paesi. Dal che vogliono, che ciò che hora si dice Valachia, si nominasse propriamente Flaccia; quantunque Bonfinio pensi, che così fosse nominata παρὰ τό ϑαλεῖν, καὶ ἀπὸ τῆς ἀκίδος, cioè dall'arte del saettare, nella quale quei popoli erano eccellenti. Altri poi stimano che fossero così detti da una figliuola di Diocletiano nominata Flaccia, la quale si maritasse al principe di quella natione.

Lib. 30. ant. hist.

Epistulae ex Ponto lib. 4.

---

[1] Così, invece di: industri.

Or Ovidio così parla :

Praefuit his, Graecine, locis modo Flaccus, et illo
Ripa ferax Istri sub duce tuta fuit.
Hic tenuit Moesas gentes in pace fideli,
Hic arcu fisos, terruit ense Getas.

Cio è : In questi luoghi hebbe il governo Flacco :
Et sotto lui la fertil ripa d'Istro
Fu sicura, Grecino, da nemici :
Et ei con fidel pace ha ritenuto
I Misii, et colla spada ha sbigottito
I Geti, che si fidano nel'arco.

I Romani dappoi per mezzo di Traiano imperatore, soggio-
[illegible] garono affatto tutta la Dacia, non senza gravi spese : così del ponte, ch'egli fece per questo sopra'l Danubio, presso la terra di Sirinio, dove anco se ne veggono le reliquie ; come di esserciti, che per quello tradusse. Il ponte haveva venti pile di pietra quadrata, l'altezza delle quali era di cento cinquanta piedi, senza i fondamenti ; la larghezza di sessanta ; et erano fra loro distanti cento ottanta passi, et si congiungevano con volte et era tale l'inscrittione[1] :

PROVIDENTIA AVG. VERE PONTIFICIS VIRTVS ROMANA
QVID NON DOMET? SVB IVGVM ECCE RAPITVR
ET DANVBIVS·

Cio è : *Per la provvidenza di Augusto, veramente Pontefice la virtù Romana che cosa non doma ? Ecco che anco il Danubio è tratto sotto il giogo.*

Reggeva a' tempi di Traiano la Dacia Decebalo, et in Transilvania haveva (come si è detto) la sua regia chiamata Zarmys, presso la *Porta*, la quale anchora hoggidì si chiama *ferrea*, dove è stretta l'entrata, et il fiume Sargetio, il quale da' Transilvani hog-

---

[1] Questa iscrizione si trova pure nella carta geografica annessa del Lazio, colla piccola differenza, che in essa invece di DOMET si legge POTEST.

gidì, per essere rapido, si chiama Strigio, et di là scendendo va a mischiarsi nel fiume Marisio. Or Decebalo diede tanto che fare a' Romani, oltre la rotta la quale di loro fece, che Traiano per animare i suoi soldati, divise loro la propria veste, et dappoi fu costretto di giogo in giogo di andare guadagnando la Transilvania, sin che Decebalo già impaurito gli fu condotto: onde poi come di chiarissima vittoria triomfò in Roma, coll'essere honorato di titolo di Dacico,[1] havendo però prima in quella guerra scorso tanto pericolo, che i soldati Romani usarono quelle parole: UBI ERAS RAMNUSIA, UBI ERAS? QUANTUM ABFUIT, NE ROMA LUGERET. SED VIVIT TRAIANUS.[2]

Cioè: *Dove eri Rannusia, dove eri? Quanto poco mancò che Roma non piangesse. Ma vive Traiano.*

Ma poichè, fatto prigione, Decebalo egli uccise se stesso, di 105
cui il capo fu portato a Roma, gli stessi soldati cantavano in questo modo[3]: NONNE TIBI DIXI DECEBALE! FUNESTUM EST HERCULEM LACESSERE. NON RECTE FECISTI, TUA IPSE QUOD IACES MANU. SED TE UTCUNQUE CAESAR VICIT. TULIT TIBI SEMPER AUGUR AUGUSTALIS.

Il che è quanto si dicesse: *Non ti dissi, Decebalo! Perniciosa cosa è provocare Hercole. Non fai bene, che tu giaci ucciso dalla propria mano. Perciochè ad ogni modo Cesare ti ha vinto. A te sempre apportò l'augure Augustale.*

Or et di questo, et de' tesori di Decebalo ritrovati sotto'l fiume Sargetio, per mezzo di un certo Biculo prigione, et quanto a quel regno ridotto in forma di provincia sotto l'imperio Romano, et della colonia, la quale i Romani vi mandarono, fanno fede oltre gli historici, le midaglie di oro, di argento et di rame, le quali in grande copia si trovano in Transilvania, et i marmi con quelle inscrittioni, le quali ciò attestano: per tacere hora della lingua, che i Valachi usano corrotta dal Latino, come diremo dappoi. Et hoggidì

---

[1] Vedi Eutropio nella vita di Aurelio et Dione, in quella di Traiano. Et Plinio lib. 4. cap. 12.

[2] Queste parole sono tolte da un' iscrizione trovata (secondo il Lazio, pag 567.) in Transilvania.

[3] Queste parole sono prese da una lapide, consacrata *Victoriae Augustae;* la quale iscrizione è riportata da molti autori.

presso le ruine della detta città di Zarmi si trova un marmo, in cui sono queste parole:

P. FVRIO SATVRNINO
PRAESIDI SARMIZ
SEGETVSAE DAC·
DIGNISSIMO
MATER INFOELICISSIMA
POSVIT B · M ·

Quivi anco sono i seggi, dove dicono, che i senatori sedevano. Dal che si comprende, che si ingannarono coloro, i quali dissero, che Zarmi fusse dove è hoggidì Alba Giulia; perciochè nè io so, che all'hora Alba Giulia fusse pure edificata, et Zarmi n'è alcune miglia discosto.[1] Or in che modo fosse governata la Transilvania, doppo essere stata superata da Traiano, può assai comprendersi da quel, che i Romani altrove facevano, quando debellati i regni o republiche, le riducevano in forma di provincie, et quivi collocando alcune o legioni, o cohorti, spesso vi facevano venire alcune loro colonie. Così dunque fu fatto di Transilvania. Et prima Traiano pei tesori di Decebalo ritrovati rese il voto, il quale per questo fatto haveva et lasciò a' posteri in marmo cotali inscrittioni:

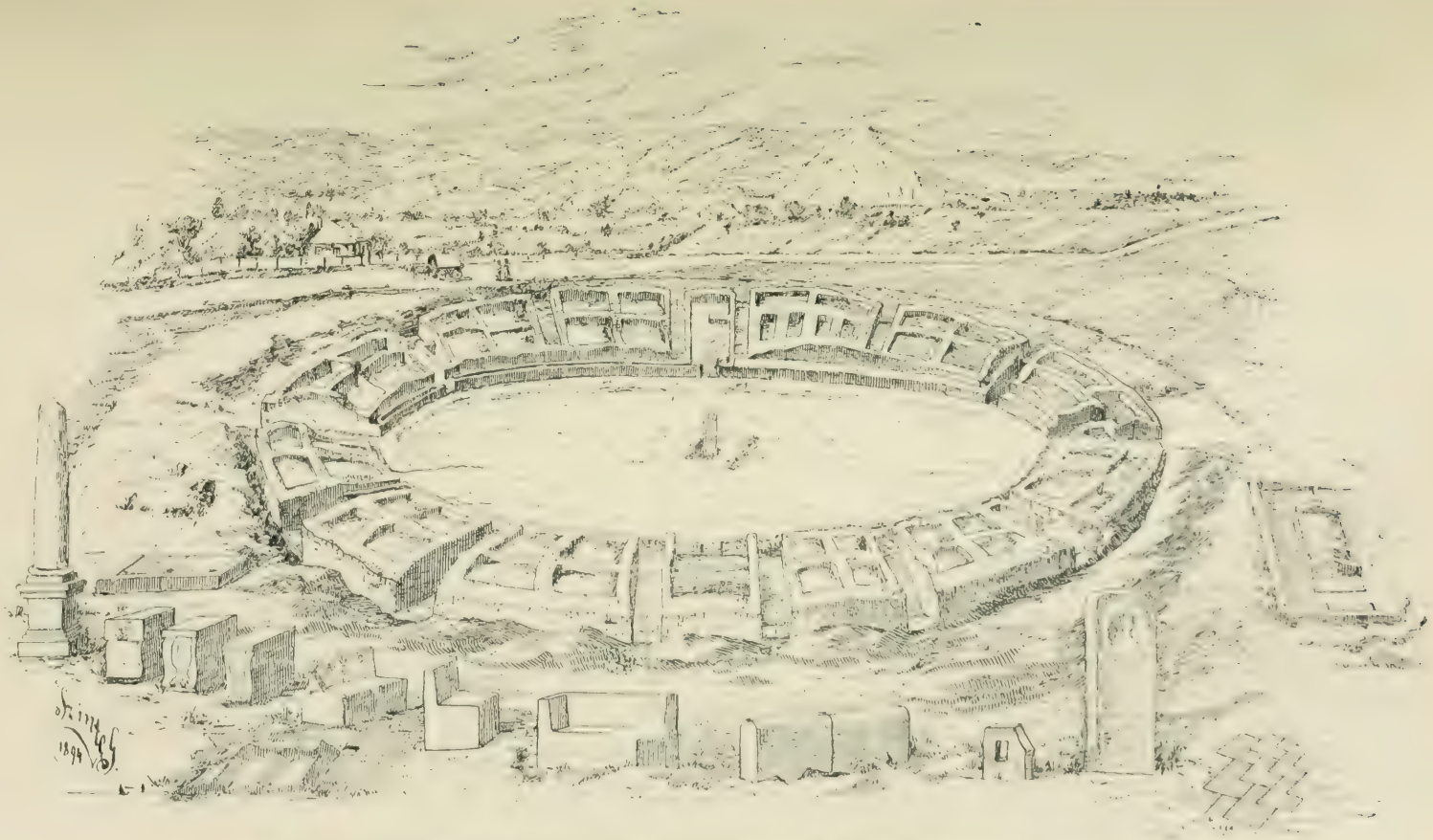
IOVI INVENTORI · DITI
PATRI · TERRAE MATRI ·
DETECTIS DACIAE THESAVRIS·
CAESAR NERVA TRAIANVS
AVG · SAC · P ·

Et in un altro:

IOVI STATORI
HERCVLI VICTORI
M · VLP · NERVA TRAIANVS
CAESAR VICTO DECEBALO
DOMITA DACIA
VOTVM SOLVIT·

Nella città parimente di Zarmi collocò una colonia, la qual si chiamò Ulpia Traiana, sì come da marmi pure trovati in Trane

[1] L'autore la perfetta ragione, perhè le ruine di Sarmizegetusa stanno a Várhely.



Le ruine di Sarmizegetusa: Várhely. (Disegno di Gabriele Szinte; Déva, 1894)

silvania, oltre quel che Dione et altri scrissero, si comprende; de' quali marmi l'uno così haveva :[1]

DIVO SEVERO PIO
COLONIA VLPIA
TRAIANA AVG ·
DACIAE SARMIZ·

Et un altro :[2]

I · O · M ·
ROMVLO · PARENTI · MARTI
AVXILIATORI FEL · AVSPICIIS
CAESARIS · DIVI NERVAE
TRAIANI · AVGVSTI · CONDITA
COLONIA DACICA SARMIZ ·
PER M · SCAVRIANVM
EIVS PRO · PR ·

Et scrive Antonio Bonfinio,[3] che a' suoi tempi ne fu ritrovato un'altro, nel quale erano scolpite le parole seguenti :

L. ANNIO FABIANO · IIIVIRO CAPITALIVM · TRIB · LEG · II · AVG · QVAESTORI TVRBANTIVM · TRIB · PLEB · PRAETORI · CVRATORI VIAE LATINAE · LEGATO LEG · X · FRETENSIS · LEGATO AVGVSTALI · PRIMO PRAEFECTO PROVINCIAE DACIAE COLONIARVM · VLPIANARVM · TRAIANARVM · SARMATICARVM · D · M · CIVIS SABINVS · MILES LEG · XIII · G · LIBR · EIVS · A RATIONIBVS · VIXIT ANNIS XXX · C · IVL · VALENS IIVIR COL · ET COMINIA FLORENTINA · PARENTES INEFFICACISSIMI · PVBLIO SATVRNINO · LEGATO AVGVSTALI · PRAEPOSITOQ · CONSVLARI COLONIAE · DACICAE · SARMATICAE · L · D · D · D ·

---

[1] Questa iscrizione riporta pure Stefano Szamosközi (foglio 25' del suo libro «Analecta lapidum vetustorum et nonnullarum in Dacia antiquitatum» stampato in Padova nell'anno 1593) dicendo, che si trovava : Brettae, qui vicus est ad amnem Sargetiam, in aedibus Ostrohinis.

[2] L'iscrizione presente si trova pure nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. III. No. 1413, con qualche variante.

[3] Nel 1. libro della I. decade della sua opera. Ma essendo là l'iscrizione molto corrotta, noi l'abbiamo data secondo la correzione del Seivert, dell' anno 1773.

Et perciochè i Romani in quella provincia trovarono minere d'oro et di altri metalli, però in alcuni luoghi puosero altre colonie,[1] et quivi fecero attendere a cavarle, mandandovi anco di Roma di coloro, i quali erano condennati a' metalli. Et così si pensa che Abrugybánya et Zalatna, dove erano tali minere, fossero parimente colonie, perciochè vi si trovano marmi et inscrittioni di sepolture Romane.[2] Et ancora quei, che si chiamano Valachi, habitanti nell'istessa Transilvania, danno assai segno di discendere da quei, che di Italia vi andarono, havendo essi la lingua corrottissima dall'Italiano, o Latino; et mostrando dal sembiante di essere discesi da noi altri. Or scrive Antonio Bonfinio, che anticamente erano in quella provincia Carcoduno, Metonio, Elpedana, Vibantenario, Eratto, et la loro metropoli Alba Giulia, prima fabbricata da' Romani et dappoi ristaurata da gli Albani Sciti. Ma perciochè nè questo ultimo tengo per vero (come poi si dirà) et egli scrive che Elpedana era non lungi dal fiume Tira, detto hora Nestro, onde erano gli habitanti nominati Tigoreti, quasi Geti del Tira; et perchè il detto fiume è assai fuori di Transilvania: però penso ch'egli prese la Transilvania per Dacia più in universale di quel, che alla verità et al proposito nostro conviene.

Queste cose dunque essendo in tal modo, Adriano imperatore, il quale succedette a Traiano, disfece il ponte, il quale dissimo che per domare la Dacia era stato fabbricato sopra'l Danubio[3]; et questo fece temendo, che i Daci non infestassero le provincie de' Romani oltre il Danubio, essendo forse maggiore la spesa ch'il guadagno in ritener' all'hora la Dacia, et servendo come di antimurale, o fossa all'imperio Romano quel nobile fiume del Danubio. Però come l'imperio Romano andava cadendo (così Dio permettente che quegli imperatori, i quali non volevano admettere l'imperio del figliuolo di Dio, perdessero il loro) passarono lunghi tempi, nei quali furono in quelle et in altre parti del mondo in bilancia le cose de' Romani.

---

[1] Tale sono, secondo le ricerche moderne: 1. Nella valle del Marisio: *Germisara* (Csikmó), *Micia* (Veczel), *Blandiana* (Alvincz), *Apulum* (Gyulafehérvár), *Ampelum* (Zalatna), *Brucla* (Nagyenyed), *Salinae* (Felvincz), *Alburnus maior* (Verespatak), *Potaissa* (Torda); 2. Nella valle del Szamos: *Napoca* (Kolozsvár); *Optatiana* (Magyargorbó), *Largiana* (Zutor), *Certia* (Magyaregregy) e *Porolissum* (Mojgrád.)

[2] Molte di queste si trovano oggi nel Museo di Gyulafehérvár.

[3] Intanto ci sono rimasti i pilastri del ponte.

CAPO 3.

Mutatione di stato et di gente in Transilvania colla venuta di Attila re degli Hunni.

ERA già l'anno della salute nostra 373, nel quale Damaso Pontefice santo governava la chiesa di Dio, et Valente imperatore administrava l'imperio di Oriente, quando la prima volta entrarono gli Hunni, o vogliamo dire Hungari da IUHRA, paese della Scitia Asiatica, et con infinito numero di gente vennero in queste contrade. Perciochè dagli annali di Ungheria il Bonfinio et altri raccolsero, che di cento et otto tribù fecero la scelta di più di un millione di persone, sotto sei capitani: Béla, Cheme et Kadicha, figliuoli di Chyele, nati della famiglia de' Zomeii, et sotto Attila, Keve et Buda, figliuoli di Bendeguz, della famiglia de' Kadari. Dappoi havendo eletto un huom fra loro molto savio per nome Kadaro, questi manifestò quel che deliberato si era, et il luogo dove havevano a congregarsi per marciare, portando intorno una spada sanguinosa, colla quale in due pezzi per mezzo si fendevano coloro, i quali non havessero ubbidito. Il quale costume confessa Bonfinio di haver' veduto all'hora, che in Transilvania si sollecitava il concorso de' soldati contra i tumulti de' Turchi. Costoro dunque vincendo i Ruteni, i Bessi et i Cumani bianchi et negri, soggiogarono tutta la Dacia et la Sarmatia. Et havendo ucciso Macrino, proconsole delle due Misie et delle Pannonie, di Tracia et dell'Illirico; et oltre ciò superato et data la fuga a Tetrico, o (come altri scrivono) Dietrico Veronese, il quale per ordine de' Romani governava la Germania, cominciarono a signoreggiare liberamente tutto quel tratto, che si chiamò poi da loro Ungheria. Ma doppo 20 anni, che già havevano stabilito le cose, elessero Attila, chiamato da loro Etele, come huom valoroso, il quale usò quel superbo titolo: *Attila figliuolo di Bendeguz, nipote del grande Nemrod, nodrito in Engedi, per gratia di Dio re degli Hunni, de Medi, de Gothi, de Daci. Paura del Mondo. Flagello di Dio.*

Or dalle cose, le quali seguirono doppo la morte di Attila, poichè hebbe regnato 44 anni, può haversi alcuna luce dello stato,
453 nel quale fu l'Ungheria, et per conseguente la Transilvania: perciochè Chaba figliuolo di Attila nato di Herriche, figliuola di Honorio imperatore di Oriente, per dubbio che Aladario suo fratello, nato di Kreinheiltza, alla quale fu padre un duca di Baviera, o (come altri vogliono) di Sassonia, non regnasse in suo luogo, gli mosse guerra;

et essendo venuto a fatto d'armi, il quale è fama che durasse quindici giorni, fu coll'aiuto de' Germani vinto, et con 60 figliuoli di Attila naturali fuggì ad Honorio, suo avo materno, et dappoi si ritirò in Scitia sua antica patria. Or i Germani furono condotti da Tetrico Veronese ad Aladario, non solo perchè questo era nato di madre Germana, ma anco perchè si scrive che Tetrico hebbe per moglie una figliuola di una sorella di Attila.

Due altri parimente figliuoli, nati di Attila et di incerta madre (sì come hanno gli annali di Ungheria) fecero guerra a diversi. Era Arderico re de' Gepidi, cioè di quei che habitano il tratto Sepusiese, il quale primo, doppo la morte di Attila, si era sottratto dall'ubbidienza degli Hunni, et il quale havendo assalito Aladario et fatto una grande strage di loro, prese una buona parte dell'Ungheria. Contra costui dunque l'uno de' figliuoli di Attila, nominato Ernato, andando con trenta mila soldati nel primo assalto, fu vinto et ucciso. Erano parimente Valamiro et Theodorico, re degli Ostrogothi cioè dei Goti orientali, i quali havevano ribellato, quando Durico, un'altro figliuolo di Attila, prese l'armi contra loro et fu rotto et posto talmente in fuga, che con gli Hunni, i quali gli rimasero, si ritirò in Scitia: la onde poi, circa cento et diece anni, grande parte del regno di Ungheria rimase sotto l'imperio de' Gothi et Longobardi; et da trentacinque anni sotto Avario et Chacanno, Signori degli Avari et degli Hunni; et finalmente, in parte sottoposto all' imperio di Oriente et ad altri, fu da varii accidenti agitato.

Però, perchè già i Goti erano infetti dell'Arianismo insino a tempo di Valente imperatore, il quale essi poi vinsero et brusciarono; et i Greci erano non senza errore et scisma cominciati a separarsi dalla Chiesa cattolica, può pensarsi, che come il tratto di Valachia et di Moldavia insino al mare Eussino è anchora hoggidì pieno di coloro che seguono il rito Greco, indi et lo Scisma et l'Arianismo penetrassero nella Transilvania. Come poi gli Hunni in quei tempi fermassero il piede in detta provincia, o da loro si facessero nuove mutationi di governi, o lasciassero edificata città di alcun nome, non mi ricorda haver' letto: ma sì bene, ch'essi ritornando un'altra volta di Scitia in Europa non solo vi edificarono nuovi luoghi, ma insieme furono come semi di molte nobili famiglie, le quali anchora durano; et Dio, secondo l'altezza et richezze della sua sapientia, si compiacque finalmente di eleggere di loro (come dirò dappoi) chi convertisse l'Ungheria alla sincera fede christiana cattolica.

CAPO 4.

Seconda entrata degli Hunni in Transilvania et in Ungheria.

Gli Hunni adunque, i quali si erano ritirati in Scitia, havendo a' posteri lasciata assai viva memoria dei loro gesti sotto Attila, et della fertilità, et dell'amenità de' paesi di Ungheria, nè mancando (come è probabile) coloro che vi erano restati, di sollecitargli ritorno, deliberarono di nuovo di farlo. Così di quelle cento et otto tribù, o horde, nelle quali erano divisi, elessero per sorte dugento et sedici mila armati, i quali negli anni settecento et quaranta
744 quattro, reggendo la chiesa christiana Zacharia Pontefice Massimo, et havendo Constantino Copronimo l'imperio di Oriente, si puosero in cammino per sette vie,[1] essendo parimente divisi in sette esserciti et sotto sette capitani, i nomi de' quali furono : Arpado, Zabolcso, Giula, Kundo (o come altri chiamano Kewnd), Lehel, Werbulcso, Orso. Costoro poi si unirono con gli Avari, et con quelle reliquie degli Hunni, le quali nella Ciculia, ultima parte della Transilvania, come in luogo sicurissimo erano dimorati. Sì che di Transilvania, come di una fortezza o grande cittadella, cominciarono a ripigliare buona parte del restante dell'Ungheria. Et Arpado, il qual fu figliuolo di Almo, che per retta linea era disceso in sesto grado da Attila, havendo mandato di Transilvania Cusido, figliuolo di Kundo, con alquanti altri a Suathe Sarmata, il quale all'hora signoreggiava una grande parte dell'Ungheria, ottenne da lui nuove residenze et campi. La onde riportando a' suoi un fiasco di limpida acqua del Danubio, et un pezzo di terra nera, per mostrar' la fertilità del paese, animò i suoi ad uscire nella pianura di Ungheria.

Così, marciando altri, restò Giula in Transilvania ; da cui poi Alba Giulia, hora residenza del principe di quella provincia o regno, fu ristaurata, essendo prima stata o città, o colonia de' Romani, come dissi, che da marmi si comprende. Ma, se da Giula capitano degli Hunni fosse chiamata Alba Giula, o pure da' Romani anticamente nominata Alba Giulia, diversi sono i pareri. Questo è certo, che ancora dura una nobile famiglia de' Gyulai in Transilvania, et

---

[1] L'autore seguendo le cronache che lui si presentavano, fa uno sbaglio di 150 anni, perchè l'entrata degli Ungheri, propriamente detti (cioè sotto il loro capo: Arpado) non fu prima del fine del secolo nono, e la conquista del regno d'Ungheria non fu finita prima dell' anno 896.

che altri principi, prima che fossero christiani, fra gli Hunni si chiamassero con quel nome. Et in questo pare che più inclini Stefano Broderith,[1] già vicecancelliere del regno di Ungheria (il quale si trovò al fatto di armi di Mohács, dove Ludovico re, sendo disfatto da' Turchi, fu in una pallude sommerso): però, che da Giulio Cesare fosse nominata, (sì come egli accenna ch'altri pensarono)[2] non può essere, perciochè non erano anco penetrati a quel tempo i Romani in Dacia. La onde più ragionevole forse sarebbe la congettura di coloro, i quali seguì Giorgio Reichersdorffer, segretario di Ferdinando imperatore, dicendo che da Giulia Augusta, madre di M. Aurelio Antonino, fosse così nominata; il che conferma coll'inscrittione di un marmo, che trovato in Transilvania, era a' suoi tempi nella chiesa di San Michele, con queste lettere:

I · O · M · ET IVNONI REGIN ·
PRO · SAL · IMP · M · AVR · AN-
TONINI PII · AVG · ET
IVLIAE AVG · MATRIS AVG ·

M · VLP · MVCIANVS · MIL · LEG · XIII · GEM ·
HOROLºGIAR · TEMPLVM A SOLº EX VOTO
FECIT · FALCONE ET CLARO CONS ·

CAPO 5.

Quando et come la fede christiana fu introdotta in Ungheria, onde poi anco derivò in Transilvania.

RE SEGNALATI principi et un singolare prelato, servo di Dio, usò Christo Signor Nostro, per apportare la luce della sua fede agli Ungheri, i quali erano pieni di barbara fierezza, nè potevano satiarsi di spandere il sangue humano. L'uno fu Carlo Magno; gli altri furono Geysa, et Stefano Santo suo figliuolo, amendue re di Ungheria; il quarto Adalberto, arcivescovo di Praga. Or essendo gli Ungheri impatienti della quiete; et doppo le ruine fatte da Attila nell'Europa, continuando questi altri capitani, dei quali habbiamo detto, di infestare la Germania et l'altre contrade, Dio inspirò a

---

[1] Scritto erroneamente: Giorgio.

[2] Questa asserzione del Broderith si trova nel suo libro: «De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz verissima historia» che uscì prima dell' anno 1527 in Cracovia.

Carlo Magno, che volgesse i suoi pensieri a queste parti. Però cominciò questa impresa da quel principio, col quale potesse giungere al fine, il quale pretendeva.

Perciochè, prima che penetrasse in Ungheria, tre giorni attese, per mezzo de' sacrificii offerti a questa intentione da sacerdoti, i quali sempre in grande numero et molto scelti conduceva nell'essercito, et con orationi, et digiuni ad invitare Dio al suo aiuto; et havendo per altri, et per se fatto caldissimi prieghi a Christo, usò anco dell'oratione di Santo Martino, acciochè egli, il quale haveva voluto vivere, operare santamente, et morire in Francia, offerisse i suoi disiderii per l'Ungheria sua patria al Redentore Nostro. Indi poi, lasciate l'altre imprese a Pipino suo figliuolo, egli stesso venne in Ungheria; dove havute varie vittorie, et espugnata Buda la vecchia, che già si chiamava Sicambria, et preso havendo Chaba, re degli Ungheri, il quale si uccise colle proprie mani, et essendosi arrichito l'essercito christiano delle spoglie et ricchezze eccessive de' nemici, le quali d'altronde, et massime di Francia havevano prima portate, attese con ogni sforzo a procurare ciò, che dee essere il più principale nei re christiani. Era senza dubbio il fine delle guerre di Carlo Magno la gloria di Dio, la difesa della Chiesa Romana et della Sede Apostolica, et la propagatione della religione christiana. Per questo con ogni studio procurò, che gli Ungheri credessero in Christo. Al che, come altri si indussero per paura, o per ritenere le sue facoltà et beni, o insieme con speranza di ritornare al vomito del paganesimo, (sì come poi fecero) così non mancarono molti, i quali cominciassero a farlo da vero; i quali però, partito Carlo Magno, hor per dubbio della persecutione et dello scherno, nel quale erano tenuti dagli altri, hor per difetto di autorità pubblica, più co'l disiderio restarono, che osassero dimostrarsi christiani manifestamente. Et mentre questo seme nel core di essi restava, come di coloro, i quali havevano maggiore commercio coi popoli Germani vicini, fra quali più sicuramente le cose della religione christiana si esercitavano, passò lungo tempo ch'ella non puotè stendersi più oltre. Et però non solo non penetrò in Transilvania (se non fu per mezzo di pochi, i quali andavano in quelle parti;) ma nè anco in Ungheria apertamente rimase. Apparve poi più abondantamente la misericordia di Dio, a' tempi di Geysa figliuolo di Toxi. Perciochè Christo, Dio et Signor Nostro, in modo gli toccò il core, che con ogni sforzo lasciata all'hora la cura delle armi, procurò con altri mezzi di conseguire una maggiore vittoria; la quale consisteva nel ridurre i suoi sotto il giogo della vera religione. Sapeva egli che le fatiche et pericoli,

Entrata degli Ungheresi in Ungheria.

(Dalla Chronica di Giovanni Thuróczi; Brünn, 1488.)

et morti de' suoi, insino a quel tempo, non havevano servito ad altro, che a dannatione loro et a ruina del mondo, proprii ufficii de dimonii infernali. Sentiva parimente dentro il core, ch'era cosa di huomo, il quale stimasse non essere altra vita, il pensare solamente alle cose mortali : onde gustando già del buon dono della fede christiana, la quale praticando coi forastieri christiani, et osservando una grandissima differenza fra i costumi loro et quelli degli Ungheri, haveva così strettamente coll'animo abbracciata, che quanto più oltre procedeva, tanto più deplorava la calamità loro.

Con questo fuoco di amore divino, assai interiormente conceputo, il quale in chi da vero lo possiede, non può fare che non arda, egli tutto si diede a convocare huomini eccellenti, i quali spargendosi per l'Ungheria, rivocassero dalla crudeltà et idolatria i suoi sudditi. Ma come la verità è amara a chi ha corrotto il palato, nè occhio infermo sofferisce volentieri la luce, molti de' principali gli fecero grave resistenza, allegando ch'il lasciare le cose di guerra, ridurrebbe ad estrema necessità et penuria que' popoli; et ch'era sciochezza feminile andare cercando le differenze di varie religioni. La onde più tosto si doveva indurare la gioventù alla guerra.

Con questi concetti dunque, chi si lasciava indurre a schernirlo, chi a ricusargli apertamente ubbidienza, chi ad attraversare quanto poteva la gloriosa impresa, la quale promoveva. Ma esso, il quale conosceva che la disciplina militare, senza Dio, era una abominevole professione di ladronezzi et impietà ; et che ogni imperio malamente poteva consistere sopra tali fundamenti, armato il core di confidenza in Dio, a coloro, i quali erano pieghevoli, con sante et amorevoli ragioni persuadeva ; ma a' più duri con minaccie, et agli ostinati coll'armi si oppuose : finchè, veduto che già alcuni de' più potenti suoi sudditi non potevano colle proprie forze del regno domarsi, si rivolse alle vicine nationi christiane, le quali prontamente et massime i Bavari, i Sassoni et i Svevi, con altri Germani, con denari et con gente di guerra gli soccorsero. Et questo apportava grandissimi comodi alla Germania, conciossia cosa chè, fatti christiani gli Ungheri, ella vedeva che Dio loro porrebbe tal freno di humanità nel core, che rivolti all'humanità et carità, non iscorrerebbono più qua et là sitibondi del sangue christiano.

Con tai mezzi dunque Geysa havendo disposti quei sussidii in quelle parti, le quali n'havevano più bisogno ; et stabilite residenze de sacerdoti et altari, fondando chiese, come cittadelle spirituali, dovunque poteva ; maravigliosamente cresceva et negli altri la fede, et in se uno stimolo acutissimo di vedere compita

questa opra. Quando la sapienza di Dio, la quale fa ogni cosa con misura, l'ammonì in sogno, che deponesse questi pensieri, nè fosse così ansio di dedicare altari et erigere tempii al suo nome; perciochè questo si farebbe per un santo figliuolo, il quale gli nascerebbe, et non per lui, il quale per havere le mani macchiate di sangue humano, non conveniva per alcuno modo, che fussero instrumento di così santa impresa. Aspettasse egli fra tanto un forastiero di santissima vita, il quale in breve giungerebbe in quel regno et udendolo, esseguisse quanto gli sarebbe mostrato. Geysa incontinente svegliatosi rese gratie a Dio, a cui se stesso et il regno, e'l futuro figliuolo raccomandò; et conferito havendo questa visione con molti suoi familiari, non molto dappoi intese, che Adalberto arcivescovo di Boemia si avvicinava all'Ungheria, per convertirla alla fede christiana. Buon Dio, qual principe può dubitare di promuovere le cose sante, vedendo il certissimo concorso de' suoi divini mezzi, qualhora da noi si dimanda, si cerca et si picchia all'uscio della sua ricca bottega non una, ma più volte!

Era Adalberto nato di padre et di madre, i quali erano signori di Lubeca, posta al mare Baltico; et fra molte altre ricchezze hebbero questo figliuolo, il quale santamente educato, fu dappoi eletto vescovo di Boemia; dove per la durezza di quella gente sendo perseguitato, et per opra di Boleslao, all'hora duca di Boemia rivocato, vedendo che pure ostinatamente i Boemi persistevano nella loro perfidia, ritornò a Roma per darsi tutto alla contemplatione et essercitio delle cose spirituali. Ma essendosi fatto un ordine, che tutti i vescovi andassero alla cura dei loro greggi, ottenne dal pontefice, che se in Boemia non havesse havuto chi udisse la sua voce, potesse andare peregrinando fra nationi straniere per convertirle, o (se questo non riuscisse) almeno conseguisse fra loro la palma del martirio. Venne dunque il santo prelato in Ungheria, il quale da Geysa honoratissimamente et riverentemente ricevuto, vidde che le promesse di Dio non erano vane.

Fra tanto Adalberto fece mirabili progressi nella conversione degli Ungheri; quando a Sarolta, gravida moglie di Geysa, figliuola di Giula, il quale signoreggiava la Transilvania, Stefano Santo protomartire apparve in sogno dicendo: Fidati, o donna, nel Signore GIESÙ CHRISTO, et tieni per cosa ferma per ordine di Dio, che presto partorirai un figliuolo, il quale sarà pieno di virtù et felice; a cui è dovuto il regno di Ungheria, il quale non havrà mai un suo pari. Oltre che riuscirà pieno di santità. Et perciochè io sono Stefano

protomartire, il quale non mi dilungherò mai da lui, tu pongli il mio nome.

Sarolta svegliata dal sonno, et ringratiando Dio, et a Santo Stefano protomartire offerendo i suoi disiderii, partorì il figliuolo nell'anno della salute nostra novecento et sessantanove, nella città di Strigonia. Adalberto il battezzò, et Deodato; nobile non meno di valore che di sangue, il quale di Puglia era stato scacciato, dove a quei di Sanseverino signoreggiava, lo tenne a battesimo; nè alcuna di quelle cure, onde il fanciullo col latte bevesse il timore di Dio et la pietà, o nel padre, o nella madre, o in Adalberto et Deodato mancarono. Finalmente Geysa morì santamente l'anno novecento novantasette. Il giovinetto restò duca di Ungheria, et tre anni dappoi fu creato re. Adalberto andato in Prussia, et indi in Livonia ad annunciare CHRISTO Salvatore Nostro, ricevette il martirio: quando il Santo re, tutto intento a promuovere il culto divino, poichè hebbe mandato a Roma a Silvestro II. Pontefice Massimo, ricevette la benedittione sopra gli Ungheri convertiti alla fede, et la corona[1] del regno, et insieme la confirmatione di alcuni vescovati, i quali haveva eretto. Tutte le quali cose, il quarto anno doppo la morte del padre, egli per Astrico vescovo Colocese haveva (come quel che sapeva ch'ogni potestà, et massime quella di Santa Chiesa, è da Dio) dimandate al Papa, et ricevutele con somma riverenza; inginocchiandosi al nome di Sua Santità, qualhora l'udiva, sì per la riverenza interiore, la quale portava a Christo ne' suoi servi, sì per avvezzare gli Ungheri a rendere honore a chi Dio haveva conceduto l'administratione della sua chiesa. Ricevette anco il re santo dal pontefice l'insegna di una doppia croce, per segno di *re* et di *apostolo*; le quali sono l'armi del regno di Ungheria, nelle quali anco sono quattro bande, le quali significano quattro fiumi nobili, i quali passano pel regno: il Danubio, il Tibisco, il Savo e'l Dravo.

Queste cose fatte, et attendendo insieme con Gisla, o (come altri scrivono) Geisilla, sorella di Henrico II. imperatore santo, sua moglie pur' santa, con una buona gara a propagare per tutto il culto divino, hebbe di lei Emerico figliuolo; il quale, custodita perpetua virginità, morì santissimo prima del padre. Ma il re, benchè restasse con sollecitudine del successore del regno, non mancò però più che mai et coll'orationi et digiuni, et colle limosine, et coll'havere la principale cura delle cose et luoghi sagri, le quali egli

[1] Questa forma la parte interiore della corona de i Re di Ungheria che rappresenta la nostra incisione.

Santo Stefano Re d'Ungheria.
(Reliquiario nella cattedrale di Zágráb.)

diligentissimamente visitava, se procedevano bene, di far con buone leggi et esecutioni guerra ad ogni vitio, et di promuovere la virtù. La onde parimente Dio evidentemente gli era protettore et direttore, non solo in dargli vittoria in tutte le guerre, ma anco in premonirlo di quel che fare doveva, per gloria del divino suo nome et per difesa del regno. Così una notte, avvisato in sogno et poi destatosi subito, si lievò et spedì un corriere in Transilvania pel quale avvertì tutti i popoli, i quali erano sparsi nei villaggi, acciochè subito colle cose loro si ritirassero nelle terre et luoghi più muniti, perciochè i Bessi, habitatori del Danubio, nimicissimi della natione Ungarica et lontani da ogni pietà, dovevano assalirgli. Appena haveva il corriere dato questa nuova, et essi conformatisi all'avviso del re santo, quando i nemici comparvero; nè ad atlri apportarono danno, eccetto che a coloro, i quali per negligenza o per non credere pienamante, erano rimasti nei loro luoghi. Parve che la divina provvidenza cominciasse, con questo beneficio, a disporre i Transilvani a porgere fede al re in quelle cose migliori, le quali poi ricevettero; se bene alcun tempo prima, per abbattere la fierezza loro, egli haveva fatto appendere un quarto del corpo di Kupa alle porte di Alba Giulia: il quale, signoreggiando ne i campi Simigiesi, haveva mosso gravissima seditione nel regno di Ungheria, et provocando il re santo, era stato disfatto et ucciso, et diviso in quattro parti.

Or Giula era zio del re, et in Transilvania signore assai libero, il quale non poteva patire, ch'il nipote fosse stato battezzato, et con quel fervore attendesse a diradicare il paganesimo, di Scitia portato. Per il che riprendendolo agramente, nè potendolo rivocare, pensò coll'armi di infestare il paese di Ungheria, facendogli continove scorrerie et rapine di non poca importanza. Il re, il quale era alieno dal porre mano al proprio sangue, avvertitolo più volte con ambasciatori, et confortatolo che si sottoponesse anco esso al soave giogo di Christo, poi che vidde che indarno usava dell'ammonitioni et parole, mosse un essercito verso Transilvania, la quale in pochi mesi fu presa, et aggiunta al regno di Ungheria. Fu anco preso, et condotto al re santo il signore di essa, cioè Giula colla moglie et con due figliuoli. Et all'hora parte per forza, parte per amore, quel paese ricevette la fede christiana.

Delle ricchezze poi di Giula essendosi fatta una chiesa sontuosissima in Alba Giulia, perciochè più volte fu dal fuoco consumata, si tenne comunemente che questo avvenisse, perchè erano state raccolte sceleratissimamente. Finalmente anco Giula colla moglie, benchè si conobbe che non spontaneamente venivano alla fede,

poichè ricevettero il battesimo, furono liberati di prigione, et honorevolmente trattati. Ma non ritornarono però in Transilvania; anzi a questa il re puose a suo nome governatore un suo bisavolo nominato Zolta. Et questa fu l'origine et conversione di Transilvania, circa l'anno Millesimo terzo, cioè cinquecentoottanta anni 1003
innanti questa mia scrittura.

CAPO 6.

Cose avvenute in Transilvania nei secoli seguenti intorno la religione et l'altre cose di guerra.

La Transilvania, di assoluto dominio fatta membro dipendente del regno di Ungheria, soggiacque a quei medesimi accidenti, i quali avvennero a tutto'l regno: salvo che, come situata in paese per natura assai più munito di tutto l'altro, et meno vicina all' invasioni de' Germani o degli Orientali, godette sempre maggiore pace et sicurezza dell'altre provincie. Però, et quale fu il governo di tutto'l regno, tale fu quel di Transilvania (eccetto alcuni privilegii maggiori) sì come poi si dirà. Et il narrare ciò, che in universale seguì sotto varii re, sarebbe di soverchio, trovandosi questo assai distintamente nei libri di coloro, i quali scrissero con prudenza, verità et fede cattolica l'historie dell'Ungheria: quali furono Pietro Randano, Antonio Bonfinio et Michele Ritio, il quale in compendio ridusse le decadi del Bonfinio. Ma perciochè in ogni secolo alcuni particolari avvennero, i quali conosciuti molto importano al fine, il quale mi ho prescritto in questi commentarii, però gli toccherò sommariamente.

Morì dunque il Santo re Stefano, Mille et trentaotto anni 1038
doppo la salute nostra, regnato havendone trentasette. Et di lui non essendo restato successore, fu eletto Pietro figliuolo di Sarolta, sorella del re santo, la quale a Guglielmo duca di Borgogna era stata maritata. Ma et questo, per la tirannide discacciato et dappoi ritornando fu ucciso, sì come anco fu Aba, il quale pure haveva per 1044
moglie un'altra sorella del santo re: col fresco esempio del loro 1047
governo, et amendue mostrarono quanto giovava la virtù, la vigilanza et la pietà del santo re, per l'administratione de' regni, per la pace et salvezza de' sudditi, et per la propagatione della gloria di Dio; et quanto al mutare del timone tutta la nave et governo corse naufragii dannosissimi. Erano tre della stirpe, o parentela del re santo, i quali stavano lungi da questi romori: Béla, Andrea,

Leventa: ma questi due ultimi, ritiratisi nella Russia, fuggivano più lungi i pericoli accennati loro della crudeltà di Pietro.

Quando gli Ungheri, disiderosi di haverne alcuno per re, et di scuotere il giogo della religione christiana, gli rivocarono in questo modo. Vatha, huom fiero, nato nella terra nominata Belo, si votò affatto a' demonii; et fattosi radere il capo, secondo la maniera de' Sciti, lasciò tre capegli crespi, al modo de' pagani, il che anchora usano i Turchi. Alquanti anni dappoi, Giano suo figliuolo, tristo pollo di cattivo ovo, raccolse incantatori et incantatrici et auruspici; et fra l'altre, hebbe in veneratione una incantatrice, il cui nome era *Varázsoló*: la quale poi, per giudicio divino da Béla, re christiano, posta in prigione, fu con tanta fame punita, ch'ella, mangiatisi di rabbia i piedi et le braccia, morì. Per mezzo di coloro dunque, quasi tutto'l popolo si diede ad uccidere i sacerdoti et i vescovi, distruggere i tempii, rubarne le cose dedicate al culto divino, adorare i demonii, et bere il sangue de' cavalli. All'essercito poi di Pietro re, il quale già, coll'aiuto di Henrico III. imperatore, era ritornato nel regno, mandarono huomini, i quali, a nome di Leventa et di Andrea re innanti il vallo o ripari del campo de' nimici, pubblicarono un'editto di questa sorte: *Qualsivoglia Unghero ripigli l'antiche loro cerimonie. Ritorni al culto de' Dii di Scitia. Lasci i riti christiani et pellegrini. Pigli l'armi contra i Christiani. Uccida Pietro tiranno. Amazzi in ogni luogo i Germani e i Latini. Distrugga i nuovi tempii. Ponga in pezzi i vescovi e i sacerdoti. Chiunque contra questo decreto parlerà o farà, sia privato di vita et sia pubblicato per nimico della natione Unghera, non altrimente che se agli altari et fuochi di Marte et di Hercole fatto havesse violenza.*

Queste cose facendosi, et essendo morto a tempo Leventa, assai inclinato al paganesimo, gli Ungheri costrinsero Andrea a pigliare il regno, con conditione, che affatto si sterpasse la religione
1047 christiana. Ma egli, coronato l'anno Millesimo et quarantesimosettimo, et impadronitosi del regno, fece per tutto promulgare un editto in tal modo: *Sotto pena della vita, qualsivoglia Unghero, o habitante in Ungheria, o forastiero il quale la frequenta, deponga il rito pagano; et lasciate affatto le ceremonie Scitiche*, le quali il re, perciochè così era spediente, poco innanti haveva permesso, ritorni anco incontenente alla vera fede di GIESÙ CHRISTO; et riceva la sacra legge data dal Santo re Stefano; ogni villaggio, terra et città rifaccia i tempii et le basiliche distrutte; porti riverenza et ubbidisca, secondo il modo di prima, ai pontefici et a' collegii de sacerdoti; revochi i riti christiani; discacci le profane cerimonie et i falsi Dii; getti a terra i loro

simulacri. Se alcuno ai santi et veri amici di Dio, et a' sacerdoti maledirà o farà dishonore, sia tenuto per nemico di Dio et degli huomini; se alcuno raccoglierà le cose sacre, queste cose raccolte restituisca. Qualunque si imbratterà le mani col sangue santo, o con quale altro si voglia humano, paghi la pena di tanta sceleratezza. Finalmente ciascuno Unghero si astenga da uccisioni, da ladronezzi, et da ogni violenza et ingiuria. Qualsivoglia dunque, il quale sprezzerà questo decreto, o gli contraverrà, perda la vita et tutti i beni.

Con questo mezzo Andrea rivocò l'Ungheria alla religione christiana; meritevole in questo fatto di grandissima lode, per havere pensato di non essere tenuto (sì come non era) ad osservare la promessa dell'impietà, et per non havere temuto che popoli sì fieri, et affatto subvertiti, non potessero da Dio ridursi, facendo egli francamente ciò che in se era; benchè l'essere poi stato scacciato da Béla suo fratello, il quale di Polonia fu chiamato alla corona, 1061
et l'havere finito miseramente la vita, dieno segno che a Dio non fu grato, ch' egli con promesse et conditioni di conservare quella impresa, et con permissione di tanta strage, si facesse scala per ascendere a quel grado. Or non è dubbio che la Transilvania hebbe la sua parte di tutta questa tempesta, et parimente della tranquillità seguita.

Nel medesimo secolo i Chuni, popoli crudelissimi, havendo per loro capitano Cropulco, figliuolo di Crulo, assalirono prima la Transilvania, dappoi il contado Bihoriese, dove è Varadino, et ponendo ogni cosa a fuoco et sangue, mentre scendevano verso il restante dell'Ungheria, fecero che Ladislao, Santo et ottavo re di Ungheria, loro venisse incontro, gli ponesse tutti a filo di spada; eccetto un solo nominato Escembo, il quale scappò per portar' alla sua patria l'infelice nuova di quella sciagura.

Così liberato un' infinito numero di prigioni, et ringratiatone Dio, di nuovo con nuovo essercito loro andò incontro, et disfidato Aco, loro generale capitano, l'uccise. La onde gli altri fuggendo, rimasero disfatti et dissipati. Or mentre questo re santo, et vittorioso in molte guerre, et studiosissimo della virtù governava santamente il suo regno, si ritirò nel contado di Bihor; et una volta andando alla caccia, pensando in quella solitudine a cose migliori, un' angelo gli apparve, il quale l'ammonì, che presso il fiume Chriso dedicasse una chiesa alla Beata Vergine, protettrice dell'Ungheria, et le aggiungesse una terra, colla quale restasse munita. Fecela il santo bellissima, et ornolla con doni amplissimi; la quale fu poi

sede episcopale, et chiamò la terra Varadino. Et finalmente l'anno
1095 1095. doppo il decimonono anno del suo regno morendo, fu con infinite lagrime seppellito nella detta chiesa, gli Ungheri per tre anni portando il duolo della sua morte. Morendo, et a questa, et a tutte l'altre chiese di Ungheria, lasciò grandissimi doni. Et havendo molto prima aggiunto la Dalmatia et la Croatia al suo regno, et fatto segnalati miracoli anco dopo morte, i quali (se bene l'imprese, le quali, mentre visse, prosperamente fece, bastavano di farlo conoscere per vero cittadino del cielo) furono cagione, che continuando dopo cento et tre anni, dal pontefice Romano fosse posto nel catalogo de' santi. Il che confermò assai nella religione christiana la Transilvania vicina, nella quale hora parte di quel contado si comprende, sì come di sopra toccammo.

CAPO 7.

Ciò che più notabile avvenne in Transilvania nei seguenti secoli insino al Mille cinquecento della salute nostra.

L SEGUENTE secolo, il quale fu il Millesimo et ducentesimo, come già le cose in Transilvania havevano fatto maggior progresso, così il governo meglio si disponeva ; le città cominciavano con maggiore splendore ad edificarsi, et le chiese ad amplificarsi; così anco i Germani, detti Sassoni, i quali erano già in grande numero, ricevettero la prima volta le sedi et privilegii di Geysa, secondo re di questo nome et duodecimo di Ungheria, primogenito di Béla cieco. Delle quali sedi, come di tutte l'altre, et della dispositione di tutta la Transilvania in particolare (per non ripetere più volte il medesimo) l'ordine ricerca ch'io ragioni al principio del seguente
1173 libro. Aiutò poi lo stabilimento delle cose publiche Béla III. figliuolo di Geysa secondo, il quale doppo tre suoi fratelli succedendo al regno, con cura intensissima liberò tutto'l paese dagli assassini et ladri, dei quali era il numero cresciuto fuor di modo. I privilegii parimente della libertà, conceduti alquanti anni doppo alla nobiltà da Andrea secondo, figliuolo di Béla Terzo, nominato Hierosolimitano[1] per quell'impresa, dove fu vittorioso, aiutarono il progresso di molte cose buone; massimamente mentre i nobili se ne servirono in bene, et per premio della virtù gli riconobbero. Nè insino all'anno Mille quattrocento-
1440 quaranta si leggono cose più particolari di quelle, che nell'historie

[1] Fu fatto re nel 1205.

si veggono pertinenti a tutta l'Ungheria. Salvo che, come a' tempi
di Béla IV. et di Ladislao IV., i Tartari mirabilmente afflissero 1235
tutto il regno, così la Transilvania ne sentì la sua parte; benchè 1278
pel sito fosse meno esposta alla rabbia di quella natione. Ma furono
poi ristorati abundantemente i danni, sotto'l governo di Carlo
primo, figliuolo di Carlo Martello; il quale per opra del Pontefice 1312
Massimo,[1] che prima haveva mandato un suo legato[2] in Ungheria
a questo fine, fu fatto re, et doppo illustri vittorie non solo difese,
ma accrebbe molto il regno: conciossia cosa chè hebbe sotto'l suo
imperio la Dalmatia, la Croatia, la Servia, la Lodomiria, la Russia,
la Cumania, la Bulgaria et la Bossina. A' tempi poi di Ludovico
primo, figliuolo di detto Carlo, il quale fu fatto re per la resignatione 1342
di Casimiro, la cui sorella era sua madre,[3] furono (ma fuori di Transilvania) imprese di grande momento. Perciochè egli, oltre gli altri movimenti da lui sopiti, domò quei di Moldavia et di Russia: et procurò che la natione Cumana, involta negli errori Tartarici, si convertisse alla fede; et discacciò i Giudei di tutta l'Ungheria; et
creato anco re di Polonia, morì felicemente. 1382

Or riservava la sapienza di Dio al quinto decimo secolo della salute nostra, che la Transilvania producesse personaggi, i quali con imprese gloriose la rendessero molto più chiara di prima; perciochè Giovanni Corvino nacque di Butto, huom Valacco, in Huniade, piccola terra di quella provincia verso il Mezzogiorno, essendone un'altra del medesimo nome verso l'Occidente.[4] Questi ascendendo pei gradi della virtù a diversi honori, et fatto poi vaivoda di Transilvania, vinse Isaaco, governatore della Rascia et della Misia superiore, in un grande conflitto. Et havendo Amurate, il Turco mandato con un essercito Mezeto, suo bassà, in Transilvania per soggiogarla, lo disfece presso la villa di Santo Emerico, non lungi di Alba Giulia, essendo Mezeto rimasto ucciso di un tiro di artiglieria, all'assalto della città di Cibinio. Giovanni parimente uccise 1442
Sabatine, ch'era un' altro bassà del Turco; il quale bassà con nuovo essercito haveva rinovato la guerra in Transilvania, nel territorio di Haczak, vicino a Vaskapu, dove furono posti i nimici in fuga. Prese poi vivo Carambeio, beglerbeio dell'Asia, et lo sottopuose a taglia, e snervò in tal modo le forze di Amurate, ch'egli fu costretto a procurare le conditioni della pace. Diece volte fece fatti d'armi, quattordici volte, alla sprovvista assalito da' Turchi, sempre hebbe

---

[1] Bonifacio VIII. [2] Niccolò Boccasino cardinale. [3] Elisabetta.
[4] Questo hoggidì si chiama Bánffyhunyad.

vittoria. Due sole volte, per mancamento di gente, et per serbarsi forse al governo di Ungheria, della quale doppo'l fatto di armi di Varna fu fatto governatore, lasciò sanguinosa vittoria al nimico.
1455 Egli morendo nel Mille quattrocento cinquantasei, fu portato et seppellito in una chiesa di Alba Giulia, la quale egli fundato haveva. Huom cattolico et pieno di religione; et il quale, come spesso si confessava, nè si sdegnava di pigliare per compagno nelle sue imprese San Giovanni da Capistrano, huom santo dell'ordine di San Francesco, divenne col braccio di Dio, di basso stato, protettore del christianesimo.

Di tanto padre adunque restarono due prodi figliuoli : Ladislao
1457 et Mathia. Ma Ladislao fu fatto morire da Ladislao re, per havere
1456 nella rocca di Buda ucciso Ulrico conte di Ciglia, il quale più volte indegnamente l'haveva irritato ; se bene il re alla madre di Ladislao[1] in Temesvár, innanti il Santissimo Sacramento, haveva giurato et promesso perdono. Ma come Dio non si scorda facilmente di sì brutte ingiurie, così quel re fu da altri con veleno in Praga estinto; et all'hora che si apparecchiava alle nozze, morì nel fiore de' suoi anni, quell'istesso giorno, nel quale l'anno precedente haveva fatto
1458 morire quel giovine figliuolo di Giovanni, et fratello di Mathia Corvino ; il quale Mathia succedette poi nella corona di Ungheria. Et questo è quel grande re, il quale essendo prima nato in Kolozsvár, città di Transilvania, fu giovinetto di Boemia chiamato al regno di Ungheria; et oltre haverlo propagato et divenuto terrore de' Turchi, et di altre nationi (de' Germani et de' Boemi), fu non una volta invitato da principi christiani per Generale capitano della christianità contra Turchi. Esso fra l'altre cose alla Transilvania, la quale per opra di un Benedetto Ruffo[2], autore di quella seditione, gli si era col suo vaivoda Giovanni sollevato contra, rimise il freno, andandovi in persona con essercito; col quale parimente domata la perfidia di Stefano vaivoda di Moldavia, il quale haveva fomentato le fattioni di Transilvania, se ne ritornò in Agria con triomfo. Et guerreggiando dappoi più anni contra gli heretici di Boemia, et contra i Turchi, lasciò dopo se quel nome, che anchor dura nel mondo.

Avvenne però nel medesimo secolo, et sotto l'istesso re Mathia, un'altra guerra in Transilvania, la quale fu in questa maniera. Era l'anno Mille quattrocento settantanove, quando
1479 Maomete, imperatore de' Turchi, mandò Alibeco bassà con sessanta mila de' suoi per assalire di nuovo la Transilvania. Di questa era

---

[1] Elisabetta Hunyadi. [2] Traduzione del suo nome originario : Veres.

Mathia Re d'Ungheria.

(Sopra la porta del castello di Ortemburg; Bautzen.)

vaivoda Stefano Báthory, huom di molta fortezza et fede. A lui dunque toccò il carico di ragunare le forze, per opporsi a' nemici et insieme a Paolo Kinizsi, conte di Temesvár et governatore di quel tratto, a nome del re Mathia.

Quei due, postisi, all' ordine, fecero fatto d'armi il terzodecimo
13. Oct. di Ottobre, giorno dedicato a Santo Colomanno martire, nella pianura di Kenyirmező, non lungi da Szászsebes città Sassonica, con Alibeco, il quale era già penetrato in quella pianura di Transilvania. Quivi essendo costui posto in fuga, et uccisogli trenta mila Turchi, et il restante o disfatto, o preso, lasciò a' christiani segnalatissima vittoria; nella quale il valore di amendue, ma la pietà di Stefano restò celebratissima. Perciochè all'essercito suo, il quale voleva come per tristo augurio ritirarsi, perchè era nel principio dell'impresa caduto col cavallo a terra, disse queste parole : *Chiunque guerreggia per la gloria di Dio, et per l'honore della Santissima Vergine, come potrà mai con sinistri augurii entrare in zuffa ! Però lasciata la paura, seguitemi compagni, con core intrepido. Il cavallo certo teme le future ferite, senza le quali le guerre non si fanno. Ma credetemi; questo mi riporterà hoggi con voi vittorioso.*

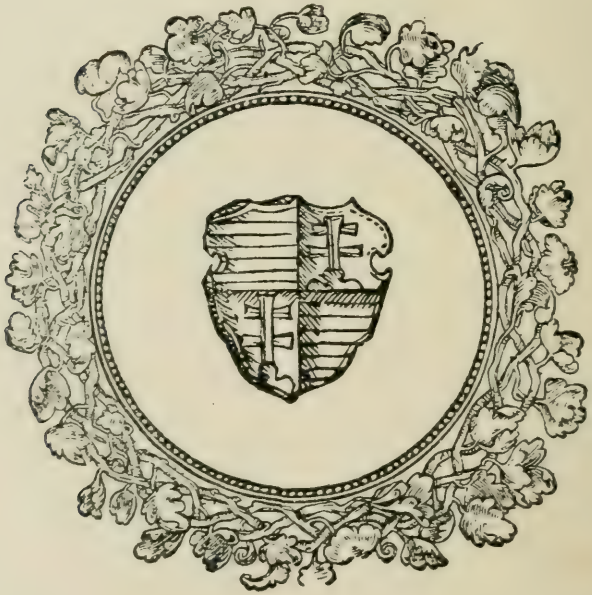
Or ritornati in Alba, anchorchè havesse ricevuto gravissime ferite, mentre in mezzo de' Turchi andava cercando il loro bassà, per combattere con lui, nissuna cosa hebbe più a core, che di ordinare, che rese gratie a Dio, si facesse una piccola chiesa, dove era seguito il fatto d'armi, et quivi seppellitisi i corpi christiani, ogni anno si offerisse il Santo sacrificio dell'altare a Dio, per le loro anime, cogli altri divini uffici. Et è ancora hoggidì in piedi quel luogo, il quale io viddi. Mandò parimente in Italia, alla Beata Vergine in Loreto, a soddisfar' al voto, il quale fatto le haveva. Il che pure hoggidì in una tavola di argento si serba in quella santa capella, con mentione di questo fatto. Et oltre ciò, come la vera pietà non può esser' nascosta, edificò in Báthor, terra originale della sua famiglia, una bellissima chiesa, la quale anchora era stata conservata in piedi da Nicolò Báthory, conte di Ecsed, sì come egli mi disse: quantunque i Calvinisti havessero molto disiderio di distruggerla, non meno delle altre, acciochè non si vedesse la memoria della religione cattolica, et l'essempio dei veri capitani christiani, i quali guerreggiarono le guerre di Dio.

1490 Morto Mathia re nell'anno novantesimo, et havendo alcuni anni regnato Vladislao Secondo, il quale fu primogenito di Casimiro
1514 re di Polonia, corse la Transilvania col restante dell'Ungheria gravissimo pericolo, per una spaventosa guerra, la quale fra i nobili

Sigillo pendente di Ludovico II.

Re d'Ungheria.

et rustici fu suscitata; la quale fu finalmente spenta, per opra di Giovanni di Sepusio, vaivoda di quella provincia, in un crudele conflitto, il quale seguì appresso Temesvár. Nè molto dappoi morendo
1516 Vladislao, et succedendogli suo figliuolo Ludovico Secondo, il quale nelle fascie, mentre viveva il padre, fu eletto re di Ungheria, et dappoi infelicemente morì nel fatto di arme, seguito col Turco nella
1526 pianura di Mohács, cominciò a crollare di maniera il regno di Ungheria, che non solo non ha mai potuto lievare il capo, come prima, ma insieme cadendo in gravissime divisioni, et nelle cose politiche, et massime in quella della religione, resta hoggidì più spettacolo dei giudicii di Dio, che forma di libero imperio. Il che tutto acciochè con maggior frutto si comprenda, i seguenti libri havranno le cose più segnalate di questo secolo, avvenute doppo la morte di detto Ludovico Secondo.



DEL COMMENTARIO DI TRANSILVANIA

LIBRO SECONDO.

CAPO 1.

Particolare descrittione delle regioni o contadi et delle sedi, nelle quali è divisa la Transilvania.

ENTRO del giro di que' monti, i quali circondano (sì come dissi) la Transilvania, sono sette contadi o provincie; i nomi de' quali sono il Kolosiese, il Tordese, il Dobocese, il Szolnocese interiore, il Küküllőiese, l'Albese, l'Huniadese. Di fuori della Transilvania sono cinque. Quel di Bihor, il Szolnocese mezzano, il Krasznese et Máramaros, quel di Zaránd et il banato Severeniese. È poi il contado di Fogaras a parte, il quale, se bene è in Transilvania, non è però del tutto incorporato in quel principato. Era anco il contado di Szatmár et Németi, già innanti alquanti anni; in luogo del quale è per darsi dall' imperatore Nagybánya, con altre terre et ville al re di Polonia, et alla sua casata de' Báthory.

Due vescovati in tutti questi contadi erano; l'uno chiamato Transilvaniese, la cui sede era in Alba Giulia, l'altro in Varadino. Tre sorti di nationi habitavano, et habitano la Transilvania. Gli Ungheri, i quali propriamente sono fuori di Transilvania; benchè anco già sono misti dentro coi Daci, de' quali però è una medesima lingua. I Valachi, che non hanno certa sede. I Sassoni, i quali hanno sette città; onde chiamano in loro lingua la Transilvania Siebenbürgen. Le leggi erano, quali sono in Ungheria, eccetto pochissime cose mutate; ma quelle de' Sassoni havevano, et hanno altro modo di governo. Di queste dunque parleremo distintamente, come di membra ossai principali di quel principato

CAPO 2.

Città Sassoniche et loro pertinenze in Transilvania.

NARRANO, che di Sassonia molti furono relegati nelle contrade di Transilvania, a' tempi di Carlo Magno, per la ribellione loro; et perciochè resistevano alla conversione christiana, et però vogliono, ch'indi havessero origine le loro città in quella provincia. Ma perciochè nè la lingua loro hoggidì ritiene del Sassonico, anzi mostra accostarsi più a quel tratto, il quale vicino a Colonia discende verso la Svevia; però credesi ch'altri popoli fossero, i quali venissero, et dappoi restassero in Transilvania, per ragione de' matrimonii de i re colle regine di Ungheria, delle quali alcune erano della natione Germanica, et per aiutar' il christianesimo, il quale all'hora fioriva in Germania, nelle guerre, le quali avvenivano contra diversi popoli, et massime contra barbari. Or sette sono le città Sassoniche: Cibinio, Brassovia o Corona, Bistricia, Segesvár, Meggyes, Zabeso o vero Szászsebes, Kolozsvár o Claudiopoli.

CIBINIO è così nominata da un fiume vicino, la quale i Germani nominano Hermannstadt, cioè città di Hermanno, suo primo fabbricatore; a cui riferiscono essere stata maritata una sorella, o parente di Stefano re santo,[1] essendo egli venuto da Norimbergo, dove un suo fratello era in quei tempi principale signore. Questa è la metropoli di tutte le città Sassoniche, di giro di due miglia, posta in pianura et cinta di doppie mura; et oltre ciò assai forte pel sito, havendo profunde fossa, et quasi d'ogni intorno molte spatiose piscine, le quali rendono difficile l'accesso a chi volesse avvicinarlesi, o accamparsi intorno. Questi ultimi anni parimente è stata aumentata di un grande baloardo, il quale fa mostra di una buona cittadella. Ha però tutta la città più del rotundo, che di altra figura; et in lei le case tutte sono di mura, et bene edificate. Et nella parochia cattedrale, innanti che gli heretici alienassero gli animi dal culto divino, et usurpassero a se i beni della chiesa cattolica, erano un preposito, il quale usava la mitra a guisa di vescovo, et ventiquattro sacerdoti i quali servivano ad altrettanti altari. Scorre per la città un piacevole ruscello; la quale senza patire quasi mai carestia, ha molte ottime conserve di grano;[2] quale dal tempo non sente lesione alcuna, et alcuni molini talmente fabbricati, che da nemici non possono in nissun modo essere impediti o distrutti. Quivi anco è

---

[1] Questo non è vero. [2] Qui sta un *il*, superfluo.

la zecca dell'oro et dell'argento, dove si stampano i ducati Ungheri, di prezzo di tredici giuli et mezzo o circa l'uno, dell'oro che nella Transilvania ordinariamente si cava, et gli Ungherini, piccola moneta di argento, dei quali ogni cento fanno un tallero di Germania, ch'essi chiamano fiorino. Si governa con magistrato prudentemente, et ha dieciotto villaggi regii tributarii, et ha la sua camera; la quale tiene i conti et gli ordini suoi, et di tutte l'altre città confederate. Da questa città poi, lungi una lega, sono le minere del sale

Cibinio.

in una terra, la quale si chiama Vizakna, ch'essi in Tedesco chiamano Salzburg; et altre in un'altra terra, detta Dees, onde si raccolgono buone rendite. Di ogni intorno poi sono situate diverse terre o villaggi, così grandi et tanto habitati, et col contorno così bene cultivato et fertile, ch'io veramente mi maravigliai; et ivi non mancano parochie, le quali rendevano altre volte al curato cattolico, et hora rendono a' falsi predicanti, senza gli altri frutti della terra, dugento et più botti di vino per ciascuna. Un miglio parimente verso il mezzogiorno è la terra di Helta, non molto grande; però celebre, non tanto per un castello munito, quanto perchè quivi si fanno le falci da mietere, la onde i contadini spesso vi concorrono in buon numero. Con spatio quasi pari, poco di sotto Helta, è il

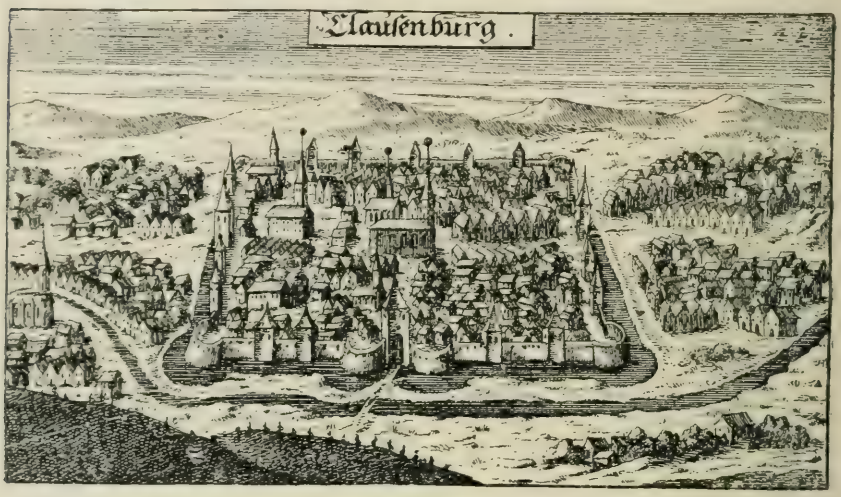
monte di San Michele, nella cui cima è un castello di pietra quadrata assai ben fatto; nel quale, in tempo di guerra, gli habitatori di que' campi portano, et sicuramente conservano, le loro cose et persone. Due leghe più lungi della città è quella terra, della quale feci di sopra mentione, dove i Cibiniesi tengono la guardia ordinaria, et indi per una strettissima valle, accompagnata da altissimi monti può penetrarsi nella Valachia; scorrendo per mezzo di lei il fiume Aluto, il quale non lungi da Nicopoli va a scaricarsi nell'Istro, o vogliamo dire Danubio. Cibinio poi, oltre l'havere sostenuto altre volte vittoriosamente gli assedii et assalti de' Turchi, non solo difese se stessa per sette anni, colle sole et proprie forze, ma anco diede soccorso et animo all'altre città, contra tutti quegli empiti, i quali avvennero per conto della divisione dell'Ungheria, la quale fu per rispetto dell'elettione di Giovanni Sepusio, re ultimo, et di Ferdinando imperatore, all'hora re di Boemia, ma poi anco assunto al regno di Ungheria.

Corona, chiamata dagli Ungheri Brassovia, et dai Sassoni, i quali l'habitano, Kronstadt, è ricco emporio et mercato frequente di popolo; et celebre pel commercio de' Ciculi, Valachi, Moldavi, Armeni et Greci, et di altri che vi concorrono. Questa, considerato il circuito, è alquanto minore di Cibinio; ma con tre borghi, i quali sono distinti in tre valli, è assai maggiore: l'uno di questi è habitato da Valachi, l'altro dagli Ungheri, il terzo da quei che si dicono Sassoni, cioè Germani, i quali diligentemente cultivano il terreno. La città poi è quasi di forma quadrata, molto munita et ben fabbricata, cinta di doppie mura et torri, o balouardi, et di doppie fosse, et situata fra amenissimi monti, in luogo piano et palustre, et però non soggetta alle mine. Scorrono quasi per ogni strada ruscelli, i quali scaturiscono in gran copia in tutto quel contorno. La principale chiesa di questa città è dedicata alla Beata Vergine; piena già di pietà, hora di heresia. Quivi altre volte si attendeva diligentemente a' studii. Et vogliono, che doppo quella honorata libreria, la quale il re Mathia Corvino fece in Buda, nissuna nel regno fusse più piena et compita di quella, ch'era in questa città. Or il paese, nel quale è situata, è quasi un'altra Transilvania; perciochè è cinto de monti, et diviso dalla Ciculia da un fiume, che Ptolomeo chiamò Alutato. Il territorio poi, ch'è tutto come un bellissimo giardino, si chiama Burza, et da' Latini più propriamente Burcia, o da un fiume die quel nome, o pure perchè porta per insegna nell'armi una radice, che i Tedeschi chiamano Wurza, la quale è compresa dentro una corona regale. Questa città, nel presente secolo, da Stefano

Carta della Transilvania. (Dalla Cosmographia di Giovanni Honter; Zürich, 1552.)

palatino di Moldavia, il quale alla detta città era nimicissimo, fu cinta con essercito per espugnarla. Ma la lontananza de' monti, dove egli piantò l'artiglieria, faceva che, senza danno delle case, cadessero fiacche le palle nella piazza; per il che se ne partì con perdita di riputatione, et di spese.

Bistricia è la terza città delle Sassoniche, nominata da Germani Nösenstadt. Per lei passa un fiume del medesimo nome, il quale doppo due leghe sbocca nel Szamos, del quale ragionammo nel precedente libro. Essa è in una spatiosa valle, la quale da amendue le parti ha colli pieni di vigne.



Kolozsvár.

Segeswaria, detta in Tedesco Schäsburg, è la quarta città; la quale, da un colle dove è situata, stendendosi al basso, è bagnata da un fiume, il quale scorre, non lungi da Alba Giulia, nel Marisio.

Meggyes, da Germani chiamata Midwisch, posta nel centro di Transilvania, molto fertile, era prima terra; ma dappoi, cinta di mura, fu ridotta in forma di città. Questa è bagnata dal fiume Küküllő maggiore, il quale nei monti di Csik ha la sua origine, et in se ricevendo Küküllő minore, non lungi da Balázsfalva, poco di sotto Csombord, et sotto Enyed, la quale è grossa terra con una rocca, lontana da Alba Giulia due leghe, cade nel fiume Marisio. Lungi da Meggyes una lega è la rocca di Küküllővár, abundante di vini eccellenti, et dell'altre cose, le quali la natura somministra.

Zabesso o vero Szászsebes, detta da' Germani Mühlenbach, è da Alba Giulia lontana una lega, in una pianura, et valle cinta di

mura, non molto frequente di popolo. Questa pensano essere stata la prima delle città Sassoniche. La chiesa certo, ch'è anchora in piedi, mostra quanto grande divotione de' popoli era all'hora, che la fede cattolica possedeva quei cori. Haveva questa città diecisette ville regali. Quivi poi nel Marisio si carica il sale, il quale si conduce nella Valachia; et indi non molto lungi sono Vincz et Borberek, due terre di quella provincia.

Kolozsvár, settima città delle Sassoniche, hora latinamente detta Claudiopoli, et da' Germani Klausenburg, è lontana da Alba Giulia sette buone leghe, cinta di mura, bene habitata da Tedeschi et da Ungheri, i quali a vicenda ciascuno anno la governano; con colli pieni di viti, et borghi assai grandi, et ben munita; ad una delle cui porte, detta Portina, è un marmo con tale inscrittione:

I · O · M ·
TRAIANO PRO SALVTE
IMP · ANTONINI ET
M · AVRELII CAES ·
MILITES CONSISTENTES
MVNICIPIO POSVERVNT ·

CAPO 3.

Nomi, pertinenze et modo di governo delle sedi Sassoniche.

La sede di Szászváros haveva undici ville reali. Et Szászváros è una terra detta da' Germani Broos, la quale verso Mezzogiorno è lontana da Kenyir una lega, et situata presso il fiume Marisio, con buon popolo, nè lontano da civilità, con aria molto salubre, con campi fertili, ottimi pesci, selve con abondanza di lepri, di daini et di cervi.

La sede di Szászsebes haveva l'istessa città, con cinque villaggi regii.

La sede di Reusmarkt haveva dieci villaggi.

La sede Schäsburgese haveva la città, et sedici villaggi.

La sede di Olczna haveva dodici villaggi.

La sede Schenkerstuhl haveva ventidue villaggi.

La sede Rupense n'haveva quindici.

Oltre queste sette sedi de' Sassoni, sono altre due separate, delle quali la città di Meggyes è capo, et questa haveva ventiquattro villaggi; ma molti altri ne sono sparsi fra quelle sedi, i quali con altre possessioni appartengono a' nobili, nè si numerano fra le sedi Sassoniche.

Or tutte queste sedi et città, essendo come confederate et quasi libere, dipendono in tal modo dal principe di Transilvania, che però esse si governano da se, con particolare magistrato. Et con

tutto ciò fanno giuramento al principe; il quale in ciascuna di loro tiene uno assessore o giudice, a suo nome. Dànno anco a' tempi di pace, per sostenere i presidii, et a' tempi di guerra quelle contributioni, le quali poi si diranno. Usano della lingua Germanica, se bene comunemente imparano l'Ungaresca. Non admettono Ungheri ad habitare nelle loro città, specialmente Cibinio et Corona. Et in somma hanno le cose loro assai ordinate, et sono potenti: se loro non mancasse il principale, il che è la vera religione cattolica.

CAPO 4.

Cose et pertinenze ecclesiastiche, le quali principalmente erano nelle dette sedi.

ERANO otto principali capitoli parochiali, i quali anchora hoggidì chiamano *La università*; onde, considerati i beni temporali, i quali pel culto divino havevano, potrà poi meglio comprendersi, quanto pochi anni innanti era ordinata la Transilvania, et quanta o ruina habbia portata con seco la divisione et l'heresia, o ristoro potrà apportare la religione cattolica.

Il capitolo di Bistricia haveva, per conto delle pensioni delle tasse l'istessa città et 23 villaggi regii.

Il capitolo Reguense più di trenta villaggi.

Il capitolo Barcense[1] (con la città di Corona et) tredici villaggi regii.

Il capitolo Kisdense Segesburga, et quarant'otto villaggi.

Il capitolo delle due sedi haveva la città di Meggyes, con trentasei villaggi.

Di due capitoli di Cibinio, l'uno haveva la città con ventitre villaggi; l'altro, che si chiamava surrogativa, n'haveva da ventidue.

Il capitolo di Sebes haveva Szászsebes, con diecisette villaggi.

CAPO 5.

Dell'altre città et luoghi di Transilvania.

ALBA GIULIA, città antica insino a' tempi nostri, fu residenza del vescovo di Transilvania, con molti altri castelli et pertinenze. Questa è in bellissimo sito, et hora pel principe, che coi suoi senatori et guardia vi risiede, è con alquanto splendore; se bene non è molto popolata. Dall'Oriente ha il fiume Marisio; dall' altra parte un piccolo fiume, nominato dagli Ungari Ompoly, il quale

[1] Qui erroneamente sta di nuovo: Reguense.

scende da' gioghi di quella provincia; dall'Occidente ha una pianura amena insino al monte di San Michele; dalla parte di Settentrione dura parimente la detta pianura: doppo la quale sono monti assai alti et difficili, dove si vede Abrugybánya, la quale era posseduta da un collegio de sacerdoti, a tempo di Giovanni Hunyadi, il quale loro la donò. Nè molto lungi era Zalatna, habitata da Valachi, la quale mostra essere stata maggiore, et per le minere dell'oro più frequente.

Torda è terra assai ampla. Ha un vecchio castello. Non è cinta di mura; è lungi da Cibinio[1] dodici leghe, ma da Alba Giulia cinque o poco più. Quivi dunque è il prefetto delle camere del sale: conciossia cosa chè in Torda le minere così abondantemente somministrano il sale, che verso Buda et Belgrado sempre se ne porta. Et perciochè è come in mezzo di Transilvania, spesso vi si fanno i comitii, o le diete della Transilvania. Ha nel resto campi molto fertili, et conseguentemente bestiami in molta copia.

CAPO 6.

Di due provincie di Transilvania: Haczak et la Ciculia.

Or restano due provincie; una delle quali è più picciola, la quale si chiama Haczak, l'altra Ciculia.

Haczak è un piccolo distretto, nell'ultimo angolo di Transilvania, separato dal rimanente di questo regno; però si stende insino a quaranta miglia Italiane di lunghezza, et è di ogni intorno (ma molto più da Levante et da Mezzodì) cinto da monti et alpi altissime; se bene da questa parte ha uno spacioso transito nella Valachia. In mezzo è una terra chiamata Haczak, habitata (sì come il restante di detta piccola provincia) da Ungheri et Valachi; ma alla parte meridionale si veggono anchora hoggidì i vestigi di una grande città, i quali gli habitanti chiamano Várhely, il che significa *Luogo della città;* et indi i Valachi fra quelle ruine vanno cercando midaglie di oro et di argento, et cavando altre anticaglie.

La Ciculia, la quale (sì come dissi) doverebbe nominarsi Scitulia, è un angolo di Dacia, che tocca i confini della Moldavia. In questa sono sette sedi o contadi, de' quali i nomi sono: Csik, Gyirgyó, Kászon, Udvarhely, Maros, Kézdi, Sepsi, Orbai; o come altri scrivono Czyk, Girgio, Marus-Szék, Aranyos-Szék, Kizdi, Sepsi, Orbai. Quivi habitano i Transilvani, i quali si stimano anti-

[1] Per sbaglio del copista: Ciornio.

chissimi degli Hunni, et però detti Scituli, quasi Sciti piccoli, rimasti et mantenuti più intatti di qualsivoglia popolo, in quel paese munito da natura, et pel sito in molti luoghi aspro. Sono però con essi misti molti Valachi.

Csik è terra nella parte di Settentrione, a mano sinistra di Kézdi, appunto nelle radici del monte Carpatio, vicino a Gyirgyó, pure nelle medesime radici di quel monte, ma più verso l'occidente; et è aspro et montuoso paese. È di questa sede contigua quella di Maros-Szék, che si stende verso il Mezzogiorno, et più si concentra nella Transilvania; et è vicina al fiume Marisio, havendo in se, come metropoli, Székel Vásárhel, detto da' Germani Neumarkt; la quale terra è assai ampla, et dove spesso si ragunano i Ciculi per le loro cose, le quali hanno a trattare, o delle quali si hanno a provvedere.

L'altre sedi poi sono contigue a queste; ma perciochè la nobiltà, la militia, et la religione si è più lungamente conservata nella Ciculia che nel restante, però alquanto più distintamente ne ragionerò.

Tengonsi i Ciculi tutti per nobili; i quali sono di due sorti. L'una de' signori et di altre persone principali, i quali hanno sotto di se alquanti villaggi de Ciculi sudditi, conforme a quel che dai re di Ungheria ricevettero in dono, chi più, chi meno. Di questa sorte di nobili restano due famiglie anchor cattoliche de' Lazari et Becz. La famiglia de' Lazari è molto grande; Andrea Lazaro assai potente; doppo lui Giovanni Lazaro et Volfango. Becz ha anchora la madre ottima et honorata matrona cattolica, la quale insino al dì di hoggi suole visitare i nostri, poichè puosero il piede in Alba Giulia. Il più grande figliuolo di costei è Emerico Becz, giudice regio della sede di Csik. L'altro minore era in corte del re di Polonia, con un suo nipote. Oltre costoro sono i Kornis, famiglia nobile et molto potente, i quali essendo caduti nell'impietà Ariana, sono seguiti da grande numero de nobili di Ciculia. L'altra sorte de' nobili si chiama domestici, come coloro, i quali non hanno altro, che la loro casa et possessioni: et si chiamano volgarmente *Lófő*, cioè capo di cavallo, come se diressimo, principali cavalieri. Sono poi stimati nobili, perciochè non pagano alcuna contributione al principe; però debbono in guerra seguirlo a loro spese, et a cavallo, qualhora egli lo comanda. Et di questi in ciascuno villaggio il numero è grande.

Sono parimente altri, i quali non pagano contributione, et in guerra però marciano a piedi; et questi sono tenuti di essere sempre apparecchiati con la sicure, spada, et archibugio lungo. A tutti questi, tanto cavalieri, quanto fanti a piedi, sono assignati i loro capitani quin-

quagenarii, decinieri (o decurioni) et fanno la risegna ciascun mese, et vestono di colore rosso. Di questi dunque, non molti anni addietro, si poteva ragunare un essercito, al più insino a 40 mila huomini, ch'erano stimati il nervo principale di Transilvania; benchè io ho letto in alcuni, che insino a 90 mila potevano congregarsi. Ma, o sono scemati, il che non può essere da quel tempo in qua che ciò fu scritto; o non è vero. Sono anco tenuti di custodire il luogo, o città della residenza del principe; et furono già stimati molto più fideli et valorosi degli altri. Et certo in Moscovia io ne viddi di tanto intrepidi, et così poco timidi della morte, che animavano tutti gli altri. Sono poi di natura rissosa et occulti, in modo che per quattro grossi litigheranno talhora sei anni. Et in coloro, nei quali la gratia non ha superata o domata la mala inclinatione, si vede che facilmente uccidono et rubano; et sono di natura tediosa, non volendo cedere pur' alle vere ragioni; ma come sono presti a risolversi di sollevarsi, talhora contra i loro signori o contra il principe, così quanto prima sono disfatti, si sottomettono vilissimamente. Nè hanno molti di loro attitudine alle lettere. Però il pigliar i figliuoli de' nobili sarebbe con buona speranza di progresso, et di fermezza; poichè in questa sola provincia, insino ad hora, sono restate più reliquie di fede cattolica, che in tutta la Transilvania; et questi specialmente nelle sedi Csik, Gyirgyó, Kászon. Usano tutti la lingua Ungaresca, eccetto quei Valachi, i quali fra loro sono misti. Quali privilegii poi habbiano più particolari degli altri, o come anco si reggano nello spirituale, all'hora si dirà, quando di questo si parlerà in generale.

CAPO 7.

Degli altri contadi, i quali rendono ubbidienza al principe di Transilvania.

Dissimo che oltre i contadi, o sedi proprie di Transilvania, n'erano alcuni altri o nei confini, o alquanto più fuori di lei. Or in questi più propriamente gli habitanti si dicono Ungheri, et tutti soggiacciono a cinque capitani; l'uno de' quali fa la residenza in Huszt, castello fra i monti contigui alla Transilvania, risguardanti il regno di Polonia. A costui ubbidiscono alcuni contadi, i quali dissi essere fuori di quel giro, che circonda quella provincia. Et delle decime dei cavalli, et de' censi dee ordinariamente sostenere dugento huomini a cavallo, et quattrocento fanti a piedi; et se alcuna cosa avanza, questa si pone nel tesoro

del principe, o vero si spende in riparare le ruine della fortezza. Quivi hora è capitano Gasparo Kornis, nobile di Ciculia, Ariano di setta, huom per altro militare. L'altro capitano è verso l'Ungheria inferiore, et verso i Turchi in Varadino, nobile città, benchè senza mura, con segnalata et grande et murata cittadella. Questo capitano ha ordinariamente da ottocento huomini a cavallo, et altrettanti a piedi; et a lui tutti coloro, i quali sono in quel contorno et posseggono beni, sieno o nobili, o signori, o privati ubbidiscono. Egli hor con Turchi, hor con gli imperiali, se trasgrediscono i confini, facendo coi loro soldati scorrerie, combatte; et però sempre da ogni parte manda fuori alcuna banda di cavalieri, i quali difendano il paese, et stieno all'erta. Et si sostentano nel modo detto di sopra, et dei beni del vescovato di Varadino; di cui il presente vescovo, che non vi ha fatto mai residenza, non coglie pure uncia, o sia per essere imperiale, o perchè, poichè le cose caddero (come si dirà di sotto) e i beni ecclesiastici furono tutti usurpati, si pensa essere con qualche giusto pretesto lecito a spenderle in fortificare quella fortezza, et tenerla munita, come importantissima frontiera contra Turchi. Or il capitano ultimamente era Giovanni Géczi, huom nobile et dotato di alcune buone qualità, però non cattolico; se bene, havendomi ricevuto con ogni honore et riverenza, per rispetto di Vostra Santità et del Re, et raccomandatomi due suoi parenti, i quali a Roma dovevano venire per esser' instituiti, mi affermò di sua bocca, che mai non sarebbe dell'opinione de' Calvinisti circa l'errore, il quale hanno della predestinatione, nè circa la giustificatione, nella quale niegano concorrere il merito dell'opre christiane, nè circa il santissimo sacramento, di cui egli confessa la verità. Costui è stato poi fatto governatore della Transilvania sotto il principe giovinetto.

Or questi due capitani di Huszt, et di Varadino, hanno piena potestà, anco di fare morire i nobili. Però l'appellatione va al principe. Ma quel di Varadino fa esseguire la sentenza data contra gli aperti malfattori, prima che si giunga al principe.

Gli Ungheri, soggetti a costoro, vivono colle loro leggi, colle quali vive tutta l'Ungheria; la quale è soggetta alla corona, et hora a Ridolfo Secondo imperatore. Et quanto alle leggi dell'Ungheria troppo lungo sarei, se quì volesse inserirne i capi soli sommariamente; massime che di tutto ciò è stampato il libro di Stefano Verbucio, il quale sotto Vladislao re di Ungheria et di Boemia gli raccolse, nominandolo *Tripartitum opus iuris consuetudinarii inclyti regni Hungariae*. Or in Varadino restano anchora due mila et

Iustitia in sese virtutes continet omnes
Ἐνδὲ δικαιοσύνη ἐνδιάκρισιν
πᾶσ' ἀρετ' ἐστιν

TRIPAR-
TITVM OPVS.
IVRIS CONSVETV-
dinari inclyti Regni
Hungariæ.

PER SPECTABILEM ET
Magnificum Dominum STEPHANVM de
Werbewtz, Personalis præsentiæ Regiæ
Maiestatis olim Locum tenentem,
accuratissimè æditum.

Accessit INDEX Titulorum per
quàm diligentissimus.

Iam denuò à mendis, quibus vndiq; prior æditio
scatebat, summa qua potuit fieri diligentia eru-
tum, & nouissimè, longeq; exquisitiori ratione
quam antehac impressum Viennæ Panno-
niæ superioris, per IOANNEM Syn-
grenium Typographum.
Anno reparatæ Salutis.

M. D. LXI.

Cum Gratia & Priuilegio Roma-
næ Cæsareæ Maiestatis.

Frontispizio dell' opera

del Werbőczi.

cinquecento cattolici, reliquie dell'antica et vera chiesa, i quali con lagrime ci raccolsero, gettandosi con humiltà a terra, come coloro, i quali restavano senza alcuno proprio pastore, doppo tanti anni et doppo tante persecutioni, le qual iricevono alla giornata da' Calvinisti. Però, come il re e'l principe sono cattolici, sono andati di modo conservandosi nella fede fin hora, accattando qualche povero sacerdote, hor Unghero, hora di Schiavonia, che anco nel contorno alcuni villaggi non hanno perduto affatto la fede. Et vicino a Varadino si trovava uno, il quale essendo stato monaco, suppliva il luogo di curato in un villaggio. Dal re di Polonia Stefano Primo si è dappoi procurato, che alcuni della Compagnia di Giesù andassero a residervi, et ad instituirvi un collegio. Ma quanto a Giula, et al restante del territorio occupato non ha molti anni dal Turco, il quale territorio era della diocesi di Varadino, vengono anchora nelle principali feste alquante centinaia et (come mi dissero gli istessi cattolici di Varadino) talhora alcune migliaia, per udire quivi messa, la quale si celebra in una piccola chiesa fuori dell'habitato di Varadino; havendo gli heretici parte gettato a terra, parte usurpato per se tutto quel, che la pietà dei re cattolici haveva edificato pel culto divino. Non era poi nell'istessa fortezza, quando io vi andai, segno alcuno di essercitio cattolico; nè huomo, il quale penetrasse l'importanza del presidio, il quale Christo Signor nostro colloca per mezzo della religione cattolica. Però Stefano re di Polonia mi ha promesso di fare restituire una chiesa, la quale serve alle munitioni di quella cittadella, et è anchora intiera, acciochè destramente di nuovo vi si introduca la fede cattolica.

Oltre questi due capitani è il terzo, il quale è di casa Báthory, figliuolo di Andrea, fratello di Stefano hora re di Polonia. Esso nominandosi pure Stefano, gode molti beni in Ungheria; et a lui ubbidiscono due castelli, colle loro pertinenze, cioè Somlyó, dove nacque il re et Sólyomkő, et il contado Miskiese; et in questo et in quel di Szilágy, ha da due mila famiglie de rustici suggette, dalle quali molte ritengono la fede cattolica. Conciossia cosa chè Christoforo, et Stefano re di Polonia, et Andrea loro fratello, i quali erano signori di quei luoghi, ritennero contra ogni tempesta i sacerdoti cattolici, i quali con mia molta consolatione et maraviglia ritrovai, che anchora liberamente celebravano il santo sacrificio dell'altare, et ministravano i veri sacramenti, secondo il rito cattolico. Il che in tutto il tratto dell'Ungheria, da' confini del regno di Polonia verso Cracovia insino all'entrare in quel tratto, io havevo talmente ritrovato sbandito (non essendovi nè sacerdoti, nè chiese

alcune pei cattolici) che più volte con gravissimo dolore[1] fui costretto hor io, hor alcun altro de' nostri, a celebrare la messa in uno di quei cocchi, i quali in Austria et in Boemia sogliono usarsi, cuoperti tutti di corame, contra l'ingiuria de' tempi.

Un'altro capitano è nel Banato, cioè governo o prefettura Szöreniese, et nel contado Zarándiese, fra la Valachia et le foci della Transilvania, verso mezzogiorno et quella parte, che gli antichi nominarono Misia inferiore. Quel tutto adunque, assai amplo, soleva sempre darsi in carico da i re di Ungheria ad un governatore scelto, et di molto valore et autorità. Et sì come della Schiavonia, della Croatia, et della Dalmatia i governatori non si nominavano palatini o vaivodi, ma bani, così il medesimo a questa provincia avveniva, et però l'habbiam detto Banato, cioè signoria governata da un bano; il che significa governatore, coll'appellatione però al principe. Questo bano si chiama Lugasiense, da una terra nominata Lugas, dove fa residenza, et tiene per ordine del principe maggiore numero et più valorosi soldati, che in qualsivoglia altra fortezza, insino al numero di tre mila. Ha poi, oltre ciò, un castello et un'altra terra chiamata Karánsebes, residenza de nobili. Et in tutto questo tratto, il quale, havendo alle spalle la Transilvania, si stende dall'una parte verso Temesvár, città soggetta al Turco, et dall'altra (sì come fu detto) verso la Misia inferiore, sono Valachi et Rasciani, i quali insino al dì di hoggi erano cattolici, eccetto pochissimi (cioè appena dieci) heretici; ma il bano, il quale parimente è fuori della strada cattolica, non ha molto tempo che per forza vi introdusse un empio predicante; non osandolo impedire Christoforo, che era all'hora principe, acciochè non impedisse l'elettione del figliuolo suo successore.

È poi finalmente un' altro capitano nel contado di Fogaras, il quale ha in governo la rocca di quel nome, colle sue pertinenze. Questo contado è dentro nella Transilvania, di circuito di dodici leghe di Ungheria, vicino alla Moldavia, posseduto già dalla famiglia dei Mailati, i quali l'hebbero da quella de i Tomori; dappoi con alcuna arte cadde in mano di Gaspare Bekesso, a cui fu da Stefano Báthory, all'hora principe et hora re di Polonia, confiscato, il quale ancor lo tiene nelle mani (sì come mi disse) per alcuno de' suoi nipoti: con tanto maggior diritto, quanto Margherita sorella di Gabriele Mailato, ultimo legitimo possessore di quel contado,

---

[1] Cancellato: con gravissima infamia di quella natione altre volte tanto pia.

restò herede, et fu moglie di Andrea primogenito, fratello del re, da cui hebbe quattro figliuoli, i quali hoggidì sono vivi. È dunque il detto contado in bellissimo sito, havendo un castello molto munito, et più di settanta villaggi, quasi tutti pieni di Valachi; benchè nella terra stessa di Fogaras sieno Ungheri, Sassoni et Valachi. Or, anchorchè non nasca vino in quel distretto, rende però da sedici mila talleri l'anno a chi n'è signore. Nè contribuisce a i regnicoli altro, che dugento cavalieri a sue spese, quando si fa qualche pubblica speditione. Ha però oltre questo qualche numero di boiari, cioè nobilitati, i quali havendo dal conte ricevuto alcuni campi, sono poi obbligati a portar l'armi, quando la necessità lo richiede.

CAPO 8.

Governo politico in generale, contributioni et privilegi di alcuni.

Or quei contadi, i quali sono dentro della Transilvania, cioè il Kolosiese, il Tordese, il Dobocese, il Szolnocese interiore, il Ciculiese, l'Albese, l'Huniadiese (pochissime cose mutate) si governano con quelle leggi et consuetudini, colle quali habbiam' detto, che gli altri di fuori si governano. Et a ciascuno dei detti contadi è presidente un conte, il quale ha il suo luocotenente chiamato viceconte, il suo giudice, il suo assessore, i suoi comiti et conventi, o ragunanze.

Si reggono questi contadi dai nobili stessi, i quali in ciascuno dimorano. Ha nondimeno il principe in alcuni contadi i suoi beni et castelli, i quali governa per mezzo de' suoi governatori; eccetto che, come la Transilvania haveva anticamente varie prerogative, così ancora in gran parte si conservano, eccetto l'appellatione, la quale si faceva al giudice della corte regia, la quale si fa hora all'istesso principe. Et il Verbucio mostra, che i due regni di Schiavonia et di Transilvania in molti articoli godevano peculiari privilegi et costumi, specialmente nel pagamento degli homaggi. Anzi anchorchè quei di Schiavonia non pagassero tanto, quanto gli Ungheri, nondimeno i Transilvani solevano dare quasi la metà meno; nè solo negli homaggi, ma anco nelle cose pertinenti alle doti, morendo le mogli, se non erano i loro mariti baroni. Et benchè nelle cause, per maggiore discussione poteva appellarsi da amendue le parti alla corte regia, cioè al giudice di essa, nondimeno pei finale conclusione et esecutione si rimandavano al vaivoda di Transilvania; i cui nobili poi, pei minori atti potentiarii, si convincevano

in cinquanta fiorini, o ducati di oro : ma i visconti e i giudici de' nobili si condennavano nel doppio; e' l vivo homaggio si compensava con trentatre fiorini di oro. La paga parimente delle doti soleva pagarsi, delle tre parti le due in denari, la terza in cose mobili et venali. Oltre ciò la violatione della dieta generale, et del convento de' nobili di Transilvania, il quale per comandamento del re, o per editto del vaivoda di Transilvania doveva celebrarsi, era tassata in cento fiorini d'oro. Ma quella della sede giudiciaria in cinquanta. Così nel fatto della ricuperatione dei danni et dei debiti, il principale nobile, cioè l'attore, o vero quel ch'era tirato in causa, si permetteva che giurasse. Gli altri nobili però, i quali giuravano con lui, non havevano, ciascuno di loro, facoltà di ricuperare col suo giuramento più di un fiorino. Et benchè nei processi delle dette cause ciascuna marca, secondo l'uso di Transilvania, non vaglia più di cento denari, nondimeno i *birságii* (colla quale voce sono significate le mulcte et le pene) o i carichi giudiciali accumulati nei processi delle cause, le quali si chiamano octavali, solevano sempre pagarsi con quattrocento denari. Le cause parimente nelle sedi giudiciarie dei contadi, innanti i visconti parochiali e i giudici de nobili, mosse per rispetto di cose, le quali non eccedano il valore di tre fiorini, non si admettevano alla presenza del vaivoda a termini octavali. Parimente l' homaggio intiero de' rustici Transilvani si stimava per venticinque fiorini. Ma il mezzo (il quale si chiama l'homaggio vivo) per dodici, et cinquanta denari. Lo storpiamento poi delle membra, come di mani, orecchio, il cavare occhi, la ferita della faccia, per venti fiorini. Il cavare denti, per sei fiorini. Parimente, se il rustico poteva fuggire dal luogo del delitto, la pena della violenza et dell'atto potentiario da lui commesso cedeva non all'offeso, ma al terrestre signore colono. Ma l'offeso rihaveva solamente la ricompensa del danno, o della ricevuta ferita. Parimente i rustici, pel mandare fuori violentamente, o il togliere il bestiame scacciato pei danni dati, o vero per qualsivoglia indebito arresto, si convincevano secondo la stima di questa sorte di bestiame et cose arrestate. Et in questo si osservava il medesimo giudicio sopra i nobili. Così anco nel fatto della ricuperatione dei danni et de debiti al rustico principale, cioè all'attore o tirato al giudicio, si permetteva che ricevesse un fiorino pel suo giuramento ; ma gli altri rustici, come sarebbe a dire coloro i quali con lui giuravano, ogni tre persone, et non più di loro, col giuramento potevano ricuperare un fiorino.

Le sette città poi de i Sassoni, colle loro nove sedi o contadi

et coi villaggi, il che eccede di numero, di grandezza et di frequenza quegli altri sette contadi, non si governano nel medesimo modo; ma il governo dei loro contadi è appresso la comunità de' Sassoni, che così si chiama questo vincolo et unità, nella quale, come in una lega, si governano et conservano. Per questo i senatori di ciascuna delle loro sette città murate administrano tutto quel che da loro dipende, o sieno i cittadini o le loro sedi, cioè contadi o villaggi, nei quali largamente si stende uno quasi assoluto dominio loro. Elegge però ciascuna città un console, il quale all'istessa città presta il giuramento. Et il principe elegge un'altro della natione loro, il quale si chiama il giudice regio; et questo presta il giuramento al principe. Et appresso questi due è la superiore potestà. L'appellatione, anco in alcuni gravissimi casi, va al principe. Et queste sette città sono obbligate di sostentare di continuo mille fanti a piedi; i quali si vestono di nero, et ricevono ogni mese tre talleri per paga, e i loro decinieri quattro. Però come ciascuna città ha maggior dominio et più villaggi, così a proportione sostenta maggiore numero di quei soldati.

I nobili non danno contributione. In generale però, in ogni bisogno di ogni sede, 16 case dei loro rustici assoldano un huomo a cavallo, et un fante a piede.

I curati o parochi, in luogo de' quali sono succeduti i ministri heretici, sono tenuti a dare i cavalli per condurre l'artiglierie, qualhora il bisogno il richiede.

Quanto a' Valachi, oltre quel che soggiungerò nel seguente capo, non può dirsi altro, salvo che fanno a guisa degli altri sudditi de' nobili et delle città de' Sassoni, contribuendo, et essendo impiegati in quel, che secondo l'occorrenza è loro comandato.

I privilegii de i nobili di Ciculia possono comprendersi dal quarto titolo della terza parte del diritto et consuetudini del regno di Stefano Verbucio; se bene, dove solevano ricorrere alla curia regia in molte cause, hora vanno al principe di Transilvania; et alcune altre cose si sono alterate, sì come avviene col tempo. «Sono oltre ciò (dice egli) nelle parti di Transilvania i Scituli, nobili privilegiati, propagati dal popolo di Scitia, i quali noi con corrotto vocabulo nominiamo Siculi, i quali godono leggi et consuetudine affatto dissimili dagli altri; et essendo peritissimi delle cose di guerra, dividono fra loro le heredità et gli ufficii per tribù, et linee di generationi, al modo degli antichi. Gli homaggi di costoro si compensano con venticinque fiorini. La pena della lingua, in mezzo di loro, si tassa a dodici fiorini et cinquanta denari. La sentenza capitale

contra uno Scitulo, data dal suo conte, si stende a ventiquattro marche, le quali vagliono altrettanti fiorini. Et poichè è convinto et sententiato non perde l'heredità; ma queste si derivano agli heredi et fratelli suoi. Salverà anco la vita; eccetto nei casi di infideltà, et nelle cause criminali».

Nella loro sede giudiciaria poi è solito di deporsi, et pagarsi ciascuna marca per cinquanta denari. Parimente in qualsivoglia causa, quanto prima è data et pronunciata la sentenza. Il conte e'l visconte loro possono riscuotere la loro portione giudiciaria, anchorchè il convinto si accordi colla parte adversa. Oltre ciò le cause nel fatto delle heredità suscitate fra loro, oltre il valore di tre fiorini (servate le solite appellationi) solevano mandarsi, per più evidente discussione, alla corte regia; il che però hora più non si fa.

Or quantunque sia mutato il modo del governo, nondimeno anchora è in vigore una legge, per la quale debbono quei di Ciculia, se si dee fare guerra dentro il regno di Transilvania, attaccare la prima zuffa: et vengono all'hora a sue spese. Il che sono tenuti di fare, poichè non pagano altro tributo. Ma, se si dee combattere fuori di Transilvania, pure pel bene di essa, debbono anchor essi uscire et militare alle spese della loro provincia. Il che fu parimente fatto, quando Giovanni principe, figliuolo del re Giovanni Sepusio, condusse venti mila Ciculi contra Ferdinando imperatore.

Il principe poi non dipende hora da nissuno, salvo dal Turco; a cui paga per tributo 15 mila ducati Ungheri ogni anno, et altrettanti ne vanno in doni a' suoi ministri. Egli si elegge coi suffragii della nobiltà et delle città Sassoniche, nei pubblici comitii, et dura in vita. Et poichè è eletto, si manda a Constantinopoli pel stendardo in segno di confirmatione; il quale si da dalla Porta del Turco, senza prestarglisi altro giuramento (sì come mi disse Stefano re di Polonia) et senza essere tenuto ad altra contributione, salvo che dove la Moldavia et Valachia hanno bisogno di essere pacificate pei moti, i quali spesso vi nascono, all'hora il principe di Transilvania è obbligato a mandarvi quel numero di gente, che al principe si comanda.

Nel resto, se bene Stefano hor re, et prima con gli altri per ordine di Giovanni principe, et dappoi, essendo eletto vaivoda di Transilvania, fece (come poi più diffusamente si dirà) il giuramento a Massimiliano imperatore. Nondimeno per le cose dappoi avvenute, mentre diverse pratiche seguirono, hor in Transilvania per mezzo del Bekesso, con instinto di più eminente persona, hor

presso la Porta del Turco, pensò il medesimo Stefano di sequestrarsene affatto, vedendo, come mi disse, che poichè la Transilvania era tributaria al Turco, si sarebbe finalmente perduta come il restante dell'Ungheria, se si fosse mostrato dipendere da altri. Or, che che si fosse, da quel tempo in qua restò con titolo di principe; sì come poi et suo fratello l'usò, et hora il nipote col re lo ritiene.

Or il principe, per essere giovinetto, haveva quando per ordine di Vostra Beatitudine andai a visitarlo et a rendergli il Breve, tre senatori, i quali per ordine di Stefano re di Polonia, suo zio, governavano il tutto: se bene il numero dei senatori ascende insino a dodici; serbandosi però il re la superintendenza et tutela del nipote; nè potendo alienare i senatori cosa alcuna stabile, o di grande somma, senza la sua saputa et consenso.

L'ordinarie rendite del principe ascendono insino a cento cinquanta mila ducati Ungheri l'anno; le quali, oltre i beni di chiesa, ch'erano altre volte dei vescovati di Transilvania et di Varadino, et oltre il catedratico, cioè quel che le parochie delle sette città Sassoniche contribuivano, si cavano dalle vicesime et tricesime, le quali sono gabelle, et dalle minere del sale, et dell'oro et dell'argento et del ferro, et della zecca, et dalla mutatione della moneta, la quale, come dissi, si stampa in Cibinio, et dalla contributione, la quale si fa due volte l'anno, a ragione di tre fiorini (cioè tre talleri) per porta; di che tocca sempre la terza parte alle città Sassoniche, come a quelle, le quali hanno più ampio dominio.

Circa il modo poi di fare i comitii, esso è di due sorti; l'uno concernente i particolari, l'altro i generali. Ai comitii particolari due di ciascuno contado vengono; ma delle città Sassoniche sola Cibinio, come capo dell'altre, manda il giudice regio et il console. Et tali comitii particolari si fanno quasi ogni sei mesi; nei quali per il più si tratta delle cose pertinenti ai sussidii dovuti al principe. Ai generali comitii poi tutti i nobili, et i consoli, et giudici delle città Sassoniche concorrono. In questi seggono in una parte gli Ungheri, i quali sono fuori del regno di Transilvania, in un'altra i Transilvani. Et queste due nationi quasi sempre sono di accordo. Nella terza seggono quei di Ciculia; le città Sassoniche nella quarta. Et nel dare i suffragii esce fuori uno di loro, il quale ad alta voce dice — se è per gli Ungheri — *La voce degli Ungheri è questa.* Et così conseguentemente gli altri. Et quando si trovano le tre parti di accordo, conviene che la quarta (voglia o non voglia) acconsenta.

CAPO 9.

Stato et governo ecclesiastico, quale hoggidì si trova in Transilvania.

Essendo la Transilvania, doppo l'infelice caduta di Giovanni Sepusio, ultimo principe di essa di quel nome, sommersa quasi affatto nell'heresia, tutte le cose ecclesiastiche mutarono faccia, sì come dappoi si dirà più distintamente. Però non solo questo principe, ma anco i due successori suoi, cioè Stefano re di Polonia, et Christoforo suo fratello, havendo ritrovato in questo misero 1576
stato le cose, esse camminavano quasi nel medesimo modo, quanto alla maniera della religione; eccetto che per opra di questi due principi, con questo giovine ch'è il terzo, comincia alquanto ad alzare 1581
il capo la religione cattolica. Or residendo il principe nel luogo, ch'era la propria residenza del vescovo, et dalla sua camera riscuotendosi le rendite ecclesiastiche, salvo quelle che già si sono cominciate applicare ad alcune chiese cattoliche, egli conferma parimente i predicanti heretici nelle parochie de' Sassoni, i quali, comparendo innanti al cancelliere del regno, et innanti lui inginocchiati, ricevono quella finta confirmatione, con tutto che nè il cancelliere creda, come fanno essi, i quali seguono la confessione Augustana, nè essi credano, quel che crede il cancelliere.

Il principe poi e i capitani, e i conti, e i senatori o consoli, et giudici regii giudicano insieme col superintendente heretico le cause ecclesiastiche. Et perciochè estorsero i nobili un decreto, il quale si chiama il decreto del regno, che ciascuno vivesse, quanto alla religione, nel modo che gli paresse ; però ciascuno nobile nei suoi villaggi governa, secondo la sua fantasia, le cose della sua setta et heresia, ponendovi quel predicante, il quale si conforma più alla sua heresia, nella quale, et specialmente nell'Ariana, quasi tutti i nobili sono pertinacissimi. Nelle cause matrimoniali parimente si arrogano la medesima autorità tutti gli heretici, et dispensano in tutti i gradi di consanguinità, eccetto nel primo ; separano l'una delle parti dall'altra, per diece fiorini, per qualsivoglia leggiera contesa o rissa ; et viventi amendue le parti, contraggono matrimonii con altri. Nè manca essempio di alcun predicante heretico, il quale invaghito di una bella donna di un'altro, la prese per moglie, tolta l'occasione di qualche contrasto di parole, le quali con lei il marito haveva. Et perciochè non è alcuno vescovo cattolico, sono costretti anchora i cattolici a litigare innanti a quella feccia, et

dipendere dalla loro sentenza. Or da concistori et tribunali di costoro non si può appellare, se non al principe; sì come anco si fa in altre cause spirituali. Et essendo fin hora tutti i consiglieri, o senatori, fuori della religione cattolica, chi Ariano, chi Luterano, chi Calvinista, chi credendo che per ogni strada si possa ascendere al cielo, nè il buon principe potendo per l'età provvederci, et il re andando destramente in questi principii, per potere fra tanto havere et accrescere il numero de' cattolici, facilmente si conseguisce ogni dispensatione. Et quì sarebbe da dire molto, et da riconoscere il grande giudicio di Dio non solo in coloro, i quali dispregiato il tribunale di Dio, adesso (vogliano o non vogliano) seguono il giudicio di varii apostati, ma anco in quei, che mentre pochi anni sono si facevano così sottili censori della sede Apostolica, in materia di bolle et dispensationi, hora hanno ciascuni dirizzato certe (per dir così) datarie et tribunali, pieni di horrenda confusione, de' quali anco potremmo ridere, se una evidentissima loro dannatione, et perdita di tanti popoli non fossero atte a muovere qualsivoglia core, in cui sia punto di vera fede, a lagrime et a giusto sdegno.

Quanto a' Valachi (come non è di loro alcuno peculiare contado, ma habitando essi mistamente fra gli Ungheri et i Sassoni) dipendono in ogni cosa, fuori della religione, da coloro nella giurisdittione de' quali dimorano. Questa sorte di gente, se bene nel vitto, nel vestir' et nell'habitationi è abietta, et molto avvezza et inclinata alle rapine, ha però alcuni nobili fra loro, ma non di tanto credito, di quanto sono gli Ungheri; et se bene talhora riescono più valorosi degli Ungheri in guerra, sono però tenuti più bassi nell'essere premiati dal principe. Et con tutto ciò è maraviglia, quanto sieno stati fin hora, col rimanente della Valachia et della Moldavia, tenaci del loro scisma et rito greco. Hanno costoro uno, il quale fa residenza in Alba Giulia, come Metropolita, il quale ha fundato quasi tutte le loro chiese, le quali hora hanno nel dominio di Transilvania. Questa dignità gli viene confirmata dal principe, purch'egli apporti lettere da qualsivoglia patriarca o vescovo, per le quali si renda testimonio ch'egli sia vescovo. Un'altro vescovo di costoro è nel tratto Deesense. Il terzo è in Somlyó. Celebrano la messa in lingua Rasciana o Serviana, nella quale dicono che San Geronimo la tradusse. Et i loro sacerdoti, che si chiamano poppi, sì come si fa nella Russia et in Moscovia, non intendono pure quel che leggono; perciochè, havuta sola notitia del legger' que' caratteri, sono promossi al sacerdotio. Le cerimonie et le parole della messa sono quasi le medesime, le quali sono appresso i cattolici. De' digiuni

et delle feste sono osservantissimi. Se però alcuno nobile, sotto la cui giurisdittione sono, gli vuole costringere alla sua heresia, et costoro ne facciano querela (come sogliono) al principe, non può il principe usare altro rigore, che di parole et rimostranza, poichè ogni sorte di setta è libera nei proprii beni, sì come dissi. Le cause dunque spirituali de' Valachi sono generalmente decise da loro vescovi; havendo nel restante molti di quegli errori, che gli altri scismatici hanno, et i quali nel commentario, il quale di Moscovia mandai a Vostra Santità, più diffusamente si comprendono.[1]

Restano finalmente i cattolici di Varadino, quei di Ciculia, gli altri che sono nel Banato Lugasiese, et nel contado di Kraszna: per tacere di quei ch'in Kolozsvár, et in Alba Giulia sono ritornati alla fede, dopo l'andata de' nostri, dei quali poi si dirà. Ma quei di Varadino hanno un solo sacerdote. È anco vicino una lega un villaggio, nel quale habita uno, il quale altre volte era monaco, et supplisce il luogo di curato, per difetto di migliore, et così trattiene pure alquanti cattolici in fede.

Lo stato spirituale in Ciculia è afflittissimo, perciochè di tutte quelle sedi, o contadi, non sono più di tre, le quali sieno intieramente cattoliche; et con tutto ciò, per mancamento di buoni sacerdoti vanno con prossima ruina declinando, se loro non si provvede più che di passo.

Quei tre contadi, i quali dissi che ritengono la fede cattolica, sono Csik, Gyergyó, Kászon. Csik ha dodici curati, o parochi sacerdoti nei villaggi sottoscritti. In San Tomaso, uno; in San Michele, uno; nell'Annunciatione della Beata Vergine (che così si chiama un villaggio) uno; in San Nicolò, uno; in Somlyó, uno; in San Giorgio, uno; in Menaság, uno; in San Martino, uno; in Kozmás, uno; in San Simone, uno; nel Santo Re, uno; in quel di tutti i Santi,[2] uno. Di questi sono soli quattro, i quali vivono senza donne. Gli altri, o innanti che fussero sacerdoti presero mogli, et così surrettitiamente si fecero ordinare dal vescovo de Kamienec in Russia, o dal Lelesziese in Ungheria: o dopo il sacerdotio, mentre non era alcuno, il quale andasse cercando la centesima pecora smarrita, sposarono (se sposalitio dee dirsi) quelle concubine. Tutti costoro dediti all'ebriatà, la quale contrassero col bere la cervosa, ordinaria bevanda in que' luoghi, sono indottissimi, non pure sapendo declinare i loro nomi. Et con tutto ciò eleggono uno arcidiacono, il quale si con-

[1] Questa opera fu stampata in Vilna l'anno 1586; e dopo uscì in altre varie edizioni.

[2] Tutti questi villaggi veramente hanno antichi nomi ungheresi, che l'autore per semplicità tradusse in Italiano.

ferma dal principe, et fa i divortii, et concede con lettere pubbliche altrui la facoltà di maritarsi. Un'altro arcidiacono è nella sede di Orbai, il quale è sopra quei sacerdoti, i quali sono nei contadi di Kezdi et di Orbai. Però insieme con lui non sono più di quattro sacerdoti. Et nella sede di Orbai, nel villaggio Gelencze esso arcidiacono moderno è solo. Nella sede di Kézdi, in quel di San Spirito è uno; in quel di Polván, uno; in quello di Esztelnek, uno; in quel di Lemhín, uno. Tutti havevano moglie (se moglie dee chiamarsi) nè escludo l'arcidiacono. Oltre queste sedi, sono due sacerdoti in Gyergyó, nel villaggio Szent Miklós, i quali posseggono quattro parochie. In Kászon, nel villaggio Nagyfalu, è uno. Et in nissuno di questi luoghi sono diaconi, nè suddiaconi. In Csik et Gyergyó l'arcidiacono giudica le cause spirituali, et da lui si fanno l'appellationi al principe; il quale tengono in luogo di vescovo di Transilvania, poichè hora possiede la residenza episcopale. Nell'altre parti di Ciculia i ministri heretici, col loro superintendente, giudicano le cause dei loro ascoltanti, i quali universalmente niegano la Santissima Trinità, niegano Christo, niegano tutti i Sacramenti, et anco il battesimo; astengono da sangue et da suffocato, et dalle carni di porco. Nè solo non invocano il nome di Christo Dio et Signor Nostro, ma se ne burlano. Il che anco in Kolozsvár, dove è pubblica scuola di questa peste, si fa a briglia dimessa.

Or tutti quei sacedoti di Ciculia vollero ad uno de' nostri sacerdoti, nominato Giovanni Leleszio, promettere ubbidienza, come povere pecorelle erranti et senza alcun pastore, ma egli non la volle; offerì però loro instruttione, et ogni ufficio paterno, sì come non senza frutto andava facendo.

Il medesimo può dirsi di que' cattolici, i quali sono nel banato di Lugas, et i quali quasi tutti conservano la fede cattolica. Però, non havendo essi pure un sacerdote cattolico, anzi il loro bano procurando con ogni studio di introdurre l'Arianismo, si sono con calde lagrime più volte a schiere raccomandati a' nostri, se ben fin hora non si è potuto dar' loro altro soccorso, che di buoni avvertimenti, ma non di persone o sacerdoti.

Or è tempo che a gloria di Dio si dica il modo, pel quale la Transilvania cadde in così infelice stato; acciochè, conosciute le cagioni del male, et vedendo il concorso, et mezzi, i quali porge la divina provvidenza per sollevarla, tanto più ci affettionamo a questa impresa, quanto dalla ristauratione di Transilvania può di certo sperarsi quella della maggiore parte del regno di Ungheria, et di molte provincie, le quali di là si stendono verso l'Oriente.

CAPO 10.

Prima caduta di Ungheria et di Transilvania per l'elettione di due re nel medesimo regno.

La morte di Ludovico secondo di questo nome, re di Boemia et di Ungheria, fu l'anno ventesimo sesto di questo secolo, nella palude di Mohács, volgarmente detto Krassó, perciochè quivi egli col cavallo restò sommerso, nel fatto d'armi che, astretto da suoi, commise con Solimano imperatore de' Turchi; il quale, ragunate le sue forze, et fatta prima pace con gli altri suoi nimici vicini, tutto si convertì a' danni di questo hor misero, et altre volte fiorito regno. Non lasciò quel re di se prole alcuna; sì che il regno cadde, per l'elettione della maggior' parte de' nobili, in Giovanni di Zapolia, conte di Sepusio et vaivoda di Transilvania, a cui fu padre Stefano, quel che per le sue prodezze mostrate nel secolo antecedente, nelle guerre di Boemia et di Polonia, 1471
hebbe in dono dal re di Ungheria Trencinio. L'elettione poi di Giovanni fu nel giorno dedicato a San Martino, quell'istesso anno; 1526
sottraendosi però da lei Stefano Báthory, primo palatino del regno, insieme con alcuni principali. Era Giovanni ricco, potente, valoroso, di animo alto, et il quale aspirava a quella corona, non senza giudicio fatto molto tempo innanti da molti, i quali disideravano vedergliela in capo. Ma dall'altra parte Ferdinando di Austria, fratello di Carlo Quinto imperatore, pretendendola come a se dovuta, per ragione di quel ch'era stato pattuito fra Federico Terzo imperatore et Vladislao, nell'anno Mille quattrocento novant'uno, cioè che il 1491
regno di Ungheria andasse in difetto di figliuoli di Vladislao, a quei della retta linea di Massimiliano, fu il seguente anno, anco egli coronato re di Ungheria, in Alba alli 3 Novembre.[1] Et come i potenti del 1527
regno adherirono chi all'una, chi all'altra parte, nè alcuna via di accordo si trovò, per la quale Giovanni volesse cedere a Ferdinando, così molte legationi fatte a diversi principi, et l'interporsi il re di Polonia Sigismondo primo in questo fatto, non hebbero mai quell'esito che si disiderava. La povera Transilvania dunque, piegando hor' all'una, hor all' altra parte, secondo o le pratiche diverse (dei due re) o vero i migliori successi, hebbe varii più tosto cenni della sua caduta, che totali ruine; perciochè fra questo mezzo prendendo occasione Ludovico Gritti, huom Vinitiano et favorito da Solimano, di

[1] L'autore scrive erroneamente: 28 Aprile.

porre Giovanni re in sospetto al Turco, penetrò insieme col vaivoda di Moldavia,[1] non senza buona compagnia anco de Turchi, in Transilvania, con speranza di renderla suggetta, et esso haverne il governo. La onde uccise Emerico Czibak, vescovo di Varadino, perciochè era
1534 prelato di molta prudenza et autorità in quelle parti. Ma Dio, il quale non patisce che l'ingiurie fatte a tali restino lungamente impunite, fece che Stefano Mailato, conte di Fogaras, assediò in Meggyes (città la quale dissi essere in mezzo della Transilvania) il detto
1534 Gritti, et l'uccise; sì come poi anco due suoi figliuoli furono, non molto dappoi in Moldavia, tagliati a pezzi. Fra tanto il Turco, a cui dispiaceva la felicità di Carlo V. et la grandezza di Ferdinando, fra due
1538 re litiganti (benchè si accordassero poi tardi dell'anno 1538) si interpuose; et finalmente, sotto pretesto di pigliare la protettione di Giovanni re, guadagnò la maggior parte di Ungheria, riducendola tutta a pagargli tributo.

Or so che varie sono le rilationi, le quali si fanno di tutti questi contrasti; ma da chi non ha altra mira, che della gloria di Dio et del vero ben pubblico, chiaramente si comprende ch'il difetto di fede et l'appetito degli honori mondani, et il non lasciare che Dio possegga la miglior' parte de' nostri cori, è cagione della ruina del mondo. Et è assai probabile, che se per questo rispetto havesse il re Giovanni ceduta la corona et le sue ragioni a Ferdinando, quel ricco patrimonio, ch'egli haveva, sarebbe restato intatto a suoi posteri, il nome suo più celebre di quel che è hora, la vita meno angosciosa, et la morte migliore, et più sicura (come poi si dirà) la sua sepoltura; et Giovanni suo figliuolo non havrebbe, colla vituperosa caduta in varie heresie et nell'Arianismo, lasciata la Transilvania in quel miserissimo stato, nel quale si trova col restante dell'Ungheria. Ma se dall'altra parte[2] si fosse anco in qualche modo condisceso, non si sarebbono forse ricevute tante rotte dal Turco, nè snervate le forze, nè tanto sangue sprecato, il quale di molte nationi[3] christiane si sarebbe sparso. Nè si sarebbe introdotta, per mezzo delle guerre, l'heresia da Germani in tutta l'Ungheria. Et con maggior' quiete et potere si sarebbono medicate le piaghe degli altri dominii, et forse (si sarebbe, con universale consenso et con più evidente voluntà di Dio, succeduto poco dappoi in quel regno unito; nè l'imperatore

---

[1] Pietro Rares (1527—1538).

[2] Cancellato: Ferdinando fratello di Carlo V. si fosse per puro amore della quiete christiana contentato di esser' con soda gloria protettore più tosto che competitore del re Giovanni.

[3] Cancellato: et de Germanni, et dell' altre nationi. -

Giovanni I.

Re d'Ungheria.

de' christiani hoggidì pagherebbe, per conto di quelle parti dell' Ungheria le quali hora possiede, il tributo, che sotto nome di dono si porta ogni anno alla Porta del Turco; nè il meglio degli altri suoi regni andrebbe a difender' que' pochi presidii.

Così dunque l'Ungheria, non meno che a' tempi di quei re di Ungheria, i quali da Dio eletti furono intenti a gloriosissime imprese, rimasta nella religione et nel suo governo intiera, sarebbe hora non solo antimurale contra il Turco, ma etiamdio appoggio all' Austria, alla Stiria, alla Carintia, alla Moravia, alla Silesia, alla Boemia et alla Polonia, per reprimere l'heresie, le quali con tante ruine, oltre la perdita dell'anime, in che consiste il tutto, sottrassero ogni vera ubbidienza a' principi, non lasciando loro appena altro che il titolo. Questa dunque fu la prima ferita mortalissima di Transilvania et dell' Ungheria.

CAPO 11.

Seconda caduta dell' Ungheria et di Transilvania.

Il quarantesimo anno di questo secolo Giovanni Sepusio, nominato già re di Ungheria, morì di apoplessia in Szászsebes città di Transilvania, alli ventidue di Luglio, non potendo per gravezza del male sentire alcun gusto della nuova
22. jul. portatagli del nascimento di Giovanni suo figlio, il quale Isabella sua moglie, et figliuola di Sigismondo primo re di Polonia, gli haveva
7. jul. partorito in Buda, il settimo del detto mese. Morì però cattolicamente, et havendo delle cose sue christianamente disposto.

Fra tanto Giorgio, monaco et vescovo di Varadino, il quale alcuni giorni prima si era, per ordine del re, incamminato verso Constantinopoli, per portare il tributo a Solimano, havendo inteso l'indispositione assai grave del suo signore, se ne ritornò a dietro; la onde poi che fu morto, si mandarono col detto tributo, et per ricevere la confirmatione del regno di Ungheria nella persona del nuovo bambino, il vescovo Eszéki et Stefano Verbucio a Solimano; i quali, se bene riportarono gratiosa risposta, et le speditioni in iscritto assa ispeciose, poco dappoi nondimeno si provò, quanto poca fede dee prestarsi a chi non n'ha punto.

In questo tempo cominciarono varii della nobiltà ad aderire a Ferdinando re; il quale, mandato a Buda un grosso essercito, sotto la condotta di Roggendorff Germano, poichè hebbe tentato l'animo della regina se voleva, secondo una transattione fatta col re Giovanni,

Ferdinando I.

Re d'Ungheria.

cedergli il restante del regno, et mostrando la regina non esserne consapevole, cominciò per forza ad oppugnare quella città. In che mentre i Germani ritrovarono più lungo contrasto, di quel che aspettavano, da chi la difendeva; comparve Meemeto bassà con un potente essercito, col quale gli disfece et puose in pezzi. Alla quale vittoria Solimano sopravenendo con un' altro essercito, et fattosi apportare Giovanni fanciullino nel padiglione, sotto grandi promesse di confermarlo nel seggio dil re suo padre, mentre attendeva a fargli carezze, et a fare festeggiare in un' altro padiglione i principali del regno, ordinò ch 'i Turchi entrassero in Buda; dove spogliati dell' armi et de' vestimenti, et discacciati fuori coloro, i quali la guardavano, erette le sue insegne, si impadronì della città. All'hora anco Valentino Török, barone di importanza et soldato valoroso, il quale innanti la venuta di Solimano haveva combattuto aspramente contra i Germani, et entrato in Buda con speranza di essere fatto governatore del regno, et per tema che non gli fusse preferito Giorgio vescovo di Varadino et tesoriere, se questi l'havesse prevenuto, fu dal Turco fatto porre nei ceppi, et in perpetua prigione. Et al Verbucio, per essere versato nelle leggi di Ungheria, fattolo giudice delle cause fra quei della sua natione, si pensò che fosse dato il veleno da Turchi, onde non molto dappoi morì: perciochè non puotè contenersi di detestare la perfidia di Solimano, a cui egli havendo prestato fede, haveva parimente dato consiglio a' suoi, che gli si mandasse nel padiglione il fanciullino figliuolo del re Giovanni. Però il Turco, udita la presa di Buda, fece significare ad Isabella reina, che per giusti rispetti voleva ritenere Buda per se, et che però essa col figliuolo se n'uscisse, donandogli l'Ungheria oltra la Tisza colla Transilvania, con conditione che gli pagasse ogni anno un piccolo tributo. Andossene essa col figliuolo, con non molto seguito, ma con molte lagrime et afflittione. Et venuta ad Alba Giulia in Transilvania, le fu data per stanza la casa del vescovato, con non buono esempio et con trista conseguenza, sì come si dirà dappoi.

In questo tempo Stefano Mailato, conte di Fogaras, faceva molte insolenze, et dipredava il contorno in Transilvania, quando Giorgio vescovo di Varadino avvisatone il Turco, acciochè alla vidua reina et al pupillo attendesse il promesso patrocinio, venne Kuchuk Balibego, con Pietro vaivoda di Moldavia, et con molti Valachi et Transilvani; avvicinatisi al castello di Fogaras non vollero, per essere assai munito, tentarne l'espugnatione; ma procurando di cavarne il Mailato, con promesse di farlo governatore di quella provincia, esso loro dimandò per ostaggio il figliuolo di Balibego; et costui

rispondendo, che ciò sarebbe un lievargli l'anima del corpo, finalmente si contentò di ricevere quattro de' più nobili del Balibego. Il quale, mandatigli quattro, vestiti con pretiosi vestimenti, ma vilissimi huomini di Valachia, l'ingannò. Et con questo egli uscito, innanti a Balibego fu posto nei ceppi, et condennato a perpetua prigione presso Valentino, del quale poco innanti ragionammo. Nè però a quei quattro ostaggi avvenne danno alcuno da coloro, i quali erano nel castello, parte perchè alcuni di loro fuggirono, parte perchè si temettero le minaccie di Balibego. Così la Transilvania quell'anno restò in questo stato, divenendo membro separato dal regno di Ungheria, ma dipendente tanto più dal Turco, quanto oltre il tributo, rimase più vicina a' nimici del nome christiano.

CAPO 12.

Nuove sciagure avvenute all' Ungheria, le quali spianarono la strada alle calamità di Transilvania.

SEGUITE queste cose insino al fine dell' anno quarantesimo 1541
primo, ricominciò Dio a scuoter' il regno di Ungheria con più aspre verghe; se, poichè non voleva rivocare alla memoria i beneficii, i quali fatto gli haveva, convertendolo dalla Scitica fierezza alla mansuetudine della legge christiana, sotto i re passati, almeno si destasse coll'afflittioni, et da travagli ricevesse intelletto. Però il seguente anno, oltre un numero innumerabile di locuste, le quali poi per sei anni dipredarono i frutti della terra, et oltre una spaventosa peste, onde il popolo per ogni parte cadeva, fattasi una dieta in Novizolio per ordine del re Ferdinando, alla quale si trovarono, sotto salvo condotto, gli aderenti della regina Isabella et quei di Transilvania, fu trattato dei modi di conservare l'unione, et di ricoverare dalle mani del Turco tutto ciò, che haveva occupato. All'hora, fatti capitani generali Pietro Perenio et Andrea Báthory, due nobilissimi Ungheri, sotto la condotta del marchese di Brandeburgo (con tutto che l'essercito arrivasse al numero di cento mila persone) non conseguì altro, che una trista perdita et morte di
assaissimi christiani, il quarto giorno di Ottobre di quell'anno, sotto 1542
la fortezza di Pest, a dirimpetto di Buda; in modo che, scioltone di notte l'assedio, conceputo un'estremo timore, come se da nimici fussero perseguitati, tutti se ne fuggirono miseramente. Di che i Germani, attribuitane la colpa al tradimento degli Ungheri, et essendo Pietro Perenio, vicino a Strigonia, preso et condotto a

Ferdinando a Ujhely, fu posto in prigione perpetua, dove anco
1545 morì. Il quarantesimo terzo anno poi di questo secolo, Solimano mosso da questa ingiuria, anchorchè vincitore, ritornando a danni dell'Ungheria, occupò una grandissima parte di lei, insieme con Alba Regale con tanta strage, che prima ch'egli potesse intrarvi, convenne che per tre giorni si attendesse a seppellire i corpi, i quali ne impedivano l'accesso.

1547 Così insino all'anno Mille cinquecento quarantasette nissuna cosa succedette prospera a' christiani, et gli esserciti ch'erano di Ferdinando, consumavano indarno infiniti denari; et il tanto correre in su et in giù per diverse provincie del christianesimo, per ragunare gente contra i Turchi, non serviva ad altro, che a convocargli al macello. Fra tanto i Turchi ogni anno sotto i loro bassà, per ordine di Solimano, andavano impadronendosi di diverse fortezze, et ponendo a filo di spada et alla catena i poveri popoli, non risparmiando pure le sepolture di quei re, i quali con tante fatiche et sudori havevano stabilito quel regno: perciochè, oltre quel che fecero gli altri coll' usurpare tutte le cose sacre, il tesoriere di Solimano, doppo havere preso tutte le corone di oro et di argento dorate, i scettri, i pomi d'oro, le collane, le spade, i sproni et gli annelli pretiosi, venne al sepolcro di Giovanni, et havendo risguardato ogni cosa diligentemente, gettatone fuori il cadavere et chiamato a se il giudice gli disse: *Questo è il vostro Santo: piglialo, et ponlo dove vuoi.* Il quale poi dal giudice fu seppellito nel borgo di Alba, nella chiesa di San Michele. Or lungo sarei, se quì volessi solo accennare l'altezza de 'giudicii di Dio, o sia in rendere inutili i disegni humani, quando non hanno la sincera mira all'honor' di Dio, o in punire la cecità di coloro, i quali pensarono che sotto capitano generale heretico, et con soldati pieni di diverse heresie et peccati, Dio volesse propagare la christianità: senza che la sapienza di Dio mirabilmente confundeva la stupidezza di quegli altri, i quali trattando del modo di conservare l'unione in quel regno, non trattavano quasi mai da vero dei veri mezzi di unirsi con Dio, et di togliere le cause della disunione; la onde centinaia di migliaia di huomini come bestie furono uccise (et Dio voglia, che la maggior parte non ne sia dannata); gli altri poi, sotto'l giogo del Turco, hanno anchora stupidi i denti dell'acerba uva, che mangiarono i loro padri: rimanendo fra tanto gli autori di tutte queste imprese scherno ad infideli et alla posterità, et spianando la strada ad altre maggiori calamità, le quali appresso diremo.

CAPO 13.

Dissensioni si scuoprono in Transilvania. Giorgio vescovo di Varadino procur adi supprimerle, et racqueta il Turco, il quale voleva due castelli di quella giurisdittione, et riceve due ambasciadori di Ferdinando re, et dappoi Melchiore Balassa, il quale dell' Ungheria Superiore haveva havuto ricorso a lui.

Or come avviene che coloro, i quali sono nei più alti gradi, sono più o risguardati come procedono, o invidiati, così Giorgio vescovo di Varadino, il quale amministrava con piena autorità et grande seguito le cose pertinenti alla regina Isabella et al fanciullo Giovanni, non poteva esser' riguardato con buon occhio, massime da coloro, i quali cominciarono a declinare al Luteranesimo, et alla licenza della vita carnale. Di questi uno era principale et nobile, chiamato Pietrovitio, Rasciano, lasciato dal re Giovanni con Giorgio per tutor' del figliuolo; il quale et con altri, et coll' istessa reina mostrando buon zelo, si doleva ch'essa havesse tanto, che appena per la necessità della vita le bastasse, non somministrandole il tesoriere del regno (il quale era il detto vescovo) se non quanto gli pareva; mentre fra tanto tutte le gabelle, et l'altre rendite di quel particolare, possiamo dir, regno a lui provenivano. Aiutavano Urbano Batthyány et Francesco Pathócsy a spargere questo nel volgo; la onde davano per consiglio alla reina, che si rivedessero i conti al tesoriere. Ma il vescovo, veggendo a quante parti bisognava haver l'occhio, et che sotto'l dominio di fanciullo le cose sogliono essere sottoposte a varie mutationi; nè una donna era bastante a sostenere lungamente quel turbulento governo; et che dall'una banda il Turco, dall'altra Ferdinando aspiravano a pigliar' intiero possesso della Transilvania et del restante dell'Ungheria, lasciato da Solimano oltre la Tisza; et ch'i semi dell'heresia produrrebbono in breve quei frutti di amaritudine, i quali già pullulavano in Polonia, et havevano turbato tutto l'imperio di Germania; andava con tutti quei mezzi, ch'egli pensava essere migliori, riparando i danni imminenti. Et benchè Pietrovitio gli fosse nimico, volle però preferire alle private emulationi il ben pubblico. Erano due castelli: Becse et Becskerek nelle mani di Pietrovitio, i quali da Solimano erano dimandati, allegando che, poichè in essi erano stati fatti i sacraficii secondo il rito di Maometo, non poteva lasciargli a'christiani, senza grandissima sua colpa. Il vescovo rispondeva, che non erano in sue mani. Pietrovitio diceva, ch'il vescovo (il quale per

disprezzo nominava Il monaco) era onnipotente, et haveva nelle mani la Transilvania, et trattava la reina e'l pupillo, come gli piaceva. Quando il vescovo, datosi seriamente a considerare per qual mezzo potrebbe divertire il Turco da quel pensiero, mandò una buona somma di denari all'interprete dell'Alcorano, il quale il Turco non solo tiene come patriarca della sua setta, ma insieme il fa essere presente in ogni consiglio di cose importanti, acciochè non si contravenga nelle deliberationi a Maometo.

Costui dunque, mosso dal dono et dalle ragioni del vescovo, disuase a Solimano che dimandasse que' castelli, et così la cosa si racquetò da quella parte. Poco dappoi arrivò in Varadino dalla parte di Ferdinando re, il vescovo delle Cinquechiese[1] con Giorgio Loboczky, barone di Boemia, per trattare delle cose di
1548 Transilvania; et il seguente anno (che fu il 1548) Melchiore Balassa, il quale non vedendo più sicuro rifugio, se n'era ritirato verso lui colla moglie[2] et figliuoli di Csabrág, che haveva due suoi castelli nella Superiore Ungheria, i quali Ferdinando re, mandandovi gente di armi, haveva fatto prendere, doppo haverlo fatto condennare nei comitii di Posonio per infidele al regno. Giorgio dunque ricevette con honore que' primi, et dappoi anco con carità quest'altro; la quale mostrò assai, perciochè gli procurò in dono la terra di Tasnád, colle sue pertinenze, et molti cumuli di grano delle decime riscosse pel vescovato di Transilvania, et oltre ciò un suo hereditario castello, chiamato Létaszék, del quale Emerico, fratello di Melchiore, per nota di infideltà era stato privato dal re Giovanni, dandogli a Balthassare Bornemisza, da cui il vescovo de' proprii suoi denari gli riscosse con cinque mila fiorini, dei quali fece dono al Balassa.

Haveva veramente il detto Giorgio, vescovo di Varadino, (ciò che nè anco i nimici della religione cattolica mi hanno in diverse parti dell'Ungheria saputo niegare) alcune qualità molto eccellenti. Di maniera che colla liberalità riteneva così stretti i cori della nobiltà, che, lasciati a parte molti altri che lo seguivano, erano diece soli nobili baroni, ciascuno de' quali ad ogni suo cenno compariva con cento cavalli in arnese ad accompagnarlo; et poi sapeva così bene gli andamenti de' Turchi, che facilmente preveniva ogni ingombro, il quale fosse macchinato incontro a quel che gli conveniva di fare, per debito del vescovato et della fede, la quale il re Giovanni gli hebbe insino alla morte.

---

[1] Paolo Gregoriancz (1547—1550). [2] Anna Thurzó.

CAPO 14.

Giorgio vescovo di Varadino tratta della ricompensa della Transilvania col re Ferdinando. Si lievano nuovi tumulti contra il Vescovo et l'accusano al Turco, per il che esso difendendo quel paese, lo riduce in pace: poi al Turco persuade, che non si lasci ingannare da suoi emuli; et informata la regina delle cause di questo fatto, si passa quell'anno in pace.

HAVEVA Ferdinando mandato il conte Nicolò Grof,[1] suo capitano generale, verso i confini dell' Inferiore Ungheria, dove fatta una fortezza di legno in Zolnok et presidiatala, per essere riparo contra quei di Buda, la quale è lungi di là dodici leghe, se ne venne alla terra di Báthor, antico luogo et podere della famiglia de' Báthory; et *Bátor* significa presso gli Ungheri coraggioso.[2] Quivi essendo il conte Nicolò, l'andò a ritrovare Giorgio vescovo con una eletta banda di cavalleria, il mese di Ottobre dell'anno quarantesimo 1549
nono. Et per una settimana trattando della ricompensa di Transilvania, se la regina col figliuolo havesse a cederla a Ferdinando, si conchiuse l'accordo in questo modo: Promise con fede inviolabile il conte a nome del re, da cui haveva pienissimo mandato et autorità, tutte le fortezze, i castelli (che ascendevano al numero di settantadue) le città et villaggi, i quali per ragione hereditaria a Giovanni principe figliuolo del re Giovanni apparterebbono. Et questi, dovunque et in qualsivoglia persona fossero o ritenuti, o stati per forza usurpati, et parimente di ricoverargli dalle mani di ciascuno, a cui erano stati attribuiti o donati. Il che tutto si farebbe a spese del re Ferdinando: o convenisse riscuotergli, o ripigliargli con armi.

Fra questo mezzo, mentre i detti beni hereditarii, i quali erano assaissimi, potessero liberarsi, promise il re incontanente il possesso di due ducati, quel di Oppolia et il Ratiboriese in Silesia; et oltre ciò la maggiore Glogovia et Tarnovia, Schweidnitz, colle signorie di Münsterberg et Frankenstein: et oltre ciò una grossa somma di denari, per la dote della regina Isabella, a sborsarsi in quel punto, ch'essa al re Ferdinando cederebbe la Transilvania col restante della sua giurisdittione. Et appresso tutto ciò promise a nome del re un potentissimo essercito contra il Turco. Dall'altra parte Giorgio

---

[1] Nicolò Salm. Il nome *Gróf* significa in Ungherese veramente Conte, come gli Ungheresi simplicimente lo nominavano.

[2] Nel testo erroneamente: possessione.

affermò, che la regina acconsentirebbe al tutto; et che questo si farebbe.[1]

Queste cose seguite, et da coloro, i quali poi per la maggior parte si scuoprirono heretici, et principalmente dal Pietrovitio sapute, cominciarono non solo ad infamare il vescovo di tradimento, ma ad indurre la regina ad armarsi contra lui, per togliergli il governo delle mani; et oltre ciò l'accusarono al Turco. Onde la regina, volgendosi a Melchiore Balassa, huom di natura inconstante, ma persona militare, segrètamente lo tirò alla sua parte, dandogli il migliore de' suoi castelli hereditarii, nominato Diód, del quale per macchia di infideltà Emerico suo fratello era stato privato. Et mentre varii tumulti si lievarono, gli uni alla regina, gli altri al vescovo aderendo, esso con havere munito con buon presidio Alba Giulia, et con essere tutta la Ciculia dalla sua parte, la quale intrepidamente difendeva il paese, mandò diligentemente al Turco a persuadergli con accortissimi modi, che non si lasciasse da' suoi emuli ingannare. Et ad un tempo, venendo sotto promessa di sicurezza, alla regina le mostrò, quanto le metteva a conto di cedere la Transilvania, già che era impossibile il conservarla: sì che uno de' due potentati non l'invadesse, et servisse di continuo tavoliere per farci un dubbio giuoco; et che però meglio era havere alcun paese sicuro, che stare nella gola del Turco perpetuamente, per essere affatto divorata. Aggiunse, che questo era conforme al trattato fatto fra'l re Ferdinando e'l re Giovanni. La onde la regina si acquetò; et insino all'anno seguente la Transilvania non hebbe altra turbatione.

CAPO 15.

Il re Ferdinando manda un essercito per pigliare il possesso, et per assicurarsi della Transilvania. La regina col figliuolo se ne va in Silesia. Giorgio vescovo, et già cardinale, è ucciso da alcuni soldati di Ferdinando.

Toccò a Giovanni Battista Castaldo, nobile Milanese, huom di grande peritia et core nell'arte militare, il carico dell'essercito; il quale raccolto de Germani, Spagnuoli et Ungheri, per ordine di Ferdinando, fu da lui condotto 1551 l'anno seguente verso la Transilvania. Ma la regina non volendo

[1] Tutte questi condizioni furono cancellate dall'autore e surrogate da queste poche parole: si conchiuse l'accordo con alcune promesse di due ducati in Silesia, et di altro altrove.

Fra Giorgio Martinusi

Vescovo di Varadino.

più cedere a quel che haveva nelle mani, et però con ogni sforzo resistendo, al fine ricevuta una grande somma di denari per conto della sua dote, vinta dall' altrui consiglio, et principalmente da quel di Andrea Báthory, di Tomaso Nádasdy, et di Stefano Losonczi, non solo si lasciò persuadere al partirsi, ma insieme a dare loro colle proprie mani la corona del regno, con grandissimo pianto. Così il Castaldo, a nome di Ferdinando, si impadronì prima di Temesvár, et dentro di Transilvania de' castelli di Gyalu et Déva, et parimente di Varadino et di tutte l' altre città; quando la seguente istade il beglerbeio della Grecia, mandato da Solimano, sopragiunse con essercito, et occupò Lippa, lasciandovi dentro Ulumano per governatore, il che i Turchi chiamano beco. Or Giorgio vescovo, insieme col Castaldo, uscendo fuori di Transilvania, et fatta non piccola strage de' Turchi, ricuperarono Lippa. Et Ulumano, ritiratosi nella cittadella colle sue genti, fece che i principali del campo di Ferdinando consultassero, che cosa doveva farsi. All'hora altri dissero, che doveva battersi, et espugnarla. Ma Giorgio allegava, che come non era certo, se l'espugnatione riuscirebbe, et il beglerbeio non era lungi con essercito, et il verno si avvicinava, il quale in quelle contrade non patisce che i soldati possano durare in campagna, et gli Ungheri regnicoli sforzati a venire alla guerra, se ne fuggivano di giorno in giorno, così giudicava più spediente, che Ulumano si lasciasse andare libero, purchè rendesse la cittadella.

Da questo adunque, fra principali del campo, nacquero segrete murmurationi contra il vescovo, quasi egli volesse tradire il regno al Turco; il che non pensò mai. Così di accordo scrissero al re, per intendere il suo parere; ma veramente (come il fatto mostrò) per lievarsi dinanti il vescovo; conciossia cosa chè difficilmente si accopiano due, sotto un diadema et governo; nè quei di Ferdinando anchora intendevano, che i regni difficilissimamente, senza alterargli, si conservano con nationi straniere, et quando si comincia dal deporre coloro, i quali sono periti delle nature dei proprii paesi. Scrissero dunque a Ferdinando, sì come anco il vescovo fece: et benchè il re comandasse che Ulumano si lasciasse andare, rendendo il castello; si vidde però che qualche altro segreto avviso altronde havevano ricevuto, da chi che si sia, acciochè uccidessero Giorgio, sì come fecero.[1]

---

[1] La fine di questo periodo è cancellata e vi è apposta la variante: sì come era il parere del vescovo, non restarono però di tramare la sua morte.

Era già il vescovo da Giulio terzo, pontefice massimo, fatto et salutato cardinale di Santo Spirito, et l'ambasciatore di Sua Santità lo stava aspettando in Varadino, per le feste prossime di Natale, per ornarlo coi vestimenti del cardinalato, quando tutti, lasciato girsene libero Ulumano doppo la resa del castello di Lippa, ritornarono dentro la Transilvania; et osservando il tempo (perciochè Giorgio vescovo era da valorosi soldati accompagnato) non prima esseguirono quel che macchinato havevano, ch'il decimo settimo di Decembre sopravenne. Venuti dunque ad Alvincz, castello vicino ad Alba Giulia, egli invitò il Castaldo ad un' honorato convito, et gli diede tutte le stanze migliori, facendo parimente distribuire le più comode case ai nobili stranieri; et egli, solo con un cameriere et col suo capellano, si ritirò in una casetta privata, comandando a tutti i suoi che uscissero del castello. Et havendogli poi la sera con liberalissima splendidezza trattati, doppo la cena se n'andò a dormire. Allo spuntar' del giorno, havendo (sì come soleva) recitate insieme col suo capellano l'hore canoniche, et mandato fuori il capellano, comparve il segretario del Castaldo, con alcuni eletti, a far' quel sacrilego homicidio; et colui picchiando alla porta, al cameriere, il quale si affacciò, disse queste parole: *Dite a Monsignore Illustrissimo, che in questo punto il Signore Sforza Pallavicino*[1] *se ne vuole andare al re, et però vorrebbe baciargli la mano.*

Il cardinale comandando che subito gli si aprisse, essi impetuosamente entrando, prima con un' archibugiata lo ferirono, ripetendo esso queste parole: *Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto!* Ma come era di complessione robusta, nè così tosto moriva. Sopravenne uno Spagnuolo, per sopranome Campo, il quale non solo l'uccise, ma tagliatogli un' orecchio, lo portò poi alla corte di Ferdinando, per assicurare coloro, che lo disideravano, di questa scelerata impresa, della quale era stato instrumento. Seguì poi quel che sogliono fare que' soldati, i quali non hanno la mira all'honor di Dio, nè al giusto fine della guerra. Perciochè et le cose sacre, et le profane di quel cardinale et vescovo vergognosamente rubarono. La onde dal pontefice massimo furono scomunicati tutti i complici, i quali, quantunque si scusassero et cuoprissero quanto poterono quella impietà, Dio volle però esserne presto et giusto giudice; conciossia cosa chè l'anno seguente il bassà di Buda[2] 1552
fece una crudele strage, il giorno di carnevale, di coloro, i quali di Dobricino erano stati mandati dal Castaldo, sotto la condotta di

[1] Cancellato et sostituito con un N. [2] Chadim Ali bassà.

Michele Tóth, cittadino Szegediese, ad infestare la città di Szeged; et Amhat bassà visir, cioè consigliere di Solimano, mandato con cento mila soldati prese Temesvár, sotto'l fine del mese di Luglio, tagliando a pezzi Stefano Losonczi, bano di quel tratto, et con lui de' migliori Spagnuoli et Ungheri, i quali seco militavano. Et dappoi espugnati i castelli di Beese et di Becskerek, puose a filo di spada quanti vi trovò dentro. La onde il Castaldo, accorgendosi tardi di quanta importanza era la vita del cardinale Giorgio, et sollecitando il re Ferdinando per nuovo soccorso, non così tosto vennero otto mila soldati sotto Erasmo Teuffel, barone dell'Austria, che furono dal bassà di Buda tutti rotti, vicino a que' poderi, che si chiamano Palástok; il general loro Teuffel preso; Francesco Dessewffy ucciso; lo Sforza Pallavicino, signore molto principale, fatto prigione da Turchi, onde con buona somma di denari fu costretto a riscattarsi. Dappoi Amhat bassà riprese la città di Lippa, et occupò la fortezza Solymos, e'l nuovo castello fatto da Nicolò Grof a Szolnok; et l'altro bassà di Buda, marciando col suo essercito verso le parti superiori dell' Ungheria, espugnò moltri altri forti, fra i quali erano Drégely, Ság, Szécsen et Hollókő. Così tutte le spese degli esserciti mandati di Germania, et le vittorie havute se n'andarono in fumo. Nè quì cessò il giudicio di Dio, ma cominciò a tramarsi (sì come anco seguì) la ribellione di tutta la Transilvania; la onde Ferdinando ne fu affatto escluso. Il che, perchè diede occasione ad altre mutationi, et massime a quel della religione, la cui historia è il nostro principale intento, conviene che nel seguente libro ordinatamente si tratti.

DEL COMMENTARIO DI TRANSILVANIA

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Nuova mutatione delle cose di Transilvania; et prima aperta oppugnatione della religione cattolica.

MENTRE queste cose avvenivano, la regina Isabella, la quale se n'era ita in Silesia insieme col principe suo figliuolo, trovò quei due ducati, ch'erano quel di Oppolia et il Ratiboriese, non della qualità che disiderava; ma oltre la piccola loro rendita, così spogliati per opra di que' ministri, i quali glieli consignarono, che restò tutta dolente. Si aggiungeva ch'il restante delle terre et signorie, promessele dal Grofio, non le si davano nelle mani; la quale tardanza fu cagione di farle accelerare il ritorno in Transilvania, et di dare stimolo al Turco di sollecitarla a ritornarvi, con promessa di fargliela restituire intieramente. Però Ferdinando, per dare qualche assetto a quella provincia, facendo l'anno cinquantesimo terzo ritornarsene il Castaldo verso Austria, 1553
con una parte dell'essercito, et celebrata la dieta in Sopronio, elesse due vaivodi di Transilvania: Stefano Dobó, et Francesco Kendi, con uguale autorità; et assignò al Dobó, per sua residenza, il castello di Ujvár, dove parimente resideva l'anno precedente Andrea Báthory, il quale era pure stato anco esso vaivoda di lei, a nome di Ferdinando. Furono poi nominati, acciochè il pontefice massimo gli confirmasse, vescovi di Varadino Mathia Zaberdino, di natione Croata, et Paolo Abstemio di Alba Giulia. In questo mezzo Pietrovitio, di cui fu ragionato di sopra, persona principale della regina Isabella, ritornato

di Polonia in Ungheria, et entrato nel castello di Ladány, nel contado Békés, appunto fra i confini di Varadino et de' Turchi, attendeva a nuovi trattati con costoro, et con quei di Varadino, et con gli altri di Transilvania. Quei di Ciculia, parimente havendo con Pietrovitio intelligenza, si congregarono a Székelyvásárhely in armi: et con tutto che, da' ministri di Ferdinando persuasi, ritornassero a giurargli fideltà, nondimeno non perseverarono: et Pietrovitio, doppo haver tentato insieme con alcuni Turchi di turbare le cose di Varadino, fu rotto dal presidio, il quale mandò Ferdinando sotto Bartolomeo Horváth. Et indi ritiratosi a Karánsebes, stette tutto'l verno, et continuando le sue pratiche nell'anno seguente, nel quale parimente continuava una gravissima et general peste, finalmente l'anno cinquantesimo sesto tutta la Transilvania ribellò da Ferdinando, eccetto Stefano Dobó vaivoda, il quale si mantenne in fede, et si fortificò nel castello di Ujvár. Or Pietrovitio, con nome di luogotenente della regina et del figliuolo, arrivò in quella provincia, a cui finalmente tutti prestarono il giuramento: che che prima fossero stati varii contrasti, et fusse stato bisogno di intimare, sotto pena della vita et della perdita di tutti i beni, come a' ribelli della patria, a qualunque ricusasse di ritornare all'ubbidienza della regina et del figliuolo. Questo fatto, i vaivodi di Moldavia et della Valachia,[1] per ordine di Solimano, vennero incontro alla regina; et passando per Transilvania, i loro Valachi non lasciarono a dietro atto hostile il quale non facessero, quanto al dipredare ciò che potevano, brusciando colle vittovaglie i villaggi. Onde può comprendersi, quanto serbano anchora di quella crudeltà; la quale, fin che la gratia colla fede cattolica non gli possegga, va sempre producendo tai frutti.

Or Melchior Balassa, eletto a nome della regina capitano generale, assediò il castello di Ujvár,[2] per conto del Dobó; il quale, doppo lunghi travagli, sendo venuto nelle mani della regina, si liberò, fuggendo per una finestra. Assediò anco il detto Balassa Gyalu, et Alba Giulia, per conto del vescovo; il quale, non volendo mancare del giuramento prestato a Ferdinando, nè sentendo in se di potere stare saldo a' contrasti, che alla giornata riceverebbe, dandogli in mano le sue fortezze, solo si partì del regno. Fu insieme assediato da Christoforro Hagymási il castello di Huszt, fra monti di Ungheria vicini alla Transilvania; et Varadino da Tomaso Verbucio, doppo la morte del vescovo Zaberdino. Fra questo mezzo Pietrovitio vomitò il veleno dell'heresia, il quale lungamente ritenuto haveva nel

---

[1] Alessandro Lapusneanu et Petrasko. [2] Oggi: Szamosújvár,

petto. Perciochè, mentre queste cose si facevano, rubò tutti gli ornamenti et cose sacre delle chiese, quanto puotè; et di Alba Giulia specialmente discacciò i sacerdoti cattolici. Il che essendo pervenuto agli orecchi della regina, la quale era in viaggio, et ella dolendosene gravemente, et dicendo che mai non si sarebbe mossa per la volta di Transilvania, se questo havesse inteso, furono quei complici di Pietrovitio costretti a riedificare alcuni altari, et a rimettere i sacerdoti nelle case loro, ritenendosi fra tanto tutto quei che potevano del sacrilegio commesso.

Finalmente la regina giunta in Nagybánya, intorno la festa di San Matheo Apostolo, accompagnata da molti baroni del regno, 21. Sept.
entrò in Transilvania, poco doppo il giorno di Santa Caterina. Et dappoi, celebratisi i comitii nella città di Kolozsvár, fu dagli empii diterminato, che tutti i beni episcopali et ecclesiastici, i quali in quel tempo non havessero sacerdoti possessori, si voltassero in uso della regina et del suo figliuolo. Et questi furono i fundamenti del nuovo vangelo di Lutero. Onde poi l'heresie, delle quali diremo a suo luogo, sono giunte a quel segno di cecità, che hora per pubblico decreto possono liberamente niegare il figliuolo di Dio.

CAPO 2.

Ciò che avvenne i cinque anni seguenti intorno le cose della religione et della guerra; la morte di alcuni baroni di Transilvania, et finalmente dell' istessa regina.

RA GIÀ entrato l'anno cinquantesimo settimo, quando non 1557
più dentro la Transilvania, che fuori di quel tratto di Ungheria, il quale è compreso dentro il fiume Tisza, cominciarono seguire varie fattioni: hor a Munkács castello della regina, or a Szatmár, et Németi, et a Kisvárda; per Ferdinando combattendo Emerico Thelekessio et altri; et Stefano Báthory di Somlyó, hor re di Polonia, Francesco Némethi, et Melchior Balassa, con Francesco Zay, pel principe Giovanni. Ma insino agli anni Mille cinquecento et settantadue (con tutto che il bassà di Buda,[1] invitato dal principe 1572
Giovanni venisse con venticinque mila Turchi verso Szatmár) non succedettero imprese, o espugnationi di momento; et nondimeno si vidde, che Dio poco si curava che o l'una, o l'altra delle parti conseguisse vittorie di alcuna importanza. Et con tutto ciò, contra

[1] Hagi Muhammed bassà.

coloro, i quali audacemente havevano lievato il culto cattolico dalle chiese, et discacciati i sacerdoti, i quali giorno et notte lodavano Dio da i munisteri, non cessavano di scuoprirsi mirabilmente i giudicii divini. Et perciochè il capitano di Agria Gregorio Bornemisza, capitano di Ferdinando, doppo essersi quella fortezza difesa contra Amhat bassà, et il bassa di Buda l'anno 1552 haveva, in luogo di trofeo di quella vittoria, fatto andarsene i monaci Franciscani, et altri parimente in Transilvania havevano fatto il medesimo, il detto capitano di Agria perseguitando alcuni Turchi, i quali facevano scorrerie, cadde nell'insidie loro, sì che preso et condotto in Constantinopoli, fu impiccato per la gola. Parimente Francesco Peréni, scacciato havendo i monaci del chiostro della sua terra chiamata Szőlős, et pigliatosi quel luogo consecrato a Dio per residenza di se, della moglie et de' figliuoli, venne Emerico Thelekessio, che serviva a Ferdinado in quelle guerre, con alquante compagnie armate, il quale prendendogli tutti, mandò Francesco Peréni al re Ferdinando, et munito il chiostro, vi lasciò Antonio Székel, con giuramento di dargli soccorso, se l'essercito della regina contra lui venisse.

Fra tanto, non trovando Christo Signor Nostro dove reclinare il capo, et andando da ogni parte raminghi i suoi servi, Solimano il Turco intendendolo, comandò (ad eterna ignominia di chi ne diede occasione) che loro si assignassero nell'Ungheria, la quale egli possedeva, tre terre: Gyöngyös, Berény et Nagyszeged; nelle quali, et in Gyöngyös et in Nagyszeged anchora hoggidì que'reliogiosi di San Francesco ministrano a' cattolici liberamente i sacramenti; ciò che in molte parti, dove sono quei che si chiamano Evangelici cioè Luterani, Calvinisti, Ariani, in nissun modo è lecito di fare[1]. Solo di Berény que' monaci si ritirarono, volendo gli heretici, i quali ivi erano, più tosto i Turchi, che quei servi di Dio. Ma poco dappoi anco gli heretici stessi ne furono discacciati da' Turchi. A Francesco Bebek poi, et a Francesco Kendi, due principali in Transilvania, fu alla seconda hora di notte, il giorno di Santo Egidio, l'anno 1558, tolta la vita da Melchior Balassa, et da alcuni altri per ordine della regina Isabella, per essere stati incolpati di haver trattato col Turco di dargli quella provincia. Et essendo morta la regina il quintodecimo di Settembre del seguente anno, fu seppellita nella chiesa di Alba Giulia; non potendosi lungamente

[1] Cancellato: ciò che nella maggior parte dell'Ungheria tenuta da christiani nè loro, nè altrui è lecito di fare.

havere quei santi suffragii, i quali havrebbe havuto, se havesse procurato più diligentemente la residenza di un vescovo in quel luogo, et non lasciatasi indurre ad usurpare le case et cose di quel vescovato, connivendo troppo feminilmente a Pietrovitio et agli altri, i quali favorirono l'heresia.

Il Balassa poi, nei due seguenti anni, essendo suspetto di tra- 1560
dimento, si scoprì più apertamente l'anno 1562 da un Adamo per co- 1562
gnome Literato, il quale dal principe Giovanni gli haveva portato la somma di ottomila fiorini, pei stipendi suoi et degli altri, i quali erano con seco a Szatmár; perciochè quivi egli dimorava, a nome del principe, anchorchè quel castello et la terra di Németi fussero de' Báthory di Somlyó. Il Balassa dunque havendo aderito all'altra parte (a Ferdinando già eletto imperatore,) alla quale diede nelle mani tutto ciò che nell'Ungheria Giovanni principe possedeva, eccetto Varadino, di cui era governatore, et capitano Stefano Báthory di Somlyó, hor re di Polonia, perdette i castelli di Diód et Létaszék, i quali il Balassa possedeva in Transilvania; sendo per ordine del principe espugnati et distrutti, et tutti i suoi beni confiscati, donandosene ad alcuni sudditi fideli una parte.

CAPO 3.

Giovanni principe di Transilvania tratta di accordo col re Ferdinando, il quale non riesce, et l'istesso anno lasciata la religione cattolica diviene Luterano.

POICHÈ la madre del principe passò di questa misera vita, et il giovane hebbe affatto la briglia del governo nelle mani, vedendo i due anni precedenti, che le cose non gli riuscivano per via di guerre, pensò oltre la tregua di un'anno, la quale era per mezzo di Sigismondo re di Polonia seguita fra Ferdinando et lui, di tentare un più stabile accordo con seco. La onde nell'anno 1563 mandò il detto Stefano Báthory di Somlyó a Vienna, essendo questo 1563
da giovine stato in quella corte lungamente, et così accetto, che mai non voleva Ferdinando uscire in campagna, che non l'havesse con seco alla caccia, per conoscerlo animoso et diligente. Offeriva il principe di volere cedere il titolo di eletto re di Ungheria, il quale titolo non poteva essere tolerato da Ferdinando. Dimandava anco che la Transilvania gli si concedesse con tutto'l territorio compreso dal fiume Tisza, coi castelli Huszt el Munkács, et coi contadi di Bereg, Ugocsa et Máramaros : et tutto questo per diritto perpetuo

con nome di libero ducato o principato. Et oltre ciò ricercava per meglie Giovanna figliuola di detto Ferdinando, molti anni prima offertagli per mezzo del Castaldo, di Andrea Báthory, et di Tomaso Nádasdy. Ma Ferdinando, rispondendo che altro non gli concederebbe che la Transilvania sola, aggiungeva che, poichè Giovanni si era partito da quei primi trattati, sotto i quali gli era stata promessa la figliuola, et oltre ciò si era mostrato suo manifesto nemico, non era più tenuto a cosa alcuna. Così, durante lo spatio di sei mesi, nel quale queste cose si maneggiarono, non si venne ad alcuna conclusione.

Il medesimo anno poi essendo stato Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, coronato re di Ungheria, diede tanto più a pensare al principe Giovanni et a coloro, i quali lo seguivano: sì che egli, cadendo in gravissimi affanni, mentre doveva rivolgersi con tutto il core a Dio, potente a sollevarlo più che tutti gli altri mezzi del mondo, precipitò il misero nella setta Luterana. Il che come avvenne, conviene che più da alto cominciamo; poichè questo servirà alla posterità per essempio, et per instruttione di quel che i principi debbono, come da faccia di serpente, fuggire.

CAPO 4.

Educatione di Giovanni principe nella fede cattolica, et dappoi caduta di lui nell' heresia.

Fu questo giovinetto da' primi anni educato cattolicamente, così vivendo il padre et la madre; et pervenuto agli anni di discretione, hebbe per mastro Alberto Novicampiano, colui il quale mandò in luce un libro, il cui titolo è «*Scopus Biblicus*» assai christiano et utile.[1] Questo buon precettore, finchè egli puotè, ritenne in buona strada il giovinetto, informandolo nelle virtù et pietà, et armandogli il petto di santo timore di Dio: in modo che Stefano, hor re di Polonia, mi disse, che trovandosi egli talhora alla dichiaratione di un salmo, il quale il mastro gli interpretava, sentì dolore estremo di non essere stato dalla sua fanciullezza così diligentemente instrutto. Et benchè egli fosse già di maggiore età, che non era il principe, et in sua libertà, hebbe nondimeno disiderio di potere stare un' anno intiero ad udire il Novicampiano; ma dall' altre cose

[1] Questo libro fu stampato prima in Cracovia, nell'anno 1553, dedicato «Joanni Sigismundo, principi Ungariae», e doppo in quattro altre editioni.

Giovanni Sigismondo

Principe di Transilvania.

divertito, non puotè farlo. Il precettore dunque, vedendo ch'il principe coll' accrescimento dell'età cresceva in troppa licenza, la quale, fra la continua conversatione delle donne ch'erano in corte, et fra gli altri, era instillata indirettamente da quei cortigiani, i quali erano heretici, volle lievarsene; toccando con mano che perdeva il tempo, et che altrove farebbe più frutto, dove fosse meglio udito.

Questo fu, verso quel principe, uno evidente segno dell'ira di Dio, sì come all'incontro manifesto argomento della carità di Christo Signor Nostroè, quando concede buoni et cattolici instruttori a' giovini principi, et conserva loro disiderio di udirgli et osservargli. Dappoi, crescendo nell' età giovenile, mentre et in Transilvania pullulavano l'heresie, et vedeva che la madre era come costretta a cedere agli ordini, che si facevano nei comitii contra la religione cattolica, et haveva sempre appresso se il Pietrovitio, l'uno de' suoi tutori et Giorgio Blandrata Italiano, suo medico et consigliere, con altri heretici, non fu difficile, essendo anco egli di natura assai inconstante, farlo precipitare nell'heresia.

Il modo però che tennero coloro, i quali gli erano appresso, sì per disporre tutta la Transilvania a questa caduta, sì per fare ch'il principe si accostasse al Luteranesimo, et poi cadesse nel Calvinismo et indi nell'Arianismo, nel quale morì, niegando Christo figliuol di Dio, molto meglio si saprà, se da principio io tesserò brevemente l'historia di quelle cose, per le quali la religione cattolica fu principalmente dall'istessa Ungheria et Transilvania, et finalmente dal core di Giovanni principe, sbandita.

CAPO 5.

Modi coi quali l'heresia penetrò nell'Ungheria et nella Transilvania, et come Giovanni principe per opra del Blandrata suo medico cadde in diversi errori, precipitando finalmente nel niegare la divinità del figliuolo di Dio.

LUTERO, poichè apostatando, ardì cuoprire la sua superbia et libidine col velo et nome della libertà evangelica, et essendo sacerdote et monaco, dispregiati i voti a Dio fatti, pigliò una monaca[1] per moglie, et fatta piazza alla licenza, nacquero diverse heresie in Germania, et in Austria.

Gli Ungheri, i quali poco custodivano la pietà loro insegnata

[1] Caterina Bora.

da Adalberto santo martire, et da quei santi re, dei quali ragionammo di sopra, mossi dal disiderio de' beni di chiesa, et dal potere liberamente secondare le voglie loro, cominciarono attentamente ad udire coloro, i quali introducevano cotali novità. Et dormendo i prelati, nè comprendendo l'importanza di questo fatto i principi, i quali troppo più di quel che dovevano, credevano a certi suoi politici consiglieri, cominciarono alcuni Ungheri a trasferirsi a Vittemberga, dove una delle botteghe di Lutero era aperta, essendovi Filippo Melanchtone, huomo apostata, et aderente individuo di Lutero. Di due, i quali ritornarono di Vittemberga, et primi cominciarono a spargere questi errori, l'uno fu Michele Sztárai, il quale nell' Ungheria, l'altro Mathia Dévai, il quale in Transilvania, accostandosi a' nobili, si munirono del favore loro; et serpendo questo cancro, furono insinuati a Kolozsvár Stefano Gyulai, in luogo di predicante, et Gregorio Vizaknai con ufficio di rettore. La plebe fra tanto, la quale si andava infettando, come trabocca facilmente nelle seditioni, cominciò hora con scherni, hora con insidiose arti, mostratele da loro predicanti et fautori, a provocare i cattolici, acciochè tanto più facilmente ogni cosa riversassero. Si sparse dunque (mentre le guerre fra Ferdinando et Giovanni re davano silentio alla giustitia, et mentre il Turco divertiva i cori de' molti ad altre provvisioni) quelle peste pei villaggi et per tutte le contrade di Transilvania; sì che, occupato havendo in Kolozsvár un tempio de' cattolici, gli altri alzarono le corna, facendo altrove il medesimo.

Non aspettarono gli infelici qualche giusta sentenza, per fare così subite esecutioni; nè attesero la diterminatione di alcuno concilio, se bene finsero dappoi di disiderarlo, per restare fra tanto nel possesso delle cose usurpate ; ma in somma, non entrando per la porta, si scuoprirono subito ladri et assassini. Dappoi, dividendosi in due parti la Transilvania, l'una cioè de' cattolici, con Giorgio vescovo di Varadino, ricorse alla tutela di Ferdinando, l'altra degli heretici, con Pietrovitio, si rivolse al patrocinio del Turco. Et come l'heresia ha più simbolo colla perfidia de' Maometani, che colla religione christiana, così il Pietrovitio, chiamato a se un zoppo per nome Martino Kálmáncsehi, rettore della scuola del capitolo di Alba Giulia, l'instrusse et animò a predicare contra i cattolici; con tutto che Giorgio, vescovo di Varadino, con ogni sforzo ripugnasse. Il popolo dunque, per mezzo di quel zoppo Calvinista, fu sedutto in quella città; et quei che restavano cattolici, furono con molte calunnie oppressi: ciò che non solevano mai patire, mentre

la vera religione cattolica si conservava. Morto Giorgio et seguendo, sì come dissi, nuova divisione in Transilvania, mentre Pietrovitio con altri rivocava la regina Isabella col figliuolo, et altri volevano essere suggetti a Ferdinando, non così presto Pietrovitio ripuose il piede in quella provincia, che cominciò ad affliggere i cattolici, rubando quanto poteva, discacciando i capitolari di Alba Giulia, et con tormenti esquisiti facendogli sborsare quanti denari havevano. Molti per paura fuggirono; altri, privati di ogni ufficio et discacciati dalle proprie sedi, si ritirarono a' villaggi et a' luoghi più rimoti; alcuni sedutti parimente pigliarono moglie, come simbolo della loro parola, non di quella di Dio.

I luoghitenenti dell' altre città, spinti facilmente dalla medesima rabbia, si incrudelirono contra gli innocenti monaci et sacerdoti, et da questa sete diabolica di furare l'altrui, et di allargare la briglia ad ogni dishonestà, mostrarono qual sorte di spirito et di vangelo havevano bevuto. Ma nella città di Kolozsvár più licentiosamente fecero questo; conciossia cosa chè, oltre tutto quel che si è detto, brusciarono l'immagini di Christo figliuol di Dio, di Maria vergine, et di ogni altro Santo, gettarono a terra gli altari, occuparono i munisteri, dell' uno de' quali ancora hoggidì, mentre io era in quella città, si servivano per una scuola di Ariani. Pietrovitio dunque, come luogotenente della regina, elesse questa città per sua residenza, come quella, la quale più temerariamente corrispondeva a' suoi disderii; et nell' istesso suo albergo fece, che quel zoppo Calvinista cominciò a vomitare le sue bestemmie.

Or Dio Signor Nostro giustissimo, il quale sì come ai veri apostoli et evangelisti diede un core, un' anima, et una fede, così all' incontro agli heretici diede spirito di vertigine, di dissensioni et di rabbia; fece che Francesco di Davide, huom nato in Kolozsvár, il quale si faceva plebano di quella città, et era tutto Luterano, si contraponesse al predicante Calvinista; sì che in pubblico scomunicandolo, et giurando che non era altra verità, che quella de' protestanti della confessione Augustana, affermò con altri giuramenti, che insino alla morte starebbe saldo nella sua opinione; et che se altrimente mai sentissero di lui, lo tenessero per dannato di pestilente heresia. Dappoi aditamente provocò a disputa il zoppo di Pietrovitio; alla quale già intimata concorse nell' anno cinquantesimo sesto di questo secolo un numero infinito di nobili, soldati, cittadini et plebei, come se questa sorte di gente (buon Dio!) havesse molto ben finito il corso di Teologia, per giudicare di ciò, che due discordi heretici andavano cogliendo da due diversi

heresiarchi, i quali solo hieri, come fungo erano nati. Il zoppo Calvinista, dall'una parte di una tavola, che a questo effetto era stata posta, rispuose a Francesco di Davide, ch'egli era pazzo, et che non doppo molti anni si convertirebbe alla verità, non conosciuta da Lutero.

I seguaci di questi due, gli uni contra gli altri, spesso gridavano, non sapendo quel che si dicessero; et mentre gli uni non volevano cedere agli altri, durò per alcuni giorni la disputa; sì che finalmente quei più principali, procurando che tutti gli argomenti del Luterano et del Calvinista si raccogliessero in iscritto, fecero un pubblico decreto, pel quale non al concilio di Trento, al quale i vescovi et teologi di tutta la christianità convenivano, et agli heretici si dava salvo condotto, perchè non havessero pretesto di temere della vita, nè all'antiche et approvate università di tutta l'Europa, ma a Vittemberga a Filippo Melanchtone, supremo giudice, si andasse; et ciò, che la parola di quell' apostata diterminerebbe, fosse tenuta per parola di Dio. Fra questo mezzo fecero un decreto in Torda, nei pubblici comitii, con queste parole: *La papistica* (non volendola chiamare cattolica) *et la Luterana religione si ritengano in questo regno; et la setta de' Sacramentarii, la quale si vede essere affatto nuova, sia levata et annichilita, secondo il giudicio di Vittemberga, manifestato colla sottoscrittione di Melanchtone: et due scuole si instituiscano, l'una in Kolozsvár, l'altra in Vásárhel.*

Fu poi diterminato il medesimo, nei comitii particolari in Alba et in Kolozsvár, gli anni 1558 et 1560 et 1563 et 1564, et 1568 in Torda, et 1571 in Székelvásárhel, mentre nuove contentioni, come capi di velenosa hidra, nascevano sempre dalla prima heresia di Lutero.

Fra questo mezzo Giorgio Blandrata, medico et consigliere del principe, pieno di fraude et iniquità, andava osservando il tempo, nel quale il potesse fare piegare dalla strada cattolica all'heresia. Et quantunque egli poco credesse a' Luterani, et meno a' Calvinisti, vedeva però che dall' estremo della Chiesa cattolica all' altro estremo della setta Ariana, nella quale era immerso, bisognava pigliare qualche mezzo et pretesto, perchè più facilmente il facesse del tutto traboccare, sì come poi fece. Era un certo Dionigi Alessio, predicatore del principe, il quale già infetto del Luteranesimo, doppo la morte della regina era stato introdotto nella corte del principe, il cui animo da Giorgio Blandrata era stato più volte tentato, acciochè almeno si comunicasse sotto l'una et l'altra specie. Ma il principe, ritenuto et da alcuna radice che anchora gli restava della religione cattolica, et da migliori, i

quali gli erano intorno, specialmente dai Báthory di Somlyó, i quali essendo tre fratelli, cioè Andrea, Christoforo et Stefano, hora re di Polonia, si mantennero sempre cattolici, non ardiva manifestarsi: quando un giorno, assalito più volte dall' epilepsia, in modo ch'il Blandrata lo tenne per morto, Stefano Báthory, hor re, il quale con Christoforo suo fratello erano presenti, usarono verso il principe ogni ufficio, che poterono di obsequio et pietà: et Stefano, più volte ponendogli la mano in bocca, per trarne un humore viscoso, che la natura si sforzava di mandargli fuori dal petto, fece sì, che si rihebbe, et ritornò nel primo vigore. Questa cosa seguita, et pigliata l'occasione il Blandrata, ragionando col principe gli disse: *Già vede la Maestà Vostra come Dio la visita, poichè non vuole risolversi di aderire alla sua parola, et non vuole usar' di que' mezzi, che per essa è ammonita.*

Il principe giovane et inconstante, et il quale a Blandrata portava credito et amore, si risolse di compiacerlo; la onde accordatisi di rimuover' da lui Christoforo et Stefano Báthory, sotto pretesto ch'il principe disiderava, che gli procurassero qualche cosa di caccia, gli sforzò con parole efficaci (perciochè un di loro almeno voleva restare presso lui) che volessero fare ciò, che loro detto haveva. Così andatisene, et il Blandrata chiamando incontanente Dionigi, il predicante, fece dare al principe il sacramento sotto l'una et l'altra specie. La onde gli heretici, congratulandosi insieme (come se havessero fatto una grande prodezza) non poterono contenersi di non manifestarlo. Ma ritornati dalla caccia i Báthory, i quali portavano alcuni lepri et uccelli presi, intesero il fatto; di che Stefano gravemente dolendosi col principe, et allegandogli, che se pure pensava di comunicarsi sotto l'una et l'altra specie, poteva per via debita ottenerlo dalla Sede Apostolica, senza precidersi dalla chiesa, cominciò il principe a scusarsi, con dire che non però pensassero, ch'egli volesse uscire del diritto sentiero. Ma Stefano soggiungendo, che dubitava grandemente, che quivi la cosa non si fermerebbe, ma che anco caderebbe nel Calvinismo, egli rispuose: *Se mi vederete mai Calvinista, tenetemi et chiamatemi un cane.* Ma che! Non è possibile non sdrucciolare in un lubrico precipitio; et fatto ogni minimo buco di qualsivoglia grosso argine al corso di un rapido fiume, ogni cosa finalmente si diborda et distrugge.

All'hora dunque, entrati meglio al possesso di quell'anima il Blandrata et gli altri principali, due cose procurarono: l'una di rimuovere da lui quanto più potessero i Báthory di Somlyó, promovendo i loro emuli, et principalmente Gasparo Bekesso, Ariano et

cameriere del principe: l'altra di porgli appresso qualche predicante Calvinista, giudicando il Blandrata, che come il Luteranesimo era il primo grado, così il Calvinismo sarebbe il secondo et più vicino all' Arianismo, sì come avvenne. Però fece ogni opra di sostituire, in luogo di Dionigi, Francesco di Davide tenuto per plebano o curato di Kolozsvár, il quale già era fatto Calvinista, che prima, sendo Luterano, haveva fatto tanti protesti et giuramenti di non esserlo mai. Ma come nell' Ungheria il Calvinismo andava serpendo, essendo stati chiamati a Kolozsvár un certo Luca di Agria per predicante, et un Gregorio Molnár per rettore della scuola, amendue Calvinisti, costoro fecero che Francesco David non solo lasciasse il Luteranesimo, ma che insieme in pubblico lo detestasse et abiurasse. All'hora anco andò il Calvinismo occupando tutta quella città, et la corte del principe, et grandissima parte della Transilvania, eccetto le città Sassoniche, le quali ritennero i primi errori di Lutero.

Tale adunque fu la caduta del principe; il quale poi anco abbracciò il Calvinismo, et con tanto empito si diede a togliere il culto divino, per introdurre l'idolatrica peste[1] de' Luterani et de' Sacramentarii, che comandò che chiunque sacerdote fosse ucciso, sarebbe bene et giustamente ucciso. Al che i Báthory di Somlyó, quanto puoterono, si oppuosero, ritenendo sempre nel patrimonio loro i veri sacerdoti cattolici.

CAPO 6.

Massimiliano figliuolo di Ferdinando essendo, doppo la morte del padre, eletto imperatore, manda commissarii in Ungheria per trattare con quei del principe Giovanni. Non venendosi ad accordo si rompe la guerra.

Il Balassa, come huomo inquieto, stimando di confermarsi (nella mente di Massimiliano) in migliore opinione di fidele servidore alla parte dove era ritornato, non lasciava, con tutto che fusse la tregua, di molestare il paese del principe, menarne via il bestiame, et facendo porre a filo di spada molti del castello di Munkács. Di che lamentandosi il principe con Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, il quale era già eletto imperatore doppo la morte del padre, convenne con lui, che a Szőlős andassero i commis-

[1] Per negligenza del copista: pasta.

sarii di amendue le parti, et quivi rivedessero le controversie, le quali erano avvenute nel tempo della tregua. Ma i commissarii, mentre dovevano attendere a togliere le difficoltà, et a conciliare gli animi dei loro principi, si diedero a schernire et ad irritare gli uni, gli altri; di modo ch'il principe sdegnatosi, nè volendo aspettare alcuna risolutione da Massimiliano, cominciò alla scuoperta a mostrarglisi nimico. Et fra tanto, mentre il Balassa congiunto col capitano Zay tentava di fare una fortezza in Szatmár, sopravenne Stefano Báthory di Somlyó, hor re et all'hora capitano di Varadino, il quale prese Szatmár, colla moglie et figliuoli del Balassa; la quale, con una figliuola, morirono poi in quella captività. Oltre ciò il principe espugnò il castello Hadad, con ruinarlo affatto, et facendo colle forze de' Turchi, che seco haveva, progresso insino a Bátor, dove era buon presidio, lo prese et fece abbattere. Et giunto a Kisvárda da Stefano Várdai, il quale la teneva, ricevuto havendo il giuramento di fideltà (il quale poi non osservò) passò la Tisza, et espugnò et distrusse il castello Atya; et da Stefano Tompa, posto nel castello di Kovantó dal Balassa, ricevendo sotto certe conditioni quel luogo, lo fece parimente distruggere.

Queste cose dunque provocarono Massimiliano; sì che l'anno seguente mandò Lazaro Schwendio suo generale, il quale ripigliò alquante fortezze, et fra l'altre quella di Tokaj, restandovi morto di un' archibugiata Francesco Némethi, il quale la custodiva, et Szerencs, castello di detto Némethi, et anco Szatmár insieme con Nagybánya. All'hora il principe, non vedendosi potente per resistere al Schwendio, pensò di usar' qualche arte per ingannarlo, et derivare altrove quella tempesta. Però havendo pregato Stefano Báthory di Somlyó, che andasse a trattare la pace col Schwendio, Stefano promise di farlo, pure che con seco havesse alcuno de' consiglieri del principe. La onde gli fu aggiunto Stanislao Nizowski Polacco, con piena autorità di concludere la pace, essendosi risoluto il principe (per quel che di fuori mostrava) di non volere mai più combattere in compagnia de' Turchi. Era il Schwendio con Andrea Báthory in Szatmár; coi quali, poi che gli ambasciadori del principe pervennero, si trattò di pace perpetua in questo modo: Che il principe di Transilvania ritenesse per se, et per suoi figliuoli, et figliuoli de' figliuoli, la Transilvania coi suoi veri confini. Ma Varadino insieme col contado di Bihor, solamente fin tanto, che viverebbe. Il resto dell' Ungheria lasciasse libero a Massimiliano.

Il Schwendio adunque assicurava, che al principe si lascierebbono i castelli di Huszt et di Munkács; et potrebbono questi

articoli, fuori dei debiti trattati, per gratia di Massimiliano, et quei castelli con buon modo impetrarsi. Aggiungeva, che quanto alla figliuola di Ferdinando, esso sapeva per certo ch'ella doveva maritarsi col principe : ma ch'era più conveniente et più honorevole, che si trattasse per via di amore fra i due principi, che la cosa si mescolasse in que' trattati.

Conchiusi gli articoli in questo modo, gli ambasciadori ritornarono in Transilvania, dove furono ben ricevuti dal principe, con dimostratione ch'il tutto gli era grato. Et così subito spedì l'istesso Stefano Báthory di Somlyó a Massimiliano imperatore, acciochè quei capi dell' accordo si ratificassero, et dove potesse, anco gli mitigasse, per gratia. Or egli continuando il suo viaggio, ricevette lettere dal principe, scritte di mano del Csákio cancelliere, colle seguenti parole : *Porrete studio diligente nella cosa del matrimonio ; perciochè, pur che questo solo ci si conceda, speriamo che la tranquillità et la pace sarà ferma.* Dappoi nel medesimo viaggio comparvero altre lettere, scritte dal principe di mano del Blandrata, di questo tenore et parole : «Al presente, essendo nate grandissime difficoltà, et soprastando manifestissimi pericoli a questo regno, siamo costretti di comandarvi seriamente, che lasciate a parte tutte l'altre conditioni, attendiate a trattare di quella sola, cioè che oltre la Tisza il tutto sia della Maestà Cesarea, ma di qua della Tisza il tutto ci sia soggetto. Quanto al matrimonio non ne muovete pur parola».

Or Stefano Báthory vedendo tante contrarietà all' instruttione havuta, si avvidde, ch'il principe non procedeva sinceramente ; onde lo pregò colle più efficaci ragioni che poteva, supplicandolo per tutte le cose sacre, che o vero constantemente perseverasse in quegli articoli, i quali, datasi essendo a gli imperiali la fede, si erano già accettati (perciochè altrimente non se n'andrebbe all' imperatore) o vero, se non volesse stare a quel che già si era conchiuso, glielo manifestasse. Dappoi per la misericordia di Dio lo scongiurava, che non volesse fare cadere in perpetuo dishonore se, il quale con ispandere il proprio sangue, gli haveva servito. Aggiunse, che non voleva muover' passo fuori della sua villa chiamata Bully, prima che ricevesse risposta dal principe.

Così, soggiornato havendo otto giorni, comparve l'ottavo una lettera del principe, scritta in lingua Unghera, di mano di Csáki il cancelliere con questi termini : Habbiamo compreso dalle lettere vostre, che siete rimasto offeso, perciochè vi habbiamo scritto, che lasciati a parte tutti gli altri articoli, solamente pro-

curate quello, che oltre la Tisza il tutto sia della Maestà Cesarea, et il restante di qua nostro. Et quanto al matrimonio, che non ne facciate mentione. Non dovete però sentirne dolore, perciochè noi, per certe cagioni, siamo stati costretti di scriverlo. Con tutto ciò lasciamo, et lascieremo anco per l'avvenire in loro vigore gli articoli già conchiusi, insieme coll' instruttione datavi: et per tanto vi comandiamo fermamante, che subito vi mettiate in strada, a poco a poco però, acciochè l'ambasciadore del re di Polonia, il quale ha a trattare queste cose insieme con voi, possa fra questo mezzo arrivare a Vienna. Stefano dunque subito seguì il suo viaggio; ma non così tosto vi giunse, che altre lettere gli sopragiunsero del principe di questo tenore: Appena potremmo esprimervi in quante difficoltà et intrichi i nostri affari si trovino, per conto delle cose trattate circa la pacificatione: perciochè il potentissimo imperatore de Turchi ha deliberato di ricoverare tutto ciò, che Cesare Massimiliano ci ha per forza lievato. Per questo vi habbiamo mandato un'altra instruttione, col sigillo et sottoscrittione nostra, conforme alla quale habbiamo deliberato, che procuriate la causa nostra per ogni punto; et però vi commettiamo fermamente, che o vero subito ci rimandiate la prima instruttione nostra, per questo huom nostro, o non la mostriate ad alcuno, ma a suo tempo fidelmente ce la riportiate..

Stefano ricevuta la lettera, anchorchè conobbe ch'era tradito, con tutto ciò deliberò, con molta moderatione, di passare tacitamente il tutto. Erano alcuni de' suoi, i quali l'essortavano a produrre l' una et l'altra instruttione, col mandato pieno di procura a Massimiliano; et scusandosi, ottenere da lui non solo perdono, ma gratia. Ma egli, a cui l'honore molto più premeva, rispuose, che in nissuna maniera il farebbe: perciochè non poteva fare, che scusando se stesso, non accusasse il suo principe; il che era lungi da ogni honestà. Finalmente dunque Massimiliano, avvedendosi dei mali andamenti del principe, et stimando che Stefano Báthory guidasse questa impresa, lo ritenne con attentissima guardia più di due anni et mezzo nel suo albergo, senza che potesse uscirne. Nel qual tempo, quanto solazzo haveva era il sentirsi senza colpa alcuna, et il potere leggere molti libri d'historie, nelle quali è assai versato. Che se Massimiliano gli havesse voluto concedere alcuna persona dotta, sì come egli ne lo pregò, per vedere in quegli anni anchor freschi le morali, et altri simili libri di Aristotele, mi ha detto più di una volta, che di quella prigionia sarebbe rimasto con particolare obbligo a Sua Maestà Cesarea.

Fra questo mezzo il principe, non curandosi punto del suo ambasciadore, et accompagnatosi coi Turchi, venne all' assedio di Szatmár; et quivi finalmente, lasciato il bassà, egli coi suoi et con una parte de Turchi assediò il castello di Erdöd, lungi due miglia di Szatmár; et espugnandolo in ispatio di cinque settimane, et distruggendolo, mandò Christoforo Lemborgo Germano, capitano di quel luogo, a Constantinopoli a Solimano, dove morì; et all' hora anco discacciò di tutti suoi beni Giorgio Báthory, a cui quel castello apparteneva. Indi il principe partitosi alla volta di Nagybánya, diede la fuga a Germani; i quali, andandosene via, vi puosero il fuoco. Parimente all' hora prese il castello di Kővár, il quale fu da lui in perpetuo donato a Christoforo Hagymási; ma hora è in potestà del principe di Transilvania.

Or chi havrebbe o detto, o pure pensato, che Giovanni il principe, mentre non si curava del suo ambasciadore Stefano, nondimeno gli serviva in tutte quelle guerre, et gli preparava il principato più stabile, ch'egli stesso non possedette! Et oltre ciò, gli spianava la strada al regno di Polonia, et a quelle imprese, le quali poi con notabili vittorie ha fin hora compite. Così tesse la divina sapienza la tela de' suoi giusti giudicii, et mescola colla potenza la patienza, acciochè noi impariamo di patire, se vogliamo potere.

CAPO 7.

Giovanni principe se ne va incontro a Solimano, il quale veniva all'espugnatione di Sziget in Ungheria. Ritorna poi in Transilvania, onde attese ad espugnare alcuni luoghi di Massimiliano, et quell' istesso anno dal Calvinismo cadde nella setta Ariana.

SOLIMANO, doppo l'aumento di tante provincie, le quali più che altra cosa gli cumularono i peccati dei popoli et le divisioni dei principi christiani, volendo negli ultimi giorni della sua vita spuntare più innanti nell'Ungheria, fattasi fare una cassa di argento per sua sepoltura, la quale portò seco, si mosse di Constantinopoli l'anno sessantesimo sesto di questo secolo, et il sessantesimo settimo della sua età. Et mandando Kartal bassà innanti verso Giula, la quale prese, seguì coll'altro suo essercito alla volta di Ungheria: quando il principe Giovanni, coi principali della sua corte, con cinquecento cavalli, dugento fanti et trecento cocchi, l'andò ad incontrare, et a fargli riverenza presso ad Alba Greca, ad un castello ruinato detto Zemlino, dimandandogli soccorso contra Massi- 1566

miliano, per essergli da lui stata occupata una parte di quel che possedeva.

Solimano accarezzandolo gli rispuose, che nel ritorno di Sziget lo ritornasse a vedere, perciochè lo lascierebbe in buon punto. Del quale favore il principe tutto gonfio, non volle visitare Amhat bassà, primo personaggio doppo'l Turco (la onde Amhat gli minacciò di essergli sempre nimico;) nè conobbe quanto è ruinoso l'appogio, il quale non ha Dio, et la vera religione per fundamento. Mentre dunque il Turco attese all'espugnatione di Sziget, il principe havendo seco, oltre i proprii soldati, alcune bande di Turchi et de' Tartari, assediò lungamente, et senza alcun effetto, il castello di Tokaj, il quale fu difeso da Iacopo Kamminger, Alemanno.

Fra questo mezzo i Tartari saccheggiarono non solo la terra di Beregszász, ma quanti villaggi erano in quel contorno. Et perchè il principe Giovanni ricorreva con tanta confidenza al Turco, et si valeva contra i christiani di coloro, i quali niegano la divinità di Christo, però Dio giustissimo lo pagò della pena meritata, permettendo che anco egli la niegasse, et divenisse Ariano. Il che come fu, perciochè anco gran parte della Transilvania si infettò di questa peste, la quale tuttavia dura, però qui sotto mostreremo l'origine e i mezzi, i quali il demonio tenne.

CAPO 8.

Origine et progresso della setta Ariana in Transilvania.

GIORGIO Blandrata, medico del principe, essendosi molti anni innanti dato ad una vita epicurea, meritò perdere quella luce della fede della divinità di Christo Signore Nostro, la quale malagevolmente si conserva in chi non ne fa stima, et almeno con penitenza non la risveglia. Esso, di Italia sendo venuto a' tempi della regina Buona in Polonia, come in quel regno cominciavano tacitamente ad introdursi i principii dell'heresie, così huom, che poco si curava della vita eterna, poichè fu assignato per medico della regina Isabella, trovò facilmente in Transilvania terreno per seminare la sua impietà. Et poichè sviò il principe dalla religione cattolica, per via del Luteranesimo, facendo del faceto alcuna volta assai disonestamente, anco a presenza della regina, andava come astuta volpe pigliando le occasioni, colle quali inescasse altrui nella sua perfidia. Ma havendo già rimosso dalla corte Dionigi Alessio, pre-

Solimano II.

Sultano de' Turchi.

dicante Luterano, et introdotto Francesco di Davide, già fatto Calvinista, cominciò con costui con tante arti a stringersi familiarmente, et con segrete dispute a disporlo a niegare la Santissima Trinità, che finalmente lo persuase, et di Calvinista lo rese Ariano.

Aiutava questo fatto un Francesco Stancaro, Italiano pur medico, il quale stava nascosto in casa di Melchiore Balassa; et sotto quel titolo o professione di medicina, il Blandrata et esso porgevano atrocissimo veleno all'anime ricomperate col sangue di Christo. Quindi assalirono con ogni sorte di mezzi Luca di Agria predicante, et Gregorio Molnár rettore della scuola in Kolozsvár, i quali dissi essere Calvinisti: ma poichè viddero, che non potevano espugnargli, (conciossia cosa chè volevano essere tenuti per capi della loro heresia et non seguaci dell'altrui;) et Luca di Agria haveva fatto stampare et pubblicato un libro, con titolo di Esame Teologico contra gli Ariani, il quale prima fece leggere nella scuola, essendosi risoluto di uscirsene (come fece) di Transilvania; pigliarono tempo a ritentare altri: non mancando fra tanto di suggerire al principe, et a Gaspare Bekesso, suo cameriere, tutto quel che potesse indurgli a niegare la Santissima Trinità, et specialmente la divinità del figliuol di Dio.

Oltre costoro, sedussero parimente alcuni altri pochi nella corte; finchè, giudicando che maggior numero si sovvertirebbe, se si sapesse publicamente ch'il principe fosse caduto nella medesima perfidia, si risolsero di indurlo ad udire una predica contra la Santissima Trinità. Et acciochè il fatto havesse maggiore autorità, serbarono questo nel tempo che i comitii, o dieta doveva farsi pubblica, per le cose di Transilvania in Segesvár. Quivi dunque, essendo ragunati tutti i principali et gli altri del regno, l'istesso giorno che dovevano proporsi le dimande del principe, egli entrò con pochi de' suoi cortigiani et col Bekesso nella capella di San Pietro. All'hora Francesco di Davide montò sopra'l pulpito, e'l Blandrata a dirimpetto di lui stava. Innanti adunque a non frequente auditorio, ma quasi tutto già infetto di quel veleno, Francesco con horribile bestemmia niegò la Santissima Trinità, et la vera divinità del figliuolo di Dio, et dello Spirito Santo. Così non bastò al principe l'una et l'altra specie (pretesto solito di chi vuole precipitare nell'heresia) nè bastò la confessione Luterana, nè il Calvinismo, nè il turbare il christianesimo, nè il pagare tributo de'soli denari al Turco; ma insieme volle pagarlo dell'anima a Maometo, spianandogli la strada, quanto più poteva. Sparso dunque il romore di questa empia predica, per tutti i tre ordini o stati del regno,

molti, i quali miravano i favori del principe, lodavano il fatto; molti, ai quali era più cara la salute dell'anima et della patria, il biasimavano. Et con tutto ciò, non si ritrovò alcuno, il quale osasse contraporsi alla voluntà del principe; sendo per lo più i Transilvani et timidi, et (come dissimo di quei di Ciculia) occulti.

Aiutava il progresso di questa peste l'autorità di alcuni consiglieri intimi del principe, i quali già erano corrotti di quel fermento. I Luterani e i Sacramentarii cercavano in questo di accordarsi fra loro, et di contraporsi in voce et in iscrittura agli Ariani, così nella terra di Enyed, come in Alba Giulia, provocando la disputa Francesco di Davide. Il principe coi consiglieri, con arte diabolica, cioè acciochè anco fuori per l'Ungheria si introducesse questa bestemmia, elesse la città di Varadino per la pubblica disputa. Vassene dunque il principe, con una buona banda de soldati, a fare spalla a Francesco di Davide, seguendolo al fianco il Blandrata; il quale, quanto più poteva, promuoveva il negocio. Compariscono i disputanti dell'altre fattioni, non admettendosi però i cattolici.

Doppo che hebbero l'una et l'altra parte vehementemente conteso, senza esservi chi decidesse la causa, o promulgasse la sentenza, Francesco Davide divolga il triomfo; et appoggiato al favore del principe, sparge romore di essere il vincitore. Erano i suoi adversari Pietro Melio di Dobricino, Pietro di Carlo,[1] et Giorgio Szegedi, predicanti heretici di Varadino, con altri ministri della medesima farina, i quali quivi erano convenuti. Il principe solo era tenuto per giudice; ma realmente, per così gravi peccati, aggirato liberamente dal demonio.[2]

Non bastava all'hora a' Sacramentarii et a' Luterani il pretesto della scritta parola di Dio, o del nome del vangelo; perciochè gli Ariani, niegando che in iscritto si trovasse, quel che niegavano della Santissima Trinità, et torcendo anchor essi il senso della scrittura alle sue voglie, sì come da Luterani et da Calvinisti havevano prima appreso, questi non sapevano come convincergli, se non coll'autorità, e'l consenso dei padri, et lo Spirito Santo dottore della chiesa Cattolica, la quale prima niegavano. Ma dall'altra parte era facile agli Ariani di sedurre la plebe, già entrata in altre heresie, et perduto havendo quella simplicità, la quale la suole rendere sicurissima nel credere. Conoscevano fra tanto i buoni, con molte

---

[1] Cioè: Pietro Károlyi.

[2] Cancellato: ma realmente per altri suoi peccati condutto pel naso, come buffalo dal demonio.

lagrime, dove tendevano quelle prime hipocrisie degli heretici; i quali fingevano essere mossi da buon zelo, quando astutamente rimovevano dagli animi de' cattolici il rispetto, che si dee al legitimo tribunale di Dio, il quale fu et sarà sempre solamente nella Chiesa Cattolica. Sì che vedevano, che ogni scelerato ardiva farsi Papa; ogni heretico, giudice; ogni ministro, inventore di nuove fattioni; et finalmente il Principe (il cui padre non molto rettamente haveva scritto con poca riverenza a Clemente Settimo) portava in certo modo la pena paterna, fatto finalmente seguace et adoratore di un suo sciagurato suddito, insino al niegar Christo.

Tali dunque sono i giudicii di Dio, il quale non patisce di essere burlato. Fra questo mezzo il Blandrata et Francesco, con speranza di infettare il mondo, et ergendo le corna, quasi anco essi volessero ascender' in Cielo, et farsi somiglianti all'Altissimo, scelsero i più dotti giovini delle scuole di Transilvania; et in costoro instillato il loro veleno, poichè parve che fossero assai confirmati fra gli altri mandarono tre alli studi di Italia, acciochè con maggiore credito et litteratura, ritornando, potessero spandere questa fiamma più oltre. Della scuola di Kolozsvár presero Demetrio di Hunyad; il quale, in luogo di Francesco di Davide, succedette per superintendente degli Ariani, et anchor vive, se vita così empia non dee dirsi più tosto morte. L'altro fu Paolo Gyulai, hor segretario del re di Polonia. Il terzo Giovanni Pécsi, il quale inebriatosi di vino, precipitando di una scala, morì di doppia morte.

Di Germania poi fecero venire, per essere rettore di scuola, Giovanni Sommero, huom loquace et il quale, secondo il giudicio loro, era perito delle lettere Greche; sendo da Luterani discacciato per l'altre heresie, le quali doppo la loro andava spargendo. Costui, essendo insieme colla moglie et colla suocera morto di peste, hebbe per sustituto un certo Mathia, condotto di Polonia, il quale dagli Ariani era tenuto per dotto nelle lettere hebree; et costui fecero rettore della scuola di Kolozsvár, ponendogli però per presidente un certo Giacopo, che si faceva della famiglia de' Paleologi, già impera-
1583 tori de Constantinopoli. Et questo è colui, al quale Vostra Santità costì havendo perdonato la vita, mostrando di essersi pentito delle sue bestemmie, et havendo manifestato, ch'egli mentiva non solo negli articoli di fede, ma anco in quel che si era attribuito di quel parentado, fu finalmente, come più di una volta relapso, fatto morire. Or costui, il quale mostrava ingegno, et di essere molto dotto nelle lettere greche, hebbe per carico di correggere (cioè sfalsare, a guisa che i Calvinisti in Ginevra in un modo, i Luterani in Germania in un'altro,

et altri in altra maniera havevano fatto) la Bibbia, contra la traduttione antica et vulgata. Dappoi, come l'heresia non solo è pena del peccato, ma seme di altre heresie, andava il Blandrata et Francesco di Davide a strada di suscitare altri errori più detestabili, tendenti a maggiore dishonore, et bestemmia del figliuol di Dio; ma non havendo ardire ancora di pubblicargli, gli fomentavano nel loro core, disiderosi finalmente di fare il loro principe, col restante, più che Turco, se la divina provvidenza non havesse disposto altro.

Queste furono le scintille, onde si accese la fiamma, la quale in brevissimo tempo, per non essere subito spente, avvampò la Transilvania, et l'Ungheria in molte parti.

CAPO 9.

Stefano Báthory di Somlyó, hor re di Polonia, ritorna di Vienna libero in Transilvania. Gaspare Bekesso il perseguita per diverse vie, et finalmente il Bekesso è mandato per nuovo accordo ambasciadore a Massimiliano. Segue l'accordo. Si fa il giuramento da' regnicoli a Massimiliano. Giovanni principe muore.

HAVEVA Massimiliano imperatore fatto tregua col Turco, nella quale erano comprese le cose di Transilvania, et questa respirava alquanto dai tumulti di guerra, quando l'anno sessantesimo settimo Stefano Báthory di Somlyó, liberato della pri- 1567
gionia di Vienna, ritornò libero in Transilvania. Questo a suoi emuli, et specialmente a Gaspare Bekesso, dispiacque oltre modo: perciochè, mentre egli aspirava al più alto grado di dignità appresso il principe, si avvedeva che la sola presenza di Stefano oscurava il suo credito, et dal rimorso della conscienza sentiva non so che di presagio della futura grandezza di Stefano. Però si diede a detrargli quanto poteva, stimolando il principe a porlo prigione, dicendo che egli, sotto il pretesto della sua prigionia di Vienna, haveva rassettato le sue cose con Massimiliano, a cui si era arreso; sì che, se si lasciasse libero, sarebbe un nimico domestico, et mentre come consigliere rientrerebbe negli affari di stato, havrebbe modo di essergli di fuori atrocissimo adversario.

Or haveva il Bekesso molto prima, et all'hora particolarmente, conceputo invidia contra Stefano, quando ridotto haveva in buon termine di accordo le cose del principe, insieme con Lazaro Schwendio. La onde il Bekesso persuase al principe, che non istesse a quel, che in suo nome promesso si era; perciochè (diceva)

se alla prima ambasciata Massimiliano è disceso a così buone conditioni, a molto migliori discenderà, se con altra ambasciata più accuratamente si tratti il negocio. Così, disideroso che cadesse in se la gloria della conchiusione, et consequentemente l'acquisto di maggiore credito nel governo, muoveva ogni pietra, perchè si effettuasse. Aggiungevasi la differenza della religione, et la qualità della persona; perciochè il Bekesso, nato di assai mediocre nobiltà nel contorno di Temesvár, da quei popoli che si chiamano Rasciani, et havendo come per paggio servito a Pietro Pietrovitio, era salito al grado, nel quale si trovava, per mezzo di astutie et di diverse heresie, et finalmente della impietà Ariana; per rispetto della quale era portato innanti dal Blandrata et dagli altri, i quali fomentavano quella peste. Haveva poi con arte fatto uscire di Transilvania Gabriele, figliuolo di Stefano Mailato, et fattosi cedere il contado di Fogaras, per soli trenta mila talleri, impaurendolo con persuadergli, ch'il Turco doveva venire a pigliarlo, et ch'esso si ritirasse in luogo salvo.

Dall'altra parte Stefano Báthory, coi fratelli, era molto grato al popolo, et per la fede cattolica, et per la virtù, et per l'antica nobiltà, et per l'autorità ch'il loro padre haveva loro lasciata, essendo stato palatino di Transilvania a' tempi di Giovanni re, padre del principe; dal qual eanco haveva havuto il contado di Szatmár et di Németi, antico patrimonio di quel re. Si aggiungeva, che questa famiglia era stata sempre fidele al principe et a suo padre; quantunque l'altro ramo principale della loro famiglia havesse seguito le parti di Ferdinando et di Massimiliano. Però il principe non aprì tanto l'orecchio al Bekesso, che non sentisse, che quella era
1568 una falsa delatione. Et nondimeno il seguente anno, subornato dall'istesso Bekesso, ripigliò, contra il tenore delle patenti date alla casa de Báthory di Somlyó, il castello Vécs; del quale essendene stato Francesco Kendi per macchia di infideltà privato, era dato ai Báthory a conto dei danni, i quali patito havevano, mentre ricuperarono quei beni occupati da nimici: Germani. Però non si fermò in questo il Bekesso; anzi, dubitando che Stefano, doppo la morte del principe, conseguisse il principato di Transilvania, et egli ne fosse escluso, indusse il principe, ch'era da varie indispositioni spesso gravato, acciochè facesse nominarlo suo successore doppo la morte. Il che tentando il principe, hebbe per risposta dai regnicoli, che non era conveniente, che mentre esso viveva, fosse eletto altro, dal che facilmente si comprese l'amore, che generalmente portavano a Stefano. Il quale, dappoi per questo soleva essere

Massimiliano II.
Re d'Ungheria.

chiamato dal principe, non semplicemente Stefano, ma il Re Stefano: benedicendo (a guisa di Balaamo, senza volerlo fare) a colui, a cui altri volevano che maledicesse. Però, ricominciando quel medesimo anno a trattare di accordo con Massimiliano imperatore, gli mandò il Bekesso; pel cui mezzo si conchiuse il negocio di Transilvania sola, aggiungendo però a tempo il contado di Kraszna, et di Szolnok, et offrendosi per moglie al principe la figliuola del duca di Cleves, nata di una sorella dell'imperatore.

1570 Per questo, l'anno seguente, il principe costrinse tutti i regnicoli a giurare fideltà a Massimiliano: se non che, Stefano Báthory di Somlyó allegando di non potere farlo, se Massimiliano non gli restituisse Szatmár et Németi, patrimonio della sua casa, il principe gli promise o di ottenerglielo, o vero di fargli havere beni equivalenti; il che anco Massimiliano affermò. Però, sopravvenendo varii accidenti, sì come diremo, la cosa si è differita insino a questo tempo. Finalmente Giovanni principe, visitato spesso dalla colica et dall'epilepsia, ma più da quell'interno rodimento, il quale sentono l'anime, che si discostano da Dio, morì Ariano in Alba Giulia, l'anno
1571 seguente, che fu il settantesimo primo di questo secolo, il 14° giorno del mese di Marzo, di età di trenta anni, et otto mesi, et sette giorni. Il che diede ocasione di qualche principio di bene in Transilvania, et altrove.

CAPO 10.

Stefano Báthory di Somlyó è eletto principe di Transilvania; con tutto ch'il Bekesso cerchi di impedirlo. Il Blandrata et gli altri cominciano a ritirarsi. Il Paleologo esce di Transilvania. Christoforo, fratello di Stefano, è fatto capitano di Varadino. Quelle poche reliquie de cattolici, le quali erano in varii luoghi, ripigliano core, et più apertamente si danno a rimettere i riti ecclesiastici.

EPPELLITO Giovanni principe, et congregati gli ordini di Transilvania in Alba Giulia, elessero di comune consenso Stefano Báthory di Somlyó, hora re di Polonia. Però, prima che questo si effettuasse, il Bekesso ch'era potente et ricco, faceva grandi promesse alla guardia del principe morto; la quale era di sei cento fanti a piede, et haveva una grande parte de' nobili, i quali sotto le medesime speranze lo seguirono. Ma in somma non è consiglio contra Dio. Egli a tempo di Giovanni haveva procurato, che quella guardia si instituisse, et haveva esso medesimo eletto due capitani, i quali

la governassero. Questi, subornati da lui, dovevano impedire che Stefano havesse accesso, dove gli stati erano congregati per intimare il giorno della dichiaratione del principe; et loro haveva detto qual segno userebbe, quando dovessero commettere il fatto, acciochè loro desse aiuto colla cavalleria, la quale non molto lungi teneva in punto; et così (bisognando) l'uccidessero. Haveva parimente procurato di guadagnare la gratia di Massimiliano, offerendosi in perpetuo dipendente da lui. Et oltre ciò, non era poco la confidenza che haveva del Turco; essendosi, per mezzo dell'Arianismo, avvicinato tanto al Maometismo. Ma Dio, il quale ha le sue arti più savie, dispuose il core di uno di quei capitani della guardia appunto suddito di Stefano, a ragionare in modo coll'altro, et con quei soldati, che mostrando l'incertitudine de'stipendii, i quali havrebbono seguendo la seditiosa fattione di Bekesso, et la certezza seguendo chi sarebbe principe, non solo non impedirono, ma con honore fecero ala a Stefano, il quale armato veniva a presentarsi alli Stati. Il che vedendo il Bekesso, et gli altri suoi complici, caddero molto della loro speranza: et già disposti essendo i Stati all'elettione, intimata il giorno doppo l'essequie di Giovanni, fecero et pubblicarono principe Stefano, con consenso universale.

Dall'altra parte il Blandrata et Francesco di Davide, ricevuta di ciò una ferita al core, ammutirono per alcun tempo; et colui, il quale si faceva nominare il Paleologo, uscì subito di Transilvania. Ma quei due, essendo di nuovo stimolati da consiglieri del morto principe, acciochè non cessassero, ripigliarono l'impresa, et tentarono di nuovo di promuovere più che mai l'Arianismo. Ma accorgendosi quella volpe del Blandrata, che a poco a poco cedevano, et si rimovevano dal governo i suoi protettori, ritornò dalla Teologia alla medicina, la quale confessò esser' sola sua professione, et giurò al nuovo principe di non volersi mescolare mai più di Teologia. Il che, poichè Francesco di Davide udì, egli parimente finse maggiore modestia; et ritiratosi al suo usurpato plebanato in Kolozsvár, attese con alcuno estrinseco temperamento ad insegnare la sua perfidia. Ma il Blandrata havendo inteso questo, lo stimolò che però non cessasse; mentre egli fra tanto aspettava più furioso vento, per spingere la nave non in porto, ma in scoglio. Christoforo poi, fratello di Stefano il principe, sendo stato posto al governo di Varadino, et di quel tratto fuori di Ungheria, alle reliquie de' cattolici, le quali erano in quella città, non solo apportò grande consolatione, ma anco concedette la chiesa di Santo Egidio, pei loro essercitii spirituali; la onde ricominciarono pubblicamente ad udire le prediche, et il

santo sacrificio della messa; chiamato un monaco, il quale loro amministrava i sacramenti. Altri monaci anchora, venuti dai contadi di Ciculia, massime da quel che si chiama Csik, cominciarono a visitare talhora Kolozsvár, et gli altri luoghi di Transilvania, dove erano i cattolici, suscitando et accrescendone a poco a poco il numero. Ma per l'insolenza et moltitudine degli heretici, essendo hor impediti, hor impauriti, attesero meno vivamente a quell' impresa. I poveri cattolici, i quali restavano anchora in Kolozsvár, non potendo havere altro, il quale le domeniche et le feste dicesse loro qualche cosa di buono, pregarono un povero tessitore, huom semplice, ma retto et molto cattolico, che volesse, insino che potessero haver' un sacerdote, leggere loro alcuna cosa delle postille, et prediche sopra i vangeli correnti, le quali erano state lasciate da monaci, quando furono discacciati, et conservate de alcune vergini monache; le quali, anchora sopravvivendo, non solo le diedero volentieri, ma anco animarono i cattolici a continuare l'impresa. Il poverello, leggendo ciò che trovava scritto, andava ragunando quel povero gregge, dispensando Dio con lui, per la sua semplicità et per altrui necessità; massime ch'egli nissuno altro ufficio, nè ministerio de sacramenti usurpava. Ma dagli heretici ricevendo per paga hora ingiurie et battiture, hora scherni, finalmente chiuse gli occhi in pace.

I cattolici all'hora elessero un'altro, per nome Gregorio, alquanto più perito, il quale era facitore di tavole, o vogliam dire falegname in Kolozsvár, et acciochè più ordinatamente il tutto si facesse, andarono ad un sacerdote, nominato Michele, curato di Somlyó, il quale haveva alcuna autorità, per potere in simili necessità, et in difetto de sacerdoti, concedere a' secolari, che insegnassero quel poco di bene che sapessero. Egli, esaminato Gregorio, et vedendolo non insufficiente, gli diede autorità di predicare.

All'hora la poca et povera plebe cattolica ricorse a Stefano principe, per ottenere lettere di protettione: et così, al meglio che puoterono, ricominciarono ad udire la vera parola di Dio, et a celebrare le feste. Or l'eterna sapienza di Christo, il quale vuole che le sue membra si mostrino conformi al capo, et si pascano sopra la tavola della croce, andava porgendo a quelle benedette anime varii cibi, onde s'ingrandissero al gusto, et capacità dei più sodi. Et permettendo che dagli heretici fossero di nuovo crivellati, non solo non mancava, ma cresceva la loro fede. Però vedendosi senza patrocinio, ricorsero ad un Michele Balásfi di Lippa, il quale, essendo stato sempre cattolico, all'hora in Kolozsvár attendeva a litigare alcune sue heredità; ma perchè a lui molti cittadini ricorrevano, dalli

quali temeva, vietava il consortio de' cattolici in pubblico. Questo scongiurarono per la salute eterna, che pigliasse la protettione loro. Il quale, mentre dall'una parte pei rispetti humani si sottraeva, et dall'altra era punto della conscienza ad abbracciare la querela di Christo, comunicò questo con certi fideli cattolici, et specialmente con alcune sante vergini, le quali dell'ordine di San Dominico et di Santo Agostino anchora restavano vive, et invecchiate nella purità del corpo et della dottrina cattolica; pareva che Dio per altro non le sostenesse, se non affinchè vedessero il frutto della loro patienza et orationi, et insieme si manifestasse al mondo, per quali instrumenti Christo Signor Nostro vuole ripiantar' la fede. Da queste adunque pregato et animato, si risolse di fare da vero. La onde anco Dio l'aiutò da vero. Perciochè, benchè tutti coloro, i quali innanti lo pregiavano, cominciassero ad odiarlo, nondimeno egli hor nel senato apertamente, hor innanti al principe, et in ogni altro luogo, si oppuose per muro di quei pochi cattolici contra gli heretici: le calunnie de'quali erano le solite loro, cioè che i cattolici con lui erano seditiosi, turbatori del bene publico, innovatori contra i statuti del regno, aggiungendo altre bugie, cioè ch'esso havesse maldetto al principe, et minacciato incendio alla città.

Così mandarono due cittadini et un testimonio, da loro accattato, al principe: il quale, udita questa accusatione, et facendo sembiante di adirarsi, oppure da vero adirandosi, mentre Michele Balásfi si difese, et si rimise alla legge et a' testimoni veraci, il principe lo rimise parimente a Martino Berzeviczio, nobile del tratto di Sepusio, et all'hora suo cancelliere, però alieno della fede cattolica, con comandamento che non instigasse i cattolici, poichè i statuti del regno manifestamente lo prohibivano, et con ordine ch'il progresso della religione cattolica non si admettesse.

Or era ridotta la cosa a termine, che Stefano principe già assisteva alle prediche de' Luterani. Il che o facesse egli, pensando con quel modo per temperare la furia degli heretici, et rendersi le città Sassoniche più fideli, et per preparare tacitamente la venuta ad alcuni operarii cattolici (sì come in quei tempi procurava, et si dirà dappoi) et anco perchè (sì come esso medesimo — ha pochi mesi — mi confessò) pregatone da nobili, nè potendo havere da vescovi di Ungheria alcuno sacerdote cattolico, con tutto che gli havesse instantamente pregati, volle andarvi alcuna volta ad udire i ministri; con comandare nondimeno che altro non predicassero, eccetto cose morali, nè contra nissuno parlassero male; affer-

mandomi egli però, che mai non si era rimosso della religione cattolica.[1]

Ritornato il Balásfio a Kolozsvár, vennero i poverelli cattolici a trovarlo, avidi di sapere la voluntà del principe. Il Balásfio, contra il comandamento fattogli, rispuose che la voluntà del principe era propensa a difendere, et a promuovere la religione cattolica; onde la plebe tanto più ferventemente concorse, et il falegname più arditamente si portava; nè quelle sante vergini monache furono ritenute da chiostri (poichè la carità et la necessità non ha termine) ma anco esse, fameliche dell'honore di Dio, vennero alla predica de' cattolici, mentre viddero il Balásfio manifestamente mostrarsi per tutto favorevole loro, nè curarsi delle detrattioni degli heretici. Esso dunque informando, et in molte cose instruendo il loro predicatore, gli animò; et tirato innanti al tribunale, il quale lo chiamava pazzo et seditioso, lo difese; nè sapendo quei poveri cattolici valersi delle prime lettere di protettione, ricevute dal principe, esso le produsse nel senato, et dimandò difesa contra gli attori. Al che finalmente il senato acconsentì.

Fra tanto non mancavano talhora alcuni di quei sacerdoti cattolici et monaci, che, conservati nella Ciculia, venivano a dimorare alcuni pochi giorni per volta coi cattolici, udendo le confessioni loro, et dicendo la messa et predicando. Con che quei poveri confermandosi, crescevano in numero et pietà.

Tutte queste cose avvennero doppo l'elettione di Stefano,
1575 insino al settantesimo quinto di questo secolo; havendo egli fra tanto ricevuto, per la confirmatione del principato, lo stendardo dalla porta del Turco, et esso aumentatogli insino a quindici mila ducati Ungheri l'anno di tributo; di che il Bekesso fu causa colle sue pratiche et seditioni, non pagandosene prima se non diece mila, et havendolo i Turchi insieme procurato.

---

[1] Questa attitudine politica del re Báthory, gli cagionò molti disgusti, quando in Polonia nell' anno 1575 si trattava della sua elezione, così che i suoi ambasciatori dovettero ripetute volte assicurare gli Ordini di Polonia, che «il Transilvano» era veramente cattolico, e che «oltre alla giustitia e la prudenza, egli era principe molto cattolico, e divoto alla Santa Chiesa Romana»; di che prima essi dubitavano molto, sapendo che teneva appresso di se eretici, come il Blandrata ed altri.

CAPO 11.

Narrasi brevemente il corso della vita di Stefano principe, il quale, mentre le cose della religione procedevano in Transilvania di quella maniera, scrisse a Roma per havere un collegio della Compagnia di Giesù, et d'altra parte al Bekesso, il quale suscitava nuovi romori, procurò di persuadere, che si acquetasse. Egli con tutto ciò tentò nuove pratiche; la onde fu scacciato del castello di Fogaras, et col Turco, et con Massimiliano trattò di farsi vaivoda di Transilvania.

MENTRE le persecutioni de' cattolici duravano, et mentre che in quei principii si vedevano le cose assai torbide, Stefano, più volte sotto pretesto di andare alla caccia, andava ad udire il santo sacrificio della messa da un povero monaco di San Francesco, per cognome Mágócsio[1]; perciochè lo spingeva l'educatione, essendo stato da giovinetto mandato dal padre all'arcivescovo di Strigonio,[2] huom di severa disciplina et di molta pietà, et dato poi dal medesimo a' servigi di Ferdinando, dicendogli che gli dava un giovinetto, il quale non voleva essere tenuto per giovine, ma per huomo.[3]

Era poi nato di Stefano Báthory et di Caterina Telegdi, di honoratissima famiglia;[4] i quali, amendue camminando castamente nel timor di Dio, quell'anno stesso ch'egli loro nacque, fatto havevano fabbricare una piccola chiesa, dedicata alla Beata Vergine, sopra un monticello imminente al lor castello di Somlyó, l'anno trentesimo quarto di questo secolo. Et havendola fornita di pretiosi 1534
paramenti, i quali io viddi anchora in essere, fu quasi una dichiaratione che chi era nato in quel tempo, come premio della loro pietà, attenderebbe a riedificare le chiese, et a rimettere in piedi il culto divino.

Et oltre tutte queste cose, l'essere stati sempre nell'istessa cattolica fede tre fratelli: Andrea, il quale alcuni anni innanti era 1563
morto, Christoforo et Stefano, non poco lo muovevano; massime che, oltre la fede, erano vissuti tanto uniti in amore insieme, che

---

[1] Giovanni. [2] Paolo Várdai, morto nell' 1549.

[3] Questi dettagli della sua biografia erano affatto sconosciuti finora.

[4] La famiglia de' Báthory rimonta nella storia di Ungheria fino al secolo XIII.

la casa, i cavalli, i vestimenti, i servidori erano comuni, nè haveva l'uno servidori più particolari degli altri. In quella prigionia poi di Vienna di Austria, Stefano haveva inteso il frutto, il quale Dio faceva per quei della Compagnia nostra di Giesù, et veduto che Ferdinando, per riparare le ruine avvenute alla Germania per conto dell'heresia, non haveva trovato più spedito mezzo, che di dirizzare in quattro parti dell'imperio, et de' suoi regni, quattro collegii della detta Compagnia, in Innsbruck, Praga, Vienna, Tirnavia, si risolse di cominciare anco esso da questo mezzo. Però prima mandò a Lorenzo Maggio, provinciale di essa nell'Austria, dappoi scrisse a Roma ad Everardo Mercuriano, General nostro, et per Giorgio Fabio Dalmata, il quale fu poi fatto abbate di Suleovia in Polonia, et già canonico di Alba Giulia, fece diligentemente sollecitare il fatto.[1]

Fra tanto il Bekesso, il quale dimorava nel castello di Fogaras, et teneva fomentati gli animi di molti, con haverne sempre intorno se un numero di alcune centinaia di nobili disposti in quel contado, fu più volte avvisato da Stefano, che si portasse come conveniva, et che venisse più tosto a se, sotto ogni sicurezza, la quale gli darebbe, per trattare di quel che lo premeva, che volesse andare subornando altrui con pericolo di tumulto et di danno. Ma con tutto ch'egli venisse a trovarlo con una grande comitiva, non valsero però le ragioni addutte da Stefano. Anzi, ritornatosene a Fogaras, attese a fomentare la sua fattione più che mai. Il che fece, che Stefano osservando il tempo delle vindemie, all'hora che i nobili si erano dal Bekesso partiti per andarle a fare alle case loro, se n'andò con molti cocchi et carri, sotto la medesima apparenza di vindemia; et avvicinatosi al castello, et avvedutosi tardi il Bekesso di questa sopragiunta, prese (questi) partito di fuggirsene, atteso che non haveva sufficiente presidio, et non era anco il castello ben munito da una parte.

Così venne nelle mani di Stefano quel contado, sì come in parte toccai di sopra. Fu parimente al Bekesso confiscato Enyed, il quale da Giovanni principe havuto haveva per gratia, con inscrittione di dodici mila fiorini, come se questa somma egli al principe havesse prestato, et preso in pegno quella terra et castello. Ma nè egli dato haveva pure un denaro; et aggirava quell'infelice principe, dove voleva. Furono anco ad altri confiscati altri beni, pei quali,

---

[1] Vedansi le lettere di Stefano Báthory a questi negli anni 1574—75 pagine 5—11 del I. tomo delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

senza che seguisse alcuno effetto, Massimiliano mandò Giovanni Paczóth et Paolo Demeter commissarii, perchè si restituissero. Trovandosi adunque il Bekesso senza beni et senza contado, procurò tanto più vivamente di ingannare Massimiliano imperatore, a cui era ito, con querelarsi di Stefano principe et renderlo suspetto et odioso; et fra l'altre cose diceva, che in Constantinopoli teneva pratiche, colle quali ad ogni modo voleva staccarsi da Massimiliano, se bene, fatto vaivoda di Transilvania, gli haveva rinuovato il giuramento.

Dall'altra parte Stefano haveva mandato due ambasciadori a Massimiliano; il quale intendendo le ragioni, giurò che portava amore a Stefano, et aggiunse queste parole: «Dio non mi conceda vedere il paradiso, se io non disidero vedere la sua promotione.» Ma l'Imperatore, di nuovo ingannato dal Bekesso, mandò a Constantinopoli l'istesso foglio di alcune nuove di Turchia, le quali confidentemente Stefano gli haveva mandato. Et questo fece, acciochè non gli si desse quel credito, il quale stimava, che Stefano procurasse dal Turco. La quale procuratione tanto più pensava Massimiliano essere vera, quanto era stata, per opra di uno servidore dell'ambasciadore di Francia, tolta l'instruttione di Stefano dalle mani di un suo agente in Constantinopoli et venduta per 40 ducati all'ambasciadore dell'Imperatore. Nella quale instruttione dicevano trovarsi cose pregiudicanti al giuramento fatto. Il che se fosse vero, o pure se il Bekesso o altri ritrovarono questo pretesto, restine la fede presso gli autori.

Questo bene più volte mi ha detto il re, che Maometo primo bassà, il quale molto l'amava, gli rimandò detta lettera, della quale il suo agente si scusò come di cosa contrafatta da suoi emuli, et che esso Stefano haveva prima di questo mandato a Massimiliano, con pregarlo che, poichè si vedeva che la Transilvania sarebbe divorata dal Turco, se gli si mostrasse renitente, o si ritirasse dal pagare il tributo, il quale gli si pagava, se non osservasse quelle conditioni, le quali con lui erano già stabilite: si contentasse, che ritenesse il core et l'interiore ubbidienza all'imperatore, la quale in ogni occasione mostrerebbe, qual'hora Dio concedesse alla christianità, et al regno dell'Ungheria di potere lievar' il capo.

CAPO 12.

Il Bekesso, fatto un essercito entra in Transilvania. È rotto da Stefano, il quale (fatto re di Polonia) gli perdona; lo serve, et morendo nella sua perfidia Ariana, lascia che sia seppellito al modo de' gentili.

Or qualsivoglia fosse delle cose dette di sopra, il Bekesso tessendo quanto poteva i suoi ordigni, procurò parimente di porre Stefano in sospetto al Turco, promettendo che se a se voleva dare quel principato, nel quale diceva che Transilvania il disiderava, gli sarebbe più ubbidiente et gli accrescerebbe il tributo. Ma il Turco, il quale sapeva l'arti de' suoi predecessori, rispuose che egli tentasse il suo meglio; et che se restava superiore, il confirmerebbe vaivoda. A Massimiliano anco persuase il medesimo; dal quale vogliono che havesse l'istesso giuramento, fatto et scritto da Stefano et mandato a Massimiliano imperatore doppo essere fatto vaivoda, acciochè il Bekesso, venendo in Transilvania, potesse rimanendo superiore mostrarlo a tutti gli Ordini, et come ricevuto dall'imperatore, lo pigliassero per testimonio della sua voluntà, et l'eleggessero in vaivoda. Il quale, con cento cinquanta huomini di armi Germani, et con due mila altri cavalieri, parte Transilvani, parte Ungheri, et con 300 fanti, stipendiati la maggior parte di quei di Agria, datigli dal Ruebero, generale della Superiore Ungheria, et con circa quattro mila pedoni di Ciculia, sollevati per opra di Pietro Andrássy, et di altri (ma male in arnese, perciochè non havevano se non bastoni acuti et falci ritorte) venne dentro della Transilvania, con disegno di combattere con Stefano, o porlo in fuga. Haveva egli prima fatto correre una voce, che i Turchi non si muoverebbono contra lui, et che di Constantinopoli era stato comandato ai bassà di Buda[1] et di Temesvár, che gli venissero in soccorso, acciochè il timore di costoro accelerasse i Transilvani a rendersi alla sua voglia.

1575 Il settimo giorno dunque di Luglio del settantesimo quinto anno di questo secolo, havendo egli udito che Stefano gli veniva all'incontro, ordinate le sue genti nella prima vigilia, marciò verso lui da un villaggio detto Nyárádtő, camminando tutta la notte alla volta di un castello, nominato Szentpál, di Francesco Alárdo, l'uno de' suoi seguaci; quando indi scuoprirono all'alba del giorno seguente, ch'era sabbato, una parte dell' essercito di Stefano, ch'era

---

[1] Sokoli Mustafa bassà visir.

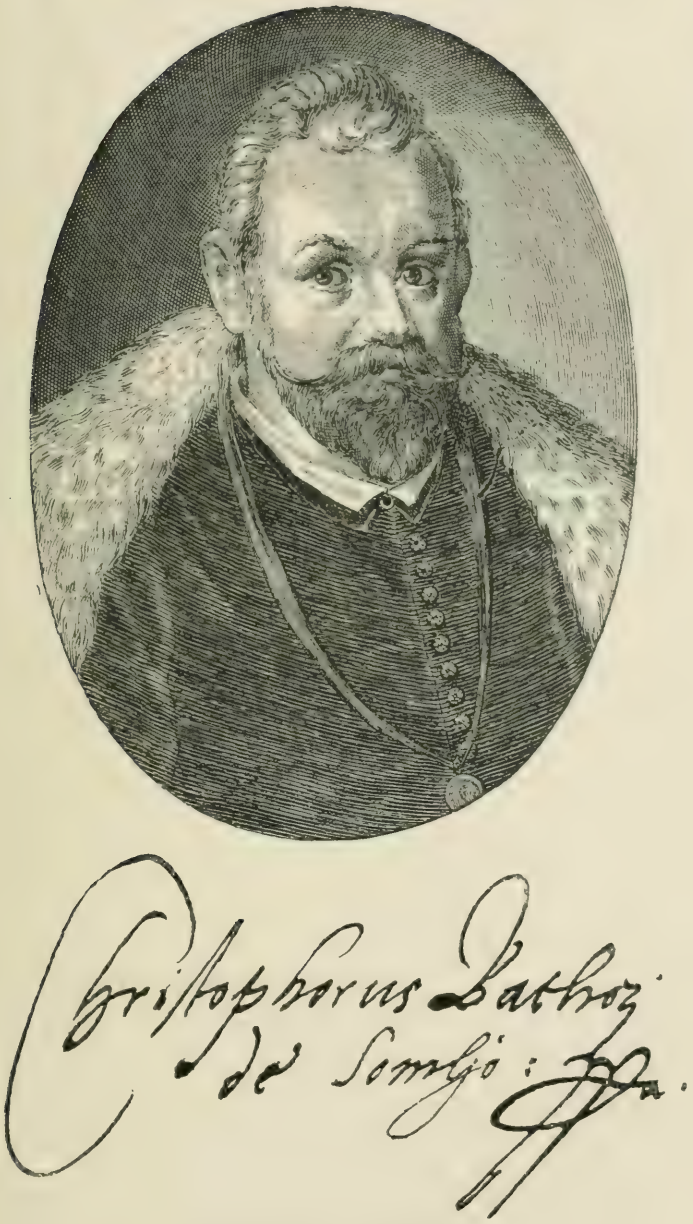
Gasparo Bekes

di Kornyát.

dall'altra parte del fiume Marisio, presso Kutyfalva villaggio, perciochè il restante stava cuoperto da una valle, la quale è in quel luogo: il che tornò male a conto al Bekesso, a cui le spie falsamente havevano riferito, che Stefano veniva da quell'istessa parte, per la quale egli guidava le sue genti.

Or la detta relatione non permetteva ch'il Bekesso intieramente vedesse le forze del nemico, fra le quali erano da tre mila soldati scelti et fideli, et cento cinquanta cavalieri Turchi; i quali Stefano haveva chiamato non tanto per aiuto, et per contenere in fede i nobili Transilvani, dei quali non molto si fidava, quanto per chiarire quei del Bekesso, ch'il Turco no'l favoriva. Haveva poi oltre le genti, che servivano all'essercito, alcuni grossi pezzi di artiglieria, et altri mezzani; il che al Bekesso mancava. Il Bekesso dunque, vedendo ch'il passo del fiume era difficile, atteso ch'intorno vi erano luoghi palustri, stette tutto quel giorno in ordinanza presso Radnót, castello di Francesco Kendi; facendosi da alquanti cavalieri di Stefano, i quali passarono il fiume, alcune disfide et scorrerie, nelle quali non seguì altro, salvo che pochi furono feriti. Fra tanto Stefano fece scaricare alquante volte l'artiglierie; alle quali, subito che vedevano dare il fuoco, la fanteria del Bekesso gettandosi a terra, riceveva più spavento, che danno.

Haveva il Bekesso, col consiglio di pratichissimi, collocato nella fronte dell'essercito i più spediti soldati di Ungheria, i quali con speranza di grande butino haveva chiamato in soccorso: a questi haveva aggiunto tanto al destro, quanto al sinistro lato alcune compagnie, con capitani di molta prova, ponendo a' fianchi loro due ale di cavalieri, intorno al numero di mille, tenendo dietro uno squadrone del restante della cavalleria. Il che Stefano da un luogo elevato havendo diligentemente osservato, disse poi non havere imparato poco da suoi nemici in quel fatto. Ma il Bekesso, come huomo a cui Dio voleva mostrare, ch'ogni industria et arte militare non solo non giova, dove la giustitia della causa non concorre, ma serve piùtosto a' nimici, stette quel giorno con tale apparecchio. La notte adunque ivi accampatosi, et dato alcuno rifrescamento a' soldati, si risolse di andare speditamente alla volta di Alba Giulia per occuparla, sperando di prevenire Stefano. Ma Stefano, havendo la notte vegghiato, et fatto dalla maggiore parte de' suoi passare il fiume coll'artiglieria, la dispuose in luoghi così opportuni, che quando l'essercito del Bekesso pensò di marciare oltre, ne fu affatto prohibito. Sì che fu costretto fare alto, et fermarsi; seguendo quel giorno qualche scaramuccia, dove morirono due



Christoforo Báthory

Principe di Transilvania.

valorosi huomini di armi del Bekesso, et furono feriti alquanti valorosi cavalieri. Sopraggiunse anco una gravissima pioggia; la quale, come travagliò quei del Bekesso, i quali erano senza padiglioni, et furono costretti ritirarsi in un villaggio vicino, così diede tempo a Stefano di fare intieramente passare le sue genti oltre il fiume, et porsi in ottima ordinanza, marciando a poco a poco, et occupando poi i migliori luoghi, et disponendo l'artiglierie opportunamente.

Quei del Bekesso pigliando la costa dei monti, con speranza di assalire con maggiore impeto et vantaggio l'essercito di Stefano, indarno per alcune hore il tentarono; conciossia cosa chè Stefano non volle mai muoversi, se non che vedendo, che i nimici si partivano verso il castello di Szentpál, cominciò a seguirgli, non con pieno passo, ma ordinatamente et lentamente.

Haveva il Bekesso deliberato di superare il fiume Marisio, et nella ripa (se il re più presto di lui l'havesse preceduto) fermarsi. Et però haveva mandato innanti la maggiore parte della migliore fanteria, venuta di Ungheria. Quei di Ciculia, i quali dissimo ch'erano male armati, non havevano anco passato il fiume. I corridori dunque del re urtarono nell'ultime squadre del Bekesso; non volendo Stefano ch'il resto dell'essercito, per la difficoltà dei passi pieni di fango et palustri, facessero maggiore sforzo, ma in ordinanza si conservassero, et senza stancarsi procedessero. Or come il Bekesso haveva lasciato nella retroguardia gli huomini di armi Germani, et ogni migliore soldato, avvenne che costoro, veduto havendo che alcuni della cavalleria di Stefano molestavano i suoi, no'l sofferirono, ma con furia aventatisi contra loro n'uccisero alquanti, puosero quasi in fuga i Turchi, et costrinsero le ali dei soldati subsidiarii di Stefano a ritirarsi.

Quando egli sceso da cavallo, et entrato nel corpo della sua fanteria, come di quella per la quale era stato aiutato a divenire principe, la confortò con efficacissime parole, et animatigli a ricordarsi dell'imprese, nelle quali prima havevano valorosamente combattuto, et mostrandogli come dovevano offendere prima i cavalli de' nimici, acciochè nè quelli, nè questi potessero essere utili, si diedero con grandissimo core, destrezza et prestezza a ubbidirlo. Così la cavalleria Unghera del Bekesso fu la prima a voltare le spalle. Ma degli huomini di arme de' Germani, i quali fecero testa, soli 37 si salvarono: il resto dell'essercito poi, chi fu ucciso, chi preso, chi fuggì, in modo che tutti si dispersero. Il Bekesso, con otto cento cavalli soli, presa la strada de' monti altissimi, et solamente pervii alle capre, dove restarono molti de' suoi maltrattati et uccisi da

Valachi et da altri rustici, passò a Nagybánya; et quivi riposato, et preso un poco di cibo, nè essendo ancora sicuro, quantunque già dodici grandi leghe di Ungheria haveva fatto, discese nella pianura di Ungheria; dove poi tutti i suoi, chi qua, chi là andarono portando il dishonore e'l danno, per paga del credito che dato havevano al Bekesso. Durò il più forte di quella zuffa solamente dalla decima insino alla undecima hora del giorno, il quale fu il decimo di Luglio del sopradetto secolo, in giorno di dominica. I nomi di coloro, i quali furono de principali a seguir' il Bekesso, furono Paolo Csáki, Michele Telegdi, Balthasar Bornemisza, Francesco Alárdi, Ladislao Radák, il quale già haveva havuto condotta di gente et era gran capitano, col figliuolo Emerico, Giovanni Harinnai, Ladislao Károli, Pietro Andrássy con molti altri nobili, dei quali poi furono tutti i beni confiscati. Però il detto Pietro Andrássy et altri, i quali si trovarono in quel fatto, si scusarono meco, ch'essi non furono punto ribelli; anzi servivano al Bekesso, per ordine (come egli loro haveva fatto intendere) di Massimiliano, a cui solo et essi, et Stefano stesso, havevano fatto il giuramento.

Or fra gli altri, i quali doppo quella fuga si ritirarono al re, fu Paolo Gyulai suo segretario, nelle cui mani essendo il detto giuramento di Stefano, glielo presentò; la onde poi fu fatto suo segretario. Questa nuova arrivata di notte a Massimiliano, mentre non poteva dormire, diede le lettere a leggere a [Carlo] Dietrichsteino, il quale all'hora dormiva in camera sua; et domandatogli che cosa gli pareva, Dietrichsteino (sì come egli in Posonio mi disse) gli dimandò, se questo era stato tentato dal Bekesso per ordine di Sua Maestà; la quale niegandole, disse: *Dunque Vostra Maestà faccia castigarlo.* Però, come non seguì poi altro, Stefano attese a stabilire meglio le cose sue. E'l Bekesso, vedendo che gli erano mancati gli appoggi, et che pensando di togliere a Stefano il principato l'haveva reso più potente et in maggiore credito, in modo che questa vittoria non fu la minima delle occasioni di farlo ascendere alla dignità reale di Polonia, si risolse di andarsi a porre nelle sue braccia, et esperimentar la strada della misericordia, poichè haveva provato in parte quella della forza.

Stefano dunque, quando fu re, l'accolse benignamente, et in tal modo lo trattò, che confidatagli la sua persona in custodia, lo fece genarale de' suoi Ungheri, i quali et appresso se haveva, et contra la città di Danzig et altrove in guerra condusse. Gli diede anchora case et poderi in Polonia, prese un suo figliuolo, acciochè si facesse cattolico, facendolo studiare in Pultovia, città di Masovia,

nel collegio della Compagnia nostra, insieme con Andrea Báthory suo nipote, preposito generale di Miechovia, et cardinale. Ma finalmente chi scappa dalla giustitia humana, nè si riconosce, cade nella divina, sì come egli fece; perciochè, persistendo nell'Arianismo, morì con eterno dishonore: il quale acciochè fosse più evidente (non senza biasimo anchor hoggidì di coloro, i quali lo permettono) volle essere seppellito sopra un'alto monte di sabbia, sterile come fu egli, alla vista della città di Vilna metropoli di Lituania, in un picciolo edificio concavo, in modo di rotonda capella, et eretto a questo fine al modo de' pagani. Cotale adunque fu il fine di tanti disegni et fatiche; le quali egli fece per conseguire quel che non ottenne, et per perdere all'ultimo la vita eterna.

DEL COMMENTARIO DI TRANSILVANIA

LIBRO QUARTO.

CAPO 1.

Stefano Báthory, già eletto re, se ne va per Moldavia in Polonia; lascia Christoforo, suo fratello, principe. Questi è tentato dal Turco di accrescergli il tributo: il che per consiglio di Stefano niega. Le cose della fede cattolica migliorano, però con grande difficoltà et persecutioni.

ERA STATO un lungo interregno in Polonia: prima doppo la morte di Sigismondo Augusto, mentre n'erano varii competitori; dappoi perchè Henrico, il quale già era accettato re, se n'era partito per ritornarsene in Francia a pigliare il possesso di quel regno, devolutogli per la morte di Carlo Nono, suo fratello, quando, una parte de' Polacchi havendo eletto Massimiliano imperatore, gli altri chiamarono Stefano, principe di Transilvania, per coronarlo. Egli dunque, speditamente partitosi con una grossa et militare banda di cavalleria per la via di Moldavia, fu assunto a 1575
quel regno; lasciato havendo in suo luogo Christoforo, suo fratello, al governo della Transilvania, della quale fu l'anno seguente 1576
confirmato principe.

Crebbe, per questi aumenti di dignità in due fratelli, l'animo a'cattolici; et dall'altra parte il Turco, tentando di imporre un più grave tributo alla Transilvania, Stefano re no'l permise. Fu il settantesimo sesto anno di questo secolo, quando Christoforo venne 1576
a' comitii generali, per essere fatto principe, in Kolozsvár: dove poco prima che si avvicinasse la quadragesima, Dio, il quale ci previene

et ci accompagna colle sue benedittioni, havendo mosso i cori de' cattolici alla restitutione della fede, mosse parimente i piedi di due sacerdoti, i quali niente a questo pensando, l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte, vi concorsero. Il primo fu un molto vecchio monaco, dell'osservanza di San Francesco, il quale di Varadino andando ad alcuni negocii, passò per Kolozsvár, et presso un luogo, già munistero di vergini, albergò nel borgo della città. Quivi una vecchia monaca, per nome Caterina, sopravviveva sola, et in una casetta picciola dimorava, la quale era stata fatta delle ruine di una loro picciola capella. Non partiva la buona vergine interiormente dalla casa di Dio, sospirando in digiuni et lagrime la restitutione del suo popolo. Lieta dunque della venuta di quel sacerdote, non mancò di farlo sapere alle reliquie cattoliche, le quali nella città habitavano: costoro concorrendo et congratulandosi col padre, il pregarono instantissimamente ad entrare nella città, et a soggiornare con loro quella quaresima. Resistette il padre, sapendo l'insolenze heretiche, et massime degli Ariani, i quali in quella città havevano il principal nido; ma più strettamente richiestone da Michele Balásfio, aggiuntine i prieghi del principe, predicò quella quadragesima, con molto concorso di coloro, i quali venivano dai poderi et villaggi vicini. Era dentro la città un'altra casa di due vergini monache, congiunta con una capelletta dedicata alla Santissima Trinità, dove la sapienza di Dio haveva fatto venire dalla chiesa di San Michele, che si chiamava Dalle Rupi, presso Alba, nel medesimo tempo un'altro sacerdote del loro ordine, nominato Giovanni. Esso parimente cooperò, coll'aiuto di quell'anime. Il quale dappoi essendosene verso la Pasqua partito, et confirmatosi Christoforo principe, il vecchio monaco, solo dimorando, non ardiva uscire di casa; conciossia cosa chè gli heretici, secondo il loro solito, lo schernivano et villanneggiavano publicamente, nè lo lasciavano giorno o notte in pace; havendo quei scelerati compartite l'hore et le persone, le quali hor sopra il tavolato della sua piccola stanza, hor alle fenestre, rinovavano i romori et disturbi. A questo aggiungevano battiture; le quali quel buon vecchio, per honor di Christo, gustava più dolci di quel, che forse altri non sentono la quiete et gli honori.

Il principe, udendo questo, gli promise nuovo patrocinio animandolo; et il Balásfio, acciochè egli non si sbigottisse, gli promise arditamente assistenza insino alla morte. Dappoi procurò che Stefano Báthory di Somlyó il giovine, nipote del re et del principe, con uno Italiano nominato Giacopo, chirurgo della corte, si trovassero alla messa; acciochè i cattolici pigliando core, gli heretici meno

furiosamente procedessero. Così dunque lo condussero alla chiesa della Santissima Trinità, dove fu grande concorso. Quivi havendo celebrato il giorno di Pasqua, di fuori nella corte delle monache, il Balásfio, il quale a sue spese haveva fatto dirizzare l'altare et cuopertolo, et apparecchiato un abondante convito a tutti, i quali assidevano a tre tavole, cioè due per gli huomini, l'una appartata per le donne, diede grande conforto a' cattolici. Erano intervenuti a'divini uffici con grande allegrezza, mista però di timore, oltre il detto Stefano Báthory il giovine, Balthassare Jakesy, Pietro Serédi, Gaspare Kun, nobili et principali; i quali erano stati presso l'altare, per difendere coll'istessa vita il sacerdote, se alcuno heretico havuto havesse ardire di spuntare oltre. Doppo'l pranzo il buon Balásfio, stimolato da Dio, convocati Francesco Teremi, Wolfgango Farkas, huomini senatori, et Stefano Kupás, Giovanni Szilágyi, Gregorio Antal, Markó Antal, Gregorio Zay, Alberto Nagy et altri pochi, consultò del modo di ottenere il munistero di San Francesco dal principe, inducendone quattro, tirati a parte, a giurare di farlo; et che nissuno di loro tradirebbe gli altri, et che insino alla perdita di tutti i loro beni, et alla morte stessa, non abbandonerebbono l'impresa.

Questo fatto, havendo il Balásfio più volte tentato, con due di loro: Gregorio Antal et Alberto Nagy, di penetrare all'audienza del principe, non potevano in alcun modo haverla: perciochè i cortigiani del principe, ch'erano heretici, hora gli discacciavano, hor con ogni sforzo impedivano che loro fosse conceduto il parlargli; tali essendo i frutti, i quali da persone lontane dalla fede si colgono, mentre si intrudono appresso i principi, per impedir' ogni bene. Finalmente dunque un giorno, nel quale tutti attendevano al pranzo, trovata la porta aperta, quei buoni cattolici comparirono innanti al principe; a cui mostrando che di ragione era lecito et proprio suo diritto il concedere quel munistero, l'ottennero con provvisione pel monaco, et con lettere di protettione a favore dei cattolici.

Fra questo mezzo gli heretici, invidiosi della gloria di Dio, si risolsero con qualche diabolico modo privare del buon uso dell'intelletto il Balásfio, a cui imputavano tutto'l maneggio di questo fatto. Et così, sotto pretesto di amorevolezza invitatolo seco a mangiare, et sforzandolo a bere, nè essendo fuori di probabilità, che mescolassero qualche cosa nel vino, la quale fosse nociva al cervello, lo fecero uscire di se, et condottolo al cancelliere l'indussero a dimandare perdono di questo fatto. La onde subito sparsero nel volgo, ch'egli era un pazzo, et che chi lo seguiva doveva lasciarlo.

Or non volle Dio, che tante buone attioni del Balásfio rimanessero senza et effetto, et premio; perciochè ritornato in se, procurò diligentissimamente di ottenere il munistero. Fu data dal principe commissione a Demetrio Csanádi, all'hora vicecancelliere, et ad Antonio Ferenczi, primo giudice, di consignarlo a' cattolici, la feria quinta innanti l'Ascensione di Christo Signor Nostro, l'anno
1576 di questo secolo settantesimo sesto. Dato il possesso et le chiavi del munistero al monaco, ecco che il Balásfio partendosi da lui, Dio permise, che nella medesima strada perdesse la vista degli occhi, et fermatosi un quarto di hora, ricoverandola alquanto, se ne ritornò a casa, dove poi affatto la perdette: al che sopragiunse un gravissimo dolore di capo, et per la medicina datagli dal Blandrata, molto più crebbe. All'hora gli heretici nei pulpiti et piazze cominciarono a seminare per tutto che, perciochè egli haveva voluto riporre in piedi l'idolatria, et la professione papistica (così per disprezzo chiamando la fede cattolica) era stato da Dio percosso di cecità. Nè contenti di questo, gli sviarono tutti i suoi servidori, lasciandolo solo nel suo albergo assai spatioso. Ma in somma, come i scelerati quando sono afflitti, a guisa di puzza rivoltata, gettano più tristo odore, così i buoni nelle tribulationi, a guisa di muschio, quanto è più maneggiato, il rendono più soave et più grato, restava questo huom da bene privo di commercio; perciochè la casa, dove egli era, non haveva altro habitatore, et già tutti, chi per timore, chi per altro, abbandonato l'havevano. Et non più che alcune donnicciuole divote, et alcuni pochi et poveri cattolici talhora il visitavano, quando parimente questi furono con ogni sforzo dagli heretici divertiti; aggiungendo ch'una tal peste doveva essere discacciata dalla città, o porsi in quattro parti, chiamandolo scatola et conserva della messa, et pensando gli abominevoli di fare obsequio a Dio, come che gran parte di costoro, i quali erano Ariani, niente si curavano di Christo. Altri poi subornati, l'uno doppo l'altro partitamente il visitavano, promettendo di pregare Dio per lui, se rinunciata la professione cattolica, ei volesse abbracciare i loro erori: et interponendo fra i loro ragionamenti alcune dispute sopra gli articoli della religione, pensavano di farlo precipitare, con inculcargli che non conveniva invocare i santi. Ma il buon Balásfio, a guisa di Tobia et di Giob, veggendo essere maggiore della sua la cecità di costoro, si rideva et doleva, che volessero essere essi invocati, perchè gli impetrassero la vista, et fra tanto gli niegassero il frutto dell'invocatione de' santi. Che se i santi, fuori di ogni macchia et già pieni di carità, facevano ingiuria a Christo mediatore, pregando,

per lui; come essi, ch'erano cani morti, pensavano poterlo fare meglio di lui? Or quanto più costoro l'affliggevano, tanto più egli giorno et notte pregava Dio, et appunto tanto più ardentemente recitava le litanie, sapendo che per convincere gli heretici, non è risposta più efficace del fatto, il quale bestemmiano.

Stette dunque cinque mesi cieco, con queste continue esterne afflittioni; nel qual tempo non volle usare medicina alcuna, sottomettendosi in tutto alla provvidenza et bontà di Christo. Fra tanto con ogni sforzo ch'egli faceva, hor confortando i cattolici, hor pregando il monaco che non perciò desistessero di tener' vivo il possesso del munistero, essi, spaventati dagli Ariani, non ardirono mai di farlo. Finalmente fece voto a Dio, che se si degnasse rendergli la vista, ritornerebbe a porre ogni studio per rihavere il munistero, et egli primo farebbe edificarvi un' altare ad honore di Dio, sotto l'invocatione della Beata Vergine. Non molti giorni dappoi, appena tanto di vista gli ritornò, quanto bastava per accorgersi, che gli huomini camminavano, ma non per riconoscergli. Però, ricoverata poi intieramente la vista, subito se n'andò al monaco, et dolente ch'egli per la paura non si fosse mostrato ardito sacerdote di Dio, offerendoglisi il primo ad occupare il munistero, et a purgare il chiostro, la mattina seguente attese a porlo in esecutione, facendo con molti operai, da se pagati, rimuovere i carri, l'artiglierie et mille immunditie, le quali nella casa di Dio haveva procurato il demonio, che gli heretici ponessero. Questi dunque dal senato della città due volte mandarono per dimandare, con che autorità esso faceva questo: et rispondendo che con autorità del principe et del monaco, il quale data gli haveva la chiave, fece fare il giorno seguente l'altare; et sopra le spalle di un Valacco, per mezzo la piazza, mentre nell'istessa città si celebravano i comitii de' nobili di quel contado, fece pubblicamente portare l'immagine della Beata Vergine alla chiesa del munistero, et quivi collocarla. Era la detta immagine stata conservata da quella povera monaca, per nome Caterina, insino a quel tempo. Però gli heretici ingiuriandolo, et altri giudicandolo degno di morte, non potevano sofferire questo. Il che pensarono essere troppo grande affronto. Ma felicemente cammina, chi è mosso da Dio, nè per ogni ombra o vapore, che si lievi, stima che possa farsi durevole ecclissi alla luce della verità.

Or lungo sarei, se io volessi dire quanta fatica egli usò, per rianimare i cattolici et per ridurre il monaco, facendogli fabbricare stufe et provvedendolo delle cose necessarie, acciochè egli andasse ad habitare nel munistero, et gli altri frequentassero la chiesa. Era

24. Dec. fra tanto venuta la vigilia di Natale, nel qual tempo dovevano i cattolici cominciare a ricongregarsi, quando molti heretici nella profonda notte vennero a pigliarlo, et a spogliarlo delle sue vesti, et lo condussero in prigione; dove posto nei ceppi, et minacciandogli la morte, lo tennero la notte. La mattina, per voluntà di Dio, et perchè quel piccolo gregge non rimanesse desolato, fu liberato, data havendo sicurtà. La onde con loro udì la messa et la predica. Or queste cose avvennero quell'anno, intorno la religione: Dio usando il core risoluto di una persona per mostrarci, che l'imprese christiane hanno più bisogno di viva fede et cooperatione, che di grandezza di potere, et di numero di gente.

CAPO 2.

Le cose passate intorno la religione nell'anno seguente, et diversi altri modi tenuti da gli heretici per impedire il culto divino.

MICHELE Balásfio, lasciate le cose in questo stato in Kolozsvár, se n'andò al principe in Alba, sì per mostrargli le cose avvenute, sì anco per essere quivi appoggio a' cattolici. Dappoi, mandando in Kolozsvár un nuovo rettore, ch'era Croato, et era venuto di Varadino, et un' altro, il quale pur ivi era stato capellano del principe, per nome Giuliano Caphao, Pugliese, amendue attendevano a sostentare i cattolici, quegli insegnando i loro figliuoli, questi a battezzare et celebrare, et insieme il povero falegname predicava, poichè già se n'era partito il monaco verso i suoi. Et nondimeno ne sopravenne un' altro detto Emerico, dell'ordine di San Francesco, dalla terra di Gyöngyös, nella quale dissi di sopra, ch'il Turco haveva ricevuto i monaci discacciati da gli heretici.

6. Gen. Or costui, havendo celebrato la messa il giorno dell'Epifania, i cittadini di Kolozsvár per pubblico decreto (essendosi divolgata la morte del principe, benchè non era vera) entrarono nel munistero, et distrussero l'altare, gettando a terra la campana, et facendo quel, che lo spirito furioso loro dettava. Con tutto ciò i cattolici di nuovo privatamente cominciarono a congregarsi, et ad udire la vera parola di Dio, et la messa di Giuliano, il quale in casa haveva eretto un'altare. Et perciochè, fuori di Kolozsvár una mezza lega è un munistero, altre volte nobile, là per opra del Balásfio convennero, il quale procurò vestimenti sacri dal principe, di quei ch'erano stati conservati in Alba. Et così in quel luogo celebrarono il giorno di Pasqua. Si erano questo anno intimati i comitii in Kolozsvár,

contra gli innovatori di altre religioni (sì come essi chiamano); pensando i miseri che, permessa una sorte di heresia, fosse possibile di frenare il corso dell'altre, o che, dato uno inconveniente, non ne dovessero seguire molti. Alcuni Luterani dunque et con loro il falso plebano di Alba, fecero la prima querela contra Francesco di Davide, et contra un certo Pietro Lippai, Ariani. Dappoi quei di Kolozsvár accusarono il Balásfio, il falegname, et gli altri cattolici. Ma costoro arditamente si difesero, allegando che nissuna innovatione havevano fatto, i quali credevano, et predicavano quella sola religione, ch'era una et antichissima, et da principio stabilita in Transilvania et nel mondo: et che essendo stato fatto decreto dal regno che questa si ritenesse, non essendo mai stata per altro decreto, derogata, non havevano alcuna ragione di giusta accusatione. Ma gli heretici, i quali havevano permesso che si facesse quel decreto per introdursi la loro heresia, non già perchè sperassero che la fede cattolica dovesse o conservarsi, o restituirsi, si diedero a gridi et all'ingiurie, schernendo il Balásfio. Soli i Sassoni, come coloro, i quali non erano anchora precipitati tanto a basso, quanto i Calvinisti et gli Ariani, tacitamente aderivano in questo a' cattolici. Sì che non havendo gli altri alcuno apparente giusto pretesto, furono costretti a permettere, che i cattolici seguissero ciò che havevano cominciato. Già nel munistero di fuori, dove Giuliano era entrato, si celebrava la messa, alla quale d'ogni intorno concorreva da poderi et villaggi non piccolo numero di gente; quando gli heretici, sotto pretesto di alcune nozze di un nobile heretico, eleggendo questo luogo, scacciarono il rettore e'l sacerdote fuori delle lor case, sforzandosi anco di occupare la chiesa; la quale però chiusa restò con grande fatica nelle mani de' cattolici. Et così, nel giorno stesso di quelle scomunicate nozze, non mancarono i cattolici (fremendo gli heretici) di battezzare, di celebrare et congiungere in matrimonio santo alcune persone. Passati alcuni mesi, andando per gli ordini sacri in Ungaria tre giovini di Ciculia, Pietro, Valentino et Tomaso, furono pregati dal Balásfio et dagli altri cattolici, che nel ritorno seco adducessero qualche buon predicatore. Essi dunque l'anno 1578, il mese di Marzo, il giorno dell'Annunciatione della 1578
Beatissima Vergine, condussero Giovanni Leleszio, huom di molta 25. III.
virtù della Compagnia nostra di Giesù, il quale, essendo stato da suoi superiori a predicare in Agria, et a promuovere altrove la religione cattolica, arrivò insino in Transilvania, non senza divino instinto.

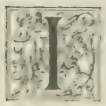
Giunto dunque in Alba, et albergato in casa del Balásfio, appena

si induceva il principe a ritenere il Leleszio, no'l conoscendo; ma finalmente pregandolo di restare, si rimandarono i due giovini di Ciculia, Pietro et Valentino, al munistero fuori di Kolozsvár, dove Giuliano essercitava i divini uffici; et il Balásfio, havendo loro dato alcune pietre sagrate, le quali haveva tenuto nascoste lungamente in una cantina, ritornò a Kolozsvár a celebrare la Pasqua. Il che fatto, prese il cammino verso Alba, non discostandosi dal fianco del Leleszio, il quale già con grande autorità le feste predicava al principe, il rimanente del tempo spendendo a disputare coi ministri heretici, et dicendo ogni giorno la messa a' cattolici nel proprio albergo; non havendo ancora Christo in quella città, già episcopale, dove reclinare il capo, essendo in mano degli heretici tutte le chiese.

Or facendo progresso la religione vera, poichè furono in Torda celebrati i comitii generali, il Leleszi ocon autorità del principe andò a Kolozsvár; et havendo ripigliato dalle mani de' Luterani il munistero già conceduto, ivi fatto il divino sacrificio, et predicato, lasciò più sodi fundamenti a quel che poi seguì: perciochè, oltre il battesimo di molti ancora attempati, i quali a lui in gran numero concorrevano, et oltre l'edificatione, la quale di giorno in giorno maggiore riceveva il principe, questa fu la più urgente occasione, per indurre il re di Polonia a mandargli buon numero di huomini della Compagnia nostra. Così dunque Dio sapientissimo si servì di cotali dispositioni, per ripiantare alquanto la sua chiesa et mostrò ch'i buoni disiderii del Balásfio et di altri, con quella cooperatione infatigabile, erano stati veraci precursori di tutto quel bene, che avvenne.

CAPO 3.

Francesco di Davide, Ariano, è condennato a morte; essendosi convocati per questo alla dieta i nobili del regno. Alcuno degli articoli ch' egli teneva: et morte di lui in Déva, castello di Transilvania.



IL MEDESIMO anno, quale fu il settantesimo ottavo di questo secolo, il principe ritornato in Alba intimò un'altra congregatione de nobili, per trattare di quel che fare si doveva di Francesco di Davide, il quale haveva per tanti anni avvelenato tante anime coll'Arianismo. Era direttore di questo negocio il Leleszio, come quel che senza altro interesse, che dell'honore di Dio, pubblicamente et liberamente detestando quell'ingiuria, che si faceva così horrenda al figliuol di Dio, muoveva i medesimi Ariani ad interna confusione

et rossore. Convennero dunque i nobili, et quanti altri ministri di altre sorti di heresie erano in Transilvania, et anco Giorgio Blandrata, intimo et vecchio amico di Francesco di Davide. Costui dunque haveva scritto più libri in lingua Unghera, Tedesca et Latina, delle quali haveva cognitione, di modo che con questi libri, degnissimi del fuoco, anchora hoggidì si sostengano in quella perfidia huomini et donne, et fanciulle, le quali versano quei libri con maggiore stima, che non fanno l'epistole di San Paolo. Egli però, come di male in peggio procedeva, arrivò insino a niegare, che Christo non solo non era Dio, ma nè anco Salvatore, nè mediatore nostro, et che non conveniva invocarlo. Et a queste scelerate bestemmie Dio haveva cominciato a dar la paga: conciossia cosa chè era tanto puzzolente nel corpo, che l'istessa sua moglie, la quale anchora viveva il mese di Marzo, ch'io fui in Kolozsvár, citata 158
al tribunale, perchè non habitava insieme col marito, rispuose: *Come è possibile ch'io stia appresso colui, il quale è di intolerabile fetore?* Perciochè dunque di giorno in giorno trovava nuovi errori, i medesimi suoi ministri l'accusarono: et esortato dagli amici, che almeno confessasse Christo essere Salvatore nostro, non volle mai, dicendo: Come lo confesserò io essere Salvatore, se non ha potuto salvare se stesso? Parola veramente Giudaica et dimostratrice, quanto si era reso indegno di quella luce, colla quale ogni huom christiano conosce, quanto è stata necessaria la morte di Christo per vivificarci et salvarci. Or il Blandrata, avvedendosi del comune consenso in condennarlo, non volle correre il medesimo pericolo del suo discepolo. Et però anco esso il condennò: giustissimi essendo i giudicii di Dio, che per cui fu ingannato Francesco, pel medesimo fusse condennato, acciochè anchor esso da Satana, da cui lasciò ingannarsi, resti giudicato, se non si pente.

Or tutti i ministri del regno havendo data la medesima sentenza, e i nobili non osando contradire, fu Francesco condennato a morte, et per questo condotto nel castello di Déva, non lungi dal fiume Marisio. Quivi poi impazzì il forsennato; et una volta, apparendogli una ciurma di demoni disse: *Ecco chi mi aspetta, ch'io vada con loro!* Poi non puotè mai invocare il nome di Dio quella bocca empia, la quale n'haveva niegato l'invocatione di Christo. A costui succedette un certo Demetrio, il quale anchor vive; et così va fomentandosi questa peste, la quale ha diversi errori abominevolissimi, i quali habbiamo in altro libro mostrati et rifutati.

CAPO 4.

Vengono huomini della Compagnia di Giesù in Transilvania, per instituire in Kolozsvár un collegio dell'ordine loro, chiamati da Stefano re di Polonia, et mandati a Christoforo principe suo fratello. Dio rimunera il re, dandogli nobilissime vittorie contra il Mosco, et presentandogli altri modi di propagare altrove la fede cattolica.

CHRISTOFORO il principe, havendo l'anno settantesimo nono avvisato il re suo fratello del frutto, il quale Dio coglieva delle fatiche et pietà del Leleszio,[1] et ch'era tempo di edificare sopra tale pietra il lungamente disiderato collegio, lo mosse ad accelerare l'esecutione. Ero io, per ordine di Vostra Santità, andato in Lituania, a Vilna, per trattare delle cose di Svetia, dove ritornavo, quando il re conferitemi queste cose, et volendo prima aspettar' di Roma alcuni de' nostri, fra i quali era Stefano Aratore[2] Unghero, et di altronde pensando egli, che così sarebbe meglio per instruirgli dello stato di Transilvania, lo supplicai che non attendesse maggiore dispositione di quella che Dio presentava; poichè ogni dimora in cose di sì grande conseguenza, et dove lo Spirito Santo non sa, nè vuole tardi indugi, non servirebbe ad altro, che a precidere il maggiore progresso al servigio divino, o colla morte del principe, o con altri modi. Così egli chiamato a se Francesco Sunierio, all'hora provinciale de' nostri collegii in Polonia, et mandatolo con Giacopo Vangrovecio, rettore del collegio di Vilna, et con altri in Transilvania,[3] fundarono a gloria di Dio il collegio a cui in perpetuo furono assignati il munistero di fuori di Kolozsvár, con sei villaggi nel territorio di quella città, nei quali sono cinquecento famiglie: dappoi anco hebbero in perpetuo il munistero di San Francesco, già parecchi anni vacuo et ridotto tutto a ruina, ma assai più a proposito per far frutto, essendo dentro della città.

Aggiunse il re col principe mille fiorini ogni anno, per edificare a parte le scuole, con alcune stanze de convittori; al che tuttavia, essendone già fatta buona parte, si attende. Arrivati i nostri, et

---

[1] Il P. Giovanni Leleszio venne in Transivania da Agria alla fine di Marzo dell' anno 1579.

[2] Traduzione verbale del suo nome originario Szántó.

[3] Questi in numero di 12 (come gli Apostoli) giunsero a Kolozsvár il 1. di Ottobre 1579.

ricevuti dal principe humanissimamente, alcuni si diedero per sollevare il Leleszio nelle fatiche, le quali con molta indispositione del corpo sosteneva indefessamente; sì che poi (come diremo) una residenza della Compagnia nostra si fundò parimente in Alba Giulia, dove quel buon sacerdote procurò, che si ristorasse una chiesa,[1] et al solo uso de' cattolici, senza mistura di heretici, fusse attribuita.

Mentre queste cose si facevano, non volle essere parca la mano di Dio in rimunerare Stefano re di Polonia, il quale andava con un suo essercito contra il gran duca di Moscovia,[2] per ricoverare il ducato di Polozko nella Russia, il quale già molti anni prima era stato occupato da quel principe dalle mani di Sigismondo Augusto suo predecessore; perciochè doppo gagliardi assalti, valorosissimamente portandosi i Moscoviti nella difesa, et l'essercito del re nell'oppugnatione, et nel sofferire i disagi di quella stagione humidissima et fredda, l'espugnarono a viva forza, convenendo per ascendervi (poichè era in sito molto alto) aggrapparsi sopra lo sdrucciolo fango con instrumenti di ferro, posti sotto le suole delle scarpe, i quali nè anco molto giovavano; così si guadagnarono un lunghissimo tratto di fertile paese, et altre fortezze insino a' confini di Moscovia.

Haveva il re fresca memoria delle cose fatte pei nostri in Transilvania, (Dio disponente ogni cosa a tempo et misura) quando a Polozko doppo varii assalti, mentre le palle dell'artiglierie mandavano in aria i corpi de' combattenti, et già da una parte si era da Polacchi attaccato il fuoco alla fortezza, egli nel padiglione, inginocchiato et alzate le mani a Dio, gli promise di dare principio ad un'altro simile collegio, dentro l'istessa fortezza di Polozko, se conseguiva vittoria di quell'impresa; sì che et la conseguì, et fondò quell'altro collegio. Il che poi (sì come io più distintamente scrissi a Vostra Beatitudine negli altri miei commentarii delle cose di Moscovia et di Livonia) gli spianò la strada, et a conseguire altre nobilissime vittorie, et a principiare altri collegii nostri in Riga, et in Derpato, città anco essa ricuperata dappoi dalle mani del Mosco. Ma per ritornare alle cose di Transilvania, i nostri attendendo a preparare le cose pel futuro collegio, spesero il rimanente di quell'anno, et nel seguente attesero a risvegliare più vivamente quelle poche scintille di fede cattolica, le quali giacevano nei cori de' Transilvani; procurando fra tanto luogo, dentro della città di Kolozsvár.

---

[1] Questa chiesa, che l'autore vide, era nel castello, e caduta poi in ruina, fu demolita ai tempi nostri. [2] Ivan IV. (1547—1584.)

CAPO 5.

L'anno ottantesimo primo si apre il collegio della Compagnia di Giesù in Kolozsvár, dove venne Christoforo il principe a' comitii generali del regno, nelli quali fu eletto il figliuolo per suo successore. Pubblicansi da quei della Compagnia di Giesù conclusioni contra gli errori degli heretici. Non ardiscono gli heretici opporsi. Muore il principe con disporre di se et delle altre sue cose christianamente.

A Christoforo principe parimente non mancarono molte gratie, poichè favoriva i servi di Dio et procurava di rendergli quell'honore, che gli si dee. Perciochè vidde, con suo particolare contento, che mirabilmente succedeva l'admissione del collegio dentro la città di Kolozsvár; il che appena poteva sperare così presto. Et ad un tempo l'elettione del figliuolo per suo successore, non essendo di maggiore età che di otto anni. Et a punto in quel tempo, come più opportuno, serbò la divina provvidenza l'entrata de' nostri a pigliare il possesso del munistero di dentro la città, et ad aprire per all'hora quattro pubbliche scuole, et a proporre in istampa conclusioni per disputarsi con qualunque si presenterebbe; le quali Luigi Odescalco, huom dotto della Compagnia nostra, haveva composto. Queste erano tutte pertinenti a quel, di che tanto si fanno falsamente cavalieri gli heretici per colorare le loro falsità, cioè della pura et espressa parola di Dio. Ma poichè furono pubblicate, nissuno heretico osò comparire, che che havessero innanti mostrato niuna cosa disiderar più di questa. Et con tutto ciò i nostri non lasciarono di disputarle fra loro, alla presenza del principe et di numerosa nobiltà, con grande edificatione. Et oltre ciò doppo il pranzo, presenti i medesimi, fecero representare una comedia da scolari, nella quale gli uni tenevano la parte de' cortigiani, l'altra quella de' studenti, per mostrare l'eccellenza de' studi et della sapienza, alla quale si arresero finalmente quei dell'altra parte.[1] Così con questi virtuosi stimoli, molti nobili, anchorchè fuori della strada cattolica, cominciarono a mandare al collegio i loro figliuoli.

Or Sigismondo figliuolo del principe, già eletto a lui successore, non poco si animò con questi preludii di pietà, et non poco consolò il padre, di cui le gravi indispositioni gli davano quasi certo presagio

---

[1] Una descrizione più ampia di tutte queste cose si trova nel I. tomo delle «Fontes Rerum Transylvanicarum» pagine 137—139.

di vita breve, sì come poi avvenne; perciochè ritornato in Alba, il medesimo anno morì, non havendo voluto aprire il suo petto, et 1581
quanto alla conscienza per mezzo de 'santi sacramenti, et quanto al testamento, ad altri che al Leleszio, a cui raccomandò et lasciò come in tutela il proprio figliuolo. Nella qual cosa certamente Dio mostrò l'admirabile sua sapienza, per confundere quella di questo secolo; perciochè havendo Christoforo il principe tanti consiglieri et nobili intorno, i quali vedevano che le cose di Transilvania et del suo patrimonio rimarrebbono confuse, se non faceva testamento, nè egli volendo in alcun modo a persone heretiche aprire il petto, tutti pregarono il Leleszio ch'esso il disponesse a farlo, promettendo di credere a tutto ciò, ch'il principe disporrebbe in lui, et o vero scriverebbe, o dal Leleszio (non potendo esso) il principe farebbe scrivere dell'ultima sua voluntà.

Il Leleszio, il quale secondo gli ordini della Compagnia nostra non poteva indursi a ricevere testamenti, fece molta renitenza; ma vinto et dall' urgenti persuasioni di coloro, et dalla tenerezza del nuovo principe et orfano, a cui poco innanti, non senza Provvidenza Divina, era morta la madre heretica, et veduta una straordinaria necessità, comprese che Dio all'hora dispensava con seco, togliendogli ogni dubbio, che fosse per seguirne disedificatione. La onde ricevette il testamento, il quale poi mandò a Stefano re. Et in questo fra l'altre cose, erach e Christoforo lasciava in perpetuo in Alba Giulia il munistero colla chiesa, et colla rendita perpetua di mille ducati Ungheri l'anno, che si pagano hora alle fabbrica delle scuole del collegio, acciochè quella città, et residenza del principe, non restasse priva o di collegio, o di altra sorte delle nostre residenze. Il che tutto come fu saputo dal re, così egli lo confermò, et di sua mano scrisse al Leleszio, che voleva esseguirlo.

CAPO 6.

Il seguente anno, il re avvertito di molti detestabili errori degli Ariani nella città di Kolozsvár, comanda a quei consiglieri che se ne informino. Essi gli mandano il processo. Si recitano detti errori.

R CAMMINANDO le cose assai più prosperamente che prima, quanto al fatto della religione, et rispetto a que' principii, che per quel tempo sperare si poteva, il Blandrata non iscordandosi delle sue arti, cercò di promuovere in modo le sue heresie, che non perdesse l'autorità con quei ministri, i quali lo tengono come superin-

tendente; et tenendogli in freno, conservasse il credito col re: per il che fece un tratto doppio in questo modo. Prima mandò ad alcuni predicanti quegli articoli, i quali disiderava che predicassero, prestando loro qualche somma di denari. Dappoi scrisse al re, che le cose di Kolozsvár procedevano di maniera, che per opra degli Ariani seguirebbe in breve peggio ch'il Maometismo, se non ci si provvedeva. Era stato molto innanti in Transilvania un Mathia Glirio, tutto dato al Giudaismo, il quale venuto di Polonia (dove ancor hoggidì si trattiene presso uno di quei palatini) haveva empiuto il cervello di Francesco di Davide di perniciosissimi errori; et questi essendo derivati negli altri, era ritornato a fomentargli. Et, o ch'il Blandrata vedesse che i ministri davano più credito a costui, ch'egli non voleva, o che senza sua approbatione insegnassero altri falsi dogmi, procurò di precidere loro la strada, sì come ho detto.

Il re dunque scrisse a quei senatori, et prima al cancelliere, che formassero il processo di quegli errori, et questo fatto, gli si mandasse. Ma in somma, come alcuni di quei senatori erano tinti del medesimo inchiostro, et insieme di loro non era alcuno sano in fede, nè Teologo, poteva lor dirsi ciò che dissero i demoni a Giudei, i quali gli scongiuravano: *Noi sappiamo che cosa è Giesù, ma chi siete voi!* Questi dunque, se bene raccolsero infiniti errori, et gli mandarono al re, restarono nondimeno essi poco più netti: nè altro rimedio volle Dio che ci si desse, non ci si pigliando quel verso, che Christo per la vera Chiesa cattolica instituì. Or acciochè in perpetuo consti alla posterità, quanto amara fu quella velenosa radice, la quale i Luterani prima, et poi i Calvinisti da loro discordi, piantarono nel core de' simplici, sotto pretesto della sola parola di Dio, scritta et intesa a lor modo, veggansi i seguenti errori infernali, con compassione di quei ciechi, et con disderio che quei libri, onde gli traggono, sieno quanto prima spenti, per chi n'ha l'autorità.

Prima dunque tutto quel, che fa contra i loro errori nella Santa scrittura, dicono ch'è stato sfalsato da' Padri antichi cattolici et se bene è nel vangelo, non vogliono crederlo, quale è quello: *Battezzando nel nome del Padre, del Figliuolo et dello Spirito Santo;* et quel di San Giovanni: *Tre sono, i quali danno testimonio in cielo, il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo.* Et dovunque si parla dell'unità et equalità del Padre et del Figliuolo, questa dicono essere di voluntà, non di natura, lambendo la feccia dell'Arianismo, già dal santo concilio Niceno pienamente scomunicata et maldetta. Et havendo appreso da loro primi maestri a niegare o sfalsare la scrittura,

dove non quadra alle loro inventioni, da questo errore seguono gli altri, i quali et pubblicamente nelle sinagoghe loro, et principalmente nelle scuole, et coi libri disseminati fra gli artigiani et nobili inseriscono empiamente negli animi, di chi loro da credito. Perciochè trovarono quei nuovi (se piace a Dio) inquisitori, che altri dicevano, che Christo è puro figliuolo di un huomo, a guisa di noi altri, et che però non doveva adorarsi, perciochè era nato di huomo, et che non haveva mica di divinità. Al quale errore non aprì loro poco la porta il Calvinismo; poichè questo, insegnando che si adori solo in ispirito la Divinità di Dio, l'astrassero in modo dell'humanità di Christo, come se fusse idolatria l'adorare la carne di Christo; la quale et giuntamente colla divinità adorarono i magi nel presepe, et Maddalena alla croce, et della quale carne è scritto: *Adorate lo scabello de' suoi piedi.*[1] Ma non seppero gli infelici, che gli idiomi delle due nature in Christo comunicandosi insieme, nissuno può veramente dare il culto all'humanità ch'esso non si riferisca alla divinità.

Si trovavano poi altri, i quali dicevano, che Christo prima che fosse conceputo o nato, non acquistò la divinità, ma sì bene dappoi: come se la deità fusse cosa creata, o temporale, et non eterna.

Altri, che non n'havrebbe mai punto: non sapendo perchè se lo dicessero, salvo per odio et cecità contro chi è verissima luce, et Dio Nostro.

Altri, che Christo è figliuolo di Dio, ma non Dio: perciochè i sciocchi pensarono, che si farebbono più Dii, non sapendo distinguere fra le tre persone et una loro natura; come se più anime si facessero in un huomo, per essere un' anima tre distinte potenze: memoria, intelletto et voluntà. Altri dicevano che la vocatione di Christo fu somigliante a quella degli Apostoli, non avvedendosi, ch'il testimonio dato da Dio, chiamandolo *figliuolo suo diletto*, et tutte le profetie precedenti per quattro migliaia di anni, et riferite alla sola persona di Christo, et la scelta, et vocatione, ch'egli fece di loro, e i miracoli fatti con propria virtù et imperio; il che gli Apostoli fecero colla potestà da lui ricevuta, et coll'invocatione del suo nome, evidentissimamente manifestarono ch'era non huom solo, ma Dio: gli Apostoli non Dio, ma huomini soli. Aggiungevano che, perchè Christo haveva invocato *Dio Padre*, non conveniva che noi invocassimo altri che Dio, nè dire più *Giesù aiutami*. In che et niegarono la parola di Dio, et l'ufficio di Christo, et la ragione et la natura

---

[1] Vedi Santo Agostino in quel salmo.

istessa, le quali ci insegnano, che ci rivolgiamo a quel che ci giova, o sieno prime, o seconde cause, purchè ciascune teniamo nel lor luogo. Ma in somma anchora in questo non fu difficile, che da primi precipitii del Luteranismo et del Calvinismo, nieganti il dimandare aiuto alle membra di Christo, traboccassero poi in quel baratro di impietà che ne niegassero il capo.

Un' altro bestemmiando disse: Quanto a me non mi aiuti punto Christo, ma sol Dio; perciochè Christo fu tanto peccatore, quanto noi siamo. Or poteva demonio alcuno dir peggio?

Altro disse, che nissuno è figliuol di Dio, ecetto questo mondo et però Dio è chiamato Padre; come se lo scanno fusse figliuol di un fabbro, o la casa dell'architetto. E può dirsi più pazza bestemmia di questa!

Altri, che Christo non dee honorarsi, nè piegarglisi ginocchio. Et non è anco questa bestemmia più che infernale, poichè l'inferno piega il ginocchio et trema a quel santissimo nome! Ma questo risultò pure dal Calvinismo, il quale con quel suo più fantastico che spirituale modo di adoratione, mentre pensa di adorare Christo in spirito, lo niega et in spirito, et in verità.

Altri dicevano chè Christo non doveva dirsi Dio, conciossia cosa chè poichè ascese in cielo, nissuna di quelle cose sa, le quali quì giù si fanno; et che tanto è lungi ch'egli possa giovarci, che nè pure a se stesse può farlo. Or chi havrebbe potuto essere percosso di questa cecità, salvo che prima non havesse sfacciatamente cominciato a dire il medesimo dei santi, vive membra di Christo, con tutto che il lume di Dio gli illustri, lo seguano dovunque va, la carità loro per morte non cada, habbiano empiute quelle sedi degli angioli, le quali erano vacanti, et però fatti anchor essi amministratori de nostri beni, et con tutto che sia articolo di fede il credere la comunione de' santi. Quanto più dunque Giesù, verissimo Dio, luce eterna, sole intelligibile, carità per essenza, fa per istessa natura ciò che fanno i santi per gratia, havendo egli et sparso il sangue per noi, et promessaci assistenza insino al fine del mondo, et che non ci lascierebbe orfani, et che pregherebbe per noi il Padre eterno, et datoci lo Spirito Santo, et donatoci se stesso?

Ma quì non finirono gli errori di quei di Kolozsvár: perciochè altri dissero, che Christo non venne per essere redentore del mondo, ma acciochè signoreggiasse, et ch'il dire *Giesù Christo* è dire *Giesù Re*, perciochè i Giudei erano eletti per popolo di Giesù, non intendendo essi ciò che egli disse, ch'il regno suo non era di questo mondo.

Altri pensavano, che Christo fusse solamente come uno de'

profeti, a guisa di Moise; non avvedendosi i scelerati, che quanto è maggiore della casa chi la fabbricò, tanto infinitamente più Christo è maggior' di Moise, sì come disse l'Apostolo.

Altri confessarono, che Christo fu re de' Giudei et unto; et perciochè da Giudei fu ributtato, però fece noi altri suo popolo.

Altri, ch'egli fu solamente figliuolo di Gioseffo, il quale (dissero) hebbe doppo Christo tre altri figliuoli. Et prima che Christo fosse unto et battezzato da Giovanni Battista, per amministrare il suo regno, era come Moise, o uno de' profeti, per annunciarci la remissione de' peccati. Il che tutto dalle sudette ragioni si mostra esser' falsissimo.

Taccio altre esecrande bestemmie, già che anco non havrei scritto questo, se et con loro non havessi posto qualche antidoto pei semplici, i quali non inciampassero in qualche sinistro concetto, leggendo il presente commentario; et non fusse stato spediente, che i principi et la posterità di quì comprendessero, ch'ogni minima apertura, la quale si permetta all'heresia, è necessario che, se non la spengono, sbocchi in irrevocabile Ateismo. Il che l'Asia, che fiorì nel christianesimo, et l'Africa, la quale abundò di martiri et di dotti, et l'Europa in questo secolo in regni già christianissimi provò, et prova pur troppo.

CAPO 7.

Altri detestabili errori trovati fra gli heretici di Kolozsvár per l'inquisitione, la quale Stefano re comandò, che di loro si pigliasse da' senatori di Transilvania.

Chi non risparmiò il capo, manco è meraviglia, se non perdonò alle membra; et chi non perdonò a queste, meno dee pensare che molto conto facesse di maldire ciò, che è in grado inferiore: perciochè fra quegli empii, i quali perduto havevano et la luce della verità, et il rimorso di conscienza, furono trovati che niegando la virginità della Beata Vergine, aggiunsero che questa confessione non danna, nè salva, essendo il matrimonio non minimo sacramento fra gli altri innanti Dio et essa moglie di Gioseffo et ch'ella hebbe due figliuole, fra le quali partorì Christo, la onde inferirono che Christo fu così ben peccatore, come noi altri. Et che doppo Christo la Beata Vergine hebbe anco due figliuoli. Ma interrogati onde questo sapevano, non potevano fare altro che, et pervertire le manifestissime profetie del testamento antico, stimolati da quel Glirio Giudaizante, et da altri, et togliere affatto il vangelo, come

hanno fatto: et finalmente niegare con Christo la Madre sua Santissima, immacolato organo dello Spirito Santo. Dissero poi altri, che sono varii i regni di Dio, et che non può sapersi quali di quei sia posseduto da Christo. Et altro disse, che et in cielo, et in terra sono molti Dii. Et così intendendo ogni cosa secondo la scorza, et maneggiando ogni idiota la Santa Scrittura con quella presuntione loro, instillata da principio da Lutero et da Calvino, si vidde non molto dappoi, quali mostri di tai concetti si partorirono. Oltre ciò altri bestemmiarono dicendo, che senza la fede Giudaica nissuno può salvarsi; et che farà di mestieri, che anchora tutti i christiani ne facciano professione. Ma che! L'essere subverso nel proprio intelletto fa, che et la scrittura si nieghi, et ogni lume di ragione si estingua. Ha la scrittura che bisognerà, che i Giudei si convertano al christianesimo, et come cani famelici in fine circonderanno la città di Dio, cioè la Chiesa christiana, per entrarvi, et che le reliquie loro (disse l'Apostolo) si salveranno. Or il niegano quattro scalzi heretici. A chi più crederemo!

Altri, perduta ogni vergogna, dissero che i Turchi et i Rasciani molto meglio confessino Dio, di quel che facciano i christiani; et che meglio è convertirsi all'opinione de' Turchi, che alla fede cattolica. Ma guai agli empii. Et pure l'anno 1583, uno de' consiglieri assignato dal re a tale inquisitione, non è maraviglia se poi mi disse, che per qualunque strada può conseguirsi salute, allegando che i Turchi anchora adorano Dio. Non considerando esso che nissuno, o huomo in terra, o santo o angelo in cielo, si accosta al Padre, se non per mezzo del figliuolo, et che chi no'l conosce, nè anco conosce, nè adora il Padre.

Altri poi dissero, che nissuno entrava nel regno de' cieli, conciossia cosa chè Dio l'ha solo preparato agli angioli, ma la terra a' figliuoli degli huomini.

Altri dissero, che Dio non punisce coloro, i quali pigliano più mogli, perciochè in nissuno luogo della scrittura si trova, che questo sia peccato. Ma come in questo contravennero espressamente alla legge evangelica, a chi legittimamente la prese, così nell' intelligenza della vecchia scrittura mostrarono quanto è vero quel detto dell' Apostolo: *La lettera uccide, ma lo spirito vivifica*. Conciossia cosa chè nè i Padri antichi si preparavano et partorivano le cose future, le quali vediamo che adesso maravigliosamente et efficacemente si adimpiscono: et la loro vita coniugale era insieme profetica. La onde non per uso di humani disiderii et piaceri, ma per un consiglio molto profondo di Dio (disse Santo Agostino) in alcuni di loro

S. August. Cap. I. De Sancta Virginitate.

meritò la fecondità di essere honorata, et la sterilità di essere fecondata. Et come le più mogli degli antichi Padri, all' hora ch'in una sola natione Giudaica si teneva diligente conto della generatione, per notare la venuta di Christo in carne, significarono, che di tutte le nationi si congregherebbono chiese, le quali sarebbono soggette ad un solo sposo Christo; così non è dubbio, che maggiore virtù et continenza molti di loro con quelle mogli conservarono, di quel che con una gli heretici non fanno. Et Abraamo, se non era ch'egli serviva al misterio della futura moltitudine della Chiesa christiana, diede evidente indicio, che non meno si sarebbe astenuto dalle nozze pel regno de' cieli, come pel regno de' cieli puotè intrepido sacrificare l'unico figliuolo, pel quale le nozze gli furono care.

S. Aug. De bono coniugali cap. 18. et 20.

22. Jos.

Or manco quì finirono i strani errori di costoro, ma aggiunsero, intendendo carnalmente ciò che trovarono scritto, che la carne e'l sangue non possono entrar nel regno di Dio; ma che doppo il giudicio rimarremo quì giù in terra, et saremo rapiti verso Gierusalemme. Et Gierusalemme celeste si manderà a basso, et in essa viveremo: perciochè (dissero) doppia è la resurettione, et che Christo mille anni signioreggierà in questo mondo, et noi ci ciberemo de' beni della terra; et dappoi risurgerà Samuele profeta, et annuncierà la parola di Dio, et finalmente sarà il fine del giudicio. Or mentre volevano approvare queste scomunicate inventioni, dicevano che la scrittura e'l simbolo apostolico mostrano non essere necessario di entrare nel cielo, imperochè hanno, che Christo è per venire indi, dove andò, et che verrà in terra, acciochè quivi regni.

Altri dissero, che gli huomini non risurgeranno: et che quando Pilato scrisse *Giesù Nazareno Re de' Giudei*, dicevano i Giudei: *Non iscrivere ch'egli sia re de' Giudei, ma che voleva essere.* Et però Christo non haveva anchora ottenuto quella reale Maestà; ma verrà, et farà risurgere i fideli, et così regnerà mille anni in terra nella sede di David, et poi si farà la risurettione. Questo dissero essi, ma non era chi loro mostrasse, che altrimente di quel che pensavano doppia era la risurettione: l'una del peccato, l'altra de' corpi; sì come due le morti: la prima del corpo, la seconda dalla dannatione. Doppio il regno de' cieli: l'uno della chiesa militante, l'altro della trionfante. Due i giudicii: quel che hora si fa; quel che poi si farà. Che i mille anni sono altri secondo il nostro, et altri secondo il conto di Dio, presso'l quale un giorno è come mille anni, et mille anni come un giorno; et che questa voce *Mille* significò l'università del tempo. Che poi il giudicio di Christo si farà, per dare a ciascuno secondo i suoi meriti o demeriti. Che alla

2. Petri 3.

destra del Padre, et al possesso degli eterni beni ascenderanno le sue, da lui benedette, creature. Et l'altre verità; delle quali è piena et chiara la Scrittura Santa, a chi non si pone il velo giudaico innanti gli occhi del core, o non si immerge in quelle cecità, nelle quali caddero i Manichei, gli Origenisti et gli altri, già innanti molti secoli da tutta la chiesa di Dio condennati.

Altri poi dissero, che l'anime dannate non saranno punto differenti dall'anime degli animali bruti, come capre, porci etc. Et che l'anima insieme col corpo rimarrà, nè indi più oltre partirà, Et che le donne non hanno anima. Altri, che l'anima di una donna è quale l'anima di un cane; et però non mancano di coloro, i quali quando un huom muore non suonano punto le campane, ma quando uccidono un bue, la suonano. Et che l'huomo e'l cane hanno anima somigliante; poichè il cane non muore con minore cruccio, di quel che huom faccia. Et che l'anime muoiono insieme co' corpi. Et fu tanto scemo non solo di fede, ma di cervello un di costoro, il quale dimandò se maggior' danno sarebbe, che tutte le nobili matrone hoggidì viventi, o vero tutti i cani morissero. Al che fu chi rispuose, chè maggior danno sarebbe, se morissero i cani, conciossia cosa che questi spenti, altri più non nascerebbono: ma morte le matrone et restandone le citelle, altre di loro potrebbono generarsi. Or bisogna egli altra confutatione di queste infelicità, salvo il narrarle?

CAPO 8.

Altri errori et heresie di quei di Transilvania intorno le ceremonie et sacramenti.

Tengono poi costoro, che l'huom debba astenersi dal mangiare il sangue in qual si voglia cosa liquida, et dal suffocato; perciochè l'anima (dicono) è nel sangue, et Dio prohibì, che qualunque mangiarebbe cotal sangue, sarebbe scancellato dal libro di Dio. Indi, qualhora uccidono un porco, spandano in terra il sangue. Altri il danno a' poveri. Il simile fanno di quel degli altri animali. Chi mangierà il sangue di porco, dicono che si dannerà; et che non solo il sangue del lepre, ma et anco l'interiori, tinte di sangue, mangiandosi causano dannatione. Et essendo ripreso chi haveva mangiato alcune picciole lamprede, si scusò, che già il sangue nei fegati loro era congelato. Ma tutti questi errori hebbero origine, da chi gli indusse nel Giudaismo; conciossia cosa chè non attesero i santi misteri, sotto i quali la sapienza di Dio andava ascondendo le cose,

che a' tempi di miglior mastro, cioè di Christo, si rivelerebbono. Nè mirarono che, se questo non havesse servito di figura prima del diluvio, sarebbe stato da Dio prohibito. Nè intesero che Dio volle mostrare, quanto abominava lo spandere il sangue humano, et quanto odiava il sangue che gli idololatri sacrificherebbono a' dimonii ; et ch'il comandare che, gettatone il sangue, i cibi si mangino, mostra (disse Santo Agostino) *ne vita pristina quasi suffocata in conscientia teneatur, sed habeat tamquam effusionem per confessionem;* cioè, che la vecchia vita non si tenga come suffocata nella conscienza, ma fuori si spanda per mezzo della confessione.

S. August. lib. 12. contra Faustum Manicheum. cap. 22.

A' tempi però del Vangelo annuncia Christo, con quella grande visione a Pietro, che già era il tempo di mangiare di ogni sorte di animali prohibiti nella legge antica, poichè sparite l'ombre et figure, la luce era comparsa : nè di loro natura erano le creature di Dio immonde; et liberamente ciascuno poteva usarne, se per astinenza et digiuno non se ne astenevano. Che se gli Apostoli poi prohibirono, che le genti si astenessero solo dalla fornicatione, et dalle cose sacrificate, et dal sangue, cioè dalla carne, il cui sangue non fusse sparso, (benchè altri intendano dall' homicidio) hebbero que' savi architetti l'occhio alla tenerezza della chiesa, et a seppellire la sinagoga con honore, et senza offesa de' Giudei, tanto infissi in quella loro sorte di ceremonie differenti molto da quelle, che nella Chiesa christiana si userebbono. Anchorchè hoggidì duri quel precetto del non mangiare le cose sacrificate, dove è in vigore l'istessa causa, che mosse gli Apostoli a far' quel decreto, cioè dove si fanno sacrifici da gentili; poichè mangiandone l'huomo partecipa de demonii, sì come l'Apostolo disse.

Act. 10.

S. August. lib. 32. cap. 13.

I. Cor. 10.

Dal medesimo Giudaico fermento nacque, che costoro non vogliono santificare più la Dominica, ma il Sabbato; la onde in questo giorno si vestono delle migliori vesti. Altri credono che non è alcuna differenza de' giorni; nè l'uno dee più dell'altro celebrarsi, sia pure o domenica, o il giorno di Pasqua, o della Natività di Christo. Perciochè Dio ugualmente creò ogni cosa, et però ogni giorno sia di lavoro. Et che Dio havendo comandato il Sabbato a' Giudei, alli quali morendo, dicono, che essi stessi sono succeduti, debbono come popolo di Dio sacrificare il Sabbato et che i christiani (i quali chiamano idololatri) finsero il giorno di Dominica. Or non è questo imitare i Calvinisti di Ginevra, i quali abrogarono il giorno di Natale et per maggior disprezzo fecero in quel giorno dicapitare un di loro sopra una pietra di altare. Et non è, dico fare

ogni cosa al rovescio, rivoltando la chiesa in sinagoga, Christo in Moise, la verità nella figura!

Aggiunsero che l'ufficio de' sacerdoti è una cosa finta, et che ciascuno dee instituire la sua famiglia, et però non debbono essere alcuni beni, i quali godano i sacerdoti. Con che trovarono un mezzo spedito per assolversi (se però fosse bastato innanti Dio) dai sacrilegii commessi, et di farsi ciascuno di calcagno mano, bocca et occhio, acciochè di chiesa ordinata si facesse una Babilonia confusa. Al che poi segue, che meno si nieghino i re, e'l magistrato temporale, quando si niega il più importante, il quale è lo spirituale; et che finalmente non si habbiano sacramenti per santificarsi, nè dottori per insegnarci, nè pastori per pascerci; la onde in effetto apparisca quella grave minaccia di Dio, ch'i sacerdoti sarebbono come il popolo, et nel tempio di Dio si porrebbe l'abominatione.

Dissero anco ch'il battesimo nè giova, nè nuoce. Et un loro predicante, per disprezzo et burla di così necessario et santo sacramento, mandò ad un maniscalco un fanciullo, portatogli per battezzarsi, acciochè gli si facessero le suole di ferro. Indi dicono che nè a' bambini, nè a' provetti il battesimo è punto necessario. Et però molti si trovano, i quali non sono battezzati.

Altri (acciochè tutti portino qualche cosa alla loro fiera di errori) aggiungono, ch'il battesimo fra le esterne ceremonie è niente; et però cosa degna non è, che si osservi quel lavamento, ma che solo basti di credere, che la fede basti al battesimo: la onde colla loro logica conchiudono, ch'il battesimo non giova a salute; benchè Christo dica: *Se alcuno non sarà rigenerato di acqua et di Spirito Santo, non entrerà nel regno di Dio.* Ornano poi di altre acutezze et paragoni questi loro detti, dicendo ch'il battesimo non ci è più necessario, di quel che sia a' cani di Gierusalemme: perciochè il figliuolo di un huomo christiano (dicono) è christiano senza battesimo; et che Dio non l'ha comandato (niegando Christo esser' Dio; et che chiunque è christiano, Dio l'ha battezzato mentre era nel ventre di sua madre. Or debbono essi tutte queste nefande conclusioni a loro primi maestri Lutero et Calvino; perciochè niegando essi, contra l'espressa parola di Dio, che basti credere (il che però non fanno,) et che i sacramenti non hanno alcuna virtù loro comunicata per l'instituto et merito di Christo per santificarsi, et che l'opre christiane non hanno la loro virtù da Christo, dal cui spirito procedono per giustificarci, traboccarono in questo baratro di mille cecità: acciochè anco fra essi si verificasse quel che disse Santo Agostino, ch'il fine di ogni heresia è l'Ateismo.

Dicono parimente, ch'il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia non è cosa vera ; et altri l' adornano colla medesima bestemmia, colla quale fanno il battesimo, dicendo che più non è necessaria, di quel che sia a' cani di Gierusalemme. In che se sono imitatori de Calvinisti, o se di loro succiarono questo veleno, come da perfidi niegatori dell'onnipotenza et della parola espressa di Christo, giudichilo chi punto ha sentito l'odor del vangelo.

Finalmente, acciochè deppo morte si provvedessero di sepoltura proportionata a se stessi, dissero che non bisognavano cemeteri benedetti, perciochè questa era un'inventione del papa ; et che la terra fuori de' cemeteri è santa, perciochè in questa non è fatta alcuna benedittione. Aggiungono per buona misura, che non conviene predicare in chiesa, conciossia cosa che (dicono) ella è casa del dimonio, et cosa idolatrica, et Dio non ha comandato le chiese. Or da tutto ciò si comprende, se è vero chè gli heretici hanno più bisogno di essorcismo, che di confutatione; et si vede, se principe alcuno può esser' così ambitioso, il quale disideri essere capo di tai mostri, se insieme non brami da vero di ridurgli a quel corpo, in cui et egli conseguisca l'honore e'l fine di christiano principe, et essi escano di quell' horendo inferno.

CAPO 9.

In quale stato si trova hora la Transilvania per conto del giovinetto principe, et da chi è governata. Poi si tocca alcuna cosa dell' essequie di Christoforo principe, fatte l'anno 1583 solennemente. Et delle nozze di Griselde, sorella di Sigismondo, fatte col gran cancelliere del regno di Polonia. Et della fondatione in Kolozsvár di un seminario di studenti, a spese di Sua Santità, et del re.

R QUANTO a quella sorte di heresia, queste cose furono conosciute l'anno ottantesimo secondo. Però come non vi si diede 1582
altro rimedio, nè si prohibirono i libri, nè loro si tolsero le scuole di quell' impietà, nè si celebrarono a questo fine comitii con alcune persone intelligenti et cattoliche, il tutto resta nel medesimo stato. Ma hormai è tempo che io dica alcuna cosa più particolarmente del presente principe, pel quale, come innocente et cattolico, si spera che debba riedificar' la chiesa a Dio Signor Nostro. Questo principe dunque, il quale si nomina Sigismondo, nato di Christoforo Báthory, è dell'età di undici anni, sotto la cura (quanto alla religione et studi

delle lettere del Leleszio, di cui innanti ragionai. Ha, oltre la guardia di 500 fanti, la corte sua domestica con diece giovinetti nobili, parte di Polonia, parte Transilvani, i quali nella medesima religione si allevano. È di ingegno vivace et maturo, superante quella età, et è inclinato alle lettere; et già intende la consequenza, la quale porta con seco il non havere consiglieri cattolici. Perciochè egli stesso
1585 l'anno ottantesimo terzo, quando per ordine di Vostra Santità andai a visitarlo, et animarlo alle virtù et pietà, havendomi fatto ogni amorevolissima accoglienza, mentre io desinavo seco, avvicinandosi con voce bassa mi disse: *Quanto mi duole, che questi senatori, i quali mangiano quì con noi, sieno heretici!* Nè però passava il decimo anno, anzi in quell'istesso giorno solamente il finiva.[1]

Haveva egli poco prima, di suo instinto, indutto i nobili Polacchi suoi compagni a fargli giuramento, che mai non diverrebbono heretici, anchorchè alcuni dei loro padri fussero tali, et benchè poi in Polonia ritornassero. Il che io raccontando nel mio ritorno in
1580 Polonia al re: Non vi maravigliate (mi disse); perciochè nel settimo dell'età sua[2], stimolato dalla madre[3] a lasciare la fede cattolica, et dicendogli: *So ben Sigismondo, che altro non ti ritiene in cotesta religione, salvo il timore che hai del re;* esso subito rispuose: *Certo il rispetto del re non è la cagione dell'esser'uno cattolico; ma so bene ch'il re, et mio padre il principe, i quali sono cattolici, hanno più cervello, che non ha una donna come voi!* Or, con tutto che egli sia dotato di questi doni, et di così tenera età, non mancò però quella volpe del Blandrata heretico di cominciare a tentarlo, se con alcun modo poteva divertirlo dalla pietà, mostrandogli, sotto pretesto di anatomia, una immagine di donna ignuda, et di là pigliando occasione di ragionare di cose sporche. Però il Leleszio mandò il tutto al re, che ne fu dolente. Et si hebbe l'occhio, che tali insidie non gli si tendessero.

Per essere poi così giovinetto, il re diede, l'anno 1583, il maneggio et governo principale nelle mani di tre consiglieri, i quali a lui vennero a Cracovia: coi quali, se bene gli altri senatori convenivano alle consulte, nondimeno quegli altri tre determinavano et sottoscrivevano, et fuori delle cose gravissime, et del potere alienare i beni del principe, amministravano le cose politiche, et quelle che anco essi pensavano

---

[1] Questo fu il giorno 6 Marzo 1583. Vedasi la lettera respettiva de Possevino pag. 261. vol. I. delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

[2] Cioè nel 1580. [3] Elisabetta Bocskay, Calvinista.

Sigismondo Báthory
Principe di Transilvania.

essere spirituali, ma sono heretiche. Or quell'anno, per ordine del re, convocati i nobili del regno in Alba Giulia, si seppellì solennemente il corpo di Christoforo principe: il che prima fatto non si era, sì per attendersi a riparare una chiesa pei cattolici, ove doveva essere collocato, non volendo il re, che si seppellisse in alcuna, dove erano stati seppelliti heretici; sì anco, perchè il re non era prima ritornato di Moscovia et della Livonia, la quale ricuperò. Ritornatone dunque, mandò in Alba Giulia Giorgio Fabio Dalmata, abbate di Suleovia, acciochè celebrasse la messa, et come huom pratico de' riti ecclesiastici disponesse il tutto ordinatamente. Mandovvi parimente il vescovo di Kamienecz,[1] la quale città è nella Russia, acciochè assistesse in suo nome all'essequie. Il che diede occasione, che ministrasse a molti cattolici il Santo Sacramento di confirmatione, il quale già alcune decine di anni era stato intermesso. Questo fatto, se ne ritornò al re, conducendo insieme con honorata comitiva de' Transilvani Griselde, sorella del principe Sigismondo; la quale poi in Cracovia, con grande solennità fu data dal re per moglie a Giovanni Zamoscio, gran cancelliere, et generale capitano del regno di Polonia.

Questo medesimo anno, dei due seminarii, i quali la Santità Vostra mi haveva commesso ch'io instituissi, l'uno pei Ruteni et Livonesi in Vilna di Lituania, l'altro in Transilvania, attesi a fundare questo, portandone meco non solo le provvisioni di Vostra Santità, ma anco alcune speditioni del re. Perciochè esso havendomi promesso, se l'ottenevo, di dare per sua parte altrettanto, quanto ella farebbe, fece far' l'assignatione con mille ducati Ungheri l'anno in perpetuo sopra il cattedratico delle città Sassoniche. Così andatomene a Kolozsvár, insieme con un consigliere del principe, attesimo a trovar luogo, et a disporre il negocio. Et mostrandosi ritrosi i cittadini a concederlo, anchorchè lo dimandassimo a pigione, finalmente comperarono, non senza particolare mossa di Dio, una casa, la quale pigliammo in affitto. Ivi lasciate le leggi et regole, colle quali doveva quell'opra amministrarsi,[2] essa si cominciò in nome di Dio, et va facendo progresso; con speranza che questo somministrerà a suo tempo operarii per quella tanto dissipata vigna.

---

[1] Martino Bialobrzeski (1571—1586.)

[2] Sono pubblicate (dal 18 Marzo 1583) ne i «Fontes» indicativi, pag. 272—279.

CAPO 10.

Della ricompensa procurata questo medesimo anno da Ridolfo Secondo imperatore, per conto di Szatmár et Németi, et le loro pertinenze.

OLTRE le sudette cose, l'anno 1583 ha il negotio della diman- 1583
data ricompensa diSzatmár et Németi colle loro pertinenze; la quale Stefano re ha procurato di havere et Ridolfo Secondo imperatore ha offerto. Ma perchè sono passate varie legationi sopra questo fatto, il quale insieme ha tirato con seco varii trattati di alcuna importante conseguenza, per la conservatione della pace fra principi christiani, et pel pubblico bene, però ne ragionerò distintamente, toccandone il principio, il progresso et l'esito, insino a questa hora.

Giovanni Sepusio re di Ungheria, vedendo che Stefano Báthory palatino del regno, con due altri principali, si era sottratto di quei comitii, nei quali fu eletto re, cominciò a far tanto maggiore stima degli altri Báthory, i quali si chiamano di Somlyó, o di Stanislao fratello di uno, da cui come primogenito discesero gli altri Báthory, assai nominati et potenti. Così circa il trentesimo anno di questo 1530
secolo donò, sotto inscrittione di sedici mila talleri (come parlano gli Ungheri) cioè sotto obbligo di rendere i detti luoghi, qualhora gli si sborsasse la detta somma, Szatmár et Németi colle pertinenze loro, a Bartholomeo fratello di Stefano, padre del presente, ch'è re di Polonia: i quali beni, essendo dappoi confirmati, divennero fermo patrimonio di questa famiglia; et tanto maggiormente, quanto erano beni hereditarii di Giovanni Sepusio, non membro della corona di Ungheria.

Doppo molti anni essendo succedute le guerre, delle quali habbiamo scritto, fra Ferdinando et Massimiliano imperatori con Giovanni, ultimo principe di Transilvania, et essendo, per opra di Melchior Balassa, venuto Szatmár e'l rimanente nelle mani di Massimiliano, Stefano hor re, il quale succedette a Giovanni, mentre fu in Transilvania andò riducendo le cose di quel governo o principato, quanto meglio puotè, all' incontro degli emuli et di qualunque altro, che per altre cagioni vi pretendevano. Finalmente asceso alla dignità reale, et morto Massimiliano, due volte mandò Luca Podoski, canonico di Cracovia, a Ridolfo imperatore per rihavere il detto contado di Szatmár; ma non potendo conseguirlo, fu a Stefano re molto molesto, che non solo non gli si rendeva,

ma che pur' non si rispondeva a quell'articolo, ch'era il primo dell'altre dimande. Si aumentò il dispiacere del re, quando l'abbate Ciro, mandato dall'imperatore per ambasciadore nei comitii di Varsavia, non portò alcuna risolutione di questo. Et l'Imperatore, il quale disiderava che si rinovassero gli antichi patti fra i suoi regni et quel di Polonia, proponeva che si dovevano antiporre le cose pubbliche alle private; nè si induceva volentieri a trattare delle cose di suo padre, dubitando che non generassero nuovi disgusti, et prestassero materia a qualche rottura. Fra tanto il re fece la terza speditione contra il Moscovito; et doppo l'accordo fatto con quel principe, venendosene in Riga, principale città della Livonia, cominciò (ma poi più vivamente in Vilna continuò) di ragionarmi di questo negocio, manifestandomi il disiderio che haveva, che poichè col ritorno mio di Moscovia andavo cogli ambasciadori del Moscovito all'Imperatore, et indi alla Signoria di Venetia, et poi a Vostra Santità, rendessi dove bisognava testimonio di quel, che egli voleva sopra questo punto di Szatmár, [col] persuadermi, che gli appartenesse di ragione hereditaria, et di promessa fattagli da Massimiliano; aggiungendo che non si maravigliassero i principi, se egli, poichè non gli si rispondeva, procurerebbe (però con giuste compellationi, le quali prima farebbe) prenderci qualche più efficace spediente. Et oltre ciò mi disse, che si era risoluto di mandare un pubblico ambasciadore all'Imperatore, per l'ultima volta, sopra questo fatto. Io dunque, a cui qualche fatica del trattato accordo in Moscovia veniva a rendersi tanto più acerba, quanto in vece della quiete partorita fra quei due potentati, sentivo l'odore di una guerra alla christianità di molto maggiore importanza di quell'altra, scongiurai il re, pel sangue di Christo, et per quelle vittorie, le quali da Dio haveva frescamente conseguite, et per quanto alla posterità poteva seguire memoria delle sue attioni, che si persuadesse dell'imperatore ogni propensione verso quel che fosse giusto. Il che haveva potuto comprendere quando, onde i malevoli procacciavano di fargli credere, ch'impedisce la restitutione della Livonia, l'imperatore stesso mi haveva dato lettere al Moscovito, acciochè havessi maggiore adito et credito a trattar' l'accordo. Dappoi lo supplicai che, prima che tentasse alcuna cosa, volesse comunicare questo fatto con Vostra Santità, come con Padre della christianità; et che Dio Signor Nostro pel certo, per questa via, non solo gli darebbe chiarezza di quel che dovesse fare, ma insieme trovarebbe modi, i quali al concetto humano sogliono parere impossibili, ma riescono facili, quando dalla bottega di Dio si pigliano. Et soggiunsi, ch'in

Rodolfo II.
Re d' Ungheria.

tutte le cose tali Dio non dava ordinarii mezzi più efficaci, che di raccomandare a sua Divina Maestà intensamente negocii, et dappoi di prenderne il consiglio, da chi haveva da Christo il potere di sciorre i nodi et legami dell'anime, non che questi, i quali sono molto minori et conseguentemente più facili. Oltre che haveva veduto, che quanto per trent'anni si era con guerre et ambascierie trattato col Moscovito, mai non haveva havuto esito, finchè il Moscovito era disceso a quell'atto di humiltà di dimandarne il mezzo a Vostra Santità, et ch'ora, con disiderio anco di Sua Maestà, posto gli haveva la mano; il che era stato a guisa del tocco della fimbria di Christo per le mani della hemorroissa, la quale prima non poteva sanarsi per industria humana.

Oltre che assai chiaramente si vedeva, che fra il re e'l Moscovito era stato molto più difficile l'accordo, di quel che sarebbe questo coll'imperatore, perciochè da lui pretendeva una mediocre città con alcune dipendenze. Ma dal Moscovito pretendeva la Livonia, della quale n'haveva già ricuperato una importante città, et trentacinque altre fortezze murate, con un grandissimo et fertile paese. Che quanto al mandare alcuna grande ambasciata all'imperatore, stimano che si differisse insino doppo quel, che Vostra Beatitudine n'havesse con paterna diligenza trattato coll'Imperatore: della cui ottima voluntà, come più altre volte, così all'hora rendevo quel testimonio, ch'io dovevo; perchè il re, lasciando a parte le cose avvenutegli dall'imperatore Massimiliano, sperasse molto migliore esito di quel, che hora gli veniva in mente. Et che quanto appartiene a mandare grandi ambasciate, se ne vedeva più di una volta contrario effetto, se prima non si tentavano gli altri mezzi segreti, coi quali si facevano le debite dispositioni, et si sopivano i romori, i quali solevano subito eccitarsi. Et che bene comprendeva Sua Maestà, che se per quella via non conseguisse più di quel, che per le due ambasciate del Podoski fatto non si era, ella penserebbe di essere più tenuta a farne risentimento et movimento. Et se pure ne seguiva migliore risposta, havrebbe per avventura più difficoltà di quel, che pare nell'effettuarsi; essendo che gli emuli della sua gloria studierebbono, secondo le varie loro o pretensioni, o disegni, di porre garbuglio in questo negocio, distraendolo et prolungandolo; et forse altri volendo, con divertire il re alle cose dell'Ungheria, invaderlo nella Livonia, et altrove. Oltre che, non sarebbe poi in potere di Sua Maestà di riprimere il Turco, il quale piglierebbe occasione di accrescere il suo imperio fra due litiganti, sì come haveva fatto di Szigeto, et di altre cose in Ungheria; sì come il re

stesso innanti mi haveva detto ch'era avvenuto, mentre seguirono le guerre fra Massimiliano imperatore et Giovanni, principe di Transilvania. Oltre che, una ingiusta pace doveva preferirsi ad una giusta guerra; et le cose del regno di Polonia, per le lunghe guerre degli anni adietro, erano, se non esauste, almeno molto indebolite, et gli heretici del regno ancora le facevano minori: la onde non se ne poteva promettere molto, sì come poi nei seguenti comitii di Varsavia, fatti nell'istesso anno, se n'avvidde, per opra di un Nemoiovio[1], et di alcuni altri Calvinisti.

Aggiunsi che, come Vostra Santità, con gli altri principi christiani, lo teneva per un fortissimo braccio, et instrumento per promovere il divino servitio nell'Oriente et nel Settentrione, così Sua Maestà non doveva perdere quella gloria, la quale in cielo et in terra, et per tutte l'historie perderebbe, qualhora (anchorchè essa no'l volesse) il Turco pigliasse, per alcuno suo movimento, occasione di turbare la quiete della christianità, et molti altri beni, i quali si speravano. Dappoi lo supplicai, che mi dicesse alcuni mezzi, coi quali si potesse rassettare questo fatto, o con denari, o con ricompensa di altra cosa, o con qualsivoglia altro modo. Che forse Dio Signor Nostro darebbe modo, senza alcuno strepito, di disporre la mente dell'imperatore a quel, che hora non si pensava. Mi rispuose dunque, che non sarebbe difficile il potere stimare il valore di quel che fu usurpato, anchorchè, se quel terreno et villaggi colle due terre di Szatmár et di Németi fossero in Italia, basterebbono a far' un piccolo ducato: ma che come in quelle parti si riputava a molto dishonore il vendere i patrimonii et heredità, così non potrebbe mai indursi a farlo. Ma una delle principali cagioni, la quale lo stimolava a rihavere il suo patrimonio, era perchè non per alcuno giusto diritto, ma parte per tradimento di Melchiore Balassa gli erano stati tolti, parte da Massimiliano distribuiti altrui con queste parole: *per notam infidelitatis*. Il che grandissimamente lo premeva; et disse, che spesso i suoi lo pregavano et incitavano a ricoverargli, mostrando che se hora no'l facesse, essendo re, mai più non potrebbono conseguirlo, sì che era sforzato a tentarne la ricuperatione. Però che seguirebbe il modo sopradetto di conferirlo prima con Sua Santità, sì come me ne dava carico, lasciandomi anco libero, che privatamente io ne trattassi coll'Imperatore. Il re dunque havendomi promesso, che aspetterebbe la mia risposta prima di risolversi in altro, et indottosi di nuovo a pigliare la ricom-

---

[1] Jacopo Niemojowski, morto 1584.

pensa dall'Imperatore, io mi incamminai verso Germania, facendo prima, con lettere del re, ricapito a Giovanni Zamoscio, grande cancelliere, et capitano generale di Polonia, per vedere gli atti et scritture passate sopra il detto negocio.

CAPO 11.

I capi proposti da Stefano re di Polonia a Ridolfo imperatore, per mezzo di Luca Podoski, et le risposte fatte dall'imperatore al re, tanto per mezzo del Podoski, quanto per mezzo dell'abbate Ciro, ch'egli mandò a Varsavia.

Or il modo, col quale Stefano re haveva proceduto in questo negocio, l'anno settantesimo ottavo et nono di questo secolo, fu questo. Egli havendo nei comitii di Varsavia comunicato coi senatori il suo consiglio, et trattone il loro consenso, acciochè tanto le sue cose di Transilvania, quanto quelle del regno si trattassero coll'imperatore, elesse Luca Podoski, canonico di Cracovia, acciochè andasse a trovarlo a Praga, sì come fece quell'anno e'l seguente.

I capi della sua instruttione, et le proposte erano queste:

Ch'il re era stato circa tre anni ditenuto prigione dall'imperatore Massimiliano, et in quel tempo appunto, che la peste era molto vehemente, essendo egli stato mandato ambasciadore da Giovanni, all'hora suo principe, a cui poi succedette.

Et che Szatmár et Németi, terre del suo patrimonio, con tutti i poderi et villaggi a loro pertinenti, gli erano stati occupati.

Et che Massimiliano imperatore gli haveva dato intentione di dargli, a tempo opportuno, beni del medesimo valore, nè l'haveva mai fatto.

Che havendo il re, quando era vaivoda di Transilvania, dato avvisi importanti delle cose del Turco a Massimiliano, esso gli haveva mandati all'istesso Turco per porglielo in diffidenza et disgratia; e che Meemeto bassà haveva rimandato al re l'istessa sua lettera, significandogli il tutto, come era passato. Che gli ambasciadori degli ordini del regno di Polonia erano stati posti nella torre di Linz, et quivi ritenuti insino alla morte di Massimiliano.

Che alla città di Danzig, la quale si era ribellata, era stato conceduto che lievasse gente di Germania, et la conducesse contra il re; et fra tanto prohibito, sotto un grave editto, che nissuni soldati pigliassero soldo, o portassero alcuna sorte di armi per aiutarne il re.

Che i ministri del re, i quali andavano in Transilvania, erano stati ricercati, et violati.

Szatmár.

Che non si erano puniti i turbatori dei patti, i quali erano fra i regni dell'imperatore et del re: nè soddisfatto ai sudditi del re.

Che haveva l'imperatore comunicati i consigli suoi col Moscovito, nemico del re et regno di Polonia.

Che dovevano, dall'una et dall'altra parte, castigarsi i colpevoli, et i turbatori della pace.

Che Clemente Dóczi, capitano di Cesare, haveva per forza occupato alcuni villaggi di Pietro Báthory.

Che a quei di Sepusio, i quali erano sudditi al re, erano stati fatti torti dai governatori, et sudditi dell'imperatore. Che però dall'uno et dall'altro principe si constituissero commissarii.

Che l'imperatore comandasse che, almeno per via di concordia, fosse soddisfatto all'anima di un nobile Polacco, per cognome Gnoinski,[1] il quale era stato, nell'istessa sua casa, assalito con mano armata da Francesco Homonnai Unghero; il quale l'haveva menato in prigione, contra i patti, et finalmente sendo stato liberato, poco dappoi sopravisse.

Nella seconda ambasciata il Podoski ridimandava Szatmár et Németi, colle sue pertinenze promessegli da Massimiliano imperatore.

Et acciochè non restasse alcuna cosa, la quale potesse offuscare la sua sincerità verso l'imperatore, prometteva di scancellare dall'animo suo la memoria di tutte le cose passate, se l'imperatore mostrasse la medesima affettione verso se.

Rispuose dunque l'imperatore alle prime proposte del Po-
1579 doski, il giorno quintodecimo di Marzo l'anno 1579, oltre l'altre cose in questo modo:

Che come molte di quelle cose, proposte dal re, non appartenevano tanto a se, quanto a Massimiliano suo padre, egli non voleva rinovarne la memoria più oltre, come di quelle, le quali non gli erano assai conosciute. Et con tutto ciò pensava, che come suo padre era stato di somma equità et pietà, così non fosse stata fatta o commessa cosa alcuna, senza importante cagione.

Che gli ambasciadori del re di Polonia erano stati ditenuti nel tempo di detto Massimiliano, perciochè non era stato punito in Polonia il misfatto commesso contro Enrico Kurtzbach barone, suddito dell'imperatore. Et con tutto ciò, non così tosto era asceso all'imperio, che gli haveva fatto liberare.

1580 Il decimo settimo poi di Settembre dell'anno seguente 1580 rispuose l'imperatore alla seconda ambasciata in questo modo:

---

[1] Christoforo Gnoinski, che servì in Ungheria.

Che non si ricordava di havere comunicato consigli alcuni col principe di Moscovia.

Et che, intorno la navigatione della Narvia, è una constitutione del sacro imperio, per la quale quel commercio è permesso con conditioni, che nè armi, nè qualsivoglia altre cose di guerra sieno portate in quelle parti. Et però offeriva, che porrebbe cura, acciochè non si passassero i limiti di quella permissione.

Venne poi quell'istesso anno Giovanni abbate Ciro, ambasciadore dell'imperatore a Varsavia al re di Polonia, la cui commissione era ch'al re facesse intendere, che Sua Maestà Cesarea non voleva pigliare la difesa di quelle cose, le quali non toccavano la persona sua, benchè forse non mancassero tali ragioni, colle quali si potrebbe rispondere a proposito. Che gli ambasciadori di Polonia, mandati a Ratisbona, fossero stati ritenuti in Linz, n'era stata cagione, ciò che fu commesso in Prussia contra il barone Enrico Kurtzbach.

Quanto alla città di Danzig l'imperatore rispondeva di non havere comunicato alcuni consigli con lei, nè in alcun modo implicatosi in quel negotio. Sì come parimente non sapeva di havere ad alcuno conceduto nell'imperio, contra il re o suo regno, di fare lievata di gente di guerra per la detta città.

Che se erano usciti fuori tali editti, pei quali fosse stato prohibito, che nissuno soldato delle giurisdittioni dell'imperatore pigliasse soldo, senza sua saputa o permissione; sotto alcun principe straniero, non doveva alcuno biasimarlo, a cui fosse mediocremente conosciuto lo stato delle cose dell'imperatore. Anzi ciascuno giudicherebbe, che Sua Maestà in quel tempo haveva gravissime cagioni di ritinere nelle sue giurisdittioni i suoi soldati. Oltre ciò, essendo stati quegli editti prohibitorii generali, non dovevano interpretarsi in quella parte, come se in favore della città di Danzig, o in odio et invidia del re, et del regno di Polonia fussero stati promulgati. Et massime, che gli interditti di quella sorte non rare volte innanti erano stati pubblicati dagli imperatori, predecessori di Sua Maestà Cesarea.

Che il medesimo si diceva dell'armi. Et con tutto ciò l'imperatore haveva di maniera provvisto a questo in ogni parte, ch'il re per tal conto doveva rimanere soddisfatto.

Quanto a' corrieri, i quali si mandavano dal re in Transilvania, et erano stati ricercati et violati, niente n'haveva inteso l'imperatore; che se nei confini alcuna tal cosa era avvenuta, ciò doveva essere stato contra solo coloro, i quali si erano resi suspetti di ciò, che non era parso degno di essere dissimulato.

Quanto ai perturbatori dei patti l'imperatore stimava, che l'ingiurie, le quali havevano patito i sudditi suoi, erano più gravi di quelle, che quei del re havevano sofferto. Et nondimeno (che che di queste fosse) l'imperatore si era offerto, et si offeriva a rendere giustitia a tutti coloro, i quali vorrebbono dare querela di essere stati offesi da' sudditi suoi. Che se non n'era seguito insino all'hora alcuno effetto, diceva che questo si doveva principalmente imputare a coloro, i quali havevano lasciato di diferire et di proseguire le loro querele, con debito modo.

Quanto alle controversie dei limiti, l'imperatore significava di esser' apparecchiato, acciochè generali, o vero (se il presente stato de' tempi et delle cose non pareva che gli richiedesse) speciali commissioni fra questo mezzo si instituissero, sopra alcune signorie et controversie di persone private. Ma quanto alle cose pubbliche, et le quali concernono la giurisdittione dell'uno et dell'altro, provvederebbe in modo, che finchè quella commissione generale si potesse esseguire, ogni novità et forza cessassero, et che, se alcuno facesse il contrario, si punisse rigorosamente.

Quanto a' mercatanti di Cracovia, alli quali doveva esser' soddisfatto il debito loro, il denaro già gli era stato reso, il mese di Gennaio passato.

Che l'imperatore non sapeva cosa alcuna dei beni di Pietro Báthory, toltigli da Clemente Dóczi; nè parimente dell'heredità di Alberto Therek: et che quando sarebbe più pienamente informato, farebbe quel che ricercherebbe il diritto, et la giustitia.

Che del Gnoinski non pensava che altro si dovesse fare, che ciò che generalmente era stato di sopra risposto, circa l'ingiurie delle persone private.

Et quanto apparteneva alle querele, proposte per conto delle terre et villaggi del tratto di Sepusio, impegnate al regno di Polonia, stimava che ragionevolmente si dovevano rimettere ai commissarii, i quali dall'una et dall'altra parte sarebbono eletti.

Quanto poi alla libera facoltà de' commercii, et di potere praticare nelle giurisdittioni dell'imperatore, Sua Maestà si sentiva tenuta a non impedirle in alcun modo, purchè la medesima libertà et facoltà si concedessero nel regno di Polonia a' sudditi di Sua Maestà Cesarea. Et queste furono le risposte date in nome dell' imperatore.

Or come il re, in tutto'l tempo della guerra di Plescovia, haveva tenuto nel petto il dispiacere, che l'imperatore non havesse voluto rispondere a quel, che più gli premeva del proprio patrimonio, così questa fu la cagione, onde si risolse, doppo l'havere dato fine a quella

guerra, di dolersene molto vivamente con me, et a commettermi di fare gli ufficii suddetti. Però io temperando, quanto più puotei, quel suo disgusto, me ne venni in Boemia, ove hebbi alcuna luce maggiore di questo fatto dal barone di Pernstein, huom nobilissimo et cattolico, et prudente, et giusto. Indi venni in Augusta, dove la dieta si faceva et quivi havuto dall' imperatore molto più chiara risposta, con un decreto fatto nel suo consiglio, nel quale dichiarava che si rimetterebbe a Vostra Santità, come ad arbitro, se il re non havesse voluto appagarsi di quelle ragioni, le quali allegava, mostrando che Szatmár si era da Massimiliano, suo padre, havuto per via di guerra, et però giustamente si riteneva. Seguii dunque il mio viaggio, scrivendo però al re più di una volta di quanto io andavo intendendo, per sostenerlo fin che da Vostra Santità io havessi ricevuto altra commissione. Ma il re, a cui ogni dilatione era lunga, havendomi fatto mandare la risposta alle obiettioni dagli imperiali et fatto anchor esso significare a Vostra Santità che a lei finalmente si rimetterebbe, se ben prima per tagliar' ogni lunghezza non condiscendeva a questo, non restò però (se ben poi più di una volta mi ha detto, che se ne pentiva) prima che la dieta di Augusta si dissolvesse, et prima che da Vostra Santità havesse risposta, di diterminarsi di mandare Geronimo Rosdrazowio, vescovo di Vladislavia, all'imperatore, pensando di potere muovere i cori di que' principi, col credito acquistato nell'ultime vittorie contra il Moscovito, et colle ragioni, le quali a favor suo pretendeva. Ma in somma il vescovo venendo assai tardi, et in tempo che molti signori erano in procinto di partirsi di Augusta, et trovando che i principi dell'imperio non ricevevano per bene quella legatione, come annunciatrice piutosto di guerra, che di pace, andò trattenendosi, et dato pubblicamente all'imperatore ragguaglio della sua venuta, la quale per all'hora mostrò che ad altro non tendeva, ch'a fermar' amicitia strettamente fra lui e'l re, differì in minor frequenza di persone il discendere ai particolari della causa. Così l'imperatore, il quale già era per ritornarsene, lo rimise a Vienna, dove questo negocio più maturamente si tratterebbe.

Fra questo mezzo l'imperatore in Augusta haveva scritto a Constantinopoli diligentemente al suo ambasciadore Preunero, che attendesse a rinovare la tregua col Turco; acciochè et da quella parte in ogni evento fusse più sicuro, nè il re con quella spalla movesse qualche cosa contra se; et in somma a migliore stato si riducesse il negocio, il quale era cominciato a trattarsi. Dappoi maneggiandosi da amendue le parti di mano in mano il negocio in Vienna con molta maturità et (come al re

dispiaceva) con assai lunghezza, non sapendo il vescovo che la mandata a Constantinopoli tendesse in parte al trattenimento di questo fatto. l'imperatore, al quale io ero ritornato di Roma, mi comandò sotto'l fine dell'anno precedente, che con diligenza andandomene a Varsovia in Polonia a trovare il re, con lui operassi tutto ciò che appartenesse ad una buona amicitia et intelligenza, mostrando di non havere voluto dare prima risposta risoluta al re, ch'io non fossi ritornato. Dappoi mi commise, ch'io gli andassi dando avviso di quanto si oprerebbe. Il che fatto, mentre varie lettere et corrieri andavano in volta, e'l vescovo caldamente instava per qualche risolutione, l'imperatore si contentò finalmente promettere a lui, con decreto del suo consiglio, et a me con lettere da Sua Maestà sottoscritte, che darebbe la ricompensa di Szatmár et dell'altre pertinenze, et che anco sarebbe il primo a nominarla, essendosi finalmente mosso dalle ragioni allegatemi dal re, le quali io gli scrissi a farlo. Ma come poi in questo mostrava di non essere a pieno informato, dispuose il vescovo a ritornarsene, con promessa di assignare commissarii; i quali in Cassovia, città di Ungheria, verrebbono nel mese di Maggio di quest anno, et quivi con altri, i quali il re potrebbe mandare, tratterebbono la ricompensa. La onde il vescovo se ne ritornò al re, et indi al suo vescovato. Or il re, non affatto contento di questa risolutione, non niegò però di volere mandare un suo commissario al medesimo luogo et tempo. Però a me, il quale ritornavo di Transilvania, havendomi di sua mano scritto una lettera efficace l'ultimo di Marzo, acciochè mi scuoprisse l'animo suo, et potesse servirmene nella dieta di Ungheria in Posonio, dove et l'imperatore si incamminava, et il re disiderò che mi trasferissi, mostrai la detta lettera et a Sua Maestà, et a' suoi consiglieri. Onde l'imperatore, havendomi risposto et affirmato ch'in questo negocio non era proceduto con giri, nè con ombre, nè con sospetti (che a punto tutte queste parole usò) et di nuovo assicurandomi della futura ricompensa, andatomene per altro in Baviera al duca Guglielmo, che chiamato mi haveva, et disiderato che, per essere il re cattolico et valoroso, procurassi l'amicitia seco, sì come feci, ritornai al re, presso il quale tre mesi feci continuamente quegli uffici, et per lettere col suo commissario, i quali erano necessarii, attesi i varii riporti, i quali all'uno et all'altro principe si facevano, da chi non poteva antiporre i privati affetti al pubblico bene, et alla pace del christianesimo. Però, prima ch'io partissi di Posonio, essendo giunta la nuova di Constantinopoli della tregua, conchiusa dal Preunero fra l'imperatore e'l Turco per otto anni, et insieme havendo io nella

medesima hora per altra strada saputo, ch'il Turco manderebbe un chiaus al re, per rimuoverlo da' pensieri (se tali havuto n'havesse) di tentare alcuna cosa contra l'imperatore, et procurando io col Trauthson,[1] primo consigliere, dimostrargli, che le dilationi passate sarebbono attribuite all'aspettatione di tai nuove, et che non sapeva come il re, nè altri intenderebbono questo fatto, mostrai che adesso tanto più doveva Sua Maestà mostrare in fatto di volere dare la ricompensa, et togliere l'occasione di andarsi spargendo, ch'uno

Cassovia.

imperatore de christiani havesse ricorso al favore del Turco contra un altro principe christiano.

Poi havendo io supplicato, et ricevuto promessa dall'imperatore che non manderebbe commissarii heretici a questo negocio, massime i principali, poichè (come dissi) Dio non si compiacerebbe di concedere pace per tali instrumenti, nimici di unità et di pace, me ne ritornai al re. Si mandarono dunque dall'uno et dall'altro principe i commissarii in Cassovia; i quali per tutta l'istade, con varie proposte et risposte non venendo al pieno effetto che si disiderava, essendomi comandato da Vostra Santità, et poi da amendue le

[1] Paolo Sisto Trauthson conte de Falkenstein, maresciallo di Corte.

Maestà, che non abbandonassi l'impresa, me ne venni in questa città di Cassovia: tanto più volentieri, quanto mi diceva il core, che Dio forse differiva l'accordo, sì perchè il commissario del re[1] non era cattolico, ma Calvinista, sì perchè in quella città, da alcune decine di anni, non si era offerto a Dio il sacrificio dell'altare, [che] è efficacissimo mezzo per fare le paci, et il quale ogni dì noi offerimmo poi per queste et altre necessità.

Or era già il mese di Agosto del medesimo anno 1583, arrivato
1583 il chiaus del Turco al re di Polonia, con due commissioni: l'una delle quali era, ch'egli non molestasse i Tartari, perciochè diceva di volersene servire nella guerra de' Persiani; l'altra, che egli havendo fatto la tregua col re di Vienna (non nominandolo per imperatore), il re non turbasse le cose di Ungheria, ma che mirasse il fine delle cose, non i principii o progresso delle vittorie, le quali haveva conseguite. A costui dunque il re, havendo risposto quel che conveniva per conto de' Tartari, soggiunse che sì come egli non si era intromesso nella tregua rinovata coll'imperatore, havendone loro lasciato libera la dispositione, così saprebbe come ragionevolmente governarsi nelle cose sue, senza ch'altri se n'intromettessero.

Dappoi i commissarii di amendue le parti, difendendo in Cassovia ciascuno il suo principe, et talhora alcuni di loro più vehementemente di quel che conveniva, et essendo pure disceso l'imperatore a promettere di dare Nagybánya città, con una terra et alcuni villaggi vicini, nè il re essendone pienamente contento, ma tanto meno, quanto egli non voleva in nissun modo condiscendere a due conditioni, le quali dagli imperiali erano proposte, cioè di non fortificare la città di Nagybánya, et di rinovare i patti fra i regni di amendue i principi, operai che con scrittura autentica, et sottoscritta di sua mano, mi promettesse di fare l'una et l'altra cosa; alla quale aggiunse che purchè si proponessero conditioni, competenti ai tempi presenti et ai regni loro, et che prima si desse il reale possesso della ricompensa offerta, admetterebbe il partito proposto dagli imperiali. Avvisatone io dunque l'imperatore, Sua Maestà comandò che i suoi commissarii aggiungessero tre altri villaggi dell'antico patrimonio del re alle cose prima offerte. Et scrivendomi di nuovo, che io non abbandonassi l'impresa, mi fu necessario di attendere a scrivere diverse volte a quei principi, sopravvenendo nuovi disturbi, dei quali dirò nel seguente capo.

---

[1] Martino Berzeviczy, cancelliere di Transilvania.

CAPO 12.

Scorrerie et altre cose de' Turchi, seguite nell'Ungheria dell'imperatore, et in alcuni villaggi di Transilvania. Venuta del bellerbeco della Grecia in Moldavia. Morte del Podlodowski per commissione del Turco, mentre il detto negocio si trattava.

MENTRE QUESTE cose si trattavano, i Turchi nell'Ungheria Superiore dell'imperatore, et alquanto più del solito nel contorno pertinente alla Transilvania, fecero alcune scorrerie. Il che acciochè meglio si intenda, dee sapersi, che le tregue, le quali suole fare il Turco coll'imperatore,[1] sono con queste conditioni, che pagandoglisi il tributo, et facendosi i doni, i quali si sogliono dare ai visiri, et altri della sua Porta, restino però sempre libere ad amendue le parti le scorrerie. Et purchè non si conduca artiglieria per espugnare alcuna fortezza, facciansi prigioni dall'una o dall'altra parte, saccheggi nosi villaggi, et uccidansi quanti si vogliano, restano le tregue in suo vigore, nè si intendono essere rotte. Oltre ciò, una grande parte di quei villaggi, alli quali non servono di riparo le fortezze vicine, pagano anco esse tributo alli bechi, cioè capitani, o ai bassà de Turchi, i quali governano quelle città et fortezze, le quali già hanno tolte a'christiani.

Di questi villaggi pertinenti all'Ungheria dell' imperatore, mi disse il Generale della superiore parte di essa, che il tributo poteva ascender' alla somma di cinquecento mila fiorini l'anno: il che congiunto con altri cento trenta mila, i quali l'Ungheria paga ogni anno con titolo di donativi, fanno quella quantità, la quale col doppio rettamente impiegata, potrebbe, quando ne i presidii fossero soldati cattolici et di buona conscienza, et si trovasse strada di tener' più contenti et confidenti gli Ungheri, far' testa al Turco, et formarsi un fermo riparo alla christianità. Nella Transilvania poi et nel distretto di fuori, oltre il tributo, il quale dissi che quel principe pagava, erano oltre le fortezze di Varadino et di Lugas, alcuni villaggi, i quali pagavano parimente tributo a' Turchi, per non essere dipredati. Ma nè questo finalmente valse l'anno precedente 1583, sì come dirò. Così havendo mandato l'imperatore a 1583
pagare alcuni presidii dell'Ungheria Inferiore et fra gli altri quei di Comaro, luogo alla punta di una come isola, bagnata dal Danubio, quella ciurma et soldati, i quali con parecchi bergantini difendono

[1] In margine: coi christiani.

quel tratto, postisi all'ordine, et alcuni di loro con tre bergantini spingendo verso Strigonio per fare alcuno butino, cadde nell'insidie de' Turchi: i quali con alcune navi fingendo di fuggir' dagli imperiali, non così tosto questi comparvero alla vista di Strigonio, che circondati da altre navi turchesche, furono parte sommersi, parte presi, con tanto maggiore danno, quanto altri bergantini degli imperiali con Andrea Kilmanno, capitano di Comaro, gli havevano seguito per soccorrergli. Però, essendo stati annegati da 200 soldati imperiali de' più scelti, che havevano, presero anco un buon numero de' Tedeschi et Ungheri, i quali si mandarono al Turco per segno di vittoria.

Or in quel tempo i Turchi dei bassà di Giula et Jenő scorsero sopra quattro villaggi pertinenti alla Transilvania; onde menarono via alcune centinaia di anime, con tanto maggiore ingiuria et sbigottimento de' Transilvani, quanto per innanti i Turchi non havevano mai danneggiato que' luoghi: oltre che, essendo tributarii a' Turchi, tanto meno si pensava che dovessero farlo. Però ricercati della cagione, allegarono che così havevano comandamento dall'imperatore loro. Nè molto tempo passò, che sopra alcuni altri villaggi fecero il medesimo; la onde mandarono a Buda i migliori, de i quali fatta scelta il bassà, il quale all'hora doveva partire per Constantinopoli, ove era stato creato Visir, glieli condusse in dono. Oltre ciò il belerbeco della Grecia, havendo traghettato per ordine del suo Signore il Danubio, era venuto con una buona banda di gente di guerra verso la Valachia et Moldavia; et quivi postosi a Dobriciniano, lungi cinque giornate dal Danubio, cominciò con ogni diligenza a far' riparare Teinia, città del Turco, et situata dove il fiume Nestro, detto dagli antichi Tira, et il Nepper, detto Boristene, si congiungono vicino al mare Eussino. Questa era stata poco innanti ruinata da cinque mila Cosacchi dei confini del regno di Polonia, i quali con straordinaria audacia et core havevano ucciso molte centinaia di Turchi, et menatine via trenta pezzi di artiglieria, con una grandissima preda, tanto di quella città, quanto di alcune altre, le quali pure havevano bruciato. Il quale atto, come penetrò il core del Turco, così fece ch'egli pe'l mare Eussino mandò subito due mila Giannizzeri alla fortezza o castello di Teinia, il quale si era conservato. Dall'altra parte questo diede occasione a gli emuli di Stefano, re di Polonia, di incolparlo presso il Turco del detto danno (anchorchè egli non ne fosse consapevole) et a' molti savii di considerare quanto facilmente da quella parte si potevano fiaccare le corna de' nimici Turchi et divertirlo da i danni della christianità, quando per semplice honor' di Dio, con una con-

tinuata impresa si attendesse più a propagare il nome di Christo, che ad aumentar i proprii beni. Perciochè nè quei Cosacchi havevano artiglieria, colla quale espugnassero i detti luoghi, nè sogliono andar' armati, in modo, che ragionevolemente debbano esporsi agli assalti et contra l'artiglierie nimiche, sì come all'hora intrepidamente fecero ; nè mai erano penetrati tanto oltre, se bene da mille di loro in quei varii conflitti morirono, ma senza proportione con molto maggiore strage de' Turchi.

Or con tutto che il re di Polonia facesse ogni diligenza, per via de' suoi di Russia, per castigargli, et mandasse al bellerbeco di Grecia il giudice campestre di Russia per giustificarsi, et per offerirgli la punitione da malfattori, attese però il bellerbeco a ridurre in sicurezza la Moldavia et la Valachia, et a voler' porre maggiore freno alla Transilvania. In che tenne i modi seguenti. Prima costituì, et fermò nel possesso di vaivoda di Valachia Pietro, di natione Greco, il quale per favor' di Enrico, re di Francia, era succeduto a Michele (detto Michna in quella lingua) giovine vaivoda, et nipote di Pietro Valacco, l'altro vaivoda di Moldavia, il quale per favore di Stefano, re di Polonia, era gli anni a dietro asceso a quel grado.[1] Rimossosi Michele dalla Valachia, et rilegatosi dal Turco nell'isola di Rodi, si pensò che tanto maggiore freno si porrebbe alla Transilvania, quanto Pietro Greco dipendeva in un certo modo dal re di Francia,[2] il quale, già coronato re di Polonia innanti Stefano, ne ritiene il titolo et la pretensione. Dappoi il bellerbeco mandò a dimandare aumento del tributo al Transilvano[3], insino a quaranta mila ducati l'anno, et oltre ciò alcuna gente, quando se ne volesse servir' contra Cosacchi. Et poco dappoi Pietro Greco, vaivoda di Valachia, mandò suoi ambasciatori al Transilvano, offerendogli la sua amicitia et significandogli, ch'era entrato al possesso di quel vaivodato vicino alla Transilvania, alla quale offeriva ufficii di buona vicinanza. Questa ambasciata però, se bene fu ricevuta humanamente in apparenza dai governatori del giovinetto principe di Transilvania, et se bene n'apparecchiarono una simile al detto Pietro, per dissimular' il loro sospetto, nondimeno tanto più stettero sopra di loro. Et fra tanto spedirono con diligenza Pietro Márgai a Constantinopoli col solito tributo, et con diece mila altri ducati, per donar' a' visiri di quella Porta, acciochè piegassero l'animo del

---

[1] Questo Pietro poi fuggì di Valachia et Michele fu riposto doppo due anni che Pietro vi era dimorato. (Nota dell' autore.)

[2] Enrico III. coronato il 15 Febbraio 1575.

[3] Principe Sigismondo Báthory.

Turco: ma colui, mentre era in viaggio, avvisò il principe di Transilvania della morte, data il mese di Settembre del detto anno a [Giacopo] Podlodowski, nobile di Polonia, et vicemastro di stalla di Stefano re di Polonia, et a 14 suoi servitori, coi quali ritornava della Natolia et di Arabia, con un buon numero di bellissimi cavalli, i quali con salvo condutto della porta di Constantinopoli haveva comperato. Il che essendosi fatto di qua di Andrinopoli, verso la Valachia, fu attribuito all'ira conceputa dal Turco per il fatto de' Cosacchi; et anco perchè un suo chiaus, mandato a' Tartari, era stato dai medesimi Cosacchi ucciso.

In quel tempo parimente andava intorno un romore, che Paolo Márkházi, nobile Transilvano, era venuto col bellerbeco della Grecia per esser' posto per vaivoda in Transilvania. Costui pretendendo che Stefano re gli dovesse dare alcuni beni, i quali appartenevano a sua moglie,[1] quando vidde di non poter' conseguirgli, fingendo di voler' andar' a servir' al re nelle guerre, che faceva contra il Moscovito, accompagnandosi con buon numero di servitori, se n'andò al Turco, dove dicono che fu per un pezzo, a requisitione di Stefano re, tenuto prigione. Però contra quel romore si seppe che il Márkházi, essendosi fatto Turco, si haveva affatto precisa la strada di esser' vaivoda, atteso ch'il Turco, haveva promesso di non porvi mai altro, che christiano. Et con tutto ciò dal Turco ottenne rendite, o provvisione di quattro mila ducati l'anno, a i limiti di Transilvania, in una terra detta Szerémség, acciochè anco egli coll'amicitie et cognitione di quella provincia, la tenesse per sua parte in freno, et bisognando, la danneggiasse. Or Pietro, vaivoda di Moldavia, havendo con ogni studio aiutato la riparatione di Teinia, acciochè divertisse da se l'ira del Turco, perciochè non haveva impedito le scorrerie de' Cosacchi, fu pur' all'hora lasciato in quel governo. Et il bellerbeco, essendo già il verno, si ritirò fuori di Moldavia, aspettando altro ordine del Turco; al quale Stefano re, per le cose avvenute, mandò incontanente Slostowski,[2] nobile Polacco.

Ero io in Cassovia, come spettatore et osservatore de' giudicii di Dio; la onde mi servivo di quelle occasioni, in ciò che si trattava fra le due Maestà, per proporre loro di mano in mano i medesimi giudicii divini; non lasciando anco di mostrar' agli heretici, che poichè si sottrassero dall' ubbidienza di Dio et della Chiesa cattolica, ogni giorno con eterna dannatione erano cibo delle scimitarre de' Turchi.

---

[1] Saphira figlia di Moise, vaivoda di Valachia, morta nel 1580.

[2] Stanislao Slostowski nobile di Corte.

CAPO 13.

Progresso del negocio della ricompensa di Szatmár, ultimamente offerita al re di Polonia dall' imperatore.

ERA GIÀ passato il terzo mese, che di Cassovia si era mandata da' commissarii all'imperatore l'ultima risposta del re, et io havevo supplicato con alcune lettere alla Maestà Cesarea, che poichè il re haveva in me confidato di poter' (presupposte alcune conditioni) prometter' sotto suo nome la rinovatione dei patti fra i regni di amendue le Maestà, volesse anco essa mandar' quanto prima l'ultima risposta, et insieme il possesso della ricompensa offerta, colla ratificatione del tutto ; quando uno de' commissarii dell'imperatore, venendomi a ritrovar,' mostrò che non seguirebbe mai la concessione del possesso, se prima il re non rinovasse i patti fra i detti regni. Dalle quali parole, et dalla lunghezza et difficoltà, le quali surgevano ogni hora, andai raccogliendo che bisognava in un colpo precidere tutte queste difficoltà. Però raccomandandomi a Dio, et considerate diverse cose, scrissi all'arciduca Ernesto, come a fratello dell'imperatore, et il quale era vicere di Ungheria, che come io ero certissimo che, dandosi il possesso della ricompensa al re, seguirebbe la rinovatione de i patti, così ero certissimo che questa non si farebbe, se quello non precedeva. Et che il re, anchorchè volesse, non potrebbe far' altrimente, essendo di diversa natura le cose di Transilvania da quelle di Polonia ; conciossia cosa chè nè il re poteva obbligare il regno per le cose sue private di Ungheria, nè spingerebbe mai gli ordini del regno a questo suo particolare negotio, se bene, lasciandosi in sua libertà, ad ogni modo i patti si rinoverebbono.

Aggiunsi quel ch'altre volte havevo significato all'imperatore, che non era nè dignità di lui il comperar' quella rinovatione de i patti, il che sarebbe parso, dandogli con quell'obbligo la ricompensa, nè parimente decente al re, che obbligasse il suo regno per ricoverare il suo patrimonio; ma che facendosi con libertà, et procedendosi per via di confidenza, gli istessi senatori del regno di Polonia, oltre il rinovar' i patti, rimarrebbono molto propensi et obbligati all'imperatore.

Or le difficoltà, le quali potevano nascer', se non si lievava questo intoppo, erano tre principali ; la prima, che doppo data la ricompensa, se fra gli imperiali et i regii fossero state proposte conditioni meno riuscibili, l'imperatore poteva dire, che sotto'l nome

et autorità di Vostra Santità, la quale io havessi interposta, havendo egli creduto alla mia promessa, rimaneva interessato nella data ricompensa, et molto più nell'honor,' se o con ingiuste conditioni si fosse sottoposto al re, o per rispetto di esse fosse stato costretto a ritirarsi dalla rinovatione de' patti. L'altra difficoltà era dalla parte de' Polacchi, ma specialmente degli heretici, i quali con piene braccia havrebbono preso questa occasione di bestemmiare la Sede Apostolica, come turbatrice della loro repubblica, o vero fautrice più all'una parte ch'all'altra, che che essa colla vita de' suoi, coi denari, coll' instante raccomandatione fatta intorno ciò a' suoi nuncii, i quali residevano presso amendue le Maestà, havesse dato evidente segno di quella carità, la quale la muoveva alla pace fra principi christiani, dalla quale dipende ogni bene. Et tanto più la muoveva, quanto ella non si era ingerita in questo fatto, ma prima il re, sì come io dissi, a me haveva comunicato il negocio, ritornando di Moscovia, et l'imperatore si era (poichè privatamente gliene parlai) come rimesso a Sua Santità, mostrando disiderio di quiete et del ben pubblico. La terza difficoltà era, che nella promessa fattami dal re circa la rinovatione dei patti, erano questi proprii termini «pure che l'imperatore proponesse conditioni competenti ai tempi, et all'altre circonstanze». Dalle quali parole si entrava in un pelago, o labirinto inestricabile, se alcuni malevoli, i quali non mancavano, non potendo sofferir' che seguisse l'unione fra due sì grandi principi, havessero veduto che loro si apriva la strada per tessere intrichi, et per divertire quel, ch'era tanto da tutti i buoni disiderato.

Parvero dunque all'arciduca Ernesto, et dappoi all'imperatore, queste mie ragioni, più particolarmente spiegate, talmente degne di nuova consideratione, che se bene a prima faccia pensavano, che non convenissero del tutto colla prima promessa della rinovatione a nome del re (la quale però restava nel suo vigore) caddero però nel parer' mio, et si risolsero colla Maestà Cesarea di non voler' far' più mentione di quell' obbligo di rinovatione de' patti, togliendo insieme l'altra conditione, che prima dimandavano al re, cioè che non si fortificasse Nagybánya.

Queste cose nel sopradetto modo diterminate, l'imperatore mandò l'ultima sua risposta ch'egli darebbe Nagybánya, coll'altre cose offerte da suoi commissarii al re, non come a re di Polonia, ma come alla casa de' Báthory, in ricompensa del patrimonio loro; con questo, che i detti beni, i quali si darebbono, rimanessero feudatarii del regno di Ungheria, et contribuissero in quelle cose, nelle quali tutti gli altri baroni del regno concorrono, poichè l'imperatore, come

re di Ungheria, non poteva alienar' alcuna cosa da quella corona; et poichè, quando havesse reso Szatmár, sarebbe convenuto che colla medesima conditione si fosse restituito. Aggiungeva l'imperatore, che quanto ad alcune portioni di rustici, le quali il re haveva dimandato, come toccanti il patrimonio di alcuni de' Báthory, suoi parenti, per non parer' di escludergli, Sua Maestà Cesarea le riteneva, per essere necessario il presidio di Szatmár. Ma che di tutto il restante non si indugierebbe a dar' il possesso.

Era il vescovo di Varadino,[1] principale commissario dell'imperatore, venuto per questo a Cassovia, et chiamato a se un'altro commissario, nominato Francesco Nagyváthi. Fui da loro chiamato, acciochè mi trovassi nella risposta che farebbono al commissario del re, havendomi prima reso una lettera dell'imperatore, colla quale mi comandava ch'io promuovessi il fine di questo negocio, significandomi che sperava pure che riuscirebbe, se alcuno luogo (diceva) si darebbe all'equità.

Il commissario del re, udite le conditioni et massime quella del feudo, la quale non era stata mai toccata, si risolse di rispondér' humanissimamente, et di rimetter' il tutto al suo re, poichè non n'haveva motto alcuno nella sua, instruttione; aggiungendo ch'egli in persona andrebbe per spedir' quanto fosse in se, il negocio. In che come tutti concorsimo, così senza strepito, et senza che il Turco potesse odorar' il progresso ultimo di questa deliberatione, egli, preso scritto autentico di tutto ciò da' commissarii dell'imperatore, se ne partì il giorno seguente a quel che io, scritto havendo all'imperatore et all'arciduca Ernesto tutto quel che io havevo operato, mi ero partito.

CAPO 14.

Discorso intorno le cose precedenti. Difficoltà et danno, quando si trattano le cose di accordo per persone, le quali non sono concordi con Dio. Utilità grandissime, quando si ha negli accordi la mira principale alla gloria di Dio, et all' aumento della religione christiana.

Sì come in tutte le cose, le quali avvennero in Transilvania insino all'anno precedente, non è huomo, il quale non possa haver' compreso i santi et stabili giudicii di Dio, così nel negocio che trattammo fra l'imperatore et fra il re di Polonia, parmi che nissuno sarà così poco accorto, che non comprenda, quanto

[1] Gregorio Bornemisza.

facilmente le cose riuscirebbono fra principi, se si togliessero l'occasioni alle lunghezze, si commettessero a persone cattoliche et veramente amatrici del ben pubblico i negocii. Et quel che si può far' in luoghi più opportuni, et con spatio di tempo brevissimo, segretamente, et almeno più quietamente, si trattasse.

All'imperatore io havevo proposto, ch'in un hora si poteva accordar' il negocio, se dicendomi quale ricompensa havrebbe voluto dare, et scrivendosi segretamente al re con confidenza, si fosse intesa la sua mente; alla quale non soddisfacendosi, poteva con nuove lettere, senza strepito, tirarsi tanto oltre il trattato, che quando pure fosse stato di bisogno il mandar' ad un luogo i commissarii, questi non havessero havuto a far' altro, salvo a formar' le scritture, et stabilire l'accordo. Però questa proposta non piacque, allegandosi che non si haveva piena informatione delle cose di Szatmár, nè del restante; con tutto che in due giorni, ch'io fui in Cassovia, da' registri della Camera hebbi il tutto in manifesta et distinta scrittura. Fu poi eletta la città di Cassovia per trattar' questo negocio, il che portava seco gravissimi inconvenienti, sì perchè essendo frontiera de' Turchi, ogni cosa di questo negociato poteva penetrare a gli orecchi del Turco, et muoverlo a far' quelle deliberationi, le quali nè l'imperatore, nè il re havrebbono potuto impedir'; sì anco perchè l'imperatore havendo suspetti gli Ungheri che non adherissero al re di Polonia, cadeva male che ivi il suo commissario dimorasse lungamente, massime huom nè cattolico, et il quale andando in varii luoghi spesso di quel contorno, sotto pretesto di sanità et di caccia, muoveva suspetto a gli imperiali et a gli Ungheri, assai scontenti de' Germani, et lontani dalla gratia di Dio, per esser' heretici, poco serviva qualsivoglia ragionamento, il quale di queste cose si facesse.

Dalla parte parimente de' commissarii dell'imperatore, sendovene uno per cognome Herberstein, il quale haveva in affitto le minere di Nagybánya, poco giovò alla speditione del negocio; perciochè egli, sapendo la mente dell'imperatore circa la restitutione di Nagybánya, et pensando di ritrovar' gratia presso il re di Polonia, per ritinere dette minere, suggerì varii consigli al commissario regio, acciochè il re non desistesse di domandar' più ampia ricompensa: la qual cosa fu di non mediocre momento a tirar' in lungo il fatto, et a far' che il commissario regio usasse di un modo acerbo nelle risposte fatte a' commissarii dell'imperatore; il qual modo ben si vedeva quanto era lontano da quella carità christiana, la quale sola è fra cattolici, et veri zelatori della pace

christiana. Questo dunque noceva assai più di quel, che potrei dire.

Dall'altra parte il tempo scorreva, et alle persone, le quali miravano la dignità dell'imperatore, si dava largo campo di somministrare nuovi consigli, mostrandogli che non conveniva di porsi sotto i piedi del re di Polonia; et poichè gli haveva offerto (come dicevano) assai più di quel, che giudicavano convenire, con esibirsi parimente al giudicio di qualsivoglia arbitro, già pareva troppa indignità, che cedesse ad ogni disiderio, se non del re, almeno di chi poteva haverlo mosso a star' così fisso nel suo proposito.

Succedettero poi le scorrerie de' Turchi sopra quel di Transilvania, la morte del Podlodowski, et le cose delle quali dicemmo di sopra. Il che tutto, come doveva esser' acuto sprone a fare che quelle due Maestà si unissero insieme, per esser' almeno più potenti nelle cose che il Turco minacciava loro, nondimeno per una giustissima pena degli Ungheri et de' Germani, i quali facevano tutti a gara di essere nimicissimi capitali della religione cattolica, Dio permetteva che, et l'imperatore andasse tardo nelle sue risolutioni, e'l re non piegasse punto di quel, che pareva molto spediente.

Io dunque in mezzo di queste onde, havevo assai che fare per sapere reggermi, sì per iscusar' la lunghezza dell'imperatore col re, acciochè non desistesse dall'aspettar' il fine, sì per supplicare il re che volesse cedere ad alcuna particella almeno, acciochè il negocio, con dignità di amendue le parti, si componesse. Che se in tutti coloro, ne i quali conveniva, fosse stato il fine del ben pubblico della christianità, et havessero havuto risguardo l' imperatore et il re a pigliare occasione da questo trattato a restituir' la fede in Cassovia, grandissimo bene ne sarebbe seguito; et a chi havesse cercato più il regno di Dio, tutto il rimanente si sarebbe aggiunto. Perciochè dalla parte del re se si fosse mandato un commissario cattolico con alcuno sacerdote, non solo quel tratto di Ungheria, massime de' contadini, havrebbe con grandissimo disiderio lodato il re et riabbracciato con maggiore ardire la cattolica religione, ma l'istessa città di Cassovia, la quale contiene parte di Polacchi, sarebbe volentieri ritornata; nè sarebbe stato facile ad alcuno il prohibirlo, atteso l'autorità di una persona pubblica, l'affettione che portano al re, et l'istessa cosa, la quale suole haver' con seco l'assistenza di Dio, come quella che è appunto bramata, da chi sparse il sangue per noi. Oltre che, colla dimora ch'egli vi fece otto mesi, et col pratticare in tutto quel contorno coi nobili, havrebbe partorito infiniti beni; sì come non havendo seco se non heretici, salvo un

Polacco, il quale non ardiva pratticare con noi altri, conoscendo la rabbia della heresia del padrone, tutto ciò apportò notabilissimo danno. Di modo che molti (benchè falsamente) sospettavano, se il re fosse cattolico, mandando persone tali.

A noi veramente, i quali già si sapeva ch'eravamo cattolici, et ogni giorno celebravamo il santo sacrificio dell'altare, non mancarono i senatori di farci accennare, che darebbono l'una delle chiese dagli heretici usurpate, se l'imperatore voleva mandar' uno de' suoi fratelli; et altri non pochi significavano i buoni loro disiderii, come che per quelle contrade havemmo modo, con lettere et libri, di confirmare molti nella religione cattolica et pietà christiana, et di mostrar' all'imperatore i mezzi per restituirla, sì come, non senza buona speranza, se ne fecero caldi uffici.

Dalle quali cose conchiudo, che è da pregare Dio instantissimamente, che voglia in tutti i maneggi fra principi, toccar' loro di modo il core, che ne i luoghi, ne i tempi et nelle persone habbiano quel principale risguardo alla causa di Dio, il quale solo può prosperare ogni successo loro, et rendere unito il christianesimo.

DEL COMMENTARIO DI TRANSILVANIA

LIBRO QUINTO.

CAPO I.

Modi di aiutare la Transilvania, et per lei l' Ungheria, la Moldavia et Valachia. Et prima per conto del principe; senatori et proprii castelli, terre et poderi.

IÒ CHE soleva dire Giovanni Sepusio, re di Ungheria, che «conservandosi la Transilvania, et perdendosi l'Ungheria, questa non difficilmente potrebbe ricuperarsi; ma non già, perdendosi la Transilvania et conservandosi l'Ungheria, questa sarebbe bastante di racquistare la Transilvania» noi con molto maggior ragione possiamo dire al proposito nostro. Perciochè io non parlo solamente della conservatione del terreno, o de' corpi degli habitanti, il che poco o niente importa, se non si dirizza al fine, a cui Dio ha fatto l'uno et gli altri; ma principalmente dell'acquisto, et conservatione dell'anime, nelle quali consistendo il regno di Dio, se a questo si riferiscono i nostri studi, tutto il rimanente ne segue.

Or, acciochè questo importantissimo punto sia scolpito nel core di coloro, i quali tengono il timone del governo spirituale et temporale in mano, Vostra Beatitudine assai chiaramente comprende, che conviene con quante più vive orationi si possa, offerire a Dio questi disiderii et fatiche, et dappoi non facendo del savio, più che non volle la providentia di Dio, dispregiare que' mezzi di quei santi, i quali furono particolari instrumenti et servidori di Christo, per convertire l'Ungheria alla fede christiana et farne un regno splendidissimo et ampio. Che se questo proposito mancherà a chi

governerà quel regno o provincia, chiara cosa è, che Dio pagherà della moneta, la quale con lui si sarà spesa, et rimisurerà con quell'istessa misura, colla quale gli sarà stato misurato.

Per questo, oltre i prudenti avvertimenti, i quali, per procurare col re di Polonia alcune cose, a questo fine ricevei dal Leleszio, pregai quel' buon sacerdote che nel core del giovinetto et innocente principe, per via di quei soavi et efficaci essercitii spirituali, i quali noi nella Compagnia nostra a beneficio di molti usiamo, andasse instillandogli, secondo la sua copacità gli avvisi et regole del modo di discernere le buone dalle triste inspirationi: acciochè con quel latte aggrandendosi, sapesse et potesse discernere i buoni da cattivi consigli, gli adulatori da' veraci, et almeno nel suo core tenesse per instrumenti di Dio coloro, i quali gli porgessero consigli salutari; et all'incontro per instrumenti di Satana coloro, i quali gli suggerissero il contrario. Di quanto momento sia questo; nissuno meglio intenderà di colui, il quale lo provi prima in se stesso, dappoi in coltivare simili piante innocenti, et le quali non hanno ancor fatto dura piega.

Un'altra cosa necessarissima era, che il re, mentre Dio gli concedeva l'autorità et vita, ponesse alcuni cattolici fra senatori; perciochè essendo questi coloro, i quali governano, et essendo tutti alieni dalla fede cattolica, qualhora è fatta dagli heretici a' cattolici violenza, achi potevano ricorrere quei poveri!? Oltre che, se alcuno di loro è meno adversario della religione cattolica, nondimeno pensando o di fare obsequio a Christo, mentre è ingannato da i proprii errori, o dubitando di non tirare sopra se l'inimicitie degli altri senatori, se favorisce la religione cattolica, qual cosa potrà sperarsi, mentre alcuni pochi et poveri religiosi edificavano, et i molti et i potenti del secolo distruggevano?

Aggiungevasi che essendo l'età del giovinetto tale, che in breve era per soggiacere a quei pericoli et tentationi, alle quali la natura è inclinata, quali ritenimenti o appoggio poteva egli havere, se non havesse intorno altri che persone, le quali, sotto pretesto di cose di stato et politiche, gli velassero gli occhi al vero, et aggirandolo, come fecero a Giovanni principe, l'inducesssero in quei precipitii, onde non potesse mai sollevarsi!

Però come il re sentiva il medesimo, nè altro maggior' disiderio haveva di questo; et nondimeno, conoscendo lo stato di quella provincia, va con molta prudenza insinuando et persone, et rimedii, coi quali possa il tutto ridursi a stato migliore. Ma perciochè tutta la nobiltà è caduta in varii errori, et molti anni addietro (sì come

Hungarus en STEPHANVS, sed agri rex ille Poloi,
BATTOREVS, vultu talis et ore fuit.

Stefano Báthory
Re di Polonia.

dissi di sopra) fece quel decreto, che ciascuno tenesse quell'opinione, la quale volesse è seguito et segue tuttavia danno assai evidente[1] in modo, che hormai può dirsi, che più ci prema che ci soprastia. Nella Ciculia, nel contado o sede di Csik, nel villaggio nominato Nagy-Bódog-Asszony (il che è tanto come dire *Della grande padrona*, cioè della Beata Vergine) trovandosi anchora hoggidì da cento case cattoliche, le quali non havevano havuto mai curato heretico, Francesco Lázár,[2] superintendente pe'l principe delle minere del ferro, et Gioanni Geréb, con favore di non più di diece heretici, intruse in tutto quel tratto un ministro heretico, a cui constrinse i cattolici di pagar le decime. Furono poi con molte contese, et studio del Leleszio, ottenute ottime lettere in favore dell'arcidiacono, le quali concedettero Christoforo e'l presente principe, et anco Stefano re di Polonia. Ma perciochè nel senato non era alcuno, il quale sostenesse la causa de' cattolici, et quei senatori, se bene sono discordi nell'opinioni, sono però unanimi contra la religione vera, trovarono o chiusero gli occhi, perchè si precidesse il patrocinio alla causa di Dio. Parimente l'anno 1583 Andrea Oeszi, huomo alieno della verità cattolica, assalì da quaranta cattolici, i quali, ragunati per loro divotione intorno ad Oroszhegy, discacciò fuori della chiesa, havendogli spogliati de' proprii vestimenti.

Ciò che di sopra toccai del banato di Lugas, et di tutto quel tratto, dove quel bano o governatore Ariano introdusse un'Ariano fra que' poveri, che tutti erano cattolici, è del medesimo tenore: sì che da questi incovenienti possono comprendersi quanti altri et sono seguiti, et possono seguire alla giornata.

Vero è ch'è difficile, dove la massa è tanto corrotta, il potere far' tutto ciò, che si vuole: et che le varie circonstanze et i timori, i quali al re suggeriscono i senatori hora per conto del Turco, acciochè i nobili, i quali debbono combattere, non si disgustino (il che però sarebbe il contrario) hor di chi aspira a quel governo, et sono emuli della famiglia de' Báthory, muovono varie considerationi, et non lasciano ch'il re, o deliberi affatto quel che vorrebbe,

---

[1] Cancellato: Propuosi io al re più di una volta questo, supplicandolo, che volesse dargli un governatore, et alcuni camerieri et medici cattolici; ma come in parte rari si trovano coloro, ne i quali concorrono tutte le qualità, che si disiderano, parte pochissimi essendo coloro, i quali al re, carico di infiniti negoci, ricordino cose somiglianti, la cosa andò differendosi alquanto più di quel, che conveniva.

[2] Questo nome ungherese è molto corrotto, ma non può essere altro che: Lázár.

o anchorchè deliberi, possa vedere quelle esecutioni, le quali per altro intende quanta salute apporterebbono a quel principato, quanto soccorso da Dio, con cui chi fa da vero, riceve da lui aiuti mirabili da vero. Quanto honore poi in ogni posterità a se stesso, quanta fermezza in ogni incontro, ch'il Turco macchinasse a tutta la provincia, et finalmente, quanto animo et a Vostra Santità, et a gli altri principi christiani di aiutarlo in evidenti bisogni. Or ben posso io dire con verissima verità, che non sono tanto difficili gli esiti dell'imprese di Dio, come pare a persone fiacche di core; perciochè io col solo nome del re, benchè fussi pubblicamente tenuto per huom mandato da Vostra Santità, et conosciuto per persona della Compagnia nostra, alcune città non solo con quiete udivano il vero, accogliendomi con maggiore honore, di quel che io disideravo per conto nostro, ma anco gli istessi Ariani eseguirono subito (sì come dissi) ciò che pareva impossibile, non solo di admettere il seminario di Vostra Santità et del re in Kolozsvár, ma di comprare essi medesimi una casa per darlaci a pigione.

Che, se da i danni, avvenuti per opra di uno (Blandrata) o due tristi instrumenti in tutto quel tratto, si farà congettura del bene che gli instrumenti di Dio potrebbono far'; non è dubbio, ch'il re con qualche studio, che si usi, et con facilitargli varii modi, si lascierà facilmente indurre a discacciare un nuovo et heretico medico, già stato (come mi si dice) frate, et il quale, oltre la stretta pratica del Blandrata, si è già insinuato a dormire nell' anticamera del principe, per non discostarglisi dal lato: inventione per ogni modo diabolica, per precipitare quel giovinetto. Nè sarà poi colla divina gratia impossibile a porre appresso il principe altri cattolici, sì come questo anno 1583 si è fatto di un cirurgico: sì che l'uno si proponga per 1583
architetto, l'altro per cameriere, l'altro per musico, ma principalmente uno per governatore, et conseguentemente simili alla giornata: et noi altri con picchiare alla porta della provvidenza di Dio, cooperiamo virilmente a così santa impresa, nè ad ogni ombra ci sgomentiamo. Che pure cosa troppo dannosa, per non dire indegna, è, che non sia così privato heretico o heretica, la quale non ardisca sgombrare della sua famiglia ogni cattolico, con tutto che habbia i sudditi tutti cattolici, et che un principe christiano no'l possa fare dalle proprie stanze. Ma in somma chi porta in queste imprese christiane il cor suo oscurato da humani rispetti, et non il core di Dio per viva insegna, maraviglia non è, se in ogni ombra intoppa, et i disiderii cadono in aborto, cominciando a corrersi, ma non giungendosi alla meta. Aggiungesi ch'il re, e'l principe possono collocare huomini catto-

lici, almeno in alcuni de' suoi castelli et poderi. Possono dico, se vogliono, porvi alcuna cura et certo senza far' movimento, che rilievi. Perciochè essendo altri cattolici in Varadino, altri nel tratto di Lugas, altri in Ciculia, altri ne i beni hereditarii del re, et non ne mancando hora in Alba Giulia et Claudiopoli, et potendo sotto pretesto di agricultura, di bonificationi et di minere, et di fabbriche, et di mercanti farne venire de' stranieri, dubbio non è che, quando si venga a questi rimedii, Dio mostrerà di non havere fatto bancarotta della sua onnipotenza et carità : et che anchora per questi mezzi si scuoprirà, che tutti i Transilvani piegato non hanno le ginocchia a Baal. Oltre che, se non potessero per hora porsi per tutto perfetti cattolici, non mancano molti, i quali per humani rispetti, et per non so quale infirmità humana, rimanendo nel modo di vivere heretico, sono però quieti, nè fattiosi et favorevoli a' cattolici; di modo che con costoro, et non con persone acerbe, et le quali per gradire a' senatori et alle proprie voglie intimidiscono i cattolici et confermano gli heretici, si potrà (se realmente si vorrà) fare maggiore effetto di quel che si pensa. Ma oltre tutto ciò, di molta importanza sarebbe con lettere particolari et private, ch' il re animasse quei senatori, i quali o più si avvicinano alla religione cattolica, o vero per buona natura et nobiltà di animo, la quale ritengono, sono più propensi alla virtù. Tale si mostra Gregorio Apafi, et nel favorire i nostri, et in non essere lontano dal regno di Dio; et Ladislao Sombori, come promuove le cose de' studi, et ha dato un figliuolo ad educare a i nostri, non scorse tanto oltre nell'heresie, come gli altri hanno fatto, poichè non è Ariano, nè Calvinista, et pensa che la confessione Augustana, la quale ha da giovinetto appresa, non sia molto differente dal cattolicismo : in che molto si inganna. La onde con alcuno studio, et massime con intendere l'inclinatione del re verso la sua persona, potrebbe et se, et i parenti, et la Transilvania giovare più che mediocrimente. Dionisi Chiaki, parimente nipote del re, della cui sorella[1] nacque, et Volfango Bánffy favoriscono le scuole del collegio nostro, ma non così la religione. Alquanto però più verso la religione mostra di pendere Giovanni Gálfi, il quale parimente approva il modo et diligenza de' nostri nell'insegnare la gioventù. Et se bene Volfango Kovachioczi, cancelliere del principe, già di studii medico, hor l'uno de' principali governatori di Transilvania, et (come si è detto di sopra) cancelliere, è lontano dalla religione cattolica, et da alcuni è stimato huom di buon giudicio,

---

[1] Sofia Báthory.

et che cerchi il suo vantaggio, cioè *quae sua sunt*, ha nondimeno tre parti, le quali non sono incomode a chi per promuovere la religione, saprà servirsene. La prima è, che no'l viddi tanto infisso in alcuna opinione heretica, che si mostrasse schifo di sentire le cose della religione cattolica; anzi credo, per quanto lo praticai, che come erroneamente pensa, che basti il potersi salvare per ogni strada, purchè si ricorra a Dio (ancorchè senza il mezzo, il quale ci è necessarissimo di Christo Signor Nostro) così meno si opporrà a' progressi della religione cattolica, purchè egli si lasci stare, et vegga i principi di Transilvania essere cattolici, nè tema degli altri senatori; l'appoggio dei quali forse studiosamente conserva, come colui, il quale essendo straniero, cioè di natione quasi Schiavo, del paese di Posega presso Sirmio, onde coi suoi fu scacciato da' Turchi, hora attende a cumulare beni, et disidera di potergli ritenere. L'altra parte è, ch'esso vede la Transilvania in tale stato, che se non ha qualche appoggio de' principi christiani, et massime della Santità Vostra, pensa (et non senza molta ragione) che sia impossibile il conservarsi in modo, che tutto finalmente non sia inghiottita dal Turco: sì che questo rispetto non poco lo ritiene, colla speranza di conseguir' altro. La terza è, ch'egli essendo stato lungamente in Italia, et havendo praticato coi migliori, et essendo anco stato a Vostra Santità ambasciadore a nome del re, ha pure veduto la grandezza dell'ingegno di molti, et la frequenza de' migliori popoli della christianità sì grande et sì unita in una fede, che non può fare che non gli prezzi, o non gli giudichi havere qualche lume, per discernere la verità della religione cattolica dall'altre, le quali nè sono religioni, nè cattoliche. Però egli ha posto un suo fratello nel seminario di Vostra Santità et del re in Kolozsvár, quanto prima si eresse. Gli altri senatori o sono nimici aperti della religione cattolica, o se tacciono a tempo, si mostrano però atroci nel perseguitare i principii della religione cattolica, o parcissimi in fare atti, onde si possa comprendere, che facciano per la fede cattolica alcuna cosa da vero. Et con tutto ciò, già alcuno di loro manda i figliuoli al collegio nostro di Kolozsvár. Nè è mancato chi di essi inclinando all'Arianismo, habbia detto al re: «Lascici pure la Maestà Vostra noi altri vivere a nostro modo, et piglisi i figliuoli nostri, perciochè siam contenti.» Il che anco fece già Gasparo Bekesso, lasciando ch'il re facesse a suo modo instituire il suo figliuolo, purchè egli restasse (come anco morì et come io dissi) Ariano.

CAPO 2.

Due altri mezzi per aiutare la Transilvania, cioè una colonia de' forastieri cattolici, et una fortezza in un luogo opportunissimo, alla quale il re disidera qualche soccorso della Sede Apostolica.

NON MANCANO nella Transilvania pianure et monti fruttiferi, i quali potessero molto meglio coltivarsi, se ci fossero lavoratori in maggior copia. Et questo si vede dalla differenza de' Sassoni, i quali hanno molta gente, et diligente, et degli altri Transilvani, i quali meno si faticano, et sono più pochi. Però il re mi promise una parte di quella pianura, che si chiama Kenyir, per una colonia, se io procurassi, che vi si traducesse. Et il Kovachioczio, che è cancelliere del principe, aggiunse, che potrebbe havere luogo dentro la città di Szászsebes, non lontana da quella pianura; conciossia cosa chè la detta città è infrequente, et coll'accrescere il numero degli habitanti, dubbio non è che tre beni vi si farebbono. L'uno della religione cattolica; il che ad Alba Giulia non sarebbe piccolo esempio, et sostenimento del principe et degli altri cattolici, per esserle vicina una lega: l'altro del riparo del restante di Transilvania, la quale gli resta dietro. Et però Giovanni principe pensava di fortificarla, essendo che i nimici (Turchi) entrando per le foci del Marisio et della Porta di ferro, possono liberamente hora scorrere insino ad Alba Giulia, alla quale la medesima città munita servirebbe di antimurale. Il terzo sarebbe del cultivare la terra, introdurre artefici, et lievare l'otio a' Transilvani, mostrandone loro il modo: coi quali mezzi, nè il denaro uscirebbe di Transilvania, et le cose sarebbono a miglior prezzo, et in ogni evento gli huomini, avvezzi alla fatica et all'industria, più francamente si opporrebbono a' nimici Turchi. Però per questa colonia, la quale potrebbe et da Ponte, terra della Valtellina, la quale è cattolica, et da altri luoghi, cavarsi con pochissima spesa, converrebbe accordarsi prima col re et col principe, sopra le conditioni nel modo tenuto per la colonia, che si è mandata a pigliare per la Livonia; cioè, che fossero cattolici tutti, che havessero il loro capitano et governatore cattolico, le scuole et sacerdoti cattolici, l'essentione di diece anni, una sufficiente misura di terreno hereditario, del quale doppo i diece anni pagassero quell'honesto tributo che conviene, il seme pel prossimo anno in prestito dal principe, facoltà di trasferirsi altrove, se in questi anni

Carta geografica della Transilvania. (Incisione di Giovanni Lauro; Roma, 1595.)

vedessero, che le conditioni non fussero loro attese, et se altra cosa richiedesse la qualità di quella provincia, et del tempo presente.

Il secondo mezzo sarebbe questo. È tutta quella pianura, della quale habbiamo detto, con molte altre campagne esposta all'invasioni di Turchi, qualhora et il bano di Lugas di fuori, et gli governatori di dentro la Transilvania non havessero modo di opporsi in quelle foci alla venuta de' nemici. Però come et nell' istesse foci in uno spacio amenissimo, et in forma di un teatro, è un castello che si chiama Illye, di Volfango Bethlen nobile, il quale al meglio che può lo va fortificando, così specialmente per natura del sito è un monte, nominato Arany (cioè dorato), altissimo a piantarvi senza molta spesa una fortezza, la quale sarebbe un propugnaculo importantissimo di tutta la Transilvania, et quasi inespugnabile. Di questo, et il Kovachioczio in Transilvania prima, et il re in Cracovia ultimamente mi ragionavano molto efficacemente, acciochè io proponessi il loro disegno a Vostra Beatitudine, cioè ch'in ispatio di cinque anni potrebbe quel luogo munirsi intieramente; et il re somministrerebbe per sua parte dieci mila ducati ogni anno, che sono da dodici mila scudi d'oro in oro, se la Santità Vostra volesse far' altrettanto, cioè ciascuno anno, per lo spatio di cinque, dare quella somma, secondo che la vedrebbe surgere. Mi aggiunse il re, che eterna memoria, et amore verso la Sede Apostolica da tutti i christiani di quell'ultime contrade si concilierebbe. Conciossia cosa chè questo servirebbe per oggetto di tanto beneficio da lei ricevuto; nè poco edificherebbe quell'edificio alla conversione dell'anime, vedendosi così evidentemente la cura paterna della Santità Vostra. Il che, se bene ho tenuto nel petto fin hora, sapendo le gravissime spese, le quali costì occorrono, nondimeno sento già rimorso di conscientia, se io il differisco. Perciochè potendo essa da altre parti, o per mezzo di Andrea Báthory, nipote del re, essere invitata a simile impresa, non sarà forse stato di poco momento l'havere potuto considerare prima, ciò che si doverà rispondere. Et che insieme, quando si pensasse di fare tale dimostratione al christianesimo et a quel re, si sappia il modo, come il tutto potrebbe porsi in esecutione più certa et più sicura, promuovendosi il negotio senza strepito, et cavandone altri beni, i quali alla christianità et a quelle parti non mediocrimente gioverebbono. Prima dunque è vero ch'il luogo, et l'altre circonstanze, le quali ho detto, sono come si è detto, et stimo, che questo sarebbe un fatto di maggiore effetto, che di gravezza alla Sede Apostolica; il cui beneficio essendo in continua

vista della Transilvania, troppo altamente predicherebbe ad ogni uno quel beneficio. Ma con tutto ciò, per avventura sarebbe necessario procedervi in modo, ch'il Turco non entrasse in suspitione, ch'il re per questo mezzo volesse rivocargli dal solito tributo et obbligo la Transilvania; et massime hora ch'egli la minaccia, et offeso per le scorrerie de' Cosacchi, nella Moldavia et più oltre già fa danneggiare quei contorni, da lei dipendenti. Et però presupposta la detta colonia, la quale in sei mesi vi si condurrebbe, potrebbe darsi ad una parte di loro ad habitare quel monte, in modo che l'apparato di fortezza non si scuoprisse a prima vista; et costoro andando, fra certa misura et delineatione, facendo alcune casuccie, si cominciasse a spianare et a rassettare quel sito, talmente che poi più presto potesse accomodarsi a quel fine. Di più giusta ragione havrebbe Vostra Santità di fare, ch'il re si obbligasse a non porre in quella fortezza altri, che cattolici; il che et a lui servirebbe per condurre le cose della religione cattolica a buon stato, non meno di quel che a Geysa, padre del Santo re Stefano avvenne, quando costrinse gli Hunni a lasciare la loro barbara infideltà, et l'indurrebbe facilmente a persuadere a i nobili, che di ciò non havessero sospetto, poichè intenderebbe essere giusto, che di costà venendo aiuto a munire quel luogo, non si desse in mano di Ariani et di altri nimici di Dio, peggiori spesso de' Turchi. Io al re, quando di questo mi ragionò, mostrai che la Sede Apostolica in quegli aiuti, che per sostentare la fede christiana erano stati somministrati da Vostra Santità a varii principi, era stata tanto frustrata di quel fine, che et il giusto, et la gratitudine, et la dignità de' principi christiani, et la sicurezza dei medesimi luoghi richiedevano; che et la Santità Vostra haveva per questo rivoltato l'animo a' seminarii, dove almeno non era ingannata dall'innocenza et tenerezza dell'età di chi vi si educava: et io appena potei indurmi a fare gli uffici, i quali in questo disiderava, senza pensare di haverne a rendere conto a Dio.

Così, oltre altre cose, dissi al re, che l'essersi dato da Vostra Santità il denaro per edificarsi il presidio di Carlostadt nella Stiria, adesso più serviva a difendere gli heretici che i cattolici; conciossia cosa chè nè pure una minima capella, per il servigio di Dio, vi era stata dirizzata; nè i provinciali di quel paese, i quali si hanno usurpato il pagare i soldati, per tenere essi, più ch'il Turco non fa, il freno a quel buon principe, l'arciduca Carlo, permettono che possa servirsene al fine principale dell'honore, et del vero culto divino. Che se il re venisse a certa et autentica promessa, insieme

col principe suo nipote, et anco si conseguisse questo per via di decreto generale de i stati (se però per adesso ne fosse tempo), il che non sarebbe coi presenti timori del Turco difficile il persuaderlo, tanto è lungi che io stimassi che non si dovesse pigliare questa occasione, che mi pare che dovessi comperarsi a peso di oro, più assai di qualsivoglia fabbrica mondana, per tenere parimente animato un potentato di tanta importanza, quanto è il re di Polonia, a sostenere una provincia per aiuto pubblico, la quale costò i milioni alla repubblica Romana per conquistarla : senza che l'andare dando di anno in anno quella mediocre somma, darebbe insieme tempo di vedere, se si eseguisse il promesso, et di introdurre coloro, i quali fossero cattolici. Et quando il re potesse haver dubbio di porvi stranieri, non mancherebbono altri, i quali sono cattolici (sì come di sopra ho toccato), massime che non molti soldati alla natura di quel sito et alla detta fortezza sarebbono bastanti.

CAPO 3.

Institutione de nobili Transilvani mista con quelle cose, le quali appartengono alla vita militare, di grandissimo momento per aiuto di Transilvania et Ungheria.

Pochi Ungheri et Transilvani hoggidì si trovano, i quali si dieno a' studii di lettere, essendo più tosto di loro natura propensi all'armi, et alle cose militari.[1] Al che il bisogno et l'habito contratto, per essere quasi sempre state quelle provincie esposte all'invasioni di altri popoli, et per tutto questo secolo a quella de' Turchi, hanno aggiunto stimolo alla detta propensione, la quale sempre, anco negli ecclesiastici di Ungheria si vidde. Sì che, come ogni cosa è ricevuta secondo il modo del recipiente, di grandissimo momento sarebbe, se a' molti giovini i studii si proponessero con questo fine, et allettamento della disciplina militare. Altrimente, ove l'animo non inclina, et ove pensa che i studii, a i quali attende, debbono essere otiosi, indarno si fatica; et gettati i libri a parte, non si ha modo di sviargli dall'otio, il quale è certissima ruina di ogni provincia. La tregua poi, la quale è fra l'imperatore et il Turco per

[1] Questa osservazione dell' autore è molto giusta; ma si deve rammentare la notizia, che i figli de i nobili ricchi studiavano per lo più nelle università di Padova, o di Bologna.

conto del regno di Ungheria, et l'esser' tributaria al Turco la Transilvania, sono in tal modo, che purchè, come si è detto, non si conducano artiglierie in campagna, sempre i soldati di quei presidii dell'una et dell'altra parte vanno facendo scorrerie, sotto pretesto di guardare i confini : la onde quasi tutti quei che non hanno altro trattenimento che l'armi, conviene che tanto più inclinino alla professione militare. Per le quali ragioni di grande importanza sarebbe che coloro, i quali havranno il carico del principe et d'altri nobili, sapessero et volessero indirizzare le loro fatiche et studii a questo fine, dando ancor nome di seminario militare ad alcuno di quei luoghi, i quali sono instituiti, o vero si instituiranno: o potrebbono separarsi, sì che uno fosse per gli ecclesiastici, l'altro per costoro. Et al principe et a' nobili leggendosi quell'historie, onde udissero non solo i fatti degli etnici, ma i gesti de i principi christiani, et facendogli imparare la geografia, in modo che le città et le fortezze loro servissero, come di luoghi comuni, per ricordarsi et della religione cattolica, che vi si piantò o vi si sostenne, et de i mezzi valorosi, coi quali furono conservati contra gli oppugnatori, anderebbono, con qualche essercitio proportionato alla disciplina militare, pigliando diletto et profittando maravigliosamente. Il che come poi meglio potesse farsi, è già in buona parte disposto in quel, che da alquanti anni in qua vo raccogliendo per le constitutioni militari christiane. Che se si aggiungesse un certo che di trattenimento a quei giovini, i quali si dessero a questi studi misti, et insieme sapessero, ch'essi sarebbono innanti gli altri promossi a i capitanati et gradi militari, acuto sprone sarebbe perchè si dessero a passare la loro gioventù virtuosamente, et a ridursi alla fede cattolica: la onde non doppo molti anni riuscirebbe un corpo di gente, il quale al principe et al paese sarebbe di splendore, et presidio assai più certo, di quel che non è allevandosi nell'otio, nell'heresia et nell'ebrietà, et conseguentemente in altre impietà. Così dunque da putti cominciando a promettere, o a giurare quelle leggi, le quali loro si prescriverebbono contra le bestemmie, l'ebrietà et altri vitii, onde l'intelletto si oscura, et si priva della luce di Dio, anderebbono di mano in mano crescendo nell'osservanza, et amore dell'honestà. Nè poi, quantunque fussero presi da Turchi, sarebbe facile che rinegassero la fede christiana (sì come moltissimi degli Ungheri hanno fatto fin hora ;) nè che bevessero di quella feccia dell'heresie, nelle quali hoggidì tutta la Transilvania è immersa.

CAPO 4.

In che modo possano lievarsi gli impedimenti, i quali al progresso della religione cattolica si darebbono da i nobili, arricchiti de i beni delle chiese, per dubbio che havessero di perdergli: o da coloro, i quali sono fuori di Transilvania, per havere seguito il Bekesso, o altri loro pensieri.

Non solo in Transilvania, ma in tutte quelle provincie, le quali sono infette dell'heresie, sì come la licenza del vivere vitiosamente fa, che non facilmente si venga a penitenza, nè huom si sottoponga alla mano de' medici spirituali, così l'havere, senza alcuna sentenza di leggitimo tribunale, usurpato et lungamente goduto i beni ecclesiastici, ritiene per l'ordinario quei, che si chiamano nobili, che non ritornino alla cattolica religione. Et non havendo instrumenti autentichi per mostrare, che loro ne appartenga il possesso, cercano con vituperii et con finto zelo degli abusi degli ecclesiastici cuoprire il sacrilegio, nel quale sono involti: et pensano, che se gli istessi popoli venissero a questa luce, sarebbono bastanti a rimettere nel primo stato il culto divino, et a rihaverne le fundationi, in buona parte fatte dalle comunità più che da nobili: i quali, se punto di rimorso di conscienza havessero, chiara cosa è, che da se stessi sentirebbono, che non dovevano mietere, ove non havevano seminato; et dappoi terrebbono per cosa certissima (se però credono che Dio sia giusto, et che sia per giudicarci) che debbono rendere et de i frutti decorsi, et di quanto hanno nelle mani, di ciò che usurparono et malamente possedono, ogni cosa insino ad un minimo quattrino. Oltre che il danno, di cui sono tenuti a rendere indenne la Chiesa cattolica, gli stringerebbe a pensare come potessero fare alcun frutto degno di penitenza, per tante migliaia di anime, le quali per loro ingordigia hanno usurpato, quantunque si sieno chiamati (se piace a Dio) evangelici. Ma perciochè a molti di costoro avviene quel che accade a gli usurai, i quali prima di haver' fatto fallimento non lasciano mai di essercitare l'usura, così, poichè questi altri difficilmente possono indursi alla restitutione, dee tentarsi per ogni strada, se si possano ridurre a sanità, o almeno a qualche dispositione di conseguirla. Però ciò che nel commentario della Livonia scrissi, et ritornato di Svetia ottenni per quel regno da Vostra Beatitudine, di potere a tali, i quali mostrassero segni veri di conversione, concedere che ciò, che

tenevano di beni di chiesa, potesse convertirsi in giuspatronati delle famiglie loro (purchè alcuni de i loro figliuoli o parenti si disponessero a divenire ecclesiastici, et a promuovere la religione cattolica) penso che anco in Transilvania, se non facesse altro effetto, in molti giustificherebbe la Sede Apostolica innanti Dio et i buoni. Il che manifestato segretamente ad alcuni de' principali, i quali sono di meno dura conscienza, pigliatane l'opportunità, forse (poichè cominciano a mandare i loro figliuoli a i collegii nostri) non sarebbe senza notabile frutto; massime che l'essempio di alcuni più facilmente potrebbe indurre poi gli altri.

Al che aggiungendosi ciò, che anderebbe facendo il principe, (sì come il re ha in parte cominciato) pochi sarebbono quei nobili, i cori dei quali non sentissero qualche puntura, o affetto per muoversi al medesimo.

Che se lo stato di quella provincia, et l'instante necessità di difendersi da Turchi, parte col munire le fortezze (sì come si fa) o col tenere provisti i presidii et la cavalleria, la quale sta sempre in armi (sì come si è detto) dovessero sgravarne (mentre tale necessità dura) la conscienza del principe, siane giudice Vostra Beatitudine, poichè a lei conviene, che si ricorra. Et questa tenera età del principe, se bene i suoi senatori, o altri, volessero impedirne il ricorso costà, dubitando con questo atto di sottoporsi alla condennatione delle cose malamente da loro usurpate, o malamente havute in dono, (o per altra indebita via conseguite) non sarebbe difficile ad indurlo, per via del suo confessore, a supplicarne Vostra Santità; però con dargli previa cognitione di questo peso, et fattane conveniente preparatione. Et in tale caso penso, che alla carità paterna di Vostra Beatitudine non sarebbe molesto di concedergli; quanto fosse ragionevole, con quegli avvisi, i quali potessero tenere in lui vivi i disiderii di andare ogni anno aggiungendo alcuna cosa alla ristauratione del culto divino. Ma quanto agli impedimenti, i quali al progresso della restitutione della religione cattolica possono fare coloro, i quali sono fuori di Transilvania, o sotto titolo di infideltà, o con altro pretesto, sì come il re ha particolare cognitione di tutti costoro, nè si è reso difficile a concedere ad altri non solo perdono, ma anco segnalati benefici, così nissuno più facile modo a disporre, o il re a degnargli della sua gratia, o essi a conseguirla, et almeno a sperarne l'intiero effetto, può essere di procurare opportunamente, ch'il re pigli alcuno de i loro figliuoli, o più vicini parenti, i quali (sì come fa di molti altri) si sostentino ne i studii, et coll'institutione cattolica si convertano i cori de i padri al medesimo. Dal

che due altri grandi beni seguiranno. Il primo, che quell'anime guadagnandosi, si faranno utili instrumenti al restante dell'Ungheria; nè le anime, le quali peccato non hanno, morranno di seconda morte. Il secondo, che a i padri si chiuderà la bocca, et si toglierà il pensiero di seminare male contra il principe, o di tentare novità per via del Turco, o di qualsivoglia altro potentato, sì come col tempo potrebbono. Et senza dubbio è cosa da huom savio il lasciar'molti bene affettionati alla sua posterità. Et è cosa di principe christiano il procurare alla chiesa di Dio quanto più numero di persone si possa.

CAPO 5.

Gli impedimenti, i quali potrebbono dare le città Sassoniche, per conto delle parochie, le quali hanno i loro falsi sacerdoti come potrebbono tentarsi di lievare.

Se bene il primo punto di aiutare le città Sassoniche consiste in persuaderle, che non impediscano i loro figliuoli a venire a' collegii, et seminarii cattolici della Compagnia nostra, et ad altri precettori cattolici, sì come hanno per pubblico editto, o segreto avviso fin hora prohibito; et se bene non hanno fin quì posto in esecutione la voluntà del re, significata con voce et con scritto, nondimeno tre altre vie restano, (senza quella, ch'è la principale, di pregarne assiduamente Dio) acciochè si rompa in qualche modo il ghiaccio, et si procuri la loro salute.

Il primo è, che alcuni destri studenti, amici di Dio et bene instrutti, andassero a Lipsia, a Vittemberga et a Tubinga, dove per il più le città Sassoniche sogliono mandare i loro figliuoli a' studi, et indì ne persuadessero alcuni ad andare a vedere i studi di altrove, et finalmente gli conducessero a quei luoghi, dove è più sicura dottrina, et fundata la vera pietà. Il secondo, ch'il re et alcuni del principe, et qualsivoglia altro ne pigliassero a varii uffici, o servigi proprii, onde havessero occasione di conversare coi cattolici. Il terzo, di trattare con alcuno de i falsi sacerdoti loro, acciochè conosciuto alquanto più di verità, et fatti sicuri di non perdere l'entrate, (il che il principe, et pei decreti del regno che ciascuno possa ritenere la fede cattolica, et con qualche altra viva ragione, non difficilmente otterrebbe) si inducano a lasciare quell'ufficio, il quale contra il volere et ordine di Dio si hanno usurpato. Che se havessero figliuolo idoneo, o parente veramente cattolico per tra-

sferirsi in loro quel carico et beneficio, questo forse potrebbe farsi in modo che, mentre vivessero, fosse loro lecito di gioire di quelle rendite. Et se poi seguisse la pertinacia nei sudditi di non volere udire il sacerdote cattolico, almeno si ottenesse che quivi, per quei che si farebbono cattolici, restasse un sacerdote, il quale potesse havere libertà di predicarvi; poichè finalmente, senza predicatore cattolico, Dio ordinariamente non vuole che alcuno si converta. Et forse l'istesso Dio, il quale non si lascia vincere dalla sue creature in disiderar' la salute degli huomini, disporebbe il core del re, o del principe a conoscere, che debbono et possono con titolo giustissimo toglier' per ogni debita via, gli impedimenti alla conversione dell'anime; et come fu fatto nell'Africa per l'editto dell'imperatore, a' tempi di Santo Agostino, così seguirebbe in Transilvania, servendo (come disse quel Santo) i re della terra a Christo, promulgando le leggi per l'honor di Christo.

CAPO 6.

Se la dottrina Ariana dovrebbe lievarsi affatto, poichè per pubblico decreto in Transilvania, innanti pochissimi anni, fu prohibita. Et di un' altro decreto, fatto contra il progresso della religione cattolica, il quale dovrebbe abrogarsi.

La confessione di Francesco di Davide, per pubblico decreto del regno, fu con lui condennata; il quale anco fu punito di prigionia, insino alla frenesia et morte, sì come dissi. Resta però insino ad hora l'esecutione sospesa, circa o il fare brusciare i libri di quell'empia dottrina, o il prohibire con effetto che nissuno l'insegni, o il castigare coloro, i quali la fomentano, o in togliere i beni a coloro, i quali la seguitano. Kornis, capitano della fortezza di Huszt, Tomaso Tornyai bano di Lugas, Giovanni Sasa capitano della guardia del principe, Vas György conte del contado Kolosiese, fra gli altri, sono macchiati di questa pece; ma essendo amati da chi non dovrebbono, non solo si mantengono in quella impietà, ma sostentano gli altri; et resta quella bestemmia contra il figliuolo di Dio tanto difesa, quanto sarebbe depressa et annichilata, se altrettanta viva fede fosse in alcuni verso Christo Dio Nostro, quanta è la perfidia di coloro contra il medesimo Dio: oltre che finalmente, se per alcuna giusta cagione deeporsi ogni cosa a sbaraglio, questo dee farsi pel nome di Christo; poichè per un punto di honore

del mondo non si risparmiano regni, sudditi, vita et (quel ch'è peggio) l'anima stessa. Non si è mancato però dal re di scrivere, che gli Ariani si puniscano; ma come quasi ciascuno de' più nobili è immerso in quel baratro, nè i senatori osano di farlo, et pensano forse che, poichè il re non procede a più viva esecutione, le sue lettere sieno complimenti, per dare ad alcuni più saggio della sua fede, et si vede maggiore disiderio, che effetto, nel rimediare all'infideltà di quei sudditi.

Fra questo mezzo io sono ito più volte pensando, se sarebbe più secondo la provvidenza di Dio il prohibire affatto tutte l'heresie insieme, o vero, no'l comportando il difetto delle fortezze, et il mancamento de' sacerdoti cattolici, senza i quali in vano si fanno gli editti, il lasciare anco questa heresia insieme coll'altre, acciochè fosse più evidente il giudicio di Dio verso coloro, i quali, qualhora si partono dall'unità, danno sempre nella pluralità, et verificano finalmente il detto del profeta: *Il core loro è diviso, adesso morranno.* Ma dall'altra parte, essendo la città di Kolozsvár il nido di queste uova velenose, nella quale è già collegio et seminario cattolico, et essendo troppo spietata questa audace bestemmia, la quale corre a briglia sciolta all'Ateismo, potrebbe forse essere di grande conseguenza, acciochè almeno una parte degli erranti si accostasse alla fede cattolica, se si convertisse il munistero, dove coloro hanno la scuola de i loro giovini, nel seminario da Vostra Santità et dal re eretto. Il che poi seguìto farebbe per avventura, ch'il principe da Dio meriterebbe nuovo lume et forze per discacciare l'altre heresie, succedendogli questo. Et togliendosi poi il Calvinismo, pur prohibito per pubblico decreto del regno, tanto più si aumenterebbe il numero de' cattolici; purchè, come ho detto, si havesse in pronto alcun numero o de sacerdoti, o di questi insieme almeno con diaconi cattolici et legittimamente instituiti, i quali non permettessero che gli Ariani et Calvinisti, accostandosi a' Luterani, facessero più forte la loro parte.

Oltre ciò Christoforo, padre di questo principe, condiscese, acciochè Sigismondo suo figliuolo non fosse impedito ad esser' suo successore, che si facesse un pubblico decreto contra il progresso della religione cattolica; dal che segue, che non potendo i cattolici sacerdoti andare dove sono gli Ariani, moltissimi muoiono senza battesimo, come che di loro assai si trovino, i quali sieno dell'età di trenta anni, non ancora battezzati, benchè lo disiderino, nè pure sapendo l'oratione dominicale. Or questo decreto, che resta per così tristo fundamento di un principato christiano, doverebbe in

ogni modo essere abrogato et tolto, acciochè al principe innocente si conciliasse tanto maggiore gratia et assistenza di Dio, et gli si preparasse maggiore facilità per ridurre il suo popolo al fine, a cui è creato et redento. Al che non diffido ch'il re con fortezza et prudenza attenderebbe se havesse presso se, chi a tempo gli mostrasse i modi: nè riuscendone uno, soggerendone altri: et in così grande mole di altri gravissimi negocii, gli sarà a tempo revocato a memoria non solo il provvedervi, ma il progresso o ritardamento che ne seguisse. In che et l'havere presso se un segretario delle cose di Transilvania, il quale fosse cattolico, et in Transilvania alcuno nel senato pure cattolico, sarebbe di tanta importanza, quanta intende essere ogniuno, il quale habbia punto di ragione, o di luce christiana. Ma come questo decreto dovrebbe abrogarsi, così certo ogni ragione ricerca che si faccia, che i governatori delle terre et castelli, o villaggi del principe, non pongano violentamente i predicanti heretici sopra i poveri contadini et terrazzani; conciossia cosa chè pessima cosa è, sotto l'autorità di principe christiano, (quando veramente possa provvedergli) distruggere la religione christiana. Or come non solo conviene in questo porre più viva risolutione, ma anco il sangue stesso (massime che quì non si tratta dell'impossibile, sì come di sopra si è mostrato), così il re intende l'importanza di questo fatto; et il difetto dell'esecutione più efficace, voglio attribuire al non havere havuto instrumenti, i quali habbiano tenuta la testura di questo negocio continuata.

CAPO 7.

Provvisione di vescovo in Transilvania, necessario mezzo alla restitutione et conservatione della religione cattolica.

Da gli inconvenienti, i quali seguono in Transilvania, mentre alcuno non è legittimo giudice delle cause spirituali, et ordinatore di veri sacerdoti, facilmente si comprende la necessità di havere quanto prima, almeno per hora, un buon vescovo sopra quel gregge. Perciochè, se si differisce di darglielo per essere ancor piccolo, considerisi, che prima furono fatti dalla sapienza del Figliuolo di Dio i pastori, che i greggi del christianesimo, conciossia cosa chè i vescovi gli debbono rivocar' da gli errori: et senza padri spirituali non si feconda la chiesa, nè in somma la nave farà diritto corso, se un buon piloto non l'indirizza. Oltre che, il mescolarsi il principe secolare, o i suoi senatori che non sono cattolici, nelle cose le quali

concernono i matrimonii et gli altri sacramenti christiani, quanto appartenga più a Babilonia che alla città di Dio, giudichi chi ha punto di luce di verità o di carità di Christo nel petto. Nè il difetto dell'assignatione di sofficiente sostenimento per un vescovo dee ritardarci, perciochè senza entrate anchor gli apostoli, e i loro successori per un pezzo furono vescovi, ma havendo quelle migliori bolle spedite dallo Spirito Santo, con viva promessa di Christo che, cercando essi principalmente il regno di Dio, tutto il rimanente dell'altre cose necessarie loro si aggiungerebbe, viddero che a' piedi loro era portato il prezzo de i patrimonii, i quali que' primi christiani lasciavano, perchè se ne disponesse in opre pie. Il che tuttavia, dove nel promuover' la causa di Dio si lavora da vero, seguono di fare fra cattolici coloro, i quali o per via di testamento, o per altro modo instituiscono fundationi, per le quali si essercita la carità con infermi, con vergini, con studenti, et altre cose somiglianti. Ma nè anco rendite temporali assignate mancheranno, prima che il vescovo si elegga; poichè il re di Polonia promise di assignare per sede principale al vescovo una terra murata assai buona, et nella quale è un castello, vicina ad Alba Giulia due leghe, et nominata Enyed, la quale io viddi. Et è apparecchiato ad aggiungere tanto di rendita, ciascuno anno, ch'il vescovo possa havere ogni anno, per hora, cinque o sei mila ducati Ungheri, il che ascende alla somma di altrettanti ducati di camera in Roma.

Vero è, che anchora un dubbio restava, che l'imperatore non restasse offeso; a cui apparteneva, come a re di Ungheria la nominatione di quel vescovato, sì come anco di quel di Varadino, per quel che in Augusta il precedente anno mi dissero il cardinal Madruzzo legato,[1] et il vescovo di Vercelli, nuntio all'imperatore.[2] Ma io rispuosi che grandemente dubitavo che, se si toccasse questa corda della pretensione, non solo si sveglierebbono nuove occasioni di gare, la dove si procura di stabilire una salda amicitia per beneficio della christianità fra quei due principi, ma anco sarebbe un raffreddare il ferro, il quale conveniva battere mentre era caldo, et mentre il re era disposto a dare entrata pel detto vescovato, la quale forse mai più non si havrebbe, se hora ne fuggisse l'occasione : oltre che le vittorie conseguite dal re, et l'essere il re Unghero et re, et l'havere egli il nipote principe cattolico, potevano introdurre con autorità et fermezza un vescovo in quel paese, al quale,

---

[1] Ludovico Madruzzi cardinale, arcivescovo di Trento.
[2] Giovanni Francesco Bonomo.

se si mutasse lo stato delle dette cose, forse la nobiltà stessa o non gli darebbe il possesso, o lo discacciarebbe poco dappoi. Per le quali ragioni procurai, che se ne ragionasse dal vescovo di Vercelli coll'imperatore, il quale gli promise (sì come poi mi scrisse) che Sua Maestà Cesarea non vi porrebbe alcuno impedimento. Or quanto alle parti, le quali specialmente doverebbe havere chi sarà promosso a quel grado, prima dee sapersi che il re stima di nominare Andrea Báthory suo nipote, venuto costà in Roma; sì perchè (mi disse) che più facilmente si accorderebbe col nuovo principe suo cugino, il quale anco l'havrebbe come scorta et appoggio in altre gravi difficoltà, si occoressero; sì anco perchè i nobili, avvezzi ad ubbidire alla casa Báthory, meno gli si renderebbono renitenti.

Or quanto alle qualità, che dee havere un vescovo di quelle contrade, hanno ad essere quali le necessità narrate, et lo studio di fare progresso in Oriente ricercano: sì che et la dottrina di quelle cose, onde si sanno quei popoli, dee esser tanto fundata nell'intelletto del vescovo, che la verità compresa gli accenda la voluntà continuamente di guidare quel gregge alla vita eterna. Che se questo non sarà, dubbio è che l'esterno fasto, o la non soda dottrina confermi gli heretici negli errori, et rallenti lui stesso da quel corso, ch' è necessario insino alla morte. Però il dirizzar' alcuno a questi studi, et il farlo altamente capace di quanta salute et gloria sarà di importantissimo momento, inculcandogli l'imitatione del pastore de' pastori, Christo, il quale poichè si preparò trent'anni alla futura predicatione, egli almeno dee cominciare di buon' hora ad indirizzare l'orationi, la vita et l'ingegno a sì gloriosa impresa.

Aggiungesi, che quel costume, il quale forse non è stato la seconda macchina per ruinare l'Ungheria, cioè che i vescovi guidassero gli esserciti, et uscissero armati in campagna a combattere coi nemici della fede, contra i quali più tosto conviene a' vescovi combattere colle lagrime et oration i, gli si toglierà della mente; la onde potrà essere essempio, et restitutore dell'antica disciplina, et colmarsi di merito nel cospetto di Dio et degli huomini. Però et la lettura de i precedenti libri, acciochè habbia innanti gli occhi le cause della ruina, et i ripari della Transilvania, non sarà forse inutile; massime animato da Vostra Santità, la quale poi le dimandi qualche tempo appresso conto di quel progresso, che può sperarsi ch'egli sia per fare. Il che seguendo, grande compendio sarà, se postegli persone sufficienti a lato, si determino costì quei casi, i quali pare che ricerchino in tali paesi necessità di qualche facoltà

straordinaria, et quei temperamenti, i quali in questi principii sono assai necessarii.

Ma perciochè, con dargli per residenza la città di Enyed, in luogo della cattedrale di Alba Giulia, penso che il re giudichi che sia spediente, acciochè vi non sieno quasi due capi, onde procedano per risse et contentioni per l'avvenire, però potrà porsi in consideratione al re il debito di conscienza; il quale mi rendo quasi sicuro che farà tutto questo, quanto più rigolatamente si doveva, acciochè Dio vi habbia la sua parte, di cui non può essere alcuno più fermo. Oltre che parendo, ch'esso habbia havuto fin hora disegno di lasciare la chiesa cattedrale in mano degli heretici, et di attribuire al futuro vescovo la chiesa et munistero, lasciato da Christoforo principe per testamento, et confermato (sì come detto si è) per promessa et per mano dell'istesso re alla Compagnia nostra, non dubito, che Sua Maestà non sia per lasciare questo pensiero, et che giudicherà essere cosa troppo disdicevole, che gli heretici, con ritinere la catedrale del vescovo, si mostrino superiori al vescovo et al principe; a' cui bisogni dalla chiesa catedrale, la quale è contigua al suo palatio, ch'era l'episcopale, ritirarsi ad una piccola chiesa fuori di mano, lasciando fra tanto che coloro triomfino, et bestemmino Dio, et ogni verità.

Or resta sola (per quanto mi occorre) la consideratione del vescovato di Varadino; il quale essendo fuori di Transilvania, ma quanto al territorio sotto un medesimo principe, converrà pensare, se o doverà farsi un vescovo con quel di Transilvania, o lasciarsi così, insino che muoia Gregorio Bornemisza, il quale, essendo di età di cinquantasei anni, ne porta il titolo et la confirmatione della Sede Apostolica, senza però haverne preso mai il possesso. Per il che nè anco gode l'entrate, nè fa residenza: la quale non so anco come fin hora gli si concederebbe, almeno fuori della fortezza di Varadino, per essere egli consigliere dell'imperatore, et insieme preposito Sepusiese et Jaszoviese. Che se si lascia nello stato, nel quale si trova, chi havrà cura di quell'anime, le quali si sono conservate nella fede cattolica, in maggiore numero di quel che in alcuna altra parte dell'Ungheria? Et chi piglierà a petto di rivocare al gregge di Christo gli altri di quella parte del contado di Bihar, la quale possiede il Turco! Et onde, come dissi, spesso insino a Varadino vengono, la Dio mercè, a migliaia di huomini per udire la vera parola di Dio, et ad assistere al sacrificio dell'altare! Ma, se detto vescovato si subordinasse all'administratione del vescovo di Transilvania, come a delegato della Sede Apostolica, per alcun

tempo, gioverà l'antivedere come si farà questo, senza offesa del vescovo titolare, et come poi sarebbe facile di lievarlo dalle mani del vescovo di Transilvania, per darlo ad un proprio vescovo. Oltre che il presente vescovo, forse con alcuna pensione non grande, se si stimasse bene il dargliela, volentieri cederebbe ogni sua ragione a chi Sua Beatitudine volesse.

CAPO 8.

In qual modo si potrà havere maggior copia di buoni operarii.

Si calcola che sieno da cinquecento predicanti nella Transilvania, cioè cento Ariani, dugento Calvinisti, altrettanti (o alcuna cosa meno) Luterani. Però quale apparecchio di operarii convenga farsi dal vescovo et da coloro, i quali sono destinati a quella impresa, giudichilo la Santità Vostra. Et benchè il nuovo collegio et seminario possano dare speranze di se stessi di somministrarne non pochi a suo tempo, nondimeno, se da altra parte ad un medesimo tempo questo non si procura, dubbio sarebbe che si perdesse l'occasione, la quale Dio porge per mezzo del re et del principe [Andrea, suo nipote pe']cattolici. Per tanto non dubito che Vostra Beatitudine stimi, che dobbiamo ricordarci di quel detto della Scrittura : *Ciò che può fare la tua mano, fallo instantemente.* Del Collegio Germanico, et di altri luoghi, potrebbe procurare il futuro vescovo di raccogliere alcun numero di persone buone, et atte al ministerio de' sacramenti, et della sincera et cattolica predicatione. Et pensi che maggiore splendore sarà il vederlo nodrire in casa una schiera di honesti sacerdoti, i quali di mano in mano si vadano incamminando verso quelle parti, che di esser' cinto di un grande numero di persone secolari.

Et ricordisi ciò che havrà veduto nella corte de i cardinali Borromeo et Paleotto, alli quali non senza cagione Iddio mosse il core del re a mandarlo. Oltre ciò spero, che si ricorderà sempre della necessità, la quale ha la sua prepositura di Micchovia, et quanto facilmente può somministrare ad alcuni Polacchi et Ungheri, i quali studiino in Cracovia, o nei vicini collegii, alcune centinaia di fiorini, acciochè seriamente questo si effettui ; così mentre sta absente, sarà presente coll'animo et coll'opra, et ritroverà poi fatti alcuni operarii; senza i quali, come potrebbe edificarsi mai? Or nè il re si mostrerà in questo difficile, il quale di natura et di gratia è propenso a simili imprese; nè tarderà, vedendo questa

intentione buona del nipote, a fare assignargli le rendite del vescovato di Transilvania (se ben non fossero hora sotto questo titolo) acciochè di buon' hora si prepari la materia al tempio di Dio.

Che se poi si procurasse, che alcuni altri buoni sacerdoti di qualsivoglia altra natione andassero in Transilvania, sappiasi che tanto maggiore effetto farebbono, quanto fossero lontani da quel modo di vivere, al quale si danno alcuni sacerdoti Ungheri, col mangiare et bere fuori di modo, senza applicarsi seriamente (eccettuo sempre chi è buono) a negocio così santo, et pel quale Iddio il giusto ha preparato copiosissimi premii. Dalla quale andata se potessero raffreddarsi alcuni pel mancamento della lingua, sappiasi che non è core così fiacco nel servigio di Dio, che s'egli voglia non possa, et per interpreti, et per recitare ciò che si legge degli istessi libri Ungheri a quei semplici popoli, fare effetti segnalati. Oltre che quella lingua non è impossibile ad apprendersi; il che fanno molti altri, et mercanti, et soldati Italiani, et Tedeschi in tutta l'Ungheria. Et pure il fanno pel guadagno temporale, esponendosi, per poca et mal pagata paga, mille volte ad essere fatti schiavi de' Turchi; la onde non dubito, che con qualche diligenza si troverà chi lo faccia pel guadagno eterno, il quale è infinito, et per la gloria di Dio, la quale dee essere nostra verissima gloria!

CAPO 9.

Con quanti et quali modi potrebbe la Compagnia di Giesù aiutare la Transilvania, et per mezzo di questa la Moldavia, la Valachia et l'Ungheria.

Benchè dall'Instituto della Compagnia nostra di Giesù, già assai conosciuto, può comprendersi con quali et quanti mezzi ella possa, secondo la sua misura promuovere il culto divino; nondimeno lo spiegare brevemente ciò che più particolarmente ho veduto, aprirà forse la strada, et darà animo a' nostri di impiegarsi più fruttuosamente.

Et prima una diligentissima cura di loro stessi nell'anima, et costumi principalmente, et dappoi nella sobrietà, non solo per la salute dell'anima, ma anco per la sanità del corpo, per conto dell'aria di Transilvania, et l'imparare con grande studio quella lingua per aiutarne il prossimo, sono tre certissimi fundamenti per fare un saldo edificio all'honor di Dio.

Con questo congiungendosi una diligentissima osservatione di quei precetti et regole, le quali al collegio et seminario sono prescritte, non è dubbio, che grande viaggio farà la barca con così prosperi venti. Nè l'affetto de i particolari studi, ma una totale applicatione di se stesso al presente negocio cagionerà ciò, che si vidde nella patiente fabbrica di Noe, il quale con lavoro di cento anni, per salvare solo otto anime, meritò di salvare il seme di tutto'l mondo, per tacere così vivi et freschi essempi, i quali noi habbiamo di quel che opera Dio per noi altri nell'Indie.

Et perciochè non solo nel collegio et seminario, et in quel piccolo popolo cattolico, ma in un grande borgo della detta città et in quattro villaggi il collegio ha cinquecento famiglie suddite, le quali sono tenute di seguire in tutto et per tutto la voluntà dei loro padroni, però havranno in che impiegarsi, coloro, a i quali da loro superiori sarà commesso, che studiino di fare buone quell'anime, le quali christianamente instituite faranno poi mirabili effetti coi vicini villaggi, colla città stessa di Kolozsvár, et col restante delle terre vicine. Che se a costoro si niega il pane spirituale, i quali portano la fatica e'l calore del giorno per darci il cibo temporale, troppo scandalo ne seguirebbe; nè Dio favorirebbe l'altre nostre imprese, il quale non senza infinita provvidenza ci ha posto in mano tante anime, acciochè non possiamo scusarci, secondo l'infermità di chi cerca scuse, della propria negligenza o tardanza. Et dubbio non è, che cultivato ottimamente questo terreno, Dio ce ne darà altro più spatioso, et come di un grano si fa una spica, et di questa molte, finalmente si empieranno i granai di Christo di feconda messe, et i torchi nostri (come disse il profeta) ridunderanno di vino spirituale, quod facit virgines.

È poi necessaria la stampa: i caratteri della quale erano in Kolozsvár in mano di una vidua,[1] i quali ha promesso il re di comperare. Con questi dunque si havrà maggior facilità, et minore spesa per propagare il bene.

Ma i libri, i quali potranno stamparsi in lingua Ungarica, oltre i piccoli catechismi del Canisio, et le homelie del Telegdino, delle quali già si è mandato ultimamente qualche buon numero in Transilvania, dovrebbono essere il catechismo Romano, sì come alcune volte il re da se stesso mi ha detto ch'io procuri; et col detto libro alcuni altri, i quali potranno vedersi se convengono, poichè già sono in quella lingua composti da Stefano Aratore, huom di

---

[1] La vedova del rinomato tipografo Gasparo Heltai

nostra Compagnia, et versato in quelle controversie. Certo il Vangelo et la Bibbia stessa,[1] et il metodo delle vite de' santi, o fussero quelle di Pietro Skarga tradotte in quella lingua, come che non manchino hora Ungheri, i quali sanno la lingua Polacca per tradurle, et all'incontro Polacchi et Tedeschi, i quali parlano l'Unghera, sarebbe cosa assai necessaria, stanti le corruttioni fatte da heretici alla parola di Dio, et il cibo che vogliono havere quell'anime, et la necessità che n'hanno i semplici sacerdoti, perchè non predichino cose falsate.

Nel modo di scrivere de i nostri, i quali sono in Transilvania, al re, molto importa con che circonspettione et fundamenti si faccia, non solo perchè le lettere possono capitare nelle mani de' segretarii heretici, et male interiormente affettionati, i quali possono servirsi di quella occasione per pervertire il tutto, et difficultare più che prima le cose, ma etiandio perchè il re, il quale sa le circonstanze di quel principato, et n'è zeloso come di cosa esposta a molti pericoli, et conosce la qualità di quei consiglieri et nobiltà, i quali maneggiano il tutto, più si disporrà, intendendo che i nostri propongano cose vere et consideratissime, et principalmente raccomandate a Dio, anco per via dell' elettione de' nostri esercitii spirituali, che se senza questo si dicesse ogni verità, senza modo et prudenza. Che se anco per maniera di consiglio gli si proporranno tai cose, onde possa pigliare concetto della prudenza et carità de' nostri, et con queste vegga congiunta l'humiltà, certo quando altro non si guadagnasse, almeno non si perderà il credito, ch'è tanto necessario per persuadere a miglior tempo cose di grandissima conseguenza.

Resterebbono alcune residenze a fundarsi in Ciculia, in Varadino, et nel banato di Lugas, et l'aiuto il quale può darsi alla Moldavia, et alla Valachia per quella strada; ma come le dette residenze senza dubbio sarebbono fruttuosissime, così spero che hora mostreranno ciò, che si debba proporre al General nostro[2] per Paolo Campano, provinciale della provincia nostra di Polonia, il

---

[1] Queste omelie ungheresi del celebre Nicolò *Telegdi*, vescovo di Pécs (Cinquechiese) cominciate nell' anno 1577 uscirono in tre volumi; dei quali i due ultimi stampati negli anni 1577 et 1580 in Nagyszombat, nell' antica tipografia de' Gesuiti di Vienna, che dall'anno 1563 stava sospesa, ed egli avendola comperata per mille fiorini, la trasportò in sua casa, fondando così la prima stamperia cattolica in Ungheria. — Il catechismo del Canisio invece fu tradotto e stampato soltanto nell'anno 1599 in Kolozsvár, dal Gesuita Gregorio Vásárhelyi. Finalmente i libri di Stefano Aratore sono finora sconosciuti.

[2] Il Padre Claudio Aquaviva.

quale hora, con una mano scelta di gente ritorna per dare assetto a quelle cose nostre; supposti però gli altri carichi della sua provincia, e'l difetto degli huomini per tutte le dette imprese. Ben disidera il re tutte queste residenze, et più volte me n'ha ragionato. Ma quanto a' Moldavi et Valachi, i primi fundamenti possono gettarsi senza alteratione, et senza sospetto alcuno del Turco; così nel contado di Fogaras, dove quasi tutti i villaggi, che ne dipendono, sono (come io dissi) Valachi: et ivi parimente il re mi promise di dare una chiesa, sì come nelle radici di Transilvania, nel banato di Lugas: sì che il tentarlo (quanto prima si habbiano alcuni operarii idonei) non sarà se non cosa santa et ottima. Fra questo mezzo, sarà atto di grande provvidenza et carità il trarre alcuni giovinetti Valachi dal commercio de' loro parenti o sotto pretesto di servidori, il che alcuni buoni secolari potranno fare, per non dare loro sospetto, o in qualsivoglia altro modo. Questi poi si mandassero a Vilna, o ad altri seminarii, onde venissero, in cambio loro, alcuni buoni Ruteni al seminario di Transilvania. La qual cosa farebbe che nè costoro da i poppi, cioè sacerdoti di Russia, o da i loro parenti, nè i Valachi da i loro sacerdoti, o altri parenti, fossero facilmente sviati, sì come già ho scritto al detto provinciale. Si aggiunge che tali, fundati in soda pietà et qualche conveniente dottrina, potranno poi darsi al guadagnare i loro parenti et conoscenti. Ma perciochè restano intorno ciò due altre cose: l'una pertinente al lor rito, l'altra a i libri necessarii in quella lingua; di questi stiamo aspettando i stampati in lingua Serviana, i quali la Santità Vostra ha fatto promettere, per vedere come riusciranno, et hora ne mando un foglio in Transilvania, perchè si provi come si intende. Ma del rito converrà prima haver' risposta alle lettere, che costà ho ultimamente scritto, cioè, se sarà lecito ad alcuno celebrare in quella lingua, et insino a che termine valersene, acciochè ordinatamente procedendo, et fatto ad ogni uno ogni cosa per guadagnare Christo, possiamo hormai cominciare con qualche frutto a porre il piede in quelle parti, a gloria di Dio.

Di quì pende adunque in gran parte la speranza di porre poi altrove il piede, facendo parte de' buoni libri in Giula de' Turchi, per via di Varadino et di Temesvár, dove Ragusei conversano, et di insinuare la religione cattolica in Moldavia et Valachia; a i principi delle quali provincie et si anderà, piacendo a Dio, a suo tempo, et si manderanno persone, fra tanto, le quali ci dieno più certa luce della dispositione di quelle cose; essendovi parimente fra loro Tedeschi, fra i quali si potrà forse pensare di provvedere non meno di alcuno sacerdote Germano, il quale, lasciandosi ivi, cominci a fare progresso

più innanti (essendovi molti di quella natione), quanto, appresso alcuno di que' principi, di alcuno medico, il quale essendo insieme sacerdote possa andar' tessendo la tela di Dio; sì come per tante benedette imprese principalissima cura, per ogni tal mezzo, doverà haversi dell'educatione del principe di Transilvania, il quale in quella tenera età, et innocenza, dobbiamo pensare ch'è stato eletto a questo fine da Christo Signor et Dio Nostro; a cui sia honore, lode, et gloria in eterno. Amen.

APPENDICE.

LETTERE SOPRA L'OPERA DEL POSSEVINO.

1.

Gyulafehérvár, 6 Marzo 1583.

P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli.

Il principe di Transilvania[1] mi ha ricevuto con molto honore . . . Il fanciullo, che arriva a dieci anni in questo giorno, ha mirabili gusti di pietà et pronuncia concetti maturi in cose di religione[2]... Il restante poi (il che ardisco dire essere di somma importanza) conoscerà da un breve *Commentario delle cose di Transilvania*; etc.

(Autografo. Archivio Vaticano, Nunziatura di Germania vol. 94. fol. 105.)

2.

Brünn, 17 Aprile 1583.

P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli.

Il re[1] mi dimandò il mio parere circa l'historia di Transilvania, la quale egli fa scriver' dal Bruto,[2] huomo già stato heretico, et hora forse più che mai. Et questo fece, perchè Sua Maestà con parte di quella mi fece dare, già due mesi, molte scritture pertinenti

---

[1] Sigismondo Báthory.

[2] Vedasi tutta la lettera a pag. 260—262. vol. I. delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

[1] Stefano Báthory re di Polonia.

[2] Giovanni Michele Bruto.

al negotio delle controversie fra l'imperatore[3] et lui. Rispuosi dunque che per rispetto della persona del Bruto, il quale io molti anni conoscevo, quell'historia sarebbe prohibita a leggersi da cattolici; et nell' imperio forse anco si prohibirà, per scuoprir' così, che quei dell'imperio non giudicheranno esser conforme a quelle che già hanno procurato che si stampino.

Quanto alle cose poi inscritte in quell' historia, et contra Clemente settimo, et contra altri, si vedeva che questa, oltre altre imperfettioni, li derogherebbe appresso i buoni molta fede : dal che essendosi il re risoluto di volerla rivedere, et rispondendomi ad alcune parole da me dette circa una tale historia, et un medico, il quale sotto nome di catolico si era insinuato a' suoi servigi, essendo heretico pestilente, mi soggiunse, che non era mancato da lui nei primi anni del suo regno di convocare l'Alessandrino medico, il Sigonio,[4] et il Mureto,[5] et altri dotti et catolici ; ma come essi vogliono più tosto uno scudo in Italia, che dieci in Polonia, nissuno si era potuto havere, la onde era astretto a pigliar' o tener' quel che poteva. Al che, se bene io potevo dir' qualche cosa (il che pur feci in parte) nondimeno ho sentito dapoi dolore et stimolo di scriverlo a V. S. Illma, sì perchè si conosca et si compatisca a quel re, il quale invero è ver catolico, per quanto vo più a dentro penetrando, sì anco perchè forse talhora si anderà pensando, che con quel principe[6] (se non con altri) oltre gli avertimenti di simili cose, si aggiungano alcuni mezzi, procurandosi in effetto che alcuni, o medici, o scrittori ecclesiastici vengano in quel regno : il che coll' occasione de' Signori Báthory potrebbe veramente farsi, presso i quali dimorando alcun' tempo, sarebbe facile l'introdurgli a tempo, et attaccargli dapoi co'l re, et con altri.

So, Monsignor Illmo, che qualche volta queste cose paiono difficili in tante altre cose, quanto tengono la Sede Apostolica quasi oppressa; ma con tutto ciò, poichè i fatti fanno più fatto, che senza quelli molti lettori et consulti, non dispero che un giorno anco si attenderà a questo ordinatamente, come a cosa importantissima, et la quale gli heretici fanno eccellentemente nella loro maledittione, et loro riesce[7] . . .

---

[3] Rodolfo II. re di Ungheria.

[4] Carlo Sigonio, morto 1584.

[5] Marco Antonio Mureto, morto 1585.

[6] Sigismondo Báthory principe di Transilvania.

[7] La continuazione di questa lettera vedasi nel vol. I. pag. 285. delle Fontes Rerum Transylvanicarum.

Lungo sarei, se io volessi scriver' gli honori fattimi dal principe et da alcune città sassoniche, le quali sono il nervo di Transilvania, et anco poi nel restante dell' Ungheria, il che ha aperto tanta porta, quanto meglio conoscerà dal *Commentario di quella provincia*, dove saranno anco le cose politiche et la distinta relatione di quanto potrebbe sperarsi di quelle parti colla finitima Valachia.

(Autografo. Archivio Vaticano, Nunziatura di Germania vol. 94. fol. 128.)

3.

Kassa, 20 Ottobre 1583.

P. Antonio Possevino al vescovo Alberto Bolognetti, nunzio di Polonia.

Di più (poichè a V. S. R^ma^ sarà sempre aperto l'archivio del mio core) sappia che, poichè viddi l'historia del Bruto, mi animai molto più a scriver' il *Commentario di Transilvania* più copiosamente degli altri : sì perchè hebbi bellissime cose, et par che quella provincia servirà come di un teatro de' giudicii di Dio, sì anco con alcune cose, le quali non potranno dispiacere al Re, spero che sotto pretesto di rivederlo, Sua Maestà havrà di quegli essentiali avvisi, i quali forse con nissuna predica gli havrebbono toccato tanto il core ; oltrechè il vedere che forse un giorno questa mia fatica uscirà in luce, et fra tanto Sua Santità et altri principi la vedranno, può esser' che farà et in lui, et in altri buon frutto. Il Signore Dio voglia. Amen.

Penso anco che, vedendo Sua Santità questa scrittura, o historia, la quale comprende il decorso di 1500 anni assai succintamente et con grate varietà, si risolverà di lasciare a parte altre historie, le quali con poco honore della Sede Apostolica, et suo uscirebbono. Or io sono giunto al quarto et ultino libro, perciochè arriverà questo commentario a cento fogli, et mi manca di saper' la cosa di Gaspare Bekesso, quanto al fatto *di armi che fece co'l re in Transilvania, il quale lo ruppe. Mi mancano dico, le circostanze, la quantità delle genti, s'egli haveva dato speranza al Turco della Transilvania, o ad altri.* Il che supplico V. S. R^ma^ a dimandarne al Re, significandogli che in questo tempo et luogo attendo in diversi modi a servirlo. *Che, se Sua Maestà havesse qualche scrittura appresso di queste cose, la supplico anco di procurarlami.*[1]

---

[1] Le parole stampate in *corsivo* sono scritte in cifra.

Vero è ch' io fo questi libri in italiano, sì perchè spero che ad alcuni principi potranno essere più utili, sì perchè più facilmente gli farò poi (prima che ripassi per costà) in latino, se piacerà a Dio. Intanto sarà, credo, bene che tutto questo resti fra'l re et V. S. R^ma^, perciochè non vorrei che pervenisse agli orecchi del Bruto: anchorchè il m'o modo di scriver' et nella materia, et nel restante è assai diverso dal suo.

(Autografo. Archivio Vaticano, Nunziatura di Germania vol. 94. fol. 372.)

4.

Kraków, 9 Decembre 1583.

P. Antonio Possevino al vescovo Alberto Bolognetti, nunzio di Polonia.

Ho finito i cinque libri di Transilvania; ma dubito che il Turco ci darà materia di qualche aggiunta.

(Autografo. Archivio Vaticano, Nunziatura di Polonia vol. 15. B. fol. 341.)

5.

Kraków, 12 Febbraio 1584.

P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli.

Jesus M[aria.] Illmo et R^mo^ Signor, mio patrone in Christo singolarissimo.

Michele Bruto conosciuto costì, et dal Ser^mo^ Re di Polonia, pigliato alcuni anni adietro a' suoi servigii per iscriver' l'historie di Transilvania et di Ungaria, colle cose avvenute fra la Sede Apostolica et Giovanni Sepusio Re, haveva già scritto molti libri, quando il Re me ne dimandò il parer', havendogli prima commesso, che me ne comunicasse ciò che vorrei. Oltre ciò hebbi diverse importantissime scritture di quelle parti da lui, prima perchè mi servissero alla compositione fra l'Imperatore e'l Re, dapoi perchè io disideravo trarne quella luce, la quale mi aiutasse a tesser' un commentario delle cose di Transilvania alquanto maggiore degli altri, perchè delle mie missioni restasse almeno qualche frutto per l'avenire, per aiutar' quella porta dell' Oriente. Dapoi convenendomi andar' in Transilvania et a Posonio, et poi ritornar' in Ungheria a Cassovia, Dio

Signor Nostro mi ha conceduto mezzo et tempo di poter' tesser' cinque libri della detta materia, forse non inutilmente, i quali mando a V. S. Illustrissima.

Le cagioni principali, oltre le datemi nell' instruttione mia, circa queste cose, sono state quattro.

La prima, acciò che si precidesse il credito all'historia del Bruto, come huomo alieno dalla nostra fede, et il quale mordendo la Sede Apostolica et Santa Chiesa getta semi, pei quali l'Imperatore e'l Re, i quali con tanta fatica si studia Nostro Signore di accordar' insieme, potevano (uscendo quell' historia) divenir' avversissimi. Il che tutto da me non una volta mostrato a Sua Maestà, venne nel medesimo pensiero di non lasciarla uscir', o almeno di non permettere che nel detto modo, et sotto nome di persona heretica uscisse.

La seconda cagione, perchè quando fosse così giudicato, fatti questi miei libri latini, servissero (sotto pretesto di dargli a veder' al Re per correggergli in alcune narrationi,) a lui medesimo per spronarlo alla pietà, et ad andar' forse riservato in alcune cose di moltissima importanza, le quali talhora confidentemente havendomi comunicato a fine ch'io le sapessi, ricevevano da me quella risposta, la quale gli faceva impressione nell'animo, senza offesa.

La terza, per provar' come mi riuscirebbe questo modo di scriver', mescolando le cose della religione e i mezzi tenuti per introdurre o fomentar', o discacciar' l'heresia. Il che tutto et al giovinetto innocente principe di Transilvania, et al Re, et ad altri può, con diletto delle cose historiche, aprir' la mente per pigliare quello spediente, che conviene per la salute loro, et de' suoi popoli.

L'ultima cagione fu, perchè quivi conosciutosi, con qualche ricreatione di Nostro Signore et di V. S. Illma, tutto lo stato della Transilvania, et sommariamente del restante dell' Ungheria, si toccassero con mano i modi, i quali restavano per poter' realmente far' qualche grandissimo servitio di Dio, sì come il quinto libro tutto si spende intorno questo. In che anco si toccano molti punti, i quali quando si giudicasse che il Signor Rescio[1] privatamente sapesse, potrebbe andar' formando l'anima del Signor Andrea Báthory a quel fine, che dee pretendersi, et può esser' di grandissima conseguenza.

---

[1] L'abate Stanislao Reszka, il Mentore di Andrea Báthory.

Quanto al resto poi, se mai si pensasse che per pubblico giovamento se ne facesse parte ad altri, ci sarà tempo, con toglierne dugento linee in diversi luoghi, et porre N. in luogo del nome di alcuni che vivono; e si potrà forse senza offesa di altri che degli heretici (cosa però desiderabile perchè si frenino) comunicar' altrui più liberamente a suo tempo.[2]

Io dunque con questi fundamenti et motivi n'ho scritto, sperando, et supplicando per mezzo di V. S. Illma Sua Beatitudine, che poichè havevano voluto vederne o il seminario compreso inanti il libro, in due fogli, o quel che loro parrà, si contenti che si tenga più tosto in deposito nella Compagnia nostra, che altrove, dove poco potesse giovare, o forse dove potesse esser' corretto.

Nel resto spero che all'Imperatore et al Re non dispiacerà che si sia così scritto; poichè, lasciate a parte quelle pretensioni, le quali colla morte di Giovanni Sepusio sono morte, si ragiona con quella mira della pietà christiana, la quale forse più di qualche predica potrà muovergli i cori a riconoscer' i giudicii divini, i quali sono evidentissimi esposti agli occhi del mondo colla caduta dell'Ungheria, et colla ruina di altre vicine provincie; alle quali però, applicatosi qualche possibile rimedio, non sarebbe impossibile la cura.

Piaccia a V. S. Illma, la quale in grande parte è causa di queste fatiche, ricever il tutto in bene, farmi accusar la ricevuta, se bene fosse alquanto tarda, et ottenermi nuova benedittione da Sua Beatitudine.

Di Cracovia, il 12 di Febraro 1584.

Di V. S. Illma et R^{ma}

Humilissimo servo in Christo
Ant^{o} Possevino mpr.

(Autografo. Archivio Vaticano, Nunziatura di Germania vol. 95. fol. 44—48.)

---

[2] Dieci giorni dopo (il 24 di Febbraio 1584) il Possevino mandò «i capi della sua historia di Transilvania» al nunzio Bolognetti, facendogli sapere che inviò l'originale a Roma, «fin che forse sia tempo che esca»; Archivio Vaticano, Nunziatura di Polonia vol. 15.B. fol. 410.

6.

Herknekt, 22 Febbraio 1584.

Simone Forgach capitano supremo al P. Antonio Possevino.

Illud mihi iucundissimum cognitu accidit, quod R^mae Paternitas Vestra ait se mille et quingentorum annorum historiam Transilvanicam pertexuisse: utinam cito in lucem prodiret, ut eius lectione possem oblectari; magna semper fuit in hac nostra natione scriptorum penuria, et qui fuere scripsereque aliquid, eorum quoque scripta iniuria temporum interiere.

(Originale. Archivio Vaticano, Nunziatura di Germania vol. 95. fol. 60.)

7.

Frascati, 27 Aprile 1584.

Il Cardinale di Como Tolomeo Galli al P. Antonio Possevino.

Ho ricevuta ancora la lettera di Vostra Reverentia, venuta insieme co'l «Commentario di Transilvania», ma non ho però ancora visto il Commentario, essendo tuttavia in mano del Padre Generale.[1] Come saremo a Roma, Sua Reverentia ha detto di mandarmelo, et io alhora lo vederò, et mostrerollo ancora a Nostro Signore, facendone per il resto quella riserva che si deve, et poi avviserò la Reverentia Vostra di quel che occorerà sopra di ciò.

(Concetto autografo. Arch. Vaticano, Nunz. di Germania vol. 13. fol. 125.)

8.

Roma, 3 Maggio 1584.

P. Claudio Aquaviva al P. Antonio Possevino in Praga.

Questi giorni ho ricevuto due lettere di Vostra Reverentia. L'una di Cracovia de i 12 di Febraro, l'altra di Praga, scritta a 28 di Marzo. Insieme ancora mi fu reso il *Commentario di Transilvania* per il cardinale di Como, et l'altro di Moscovia per la segre-

[1] P. Claudio Aquaviva, Generale della Compagnia di Gesù.

taria nostra. Et quanto al primo, l'ho già letto et scorso quasi tutto, et mi è piaciuto assai. Solamente mi sono occorse alcune poche cose che volevo considerar un poco meglio, come quelle che toccano a certi disgusti passati fra alcuni principi, et quello che V. R. mette al fine per instruttione de' nostri; il che più forse havrebbe havuto luogo in una particolare instruttione che lor si desse, che in una historia, massime che non ha da venir in lor mano. Con tutto ciò, per non differirlo più, ho detto all'Illmo Como di mandarglielo, acciochè si mostri a Sua Santità, perchè l'istesso Cardinale s'è offerto di tornarcelo di poi, acciò che si vegga più maturamente . . . Ho letto le lettere di Transilvania, et mi son molto consolato dell'arrivo del P. Provinciale[1] con suoi compagni, et non meno di quel cammino che egli descrive, che ben mostra la virtù et zelo di quel buon padre; etc.

Roma, a 3 di Maggio 1584.

(Concetto originale. Archivio della Compagnia di Gesù.)

9.

Roma, 19 Maggio 1584.

Il Cardinale di Como al P. Antonio Possevino in Praga.

Molto Reverendo in Christo Padre.

Con la lettera delli 12 di Febraro, data in Cracovia, ho ricevuto il libro di V. Reverentia fatto sopra le cose di Transilvania et Hungaria, il quale ho presentato hoggi a Nostro Signore, havendoli io prima data un' occhiata, et compiacciutomi assai della varietà et bellezza sua. Sua Santità ha detto che lo vederà, et quanto a quel, che V. Reverentia ricorda per la conservatione di esso libro, et anco per la communicatione, si haverà tutto a memoria. Però per hora mi basterà di avvisarla della ricevuta, et pregarle dal Signor continua gratia et prosperità.

Di Roma, a 19 di Maggio 1584.

Di Vostra Reverentia

Al piacer suo
Il Cardinale di Como mpr.

(Originale. Archivio della Compagnia di Gesù.)

---

[1] P. Paolo Giovanni Campani, provinciale di Polonia.

10.

Roma, 26 Maggio 1584.

Il Cardinale di Como al vescovo di Vercelli: Giovanni Francesco Bonomo, nunzio all'imperatore.

Illustre et molto Reverendo Signor come fratello.

Il Padre Possevino ha mandato a Nostro Signore un *Commentario* fatto da lui *sopra la Transilvania*, in fine del quale è una lunga lettera diretta a V. Signoria, sotto la data delli 19 di Decembre dell'anno passato. Sua Santità con legger il commentario, ha letto et considerato ancora molto bene la detta lettera, nella quale si propongono molte cose, che si giudicavano a proposito per aiutar la provincia dell'Ungheria subietta all'Imperatore, et altre parti vicine, alle quali è particolarmente di bisogno l'opera et industria di V. Signoria con la Maestà Sua Cesarea, come ben il Padre chiaramente le scrive. Hora essendo successo il caso, che al'hora si andava prevedendo, della morte del Generale pessimo heretico,[1] et successo in suo luogo il conte Nogarolla,[2] come si desiderava, et parendo perciò che l'occasione si presenti di far di quelle cose che si ricordavano, Sua Santità perciò dice, che V. Signoria ripigli in mano la detta lettera, scrittagli dal Padre, et noti bene tutto quello che giudica potere et dover fare con la Maestà dell'Imperatore, con li fratelli, consiglieri, prelati et altri, et procuri, et facci opera che si venghi a l'effetto, et distribuisca anco la sua parte al Padre Possevino, acciò non possa pretendere di sgravar la conscienza sua, et gravar quella d'altri, come accenna nella lettera. Già Dio, per sua misericordia, ha cominciato a far la parte sua, et aprirci la strada con levar di mezzo quel Generale ; et l'Imperatore ha seguitato la traccia piamente, havendo substituito il conte Nogarolla, del quale tanto si spera, per il chè resta hora che V. Signoria, come ministro di Nostro Signore in cotesta corte, et il Padre Possevino, come motore di così santi pensieri, faccino quel che da loro si aspetta, per buon indrizzo de l'opera. Et V. Signoria, in quello che sarà di bisogno della autorità et potestà pontificia, ne darà avviso qua, che Sua Santità non mancherà in conto alcuno di tutto quel che potrà. È ben vero che Nostro Signore desidera si scrivano qua i bisogni non in confuso,

---

[1] Giovanni Rueber capitano supremo della Ungheria Superiore.

[2] Conte Ferdinando Nogarolla.

nè tutto a un tratto, ma distintamente et di mano in mano, acciò si possano applicare i rimedii a tempo, et utilmente; essendo che il voler fare le provvisioni tutte in una volta è cosa molto difficile, et spesso si interrompe il buon ordinato con la troppa fretta. Però V. Signoria metterà mano, come è detto, a questa impresa quanto prima potrà, et vi si adoprarà con il zelo et prudenza sua solita; et per fine a V. Signoria mi offero et raccommado di core.

Di Roma, a 26 di Maggio 1584.

Di Vostra Signoria molto Reverenda

Come fratello amorevole
Il Cardinale di Como mpr.

(Originale. Archivio della Compagnia di Gesù.)

POSSEVINO MŰVÉNEK TARTALMI KIVONATA.

(Készítette és fordította Szittyay Dénes S. J.)

A «TRANSILVANIA» ELSŐ KÖNYVE.

1. FEJEZET.

Erdély fekvése, terjedelme, termékenysége, lakói és levegője.

ERDÉLYNEK a Kárpátok övezte azt a földrészt hívják, mely egykor Dacia főalkotórésze volt s jelenleg a Lengyelországhoz tartozó Sarmatia, Moldova, Havasalfölde és Magyarország határolják. Nem ugyan természetszerűleg, de foglalás útján Erdélyhez tartozik Bihar is — melynek nagyrésze a töröké — és Várad. Folyói a Maros, az Olt, Kőrös és a Szamos, melyek mind kifelé veszik útjokat az országból. A Kőrös medrében sok arany található ; a Szamos és Maros hajózható is kis hajókkal, melyeken sót szállítanak Magyarországba. Hágója is négy van, de ezek nehezen járhatók s így ezáltal védik az országot.

Úgy hossza, mint szélessége Erdélynek 25 magyar mérföld, a mi körülbelül 140 olasz mérföldet tesz ki s ehhez jönnek még a Részek : Várad, Tokaj és Debreczen.

Földje rendkívül termékeny és gazdag növényben, állatban egyaránt. Bányásznak aranyat, ezüstöt és sót eleget, de okos gazdálkodással az ország jövedelme sokkal nagyobb lenne. Gazdagságáért hívják Erdélyt *Kencses Erdél*nek is. Aranya tiszta, szemcsés, majd erekben találják, vagy többször leveles termésalakban.

Az ország levegője nem válik mindenkinek egészségére. Sokan kólikás fájdalmakat kapnak tőle, melyeknek előjeléül heves láb-

és kezfájdalmak mutatkoznak s ezek néha meg is bénulnak. De azért sokan enyhülést is találnak a gyógyfürdőkben, Váradon s másutt Magyarországon. A betegségnek különféle okát adják. Némelyek a föld érczgazdagságát, mások az éretlen bort okozzák, a földben rejlo higanynak vagy a rossz víznek tulajdonítják ; ezek támadnak meg az ember belső részeit. Magyarországon azonban jó bor terem s mégis szenvednek e bajtól. Ám igazi oka az lesz, hogy az erdélyiek nem tartanak mértéket evésben-ivásban.

2. FEJEZET.

Erdély hajdankori népeiről.

Mielőtt a rómaiak a dákok utolsó fejedelmét, Decebalust legyőzték volna, Erdélyt Dacia néven a dákok bírták. De a rómaiak nagy áldozatok árán csakhamar egész Daciát elfoglalták s a Dunán hidat vertek. Decebalust elfogták, hanem az önkezével vetett véget életének. Fejét és később megtalált kincseit győzedelmi jel gyanánt vitték Rómába. Ezek után élénk élet kezdődött az új római provinciában, melyről a történetirók művei, az arany-, ezüstemlékérmek, a feliratos márványtáblák tesznek tanuságot.

A rómaiak művelni kezdették a bányákat is és azok mellé gyarmatokat telepítettek, a mint ezt az abrudbányai és zalatnai márványtáblák mutatják.

3. FEJEZET.

Erdély néprajzi helyzetének változása Attila, a húnok királyának bejövetelével.

Szent Damazus pápa uralkodása idején, 373-ban jöttek be a húnok erre a vidékre. Közös főt választottak. Szomszédaikat legyőzték ; Macrinust, a nagy konzult megölték, a vashomlokú Detrét Rómába szalasztották. Húsz év multán Attilára esett a választás, de 44 évi uralma után fiai összetüztek a hatalmon s fegyvereseik nagyrésze visszament az őshazába.

4. FEJEZET.

A húnok második bejövetele Erdélybe és Magyarországba.

Az őshazába visszatért húnok egykori új hazájuk emlékét folyton szemelőtt tartották és rávették honfitársaikat, hogy a 108 törzs kétszáztizenhatezer fegyverest válasszon ki kebeléből, melylyel 744-ben hét vezér (Árpád, Szabolcs, Kund, Gyula stb.)

alatt Magyarországba jöttek s azt elfoglalták. Gyula Erdélyben maradt és Gyulafehérvárt (egykori római várost) újra felépíté. Ő róla nevezteték el a város, vagy tán még a rómaiaktól maradt a név. Tény, hogy most is virágzik Erdélyben a nemes Gyulai-család. Ezért téved Brodarics, a ki a nevet Julius Caesartól származtatja, hisz a rómaiak akkoron még nem tették lábukat Erdély földjére. Inkább adhatunk hitelt Reichersdorffernek, a ki hivatkozva egy föliratos táblára azt mondja, hogy M. Aurelius Antonius anyjától, Julia Augustától kapta nevét a város.

5. FEJEZET.

Mikor és mi módon terjedt el a keresztény hit Magyarországon, a honnan Erdélybe is átszivárgott.

NAGY KÁROLY volt az első, a ki czélul tűzte ki magának a magyarok megtérítését. Seregei elfoglalták Budát; Csaba, a magyarok «királya» fogságba került s életét veszi. Ezután kezdődött a térítés részint rémítéssel, részint úgy, hogy szabadságukat és birtokukat meghagyták, de szivükben megmaradt a pogányság utáni vágy. Isten azonban nem vette le tekintetét e népről, hanem Geysa idejére tartotta fenn kegyelmét, hogy ha nem is önerejéből, de idegen nemzetek, mint pl. a bajorok és szászok pénz- és fegyveres segítségével övéit a kalandozástól visszatartsa s a kereszténységet velök megismertetve, megszerettesse. Álmában kapott fensőbb biztatás folytán Szent Adalbertet országába hívja. Saroltának, Geysa nejének álmában megjelenik Szent István vértanú, megjósolja fiának születését, jövendő nagyságát, hirét, dicsőségét. Történik pedig ez 969-ben. A fiú atyja halálával uralomra jut, összeköttetésbe lép a Szentszékkel, a melytől koronát, keresztet kap s ez a magyar czimer felét alkotja, a másikban a négy pólya jelképezi az ország négy legnagyobb folyóját.

Isten különös módon terjeszté ki föléje védőkarját, hogy az ország vallását, nyugalmát és népének életét a leselkedő ellenségektől megótalmazza. Még Erdélyt is szorosan országához füzi és népét kereszténynyé teszi. Gyulát elfogják s miután ő is igaz hitre tért, szabaddá teszik; ám de országát nem kapja vissza, mert azt közvetlenül a magyar király kormányozza.

6. FEJEZET.

A következő századokon át Erdélyben a vallás terén beállott változások és a többi háborús dolgok.

Magyarországhoz kapcsoltatván, általában ugyanazon áramlatok érezhetők Erdélyben is, mint az anyaországban. Külső ellenségek ellen azonban természeti határai jobban védték, mint amazt. Péter és Aba Sámuel istenes uralkodása után a magyarok olyan királyt szerettek volna, a kinek beleegyezésével őseik vallására térhetnének vissza. E mozgalomnak lelke Vatha volt. Ez mindenben a régi szokásokat újítá meg; fejét borotváltatta, jósokat, papnőket tartott s köztük különösen egy *Varázsoló* nevűt tisztelt nagyon, a kit Béla fogságba vetve, kezeinek és lábainak levágásával éhhalállal büntetett. A nép fegyverbe szállt és erővel akarta kívánságait végrehajtani, a templomokat lerombolni, a kereszténységet kiirtani stb. De midőn reá, 1047-ben Endrét választá a sors királynak, ez homlokegyenest ellenkező rendeletet adott ki s halálbüntetéssel sujtá a nyugtalankodókat. A templomok újra felépültek, a papok és szerzetesek visszatértek oltáraikhoz és ismét megindult a félbeszakadt kultúrmunka.

Szent László idejében az erdélyi részek sokat szenvednek a kunok becsapásaitól, de mindannyiszor fényes győzelemmel verik vissza az ellenséget.

7. FEJEZET.

Az Erdélyben 1500-ig történt nevesebb események.

Erdélyben csakhamar virágzó városok keletkeznek, a kereskedelmi élet felpezsdül, a mi annak köszönhető, hogy a bevándorolt szászok állandó lakhelyet és kiváltságokat kapnak II. Gézától. II. Endre aranybullája nagy hasznára vált az országnak. A tatárjárás pusztításaitól e fejedelemség nem szenvedett annyit, mint Magyarország. Károly Róbert az egyes tartományok megszerzésével rendkívül messzire kiterjesztette birodalma határait.

Hunyadi János (a hunyadi oláh Butto fia) Erdélyben a törökkel többször megütközik és távoltartja a haza határaitól. Fia, Mátyás, ki az esküszegés évfordulóján Prágában mérgezés folytán elhalt V. László trónját foglalja el, nagy tekintélyre tesz szert. A keresztény fejedelmek többször akarták a török elleni szövetség vezetőjének megtenni. Az erdélyi lázadást, melynek lelke István moldvai vajda, vezére pedig Veres Benedek volt, hadai élén személyesen leveri és

diadalmasan vonul vissza az országba. Hirét-nevét a cseh eretnekek és a török ellen folytatott küzdelmei mai napig fentartották.

Véres csaták szinhelye volt Erdély 1479-ben. Mohamed szultán Ali béget 60 ezernyi csapattal foglalásra küldi. Kenyérmezőn találkoznak az ellenséges csapatok, de a törökök óriási veszteség árán futásnak erednek.

Mátyás halála után Erdély sorsa Magyarországéval egyetemben bizony nagyon rosszra fordult ; parasztlázadás ütött ki a nemesek ellen.

II. Lajos alatt hanyatlani kezdett az ország ereje ; Mohácsnál már nem képes összeméri fegyverét a törökkel. Egyházi és politikai téren óriási szakadások állnak be, melyek mai napig fenmaradtak Isten sujtókeze büntetésének elrettentő példájára.

A «TRANSILVANIA» MÁSODIK KÖNYVE.

1. FEJEZET.

A megyék és székek részletes leirása, melyekre Erdély fel van osztva.

Az ERDÉLYT övező havasokon belül Kolozs, Torda, Doboka, Belső-Szolnok, Küküllő, Fejér és Hunyadmegye van ; ezeken kívül Erdélyhez tartoznak még Bihar, Közép-Szolnok, Kraszna, Máramaros és Zaránd vármegye, meg a szörényi bánság. Azonkívül Fogaras egy része ; valamikor Szatmárnémeti.

A fejedelemség területén két püspökség van : a váradi és a gyulafehérvári. Lakósai magyarok és szétszórtan élő oláhok, meg kiváltságokat élvező s hét várossal biró szászok.

2. FEJEZET.

A szász városok és tartozékaik.

A SZÁSZOK bevándorlásának idejéről és körülményeiről eltérők a vélemények, de valószinű, hogy királyaink a kereszténység megerősítése miatt hozták be őket. Hét szász város van : Szeben, Brassó, Beszterce, Segesvár, Meggyes, Szászsebes és Kolozsvár.

Szeben a szász városok közt tekintélyre és gazdagságra nézve legelső. Alapítója valami nürnbergi Hermann volt, Szt. István nővérét birván ; innen német neve : Hermannstadt. Erőssége jó kar-

ban tartott. Van pénzverdéje, 18 adózó faluja; kőházai szépek. A Szent-Mihály hegyen erős kővár fekszik; a mi menedékhely nagy veszély idején.

Brassó kereskedő város; székelyek, oláhok, örmények, görögök láthatók benne. A város bástyája és várárka rendkívül erős. A földmiveléshez kitünően értenek, azért lakósai jómódban élnek. Temploma, mely egykor a Szent Szűz tiszteletére épült, most az eretnekeké. A tudományra sokat adnak s büszkék rá, hogy könyvtáruk a leghiresebb volt az országban, Mátyás királyé után. Brassó egész kis Erdély, ha tekintjük, miként veszik körül a hegyek; István moldvai vajda is hiába ostromolta egykoron.

Beszterce egy kies völgy ölén fekszik, melyet két oldalt hosszában szőlőhegyek szegélyeznek.

Meggyes termékeny helyen, szinte Erdély közepén terül el. Borai finomak és zamatosak.

Szászsebes már gyérebb lakósságú. Állítólag ez a legrégibb szász város. Itt vannak a nagy sóbányák is.

Kolozsvártt magyarok, németek vegyest laknak s a várost felváltva egy-egy évig kormányozzák.

3. FEJEZET.

A szász székek nevei, tartozékai és kormányzásuknak módja.

A szászvárosi székhez Szászváros és 11 királyi falu tartozott; Szászsebeshez a város és 5 falu; Szerdahelyhez 10; a segesvári várhoz a város és 16 falu; az olcznaihoz 12 falu; a sinkaihoz 22 falu; a köhalmihoz 15 falu. Ezenkívül van még két más szék, melyeknek feje a meggyesi, 24 faluval.

A székek szövetségben állanak egymással; önkormányzatuk is van, de azért a fejedelemnek tesznek hűségeskütt s az bennük külön birót tart. Békében és háborúban a hadsereg fentartásához bizonyos összeggel járulnak. A magyarokat (különösen Szeben és Brassó) nem engedik városukban letelepedni. Gazdagok, hatalmasak.

4. FEJEZET.

Az említett székek egyházi ügyei.

Erdély egyházának egykor fényes javadalmai voltak, melyek azonban a pártviszály és egyházszakadás folytán elvesztek reá nézve. Az ú. n. *univerzitást* 8 káptalan alkotja: a beszterczei a várossal és 23 királyi faluval; a szászrégeni 30, a barczasági Brassó-

val 13, a kizdi Segesvárral meg 48, a kétszék Meggyessel meg 36, a szebeni 23—22 és a szászsebesi Szászsebessel, meg 17 faluval.

5. FEJEZET.

Erdély más városairól és helyeiről.

GYULAFEHÉRVÁR Erdély püspökeinek ősi székhelye, mely püspökséghez sok várkastély és falu tartozott. Most fejedelmi város. Több lakóval is birhatna. Keletre folyik a Maros, délre az Ompoly, nyugatra kedves síkság Szent-Mihálykövéig; északra felföld, mögötte magas hegyek.

Torda elég terjedelmes; ósdi kastélylyal, várfalak nélkül. Itt lakik a gazdag sókamarák felügyelője. Erdély bensejében lévén, gyakran helye országgyüléseknek is; környéke termékeny és vadban dús.

6. FEJEZET.

Erdély két tartománya: Haczak és Székelyföld.

HACZAK kis kerület, Erdély csücskében, Havasalfölde határán. Magyarok, oláhok vegyest lakják. Déli részén láthatók Várhely romjai. Az oláhok sok régiséget, arany-ezüst pénzt találnak földjén.

Székelyföld, melyet helyesebben Scituliának kellene nevezznünk, Daciának Moldovával határos része. Itt van Csik, Gyirgyó, Kászon, Udvarhely, Maros, Kézdi, Sepsi, Orbai szék. Lakói székelyek, a húnok ivadékai, vagyis a kis szittyák. A vidék zárkózottsága megőrizte fajuk és természetük eredeti szépségét.

A székelyek mind nemeseknek tartják magukat s ezek is kétfélék. Vannak, a kik önmaguk urai, mások a kik a magyar királytól több-kevesebb falu fölött birtokolnak. Ezek közül kiválik a gazdag és jámbor Lázár és Becz család; azután még a Kornis család, de ez ariánus lett, miként Erdély nemességének nagy része. A nemesek más részét domesticus-nak nevevik, mivel házukon és földjükön kívül semmijök sincsen; köznevük *lófő*, vagyis fölovasok. Adómentesek s a fejedelmet csak háború esetén kötelesek lovon követni. Adómentesek a gyalogosok is, a kik szekerczét, kardot és kopját hordanak s a lovasokkal együtt vörös posztóban járnak. Ezekből nemrég 40.000 főnyi sereget is ki tudtak állítani. Bátrak és nagyon hűségesek; azért a fejedelmi szék és város őrizetét is rájuk bizták. Természetes őserő van bennök, a maga jó és rossz tulajdonságai-

val; könnyen haragra gyúlnak és a világért sem engednének meggyőződésüknek ellentmondó, bár józan igazságoknak.

7. FEJEZET.

Erdély fejedelmének fenhatósága alá tartozó más tartományok.

Erdélyen kívül esnek, de azért hozzátartoznak még más helyek is. Lakói magyarok s öt kapitányságra oszlanak, melyeknek egyik kapitánya Huszt várában székel. Jelenleg Kornis Gáspár, ariánus székely nemes viseli ezt a tisztséget. A második kapitány Váradon lakik egy jól megerősített várban, noha a város nincs körül bástyázva elég erősen. Állandóan 800 lovas és ugyanannyi gyalogos áll rendelkezésére, nap-nap után csatáznak a törökkel és némettel. Kapitánya Géczi János, egy jóravaló ember. Engem a király és a Szentatya iránti tekintetből nagy tisztességgel fogadott s jóindulatomba ajánlotta két, Rómába tanulni küldendő rokonát, noha ő maga nem katholikus. Saját szájából hallottam, hogy már nem kálvinista többé, a kik csupa tévhiteket vallanak: a predesztinácziót, a megigazulást, a jótettek érdemét és az Oltáriszentséget illetőleg; ez utóbbinak különben is nagy tisztelője. Ő lett később a kiskorú fejedelem alatt az ország kormányzója.

E két kapitánynak pallosjoga is van nemes és nem nemes felett, ámbár nem korlátlanul. Alattvalóik magyarok, a kik magyar törvények szerint kormányoztatnak, melyeket Werbőczi *Hármas törvénykönyvében* egybefoglalva kiadott. Váradnak 2500 katholikusa a legnagyobb elhagyatottságban él, papot ritkán lát, temploma is nagyon kicsi és a városon kívül fekszik, pedig a nép nagyon buzgó és sokan gyülnek be a vidékről is. A mit a katholikus királyok kegyelete csak emelt, azt mind az eretnekek foglalták le maguknak. István király igéretet tett egy katonai raktárul szolgáló templom helyreállítására. Ugyancsak az ő meghívására a jezsuiták Váradot is gondjukba és pártfogásukba vették.

Harmadik kapitány a lengyel király bátyjának, Báthory Andrásnak István nevű fia. Gondjaira van bízva Somlyó, a Báthoryak ősi fészke és Sólyomkő, meg vagy 2000 jobbágy család, melyek közt sokan megőrizték még katholikus hitüket. A Báthoryak megtartották birtokaikon a katholikus papokat s ezek hirdették egyedül az igaz vallást, osztották az igazi szentségeket. Annál nagyobb vigasztalásomra szolgált ez, minél élesebb fájdalommal kellett ennek hiányát tapasztalnom Észak-Magyarország Krakó felé eső részén, a hol misézni is csak valami bőrrel fedett kocsiban tudtam.

A szörényi kapitány tulajdonképpen olyan bán, mint Horvátország, Szlavónia, Dalmáczia bánja, mert ezt a területet, melynek székhelye Lugos, csak rendkívül ügyes és megbizható emberre bízzák s akkor is kitüntetés gyanánt. Hadiereje háromezerre megy. Lakósai katholikusok, a kapitány újhitű, de nem nagyon töri magát eretnek pap behozatala után.

Utolsó a fogarasi kapitány. A vár egykor a Mailátoké volt, majd Bekes Gáspár kezeibe került, a kitől István király elvette s még most is az övé. De valószinűleg Mailát Gábor nővérének, Báthory András nejének gyermekei fogják örökölni. Jövedelme 16 ezer tallérra tehető, noha nincsenek szőlei, de van kitünően megművelt 60 faluja, jól megerősített kastélya, szükség esetén nemesített bojárokból álló fegyveres csapata.

8. FEJEZET.

A kormányzásról általában; adók és egyesek kiváltságai.

A megyék éppen olyan törvények szerint kormányoztatnak, mint az Erdélyen kivül esők. Élükön áll a főispán, helyettese az alispán stb. A megyék vezetősége saját nemeseinek soraiból kerül ki. Mindazáltal a fejedelemnek is vannak megbizottai, a kik az egyes megyékben fekvő birtokait, várait gondozzák.

A szász városok közigazgatása már különböző és tisztára a szászok kezeire van bizva. A városatyák egy konzult választanak maguk közül, a fejedelem is választ egyet: a királybirót, a kik aztán hűségesküt tesznek a fejedelmeknek s ők alkotják a város legfőbb hatóságát. Kötelesek ezer fegyverest tartani; ruhájuk fekete és 3 tallért kapnak havonta. Nagyobb város több katonát tart.

A nemes ember nem fizet adót. A jobbágyok közül minden 16 házhely állít egy lovas és egy gyalogos katonát. A papok lovaikat kötelesek kölcsönadni a tüzérségnek, valahányszor szükséges, stb.

A fejedelem nem függ senkitől, a török szultánnak is csak évi 15.000 aranyat fizet és ugyanannyit oszt ki amannak miniszterei között. A nemesség és a szász követek maguk választják a fejedelmet, kinek méltósága halálig tart. Az új fejedelem ezután megerősítését kéri Konstantinápolyból, de anélkül, hogy esküre vagy más áldozatokra volna kötelezhető.

A mostani ifjú fejedelem mellett 3 tanácsost találtam, a kik István király rendeléséből az országot kormányozzák, szenátorainak száma pedig 12; a főfelügyeletet azonban mégis a király gyakorolja.

A fejedelem rendes évi bevételei meghaladják a 150.000

magyar aranyat. Mindez a régi egyházi javadalmakból, a huszad és harminczad-adóból, a só-, arany-, ezüst- és vasbányák jövedelméből, a pénzverésből, a portánként fizetni szokott 3 forintból adódik össze. Legtöbbet adnak a szász városok, de ezek is a leggazdagabbak.

Országgyuléseik részlegesek és teljesek. A részlegesekre minden megyéből két követ és csak Szeben város két szenátora jelenik meg. Ilyen részleges gyülést félévenkint tartanak, tárgya pedig rendesen a fejedelemnek fizetendő adók, segélyek kérdése. A teljes országgyulésre hivatalos minden nemes és az összes szász városok képviselete. Külön szavaznak az erdélyi magyarok, külön az Erdélyen kívül lakók, külön a székelyek, külön a szászok. Szavazáskor egyikük, pl. az erdélyi magyaroké fölkel és fenhangon kijelenti: *A magyarok szavazata ez* s így a többieké is. Ha három párt megegyezik, a negyediknek is akarva, nem akarva bele kell nyugodnia a változhatatlanba.

9. FEJEZET.

Erdély jelen egyházi helyzete és kormányzata.

Midőn a Szapolyai-család János Zsigmondban gyászos véget ért, Erdély teljesen elmerült az új tévtanok útvesztőjében s nemcsak ő, de két utódja: Báthory István és Kristóf is, majdnem azt mondom, hogy a vallási nemtörődömségnek ugyanazon ösvényén haladtak. De mégse teljesen. E két utolsó fejedelem idejében az Egyház mégis némiképpen kezdi felemelni fejét. A fejedelem palotája a püspök egykori székhelye, püspökségének jövedelmei a fejedelmi kincstárba folytak, noha katholikus egyházaknak is jut már belőlük itt-ott valami.

A katholikus ügyek fölött a fejedelem, a kapitányok, a főispánok, a szenátorok, a konzulok, a királybirák és az eretnek szuperintendensek itélkeznek. A fejedelemtől szabadvallásgyakorlatot hirdető rendeletet csikartak ki a nemesek, ám ez fabatkát sem ér, mert a nemesek csak maguknak akarnak szabadságot, de másoknak nem. A házasságok ügye még kuszáltabb. Az újhitűek az első fokú rokonságig oldoznak az akadályok alól, tíz forintért választják szét a házastársakat és kötnek új házasságot; s mivel katholikus püspök nincsen, a katholikusok is az eretnek papoknál szereznek igazságot. Itéletük ellen csak is a fejedelemhez lehet fellebezni.

Az oláhok legnagyobbrészt görögkeletiek; püspökük — a ki metropolitának tartja magát — Gyulafejérvártt székel, azonkívül püspökük van még Deésen és Somlyón.

A Székelyföld katholikusainak helyzete elszomorító. A székek közül csak három (Csik, Gyergyó és Kászon) tartotta meg régi hitét s félő, hogy ezeket is elveszítjük, ha papjaikról nem gondoskodunk.

Csikban van tíz pap vagy plébános, de csak négyök él coelibatusban. A többiek részegesek s annyi sört isznak, hogy nevüket sem tudják ragozni. E papok archidiaconust választanak, a ki a fejedelemtől megerősítést nyer s a legnagyobb botrányokban él. Azonkívül még 12 pap található e vidéken.

A székelyföld papjai egy páterünk, Leleszi János vezetésére akarták magukat bizni, neki engedelmességet fogadva, ő azonban erre nem állt rá, noha minden tekintetben felajánlotta szolgálatait.

A lugosi bánság katholikusai, mert ezen a hiten vannak mindannyian, nagy veszedelemben forognak. Sírva kértek papot, de nem tudtunk nekik adni.

10. FEJEZET.

Magyar- és Erdélyország első bukása a kettős királyválasztás miatt.

Szoliman szultán békét kötve ellenségeivel, egész erejével Magyarországra veté magát s 1526-ban Mohácsnál sírba vitte az ország szinejavát. Utód nélkül halt meg II. Lajos is. Most már elérkezettnek látta Szapolyai János, a szepesi gróf, hogy szive régi vágyát kielégítse és a magyar koronát fejére tehesse. A főnemesek nagy része pártjára áll. Ámde Ferdinánd főherczeg is többeket megnyert magának s a II. Ulászlóval kötött 1491. évi szerződés alapján Székesfehérváron magyar királylyá is koronázzák. Csakhogy egyik sem akart engedni a másiknak. A szegény kis Erdély majd ide, majd oda hajlott, míg végre is Gritti a török oltalma alatt a moldvai vajda segélyével Erdélybe tör, Várad nagytekintélyű püspökének, Czibak Imrének életét veszi s az országot magának akarja megszerezni. Szerencsére rajta veszt. Mailát István fogarasi főispán Meggyes ostrománál Grittit foglyul ejti és halállal bünteti, a török pedig János király védelmének örve alatt hatalmas foglalásokat tesz Magyarországon.

Miért is nem engedte át Szapolyai János a koronát Ferdinándnak? Óriási birtokain nyugodtan élhetett volna kis-király módjára, vagyonát családja tovább is birta és növelte volna. Igy fiának eretnekségbe való esésével, rossz életmódjával önmaga és fejedelemsége országának megbuktatója lett. Ezért kellett annyi keresztény vérnek folynia, ezért gyógyíthatatlanok az ország sebei, ezért kell annyi kincset a töröknek évente ajándék gyanánt

kivinni. Pedig Magyarország védbástya lehetett volna, melyen a töröknek és eretnekségeknek éle megtörik! Im ez volt a két ország első halálos sebesülése.

11. FEJEZET.

Magyarország és Erdély második bukása.

JÁNOS király, kinek fia születése nyavalyás állapotában már semmi örömöt sem hozott, 1540 július 22-én katholikushoz illő módon intézkedve jószágiról, elhunyt. Fráter György, a ki az évi adóval éppen útban volt Konstantinápoly felé, hallván a király végső betegségéről, azonnal visszafordult. A király kimulása után Eszéki püspököt és Werbőczit küldték a portára.

Ferdinánd kisérletet tett, hogy Izabella özvegy királynétól Budát megszerezze s mikor tőle kitérő feleletet kapott, neki fogott ostromának. Ámde Mehemet basa megszalasztja Roggendorff csapatát és diadalmasan bevonul Budába. Török Bálint, a ki az ország kormányzója szeretett volna lenni, noha a németek elleni küzdelemben többször kitüntette magát, örökös török fogságba került. Izabellának fiával Gyulafehérvárra kell vonulnia, a hol a püspöki rezidenciát jelölik ki számára. Budáról a török gondoskodik.

Erdélyben még csak egyszer kell a töröknek erős kézzel belenyulnia, hogy rendet csináljon. Mailát István Fogarason sok kellemetlenséget okozott. Ali bég, Péter moldvai vajdával Fogaras alá vonul, de ostromához nem akarnak kezdeni. Igéretekkel szeretnék Mailátot megnyerni s az Erdély fölötti kormányzói tisztet helyezik neki kilátásba. Mailát Ali bég fiát kivánja túszul, de az csak négy előkelő emberét hajlandó Mailáthoz küldeni. Erre Ali bég négy oláh parasztot fényes ruhába öltöztetve meneszt a várba, Mailát kinyitja a vár kapuit, mire elfogják és Török Bálint keserves sorsára jut.

Erdély teljesen elszakad Magyarországtól és adófizetője lévén a portának, a keresztények ellenségének közvetlen szomszédságába jut.

12. FEJEZET.

Magyarország újabb szerencsétlenségei, melyek Erdély vesztének útját előkészítették.

MAGYARORSZÁG megfeledkezve arról a sok jótéteményről, melyekkel az Úr annyi évszázadon át elhalmozta, nagy büntetésekre tette magát méltóvá; 1542-ben a sáskajárás elpusztítá az egész vetést (hat éven át ismétlődött ez az istencsapás) és a döghalál

csapatostul szedte áldozatait. Ferdinánd Beszterczebányára gyülést hirdetett, melyen menlevéllel Izabella követei is megjelentek, annak elérésére, vajjon szövetkezve nem lehetne-e a törököt hóditásaiban megállítani és az elrablott részeket visszaszerezni? Brandenburgi Joachim vezérlete alatt Perényi Péter és Báthory András kapitányok megkisérlik Pest felszabadítását, ámde kudarczot vallanak. A németek árulás vádja alá fogják Perényit, Esztergom mellett elfogják és örökös fogságba kerül; Szolimán pedig bosszút veendő, megint rácsap az országra és Székesfehérvárt hatalmába keríti. Három napig temették a halottakat, melyek miatt a csapatok nem tudtak a városba jutni.

A keresztény seregek rendkívül sok pénzt emésztettek fel, sikerülni pedig semmi sem sikerült nekik. A török ellenben terjeszkedett, rablánczra fűzte a keresztényeket, összeszedte az egyházak kincseit, feltörte a királyok sírjait, a koronákat, a kormánypálczákat, az arany országalmákat, a nyakékeket, a kardokat és sarkantyúkat róluk letépte. János király tetemeit kihányva a sírból, az ott álló városi birónak azt mondta: *Ez a ti szentetek, fogd és vidd, a hová akarod.* A biró el is temette aztán az előváros Szent Mihály kápolnájában. Vége sem lenne, ha az ember Isten itéleteit mind elősorolni akarná!

13. FEJEZET.

Erdélyben viszályok támadnak. Fráter György törekvései azok elsimítására; a törököt a kivánt két vár ügyében kielégítvén; Ferdinándnak két követét s később a Felső-Magyarországból hozzá menekült Balassa Menyhártot fogadja.

János király gyermeke gyámjává Fráter Györgyöt és Petrovicsot tette. Ez utóbbi rácz nagy ellensége volt Fráter Györgynek, mint sok más, a kik a lutheránizmushoz és szenvedélyeiknek megfelelőbb életmódhoz hajoltak. Petrovics különféle hireket terjesztett Martinuzzi hűsége, megbizhatósága, az ország kincseinek gondozása felől. Fráter György látva, hogy egyrészt Ferdinánd, másrészt pedig a töröknek van étvágya Erdélyre és hogy ily belső viszonyok közepette gyönge asszony és csecsemő fejedelem uralma mellett nem lehet az országot fentartani, olyan erőszakos eszközöket vett igénybe, a melyekről benső meggyőződése azt sugalta, hogy szükségesek és jók. Midőn a török Becse és Becskerek várát kivánta átadatni, pénzvesztegetéssel hallgattatja el azt, a ki árulni volna képes.

Martinuzzi nagy tisztelettel fogadta Ferdinánd két követét,

Gregorianez Pál pécsi püspököt és báró Loboczky Györgyöt. Balassa Menyhértet, a ki a Ferdinándtól való büntetés félelmében Erdélybe visszatért, kegyesen megjutalmazza.

Fráter Györgynek kitünő tulajdonságai voltak; sokan szerették; a törökkel oly pompásan tudott bánni, mint senki más.

14. FEJEZET.

Fráter György Ferdinánddal tárgyal Erdély visszaadása érdekében. Új nehézségek; a portánál bevádolják, de felvilágosítja a törököt, a királynét pedig megnyugtatja, mire helyreáll a béke.

Ferdinánd Salm Miklós grófot fényes kisérettel küldi Erdélybe, hogy Martinuzzival Erdély átadása érdekében tárgyalásokat folytasson. Báthorban jönnek össze s egy hétig tanácskoznak. Sikerül eredményre jutni, melynek értelmében János Zsigmond Erdélyért Oppeln és Ratibor herczegséget kapja tartozékaival; azonkívül az özvegy királyné és fia nagy pénzösszeget is fog kapni.

Petrovics újra rágalmazni, bujtogatni kezd, a királyné előtt is meggyanúsítja a bibornokot. Ámde pénz, fegyver bőviben levén s mivel az egész Székelyföld is mellette volt, Fráter György megüzeni a portára, hogy ilyen vádaskodásokra ne adjon semmit. Sikerült a királynéval is beszélnie és bebizonyította, hogy mennyivel jobb egy csendes és biztos herczegség a folytonos kétes kimenetelű, veszélyes játéknál, melynek végén úgy is elveszti Erdélyt. Izabella megnyugszik e szavakon s Erdély a következő évben békét élvez.

15. FEJEZET.

Ferdinánd csapatot küld Erdély átvételére és biztosítására. Izabella fiával Sziléziába távozik. György barátot Ferdinánd néhány katonája meggyilkolja.

Castaldo János Baptista vezérlete alatt 1551-ben magyar, német és spanyol katonákból álló vegyes csapat vonult Erdélybe; ámde Izabella nem akarta kezéből kiadni, míg végre Báthory András, Nádasdy Tamás, Losonczi István hosszas rábeszélésére és hitbérének biztosítása mellett volt csak rábirható, hogy a koronát kiszolgáltassa és az országból, nagy sirás közepette, eltávozzék. Castaldo egymásután elfoglalja a városokat és várakat s Erdély birtoklását biztosítja.

Fráter György kerüli a látszatot, mintha a törökkel szakított volna, a mi a németekben árulás gyanúját kelti. Felirnak Ferdi-

nándhoz, a ki titkos rendeletében oda nyilatkozik, miszerint nem bánja, ha Martinuzzit elteszik láb alól.

A pápa biborosi méltósággal tünteti ki a barátot. A pápai követ már Váradon várakozott reá, hogy méltósága jelvényeit átadja. Fráter György erre erős katonaság kiséretében gyorsan visszasietett Erdélybe, a mi gyilkosainak szándékát egyelőre keresztülhuzta. Alvinczre érve meghívta Castaldót is és vendégséget rendezett számára. Most gyilkolták csak meg. Valami Campo nevű spanyol katona egyik fülét is levágta és Ferdinánd udvarába vitte mutogatóba. A mije csak volt a biborosnak, a kapzsi népség mind elkapkodta. Szentséged előtt ugyan kimentették magukat a gyilkosok, de legyen az Isten igazságos birájuk. Lett is, mert a következő évben a budai pasa ugyancsak rajta ütött Castaldónak Debreczenből Tóth Mihály vezetésével Szeged ostromlására küldött seregén, Ahmet pasa elfoglalta Temesvárt, Beese és Beeskerek várát. Most látta be Castaldo, mit művelt, midőn Martinuzzit megölette. Hamarosan segítséget kért Ferdinándtól, de a Teuffel Erasmussal jövő csapatot tisztára kipusztították a Budából rájuk csapó törökök. Solymos, Szolnok, Drégely, Ság, Szécsén, Hollókő egymásután az ellenség kezébe jut és Ferdinánd Erdélyt egészen elveszti. Ez volt az Isten igazságos itélete.

A «TRANSILVANIA» HARMADIK KÖNYVE.

1. FEJEZET.

Az erdélyi viszonyok újabb változása és a katholikus vallás ellen irányzott első nyilt támadások.

Izabella királyné fiával a sléziai új herczegségekbe távozott. Ámde mekkora csalódás várt ott reá! Fény és pompa helyett minden ki volt fosztva; sietve visszatért tehát Erdélybe.

Közben Ferdinánd Sopronban 1553-ban országgyűlést tartott s azon Dobó Istvánt és Kendy Ferenczet erdélyi vajdáknak választották. Váradi püspök lett a horvát Zaberdino Mátyás, erdélyi pedig Bornemisza Pál.

Petrovics, mint a királyné és fiának helytartója, mindenkitől hűségesküt követelt fej- és jószágvesztés terhe alatt, a mi némely helyen ugyan gyorsan ment, viszont az oláhok újabb pusztításaira adott alkalmat.

Balassa elfoglalta Szamosújvárt, melynek kapitánya, Dobó csak az ablakon át menekülve mentheté meg életét. Majd Gyalut és Gyulafejérvárt is a királyné hűségére bírja, de a püspököt, nem akarván Ferdinándnak adott esküjét megszegni, az országból távozni engedi.

Petrovics ezek után már szabadon dühöngött minden ellen, a mi katholikus szinezetű volt. Gyulafejérvárt majd hogy szét nem veti a templomot, az oltárokat úgy is feldulta, a papokat elűzte. Midőn ez az éppen útban levő királyné füléhez is eljutott, megsajnálta, hogy Erdélybe visszajött. Egyúttal parancsot adott Petrovicsnak, minek folytán néhány oltárt újra felállítottak és a papokat visszatérni engedték.

Végre 1556 Szent Máté apostol napján lépett az özvegy királyné ismét Erdély földjére. Nagybányán számos nemes fogadta. Kolozsvártt országgyűlést is tartottak, melyen eldöntetett, hogy a gazdátlan egyházi birtokok a királyné és gyermeke számára elfoglaltassanak. Ezek voltak Luther evangeliuma hóditásainak első fecskéi. Azután jött a többi s most akkora a lelki vakság, hogy országos törvénynyel merik tagadni Isten Fiát.

2. FEJEZET.

A következő öt esztendő az egyház és háborúskodás helyzetéből; több főnemes és végre a királyné halála.

Ferdinánd nem hagyta el Erdélyt. Minden áron szerette volna megtartani, azért folytonosan küzdöttek végvárainak katonái, habár nagyobb siker nélkül. Fontosabb azonban az, hogy a kik a katholikus Egyház ellen támadtak, szomorú véget értek. Igy Bornemisza György egri várkapitányt a budai pasa portyázó csapatai csalták lépre s Konstantinápolyban felakasztották. Ugyanilyen sorsra jutott Perényi Ferencz, a ki a szőlősi franciskánusokat űzte ki klastromukból s maga vonult be abba feleségével és gyermekeivel; mire német fegyverek Perényire törtek és Ferdinánd kezeibe került.

A franciskánusok a török jóvoltából Gyöngyösön, Berényben és Nagyszegen meghúzódva munkálták a lelkek üdvét. A törökök nem türik e helyeken az újhitűeket.

Balassa Menyhárt és társai a királynénál kivitték, hogy Bebek Ferencz és Kendy Ferencz 1558 Szent Egyed napja utáni éjjelen kivégeztettek, mert titokban a törökkel tárgyaltak az ország átadása végett. A következő év szeptember 15-én meghalálozott az özvegy királyné is; Gyulafejérvártt temették el. De Balassa is árulás

gyanújába esvén, átpártolt Ferdinándhoz, átadta a mit kezén bírt; viszont az erdélyiek lefoglalták javait és más hü alattvalók közt szétosztották.

3. FEJEZET.

János Zsigmond eredménytelen tárgyalásokat folytat Ferdinánddal s még ugyanazon évben elhagyva katholikus hitét, lutheránussá válik.

A HÁBORÚS állapot nem járt szerencsével Erdélyre nézve, azért a fejedelmi székbe jutott János Zsigmond a béke olajágától remélte országa fellendülését. Báthory Istvánra jutott 1563-ban a követté választás szerencséje. A fejedelem kész lemondani magyar királyi cziméről, viszont megadatni kérte Erdélyhez Huszt és Munkács vidékét, meg Bereg, Ugocsa, Máramaros megyéket, azonkivül Johanna főherczegnő sokszor megigért kezére is számított. Ferdinánd nem volt hajlandó e föltételeket elfogadni s így a hat hónapig tartó tanácskozások megszakadtak. Ugyanezen évben történt, hogy János Zsigmond letérve ősei vallásáról, lutheránussá lett.

4. FEJEZET.

János fejedelem katholikus neveltetése és eretnekségbe esése.

AZ IFJÚ fejedelemnek kitünő nevelője, Novicampianus Albert volt, a ki minden erényre, jóra és nemesre oktatá a kis János Zsigmondot és maga István király is említé egykor, hogy jelen volt a mester bizonyos zsoltármagyarázatán és nagyon sajnálta, hogy ifjúkorában őt nem oktatták olyan körültekintő gonddal. Idővel azonban az udvarban levő asszonynépség és az újhitűek nagyon szabadossá tették őt. S mivel látta, hogy anyja is enged az országgyűlések katholikus-ellenes törvényeinek s mindig Petrovics meg Blandrata voltak mellette, lehetetlen, hogy ifjú lélekre ilyesmi hatástalan ne maradjon és magával ne rántsa az eretnekségbe. Előbb lutheránus, majd kálvinista, végre ariánus lett s mint Isten Fiának tagadója halt meg.

5. FEJEZET.

Hogyan terjedt el az eretnekség Magyarországon és Erdélyben s miképp esett János fejedelem, Blandrata működése által a legkülönbözőbb tévedésekbe, míg végre arra jutott, hogy Isten Fiának istenségét is megtagadta.

SZTÁRAI Mihály magyar földön, Dévai Mátyás pedig Erdélyben volt legelső hirdetője a lutheránus tévtanoknak. Kolozsvártt Gyulai István lett a predikátor, Vizaknai György meg a tanító.

Eszméik csakhamar terjedni kezdtek és nemsokára tömérdek falu állott az új hiten.

A nemesek közül is azok hagyták el először hitüket, a kik a törökkel tartottak. Igy Petrovics, a ki valami Kálmáncsehi Márton nevu gyulafejérvári tanítót biztatott a katholikusok elleni fellépésre. Különösen Izabella visszatérte után tört ki haragja és rémes üldözése a katholikusok fölött. A templomokat és iskolákat elfoglalta, a papokat szerteűzte, a képeket megsemmisítette és Kolozsvárt tette székhelyévé.

Valamint egy szívvel, egy lélekkel bírtak az apostolok és minden idők igazai, aképpen támadt egyenetlenség és viszálykodás az ujhitűek közt. Dávid Ferencz, egykor plebános, most mint lutherista kél ki a kálvinista pap ellen és tömegesen vesznek részt nemesek, nem-nemesek a vitatkozáson, mintha csak született theologusok lennének. A vita napokig tartott. A közvéleményt nyilvános rendelettel kellett megnyugtatni.

Blandrata György, a fejedelem házi orvosa, nem volt sem lutheránus, sem kálvinista, de abban a meggyőződésben élt, hogy a katholikus és ariánus vallás, mint két véglet közt, átmenetet kell szerveznie. A fejedelmet is megszerezni igyekezett terveinek, ámde sikertelenül. Egyszer azonban János Zsigmondot epileptikus rohamok lepték meg és már holtnak tartották. Mégis magához tért s ekkor mondá neki Blandrata: *Lám, miért mond ellen az Isten terveinek Fölséged és miért nem él azon eszközökkel, melyekre Fölségedet figyelmezteti?* Csakhamar ráveszik az ifjút, hogy a kétszin alatti áldozás után kivánkozzék. Végre egészen behálózták. Dávid Ferencz is otthagyta Luthert s Kálvint hirdetik mindenütt. Csak a Báthoryak őrizték meg régi hitüket és családi birtokaikon a katholikus papokat.

6. FEJEZET.

Miksát atyja halála után császárrá választják. Tárgyalni akar Jánossal, de eredmény nélkül, mire kitör a háborúskodás.

Alighogy Miksa atyja örökébe lépett, Balassa tanácsára Szőlősre küldé követeit, hogy János fejedelemmel tárgyaljon. De a tanácsosok a helyett, hogy a nehézségeket eloszlatták volna, még újakat okoztak, majd csakhamar szétváltak. Balassát, ostromolni akarván Szatmárt, Báthory István váradi kapitány elfogta; mire az erdélyi hadak még több foglalást tettek.

Miksa nem maradt tétlen. Schwendi Lázárt küldte az országba, a ki nemsokára Tokajt, Szerencset, Szatmárt, Nagybányát behódol-

tatta. János Zsigmond megijedt, azért Báthory Istvánnak meghagyta, hogy tárgyaljon Schwendivel a békét illetőleg. A tanácskozások szinhelye Szatmár vala. A békefeltételek a következők voltak: János Zsigmond maga és leszármazottjai számára megtartja Erdélyt, Váradot Biharral együtt, de csak haláláig, a mikor a királyra száll. Magyarország többi része Miksáé marad. Schwendi még megjegyzi, hogy biztos forrásból tudja, miszerint Ferdinánd leányát a fejedelemnek szánták, de mivel ezt nem volna megfelelő a jelen tárgyalásba bevenni, végezze el ez ügyet a két fejedelem szeretettel egymás közt.

Most már nem maradt más hátra, mint hogy a király is megerősítse ezeket a pontokat. Ezért Báthory István rögtön Bécsbe indult, de mivel János Zsigmond és Blandrata folytonos leveleikkel és a pontokkal ellenkező útasításaikkal beláttatták Báthoryval, hogy rá van szedve, semmit sem tudott az udvarnál kivinni, sőt tetejébe Miksa még el is fogatta és két évig fogva tartotta. János Zsigmond ezalatt újra háborúskodott és török segítséggel Szatmárt, Nagybányát és Kővárt foglalta el.

Ki hitte volna, hogy így fogják Báthory Istvánnak az erdélyi és lengyel királyi trónt és oly biztos, diesőségteljes uralkodást előkészíteni, a mi a szegény János Zsigmond fejedelemnek nem jutott osztályrészül.

7. FEJEZET.

János fejedelem Szolimán elé megy, kinek czélja Sziget ostroma. A fejedelem visszatérve Erdélybe, Miksa királytól néhány helyet elfoglal, majd az ariánus szektára tér.

János fejedelem díszes kisérettel 1566 nyarán a török szultán elé megy Zimonyig tiszteletadás végett, egyszersmind segélyeért esedezve Miksa ellen. A szultán szeretettel teljesen üdvözli kis védenczét s visszatérőben kilátásba helyezi látogatását. A császári kegynek e megnyilvánulásai annyira eltöltötték, hogy nem is vágyott Ahmet pasa látására, pedig ez volt a szultán után a legnagyobb ember. Míg Szolimán Szigetet ostromolta, a fejedelem csekély török-tatár segítséggel Tokajt foglalta el. De a tatárok nem elégedtek meg ezzel, mert Erdélyben is pusztítottak. S mivel János fejedelem a keresztények ellen azoknál keresett oltalmat, a kik Krisztus istenségét tagadták, megengedte az Úr, hogy éppen ebbe az eretnekségbe essék, mely akkoriban már nagyon el volt terjedve s még most is mindenütt feltalálható.

8. FEJEZET.

Az ariánizmus kezdete és terjedése Erdélyben.

Blandrata epicureus volt s így nagyon könnyen hagyta oda katholikus hitét. Mint udvari orvos került Lengyelországba, honnan Izabella királynéval költözött át Erdélybe. Rohamosan esett egyik eretnekségből a másikba, míg végre megtagadva a Szentháromságot, ariánussá vált és sokakat magával rántott a veszélybe.

Hűséges társa Blandratának Stancaro Ferencz, Balassa olasz orvosa lett. Közös támadást intéztek a kolozsvári kálvinisták, különösen papjuk, Egri Lukács ellen. Ez azonban nem engedte magát legyőzetni, hanem még könyvet is nyomatott az ariánusok ellen, a mi ugyan nem sokat használt, mert Blandrata mindent elkövetett, hogy a fejedelmet és kamarását, Bekes Gáspárt tovább juttassa a sülyedés útján. Nemsokára Segesvártt országgyűlést tartanak. Dávid Ferencz irtózatos predikáczióban kél ki a Szentháromság ellen s nem találkozott senki, a ki a fejedelemnek ellent mert volna mondani.

Közben az ariánusok és lutheránusok sorában mozgalom indult meg nézeteik egyesítése érdekében, azért Váradra nyilvános vitatkozást hirdettek, melyen Dávid Ferenczen kívül a fejedelem is megjelent csapataival és kiséretével, de a katholikusok eleve ki voltak belőle zárva. Határozni ugyan nem határoztak semmit, de Dávid Ferencz mégis győztesnek hirdette magát mindenfelé. Nem lehetett meggyőzni az ariánusokat, hiszen még azt sem fogadták el az írásból, a mit a lutheristák és kálvinisták, a szavak értelmét kényük-kedvük szerint csavarták. Nagy hatással voltak azonban az ariánusok a könnyen vezethető tömegre.

Mindenki magának kívánta a biráskodási jogot, melyet egyházunkban csak a pápa visel, minden eretnek pap új hitvallást akart alkotni, mindenik pápa szeretett volna lenni a saját egyházában. Az ifjú fejedelem pedig úgylátszik, atyja bűnecért lakolt, a miért az egykor oly kevés tisztelettel írt VII. Kelemennek : mert egyik szerencsétlen alattvalója hitének követője lett.

Blandrata az ifjak szivébe is bele akará csöpögtetni a mérget s elhatározta, hogy három ifjút Olaszországba küld, kik visszatértükben majd okos apostolai lesznek az új hitnek. Hunyadi Demeter, Dávid utóda, volt az egyik, Gyulai Pál, a lengyel király titkára a második és Pécsi János a harmadik. Ez egyszer részegfővel lebukott a lépcsőről és holtra zuzta magát.

Németországból bizonyos Sommer János, a görög tudományokban jártas, de szájas férfiú jött be; a ki később pestisben halt meg. Utóda volt a lengyel származású Glirius Mátyás, mellette a kolozsvári iskola igazgatójává tették Paleologus Jakabot, a ki magát a császári nemzetségből származtatta.

Blandrata és társai még más változtatásokat is akartak hitrendszerükben véghezvinni és a szegény fejedelmet még a törökné is istentelenebbé teszik, ha az Úr Isten ebben őket meg nem akadályozza.

9. FEJEZET.

Báthory István kiszabadul és Bécsből visszatér Erdélybe. Bekes Gáspár üldözni kezdi, míg végre Bekest küldik követnek Miksához. Békét kötnek. A rendek hűséget esküsznek Miksának. János fejedelem meghal.

Miután Miksa királynak sikerült a törökkel békét kötnie, Báthoryt is szabadon bocsátotta fogságából. Alig hogy ez hazájába visszatért, Bekes minden téren és mindenkinél rágalmazni kezdte, mert tudta, hogy nagyravágyó terveit egyedül Báthory semmisítheti meg és szinte előre látta jövendő nagyságát.

Rábeszéléseivel sikerült a fejedelmet rávennie, hogy új követséget küldjön, mert ha oly sikeres volt az első tárgyalás, a második még inkább az lesz. Nem is fáradozott hiába, hogy e tisztséggel őt bizzák meg. Kraszna és Szolnok Erdélyhez csatoltatik, a fejedelemnek kilátásba helyezik a clevesi herczeg leányának kezét, a rendek Miksának hűséget esküsznek. Nemsokára kólikás és epileptikus fájdalmak következtében János Zsigmond 31 éves korában (1571 márczius 19-én) az Istentől elszakadt lelkek kétségbeesései közt meghalt.

10. FEJEZET.

Báthory Istvánt Bekes minden ármánykodása ellenére Erdély fejedelmévé választják. Blandrata s mások visszavonulnak. Paleologus odahagyja az országot; Báthory Kristófot, István testvérét váradi kapitánynyá teszik. A katholicizmus újjáéled.

A fejedelemválasztó gyűlést János Zsigmond temetése utáni napra tüzték ki Gyulafejérvárra. Bekes igéretekkel igyekezett magának a fejedelmi testőrség kapitányainál s az ország nemeseinél pártot szerezni; Miksának hűséget igért, a töröktől meg nem igen tartott, hisz ariánus volt. Attól sem riadt vissza, hogy Báthoryt

meggyilkoltassa. Ámde Isten terveit nem változtathatjuk meg. A fejedelmi testőrség kapitányai meggondolták a dolgot és Báthory mellé álltak. Másnap aztán közlelkesedéssel szavaztak Báthory Istvánra.

Blandrata látván pártfogóinak bukását, visszatért orvosi mesterségéhez. Dávid Ferencz kolozsvári plebániájára, Paleologus pedig oda, a honnan jött.

Báthory Kristóf elfoglalja váradi kapitányságát, a katholikusoknak szabadságot enged és istentisztelet czéljaira Szent Egyed templomát bocsátja rendelkezésükre. Igaz, hogy az eretnekek azért még itt-ott megakadályozták a katholikus papok nyilvános működését. Kolozsvárra pedig be sem engedték őket, de azért mégis segítettek magukon, amennyiben az emberek postillák felolvasásával élesztgették magukban a vallásosság lángját. Egy bizonyos György meg, a ki tapasztaltabb s talán tanultabb is volt, Somlyónak Mihály nevű papjától a nyilvános predikálásra szükséges engedélyt is megkapta, miután előbb tudását és képességeit szigorúan megvizsgálta. Majd pártfogásába vette őket a fejedelem; más helyeken Balásfi Mihály, a kinek különben komolyabb ügye keletkezett ebből. S noha a fejedelem határozottan nekilátott a dolognak, hibába esett mégis, midőn csak azért, hogy az eretnekek haragját csillapítsa, lutheránus szónoklatokon megjelent. Hanem ő azért is tett ilyesmit, a mint azt önmaga később személyemnek bevallotta, hogy saját maga hallja, vajjon hogyan, mit s ki ellen beszélnek ezek a predikátorok, megtartván ama rendeletét, hogy egyedül az emberek erkölcsi javát czélzó predikációkat mondhassanak. Ez az eljárása különben sok nehézséget okozott lengyel királylyá való megválasztása körül; a lengyelek ugyanis nem tudták elhinni, hogy Báthory István színtiszta katholikus fejedelem lenne.

11. FEJEZET.

Báthory rövid életrajza. Rómából jezsuitákat kér Erdély számára; a nyugtalankodó Bekest csendre inti, majd Fogaras várából kiűzve, az Miksával és a portával tárgyal az erdélyi vajdaság elnyerése érdekében.

Báthory ifjú korában, az erdélyi katholikus vallásüldözés idejében, csak lopva (vadászat örve alatt) járhatott szentmisékre. Később Várdai Pál primáshoz került, s mikor atyja Ferdinánd udvarába adta szolgálatra, az úgy ajánlta be, mint a ki nem tűrte, hogy ifjúnak tartsák, hanem férfinak!

István király atyját Báthory Istvánnak, anyját Telegdi Katalinnak hívták. Szülei jámbor hívők voltak s birtokukon fiúk születése évében, 1534-ben Szűz Mária tiszteletére kisded templomot építettek s azt bőven felszerelték. A testvérek (a boldogult András, István és Kristóf) rendkívül szerették egymást, mindenük közös volt s ezért is mindhárman megmaradtak az igaz hitben. Bécsben István fogságban lévén, megismerkedett a jezsuitákkal és hatalomra jutva, szintén jezsuita-kollégiumok alapítását tűzte ki czélul. E végből először Maggio Lőrinczhez, az ausztriai tartomány főnökéhez fordult, később pedig magához a rend generálisához.

A folytonosan háborgó Bekestől ősszel elfoglalja Fogarast, Enyedet. Bekes mindenéből kiforgatva Miksához fordul s panaszaival, alaptalan vádaskodásaival igyekszik István fejedelmet befeketíteni, azt a hírt terjesztvén mindenütt, hogy Báthory a portán igéretet tett, miszerint Miksától elpártol, noha egykor hűségesküt is tett a királynak.

Báthory azonnal követeket küld Miksához, a ki kegyesen fogadja őket s azt mondja: Ne jussak az égbe, ha fejedelmetek előmozdítását rossz szemmel nézem. Bekesnek sikerült ugyan a királyt újra rászednie, mintha hiteles iratai volnának Báthory esküszegésére vonatkozólag. De Báthory bebizonyította s nekem is többször említette, hogy bizonyos formaságokat és a portának való adózást fenn kell tartania, különben Erdélynek vége van, a mi sohasem fogja visszatartani attól, hogy ő Felségével szemben mindig engedelmesnek és jóakarónak mutatkozzék.

12. FEJEZET.

Bekes egy csapattal Erdélybe tör, de leverik. István (mint lengyel király) megbocsát neki, fentartja és noha ariánusként végzi életét, nemeshez illő módon engedi eltemettetni.

Bekes, Miksa meghagyásából, 1575 nyarán vagy 2500 főnyi sereggel Erdélybe tör, Báthoryt akarván csatára birni, vagy legalább is futásnak szalasztani. Arczátlanságában azt is hiresztelte szerteszét, hogy a török nem fogja őt megtámadni, sőt a budai és temesvári basák egyenes parancsot kaptak, miszerint fegyvereseikkel őt támogassák, minek következtében többen pártjára is álltak a töröktől való félelmükben. Július 7-én hirül hozták Bekesnek, hogy Báthory ellene indult, gyorsan rendezte tehát csapatait,

a fejedelem elébe menendő. Szentpálnál, Bekes nagy szomorúságára, Báthory katonáinak csak egy részére akadtak rá, mert kémei azt mondták neki, hogy Báthory épp azon az úton van, melyen az ő serege. Így Bekesnek nem nyilt alkalma ellenfele erejéről meggyőződnie, a mely pedig elég tekintélyes volt; állt ugyanis 3000 válogatott vitézből és vagy másfélszázad török lovasból s ezeket csak azért vitte magával, hogy Bekesre rápirítson, mennyire nem igaz fitogtatott törökbarátsága.

Bekes a Maroson átjárót keres; Báthory többször tüzet adat tüzérségével, a mi Bekes embereiben több ijedelmet, mint kárt okoz. Bekes nagy gonddal felállítja csapatait, a mit István fejedelemnek egy magasabb helyről sikerül ellesnie. Ámde bármilyen kitünő észszel legyen is megáldva valaki, ha Isten nem akarja, hát nem kedvez neki a szerencse.

Egész nap álltak a katonák. Éjjel aztán Bekes hirtelen felkerekedett és gyors menetben Gyulafejérvár felé igyekezett, hogy Báthoryt megelőzve, azt elfoglalja. Talán oda is ér, ha a fejedelem jóval előbb át nem kel a folyón és Bekes előtt fel nem állítja seregét. Az átszállás nem volt ugyan ment minden háborgatástól, de egy erős zápor Bekest a közeli faluba kényszerítette vonulni, mialatt Báthory szerencsésen átkelt a Maroson. Bekes a közeli hegyek alját foglalta el, hogy rácsapjon a mozdulatlanul álló Báthoryra, míg végre is türelmét veszté és Kerelő-Szentpál felé vonult; Báthory rendes menetben pedig utána. Összecsapnak, Bekes vagy 800 lovassal menekül a hegyekbe, a hol viszont az oláhok és parasztok kaszabolják őket. Nagynehezen eléri Nagybányát, hamarosan ételt vevén magához, Magyarországba siet; katonái pedig elszélednek, szerte vivén a gyalázat és szerencsétlenség hirét. Báthory István azonban nagylelkűen megbocsátott a sokszoros felkelőnek; mint lengyel király a hozzámenekült Bekest birtokkal ajándékozta meg és magyar testőrsége kapitányává nevezte ki, fiát pedig katholikusnak neveltette Pułtuskban, Társaságunk kollégiumában, a hol a király unokaöcsse, Báthory András is tanult. Bekes Gáspár maga mint ariánus halt meg, nevének gyalázatára és örök boldogsága kárára; Vilnában, Litvánia fővárosában temették el egy külön e czélra épített kerek kápolnában.

A «TRANSILVANIA» NEGYEDIK KÖNYVE.

1. FEJEZET.

Báthory István választott király Moldován át Lengyelországba megy, bátyját, Kristófot hagyván Erdélyben utódjául. Ezt a török nagyobb adófizetésre szorítja, de azt a király tanácsára megtagadja. A katholikus hitélet javulása, nagy akadályai ellenére.

A LENGYELEK Zsigmond Ágost király halálával megüresedett trónra Henrik herczeget választották, de ez lemondva jogáról, közben elhunyt testvére trónját foglalta el Franczia országban. Ám a lengyel nemesség most megoszlott s egy része Miksát, másika István fejedelmet választá, a ki csakhamar válogatott sereggel útnak is indult, előbb Kristófra bízva Erdély kormányát.

Nagy lett most a katholikusok öröme, mert két katholikus fejedelemtől várhattak oltalmat igazaik védésében. Már nyiltan kezdték istentiszteleteiket végezni, mint például Kolozsvártt, a hol nemesek álltak az oltárnál, készek vérüket ontani, ha az eretnekek megtámadnák a misező papot. Balásfi Tamás többekkel a felől tanácskozott, hogyan lehetne egy ferenczrendi kolostort szerezni; megesküsznek, hogy czéljukat senkinek el nem árúlják. A fejedelemhez azonban nem tudnak bejutni, annyira körülvették az eretnekek. Mig végre egyszer ebéd ideje alatt az őrizetlen kapukon behatolva, a fejedelemhez siklanak, kérésüket előadják és teljesítését adományozó levél kiséretében megnyerik. Aljas tettre határozzák el magukat erre a kijátszott eretnekek. Lakomára hívják a gyanútlan Balásfit, italába kevernek valami agyvelőre ható mérget. Bolondnak hiresztelik; de hiába. Magához tér és annál nagyobb buzgalommal szorgalmazza a klastrom átadását. Alighogy ez megtörténik, Balásfi elveszti szeme világát, a mi újabb alkalmat szolgáltat az eretnekeknek, hogy istentelen czéljaira, bálványimádására utaljanak. Szolgáit szélnek eresztik, odahagyja mindenki. Néhány jámbor asszony vigasztalni próbálja, de ott teremnek az eretnekek és mint a pestist, a városból is száműzni akarják, míg mások vitatkozásokba ereszkedve vele, hitétől szeretnék eltántorítani, mert csak ily feltétel alatt lehet nyugta. Csakhogy Balásfi hajthatatlan maradt; s mint Tóbiás és Jób viselte a reá mért csapásokat. Fogadalmat tett, hogy ha szemevilágát visszanyeri, oltárt állít a templomban s ime csakhamar látni kezd, bár felismerni még nem

tudott senkit. Nemsokára teljesen elmult amaz ital tompító hatása; szeme egészséges lett. Azonnal a klastrombeli templomhoz sietett és azt az eretnekektől szétszórt piszoktól megtisztította. A városi tanács felelősségre vonta ezért, de ő nyiltan kimondta, hogy a fejedelem parancsából cselekszik. A következő nap felállította a megigért oltárt; egy oláhval, nagy nép szemeláttára, Mária-képet vitet az utczákon keresztül, melyet az egykori apáczakolostor elüzött és titokban élő szüzeinek egyike őrzött, és e czélra átadott, hogy e képet az oltárra feltegye. Az eretnekek halálra keresték, de Isten segedelmével elmult a veszély szegény feje fölött. Ekként 1576 karácsony elónapján sok katholikus gyült össze. Balásfi kitartásra lelkesítette őket, a miért is a bosszúálló eretnekek sötét éj idején megtámadták, ruháiból kivetkőztették, börtönbe vetve halállal is megfenyegették, de aztán szabadon bocsátották. Másnap társaival hallgatta a szentmisét és a predikáló pap szavait. Mindezekből kitünik, hogy a keresztényeknek inkább van szükségük élő hitre és összetartásra, mint nagy számra és világi hatalomra.

2. FEJEZET.

A következő esztendő vallási eseményei s minő akadályokat gördítettek az istentisztelet útjába az eretnekek.

Balásfi, miután a kolozsvári katholikusok papjáról és iskolájáról gondoskodott, a fejedelemhez ment, hogy neki beszámoljon. Azonnal megjelentek az eretnekek és hivatalos rendeletre hivatkozkozva, a templomberendezést széthányták, összetörték. Erre a városon kívül gyülekeztek a katholikusok és egy tisztes házban tartották husvétjukat, felhasználva azokat az egyházi ruhákat, melyeket Balásfi Gyulafejérvártt a fejedelemtől kapott ajándékba.

Ugyanez évben a kolozsvári országgyülésen a lutheránusok hevesen megtámadták Dávid Ferenczet és bizonyos Lippai Péter ariánust. A sor rákerült Balásfira is, a ki azonban nyugodtan válaszolá, hogy ő csak azt a vallást védi, mely a legelső volt a világon és Erdélyben egyaránt, a mi ugyan nem nyugtatá meg az eretnekeket, mert azonnal gúnyolódásba csaptak át. Egyedül a szászok őrizték meg komolyságukat, mert ezek nem sülyedtek el annyira az istentelenségekben, mint amazok. Annyit azonban az eretnekek mégis kivittek, hogy a katholikusokat új helyecskéjükről is kiűzték, habár templomukat, mert zárva volt, nem tudták hatalmukba keríteni.

Történt, hogy három erdélyi ifjú: Péter, Bálint és Tamás,

Magyarországba mentek, hogy papi pályára készüljenek. Balásfi esdve kérte őket, hogy visszatértükkor hozzanak majd magukkal egy jó szónokot. Így jött be az országba Pater Leleszi János, Társaságunk tagja. A fejedelem magánál tartotta Leleszit, Kolozsvárra pedig Pétert és Bálintot küldték. Leleszi páter nagy buzgalommal s még nagyobb eredménynyel fáradozott, keresztelt, predikált, terjesztvén az Isten országát; elannyira, hogy munkásságán felbuzdulva István király, számos jezsuita betelepítésére készült.

3. FEJEZET.

Dávid Ferenczet országgyűlésen halálra itélik. Némely hittétele és halála Déva várában.

Kristóf fejedelem 1578-ban visszatért Gyulafejérvárra, mert ide lévén kitűzve a Dávid Ferencz ügyét tárgyaló országgyűlés, a nemesek már összegyültek. Hogy a közvélemény Dávid ellen fordult, Leleszi műve volt, a ki nem szünt ostorozni az ariánusokat, a kik jobban olvasták magyar, latin és német nyelven írt könyveit, mint Szent Pál leveleit. Dávid Krisztusnak nemcsak istenségét tagadta, hanem megváltói művét is kétségbevonta, hiszen — úgymond — önmagát sem tudta megszabadítani. Meg is fizetett neki az Úr! Elhagyta még felesége is, olyan bűz áradt ki testéből, hogy nem volt ember, a ki kitartson mellette. Blandrata látván Dávid vesztét, szintén halálára szavazott. Így cselekedett a mester egyik leghűségesebb tanítványával szemben. Az országgyűlés ítélete értelmében Déva várába zárták, a hol megőrült s meghalt.

4. FEJEZET.

Jezsuiták jönnek Erdélybe, hogy a két fejedelem meghagyása folytán Kolozsvártt kollégiumot alapítsanak. Isten a királyt az oroszok fölötti győzelmekkel jutalmazza, hogy másutt is elősegíthesse a katholikus hitet.

Báthory István lengyel király bátyjának, Kristófnak sürgetésére és az én forró esedezésemre, hogy csak ne késlekedjék, Sunieri Ferenczet, lengyel tartományunk főnökét magához hivatta, Wujek Jakab és más rendtársak kiséretében Erdélybe küldte, hogy Kolozsvártt kollégiumot alapítsanak. Nekik adta a kolozsmonostori épületet és 500 jobbágycsaláddal népes hat falut, a városban pedig a ferenczrendiek egykori klastromát, mely már évek óta romokban hevert. A jezsuiták azonkívül még évi 1000 forintot

kaptak az építkezésekre és addig is serényen jártak-keltek az országban.

István királynak ezt a bőkezűségét az ég is megjutalmazta, midőn IV. Iván ellen folytatott hadjáratában győzelmet győzelem után aratott és Polockot sikerült visszahódítania. Mikor nehezen ment a város ostroma, az istenfélő király térdre hullt és győzelem fejében megigérte egy polocki kollégium alapítását. Igéretét be is váltotta. Majd dicsőségeért hálát adandó, még két más rendházunknak is megveté alapját.

5. FEJEZET.

A jezsuita-kollégium megnyitása 1581-ben Kolozsvártt, a hová Kristóf fejedelem is eljőve és fiát utódjává választják. A jezsuiták kiadványa az eretnekek némely tévtanai ellen. Nem mernek ellenük támadni. A fejedelem halála, magáról és ügyeiről jámborul hagyakozván.

Kristóf fejedelem is érezte Isten áldását mindazon cselekedeteiért, melyekkel a katholikusoknak jót, Istennek pedig dicsőséget szerzett. Sikerült neki kollégiumunk alapját Kolozsvártt megszilárdítania, a kolozsvári országgyűlésen pedig 8 éves kis fiát utódjává választatnia. P. Odescalchi Lajos nagy eredménynyel vezette a vitatkozásokat; négyosztályú iskolánk ifjúsága pedig oly sikerült iskolai szindarabot adott elő a tanulás és bölcsesség hasznáról, hogy sok eretnek és ellenségünk szivét megnyertük; elannyira, hogy egymásután küldik iskolánkba fiaikat. De a fejedelem visszatérve Gyulafejérvárra, hosszas gyöngélkedés után bevégzi földi pályáját. Csakis P. Leleszinél akart meggyónni, vele közölte végakaratát, reá bizta kis fiát. A végrendelet-készítésbe, mely szabályaink ellenére van, csupán iránta való figyelemből és árva gyermeke miatt egyezett bele. A végrendeletet, melyben a gyulafejérvári rezidenczia évi 1000 aranyat kapott, István királynak küldték el Lengyelországba, a ki minden pontját megerősítette, jóváhagyta és úgy küldte vissza Leleszinek, hogy végrehajtassa.

6. FEJEZET.

István király a következő évben ráparancsol a kolozsvári tanácsra, hogy az ariánusok istentelen tévelygéseiről küldjön tudosítást. A tanács elküldi a vizsgálat eredményét. Pontjai.

Blandrata mindenáron arra törekedett, hogy hivei fölötti uralmát és a lengyel király kegyét el ne veszítse. Azért néhány predikátorhoz jutalomdíj kiséretében jegyzéket küldött azzal a meghagyással, hogy a benne foglalt vallási tételeket a népnek kifejtsék;

viszont a lengyel királyt is figyelmeztette, hogy Erdélyben csakhamar még a mohamedanizmusnál is alávalóbb vallást fognak követni, ha nem gondoskodik az ariánizmus megfékezéséről.

István király azonnal meghagyta a kolozsvári tanácsnak s különösen az ország kanczellárjának, hogy indítson ez ügyben vizsgálatot és eredményéről haladéktalanul küldjön értesítést. A tudósítás rendkívül sok tévtant tartalmazott. Igy többek közt: a szentatyák meghamisíták az írás azon helyét, hol a három személyben való keresztelésről van szó; Krisztus Isten Fia ugyan, de maga nem Isten; nem Krisztus segít minket, hanem Isten, mert Krisztus is csak olyan bűnös volt, akár mi emberek; Krisztust nem kell tisztelni, sem előtte térdre borulni; Krisztus is csak olyan próféta volt, mint Mózes; Krisztus József fia volt, más három édestestvérével egyetemben; stb.

7. FEJEZET.

Más tévtanok, melyek a kolozsvári tanács által készített és István királynak küldött jegyzékben foglaltatnak.

Miután némelyek képtelenek az isteni világosság befogadására, a legképtelenebb állításokra ragadtatják magukat. Igy sokan nem tartják többé az Istenanya szűzességét, mert Krisztuson kívül még több gyermeke is volt; ha pedig kérdem, honnan tudják ezt, nem birnak felelni, hanem vagy Gliriusra, zsidózó papjukra, vagy az elcsavart ószövetségi helyekre hivatkoznak.

Mások azt mondják, hogy a ráczok és törökök egyaránt üdvözülnek, mint ők, mert amazok is imádnak Istent, sőt talán még jobban szolgálnak neki, mint a keresztények. Találtam olyanokat is, a kik azt vélik, hogy az ég csak az Isten angyalainak készült, oda ember be nem jut · a föld az embereké és nem más. Egyáltalában nem bűn előttük a többnejűség, mert — úgymond — az ószövetség ezt sehol nem tiltja. A feltámadást illetőleg a legfurcsább kijelentéseket hallhatni.

Vannak viszont, a kik még a lélek létezését is tagadják; mások legalább a kutya lelkével teszik egyenlővé; vagy hogy a férfinak van lelke, a nőnek nincs; azért nagyobb kár lenne, ha az összes kutyák kivesznének, mert akkor több kutya nem lenne, míg ha az asszonyok halnának ki, megmaradnának a leányok, a kik fentartanák az emberi nemet!

8. FEJEZET.

Az erdélyieknek az egyházi szertartásokra és szentségekre vonatkozó egyéb tévedései.

Zsidózó szokások is kezdenek gyökeret verni. Így tilosnak tartják a folyékony vér és bármely más fojtott állat vérének ivását, mert a ki ezt megteszi, elkárhozik. Ugyancsak a zsidókat utánozzák, midőn vasárnap helyett a szombatot ünneplik és szombaton öltenek ünneplő ruhát. Karácsony, husvét napja olyan nap, akár a többi, azért sokan egyáltalában már semmi ünnepet sem tartanak. A papság intézménye teljesen fölösleges, mindenki oktasson-tanítson a saját családjában. A keresztség nem árt, de nem is használ, külső ceremonia lévén az egész ; hinni kell s ez elég, hogy a hit a keresztséghez elégséges. Különben is Isten mindenkit megkeresztel az anyja méhében s így más földi keresztségre nincsen szükség. Az oltáriszentség csak figura s ugyanúgy gúnyolódnak vele, mint a keresztséggel, belehozván a jeruzsálemi kutyákat is. Halál után ne temessenek szentelt földbe, mert ezt csak a pápa találta ki, de meg a temetőn kivül eső föld is szent, mert az ment minden papi szentelétől. A pap ne predikáljon a templomban, mert az meg van szentségtelenítve. Kitünik hát, hogy nem annyira okoskodásra, mint inkább alapos exorcismusra van szükség ezekkel az eretnekekkel szemben.

9. FEJEZET.

Minő állapotban van jelenleg Erdély az ifjú fejedelem uralma alatt? Kristóf fejedelem 1583-ban végbement temetése. Zsigmond húga, Griseldis nőül megy a lengyel kanczellárhoz. A Szentséged és a lengyel király költségén alapított kolozsvári szeminárium.

Erdély jelenlegi fejedelme, a 11 éves Zsigmond, Báthory Kristóf édes gyermeke. Udvartartásához tartozik 500 testőr és 10 részint lengyel, részint erdélyi nemes ijfú, a kik ugyanazon katholikus vallásban neveltetnek, mint ő. Érett gondolkozású és élénk eszü gyermek, felfogása korát túlhaladja. Szereti a tanulmányokat és szerfölött érzi következményét annak, hogy hijával van katholikus tanácsadóknak. Még 1583-ban, midőn Szentséged meghagyása folytán meglátogattam s ő rendkívüli nyájasságot tanusított velem szemben, az asztalnál ülve csendesen oda sugta : *Mennyire*

sajnálom, hogy czek a szenátorok, a kik most itt velünk étkeznek, nem katholikusok! Lám tíz éves sem volt, midőn már így beszélt.

A lengyel nemes ifjak közül többekkel esküt tétetett, hogy soha eretnekké nem lesznek s mikor Lengyelországban lévén, a királylyal való társalgásomban erre is kitértem, emígy válaszolt: Ne csodálkozzék e fölött kérem, hiszen már hétéves korában, midőn anyja folyton biztatá a hitehagyásra, mondván: *Zsigmond, jol tudom, hogy csakis a királytól való félelem tart meg vallásodban; a fiú hirtelen felelt: Nem a király iránt való tisztelet az oka, ha az ember katholikus, hanem igenis tudom, hogy a királynak és fejedelematyámnak, a kik katholikusok, több eszük van, mint afféle asszonyteremtésnek, a minő te is vagy!* Blandrata persze mindent megkisérlett, hogy az ifjút tévútra vezesse, egykor úgyis megismertetett vele anatómiai magyarázat közben bizonyos dolgokat.

Az ifjú fejedelem fiatal kora miatt a király három tanácsurat küldött be mellé 1583-ban, a kik teljhatalommal kormányozzák az országot, írják alá a rendeleteket, őrzik a fejedelmi vagyont. Ugyanez évben temették el véglegesen Kristóf fejedelem hamvait is, mert a katholikus templom javítása előbb nem készült volt el, eretnekek közé pedig nem akarták nyugalomra helyezni. A királyt a temetésen Bialobrzeski Márton kamieneci lengyel püspök képviselte, a ki Erdélyben nagyon sok embert meg is bérmált. Ez volt az első bérmálás hosszú évtizedek óta.

Szentségedtől megbizatva a vilnai és kolozsvári szemináriumok alapításával és felszerelésével, Kolozsvártt a fejedelem egy tanácsosával az építkezésre alkalmas helyet kikerestük és a szükséges utasításokat megadtam.

10. FEJEZET.

A Rudolf király kezén lévő Szatmár és Németi megszerzése végett folyt alkudozások.

Szapolyai János látva, hogy Báthory István, a nádor, Ferdinánd pártjára állt, annál nagyobb kegygyel fordult a Báthoryak somlyói ága felé. Igy 1530 táján a mostani lengyel király atyja, Bertalan testvérének 16 ezer tallér fejében elzálogosítá Szatmárt és Németit, melyek lassan a családi vagyonhoz csatoltattak és úgy is kezeltettek.

Történt azonban, hogy Balassa Menyhárt átpártolván Miksához, Szatmárt és Németit is a király rendelkezésére bocsátotta.

Báthory István lengyel trónjának elfoglalása után Podoski Lukács krakói kanonok útján tárgyalni akart Rudolffal, de amaz nemcsak hogy nem nyilatkozott, de egyenesen kitért a kérdés elől. Már-már komoly útra terelődött a dolog, midőn arra kértem a lengyel királyt, hogy mindarra, a mi szent, Istentől nyert győzelmeire, tartózkódjék minden erőszakos lépéstől és közölje az ügyet inkább Szentségeddel, a ki bizonyára talál majd módot, miképp kelljen rajta segíteni. Azzal is érveltem előtte, hogy milyen fontos most a keresztény fejedelmek közti béke, nehogy a viszályok kihasználásával újra terjeszkedjenek és foglalásokat tegyenek a török csapatok. A király késznek mutatkozott békés tárgyalások kezdésére, nem ugyan a birtok anyagi előnyei miatt, noha bátran beillenének egy kis olasz herczegségnek, hanem sokkal inkább azon gyalázat miatt, mely elvesztésük miatt a Báthory-házra szállott. Miksa király ugyanis «per notam infidelitatis» czimen, a Báthoryak hűtlensége okán tette rá kezét a birtokra és osztogatta el hiveinek. Ha pedig most nem küzd teljes erővel azok visszaszerzése érdekében, sohasem lesznek többé visszaszerezhetők. Kilátásba helyeztem közreműködésemet is és miután előbb Zamoyski kanczellárral tárgyaltam az ügyre vonatkozó okmányok és iratok átnézése érdekében, Németország felé vettem útamat.

11. FEJEZET.

Báthory István Podoski Lukács krakói kanonokot küldi feltételeivel Rudolfhoz, a ki részint általa, részint az általa Varsóba küldött Ciro apát útján válaszol a lengyel királynak.

Báthory a varsói országgyűlésen tanácsosaival közölte a pontokat, melyeket Podoski krakói kanonok s követe útján Rudolffal tárgyaltatni akart.

Az adott utasítások meglepő bőséggel terjeszkedtek ki Erdély és Lengyelország viszonyaira. Először a sérelmek soroltattak fel, melyeket Báthorynak szenvednie kelle, kezdve közel három évig tartó bécsi fogságán, Szatmár és Németi elvételén; említést téve Miksa császár ama nem teljesített igéretéről is, hogy szándéka őt ezért kárpótolni. Felhozták továbbá, milyen csunya eszközökkel akarták erdélyi vajdasága idején a török előtt becsületétől megfosztani. Erdélybe küldött követeit elfogták; hogy a császár a muszkákkal közölte terveit; Dóczi kapitány Báthory Péter birtokain foglalásokat tett és a császár emberei sok erőszakot, kegyetlenségeket követtek el alattvalóin.

A második követségben Báthory Szatmár és Németi visszaadását határozottan kívánta, egyúttal a császár iránti jóindulatának adott kifejezést, feledést igérve a mult minden jogtalanságára, ha ő Felsége hasonló érzületet mutat vele szemben.

Rudolf 1579 márczius 15-én felelt először. Üzenete meglehetős rövid és csakis annak kijelentésére szorítkozik, hogy atyja mindent kellő megfontolással s nyomós okok alapján cselekedett, Báthory követeit pedig a Lengyelországban tartózkodó báró Kurtzbach Henrik császári alattvalón elkövetett jogtalanságok miatt fogták le. Utána meg, 1580 szeptember 17-én kijelentette, hogy a muszkával való bizalmas közvetítésről egyáltalában semmit sem tud s a Nerva folyóhoz kötött igényeiről már csak azért sem mondhat le, mert egy birodalmi törvény értelmében tilos rajta bárminő fegyvereket, hadviseléshez szükséges tárgyakat szállítani. Majd Ciro János követét küldte a lengyel királyi udvarba, hogy bőséges megoldásokat adjon a Báthory által felhozott nehézségekre.

A királyt nagyon elkedvetlenítette a sok huza-vona, melylyel Rudolf a végleges döntést eltolni igyekezett, úgy hogy nagy fáradságomba került a királyt visszatartanom. Útra kelve több levelet váltottam vele s hogy a béke létrehozása minél előbb sikerüljön, rászánta magát, hogy az éppen birodalmi gyűlésen Augsburgban időző császárhoz Rosdrazewski Jeromos püspököt menessze, a ki azonban későn jövén, a távozni készülő császártól Bécsbe utasíttatott, mint a hol alkalmasabb hely kinálkozik az ellentétek elsimítására. Közben Rudolf sűrű utasításokkal látta el konstantinápolyi követét, Preunert, mert megújítani szándékozván a portával a békét, minden eshetőségre biztosítani akarta magát. Visszatérve útamból Varsóba, megint találkoztam a királylyal. Megsürgettem a Bécsben tartózkodó követet, mire a császár hajlandónak mutatkozott a megnevezendő és Szatmár-Németivel egyenértékű birtokok átengedésére. Bizottságot kelle tehát kiküldeni, mely Kassán eldöntse, hol és milyen birtokot fognak cserébe ajánlani. A püspök ezek után elhagyta Bécset és visszatért kujaviai püspökségébe.

Később Pozsonyban találkoztam a császárral, ki egész őszinteséggel megint hajlandónak nyilatkozott a kárpótlásra. Mielőtt Pozsonyt elhagytam volna, tudomásomra jutott, hogy külön csauszt küldtek a portáról a lengyel királyhoz azon utasítással, hogy semminemű vállalatba ne kezdjen a császár ellen, mely körülményt felhasználva, azonnal felkerestem a császár első

tanácsosát. Trauthsont és sürgősen felhívtam figyelmét arra, menynyit árthat a jó ügynek a látszat, mintha a császár a török oltalmát kérte volna egy keresztény fejedelem ellen, azért jó lesz a lengyel király ügyét minél előbb rendezni. Miután megnyertem a császár igeretét, hogy a kassai tárgyalásokra eretnek megbizottat, Isten kezében alkalmatlan eszközt, nem küld, visszatértem Lengyelországba. Ekkorron megjött a szultán jelzett követe és tényleg békét ajánlott a királynak úgy a tatárokat, mint a magyar királyi részeket illetőleg. Ezalatt Kassán folyt a tanácskozás, de nem nagy reménynyel kecsegtetett, mert a császár ajánlata nem ütötte meg a király várakozását s azt az újonnan hozzácsatolt három falucska sem tette nagyobbá.

12. FEJEZET.

A törökök becsapásai a királyi Magyarország és Erdély területére. A ruméliai beglerbég Moldovába érkezik. Podlodowskit a tárgyalások folyamán a törökök megölik.

Noha a császár békét kötött a portával és azt meg is ujította, ezzel csak azt mondták ki, hogy évi adót, ajándékot fognak adni, de nem zárták ki a kisebb-nagyobb csetepatékat, melyek a véghelyeken folytonosan előfordultak s bátran nevezhetők kis háborúknak. Igy tették tönkre a törökök Esztergom és Komárom közt a császár több hajóját, fogták el katonáit és fűzték rablánczra alattvalóit.

Hasonlóképpen cselekedtek Erdélyben is, mely pedig hűséges adófizetője volt a portának. Az elfogottakat Budára küldték, a basa kiválogatta a megfelelőket és a nagyvezérnek kedveskedett velük. Viszont a kozákok is nagy pusztítást vittek véghez a törökök soraiban, a kik felbujtogatva, Báthory Istvánt okolták e kegyetlenség miatt. A király ugyan igyekezett magát a török előtt menteni és megigérte a bünösök példás megbüntetését, de a begleri bég sietett Moldovát és Havasalföldét rendbehozni, hogy annál nagyobb büntetést szabjon Erdélyre. Először is Pétert tevé moldvavajdának, a ki bizonyos tekintetben a megkoronázott, de lengyel trónjáról lemondott Henrik franczia királytól függött s egyszersmind adófölemelést kívánt az erdélyi fejedelemtől. Péter moldvai vajda közben követeket küldött Erdélybe, hogy mint jó szomszéd szives szolgálatait felajánlja. A követeket tisztelettel fogadták ugyan, de azonnal Konstantinápolyba küldték Márgai Pétert a szokásos adóval s azonfelül tízezer aranynyal. Míg ez útban volt, az erdélyi fejedelemnek hirül hozták, hogy Podlodowskit, a lengyel

király istálló-almesterét 14 szolgájával és szépséges vitézeivel egyetemben, a porta menlevele birtokában, Drinápoly táján a törökök bosszúból felkonczolták.

Ugyanekkor történt, hogy Márkházi Pál különféle ürügyek alatt az erdélyi vajdaságra törekedett. Hűséget szinlelve, István király szolgálatába szegődött, a ki egy csapatot is bizott kezeire az oroszok elleni harczaiban, melylyel aztán a törökhöz szökött. Közben hire járt, hogy mohamedánná lett s így eleve lehetetlenné tette magának a vajdaságot, mert a török megigérte, hogy csak keresztény ember lehet erdélyi vajda.

13. FEJEZET.

A lengyel királynak Szatmár ellenében legutóbb tett császári ajánlatok tárgyalása.

Három hónapja telt el, hogy utolsó üzenetet küldtek a király biztosai a császárnak, de választ még mindig nem nyertek. Azonnal Rudolfhoz fordultam tehát soraimmal s kérve-kértem ő Felségét, hogy mivel a lengyel király nevében komoly igéretet tehetek a két ország közt létesítendő szerződések mielőbbi megkötésére, ha ő Felsége előbb e tárgyalásokat befejezi, legyen kegyes azért minél előbb intézkedni. Ekkor a császár egyik megbizottja felkeresett s értésemre adta, hogy addig nem fejezhetik be a tárgyalásokat, míg csak a kérdéses szerződés létre nem jött. Nem maradt más hátra, mint hogy Istennek ajánlva ügyemet, Ernő főherczeghez forduljak, levelemben ugyanazon nézetemnek adván kifejezést, mint a melyet a császárnak jeleztem. Hozzátettem azt is, hogy a királynak nem szabad saját családi ügyeit országa érdekeinek elébehelyezni, viszont ha kérését teljesítik, ezzel megnyerhetik a lengyel országnagyokat is.

Ha az útban álló nehézségeket el nem hárítjuk, a császár könnyen azt mondhatja, hogy Szentséged nevében húzza a rövidet, hogyha a lengyel királylyal való szerződés vagy nem sikerül, vagy csak súlyos feltételek mellett lesz megköthető. A lengyelek meg — különösen pedig az eretnekek — az apostoli Szentszéket fogják a rend megbontójának tartani. Különösen nagy bajokat okozhat a király ama kijelentése, hogy hajlandó a császárral tárgyalni, ha az időnek és körülményeknek megfelelő indítványokat tesz. Ebbe a bizonytalan értelmű mondatba a béke hátráltatói minden oldalról belekapaszkodhatnak.

Ekkor válasz jött Prágából. Rudolf császár átengedi Nagybányát és a hozzácsatolt falvakat, de csak mint a Báthory-család tagjának (vagyis Rudolf hűbéresének) és nem mint lengyel királynak, mert a magyar koronától egy darabot sem szakíthat el az ország beleegyezése nélkül; azért alá van vetve a királynak, mint a többi főnemesek az országnak, mindazon kötelezettségek végrehajtásával, melyek a birtokhoz vannak kötve. A király megbizottja nem érzé magát felhatalmazottnak ilyen feltételek elfogadására s azért azonnal értesíté urát a dolgok fordulatáról.

14. FEJEZET.

A tárgyalások további folyása. Mennyi nehézséggel és kárral jár, hogy ha olyanok a biztosok, a kik nincsenek Isten kegyelmében; viszont óriási a haszon, ha tisztán Isten dicsőségét és a kereszténység erősbítését tartják szem előtt.

Miként Erdély multjából, úgy a jelen tárgyalásokból is kitünt, hogy könnyen sikerülnének a fejedelmek tervei, ha a sok huzavonát egyszer már félretennék és katholikusokat biznának meg az ügyek vezetésével.

Megmondtam a császárnak, hogy akár egy óra alatt rendbehoztuk volna e kényes kérdést. Ő adja elő nekem feltételeit, titokban közlöm őket a királylyal s azokba esetleg nem lévén hajlandó beleegyezni, új levelet menesztettem volna; a nagy zaj és lárma is elmaradhatott volna, mely az ilyen tárgyalások rendes kisérője. E gondolat nem tetszett a császárnak, mert — úgymond — Szatmárról sincs kellőképp tájékozódva, pedig én a kassai kamara irataiból tiszta képet alkothattam magamnak két nap alatt. Aztán Kassát kellett tárgyalásaink helyéül választanunk, ezt a török helyekhez oly közel eső várost; nem csoda, ha az minden titkunkat kilesi és kihasználja, meggondolva, hogy sokan nem kedvelték a lengyel királyt és Berzeviczy Márton is mindenhová elszaladgált egészségének gondozása s vadászati mulatságok miatt.

A császár biztosai is csunyán viselkedtek. Herbersteinnak, a nagybányai aranybányák bérlőjének érdekében állott, hogy Báthory követeit nagy föltételek állítására biztassa, mert így remélhette, hogy tárgyalásuk jó hosszúra elnyulik s a mellett a lengyel király kegyét is megnyerheti. Ez többet ártott, mint az ember gondolná.

Az idő gyorsan mult; a török becsapásai és Podlodowski

halála sürgették a gyors kiegyezést, mert különben beáll az Isten igazságos büntetése, melyet a magyarok és németek egyaránt kiérdemeltek, lévén Isten egyházának ellenségei. A büntetés tényleg bekövetkezett: a császár nem jutott semmire s a lengyel király sem érte el czélját.

Ha ez ügy szereplői elsősorban a kereszténység közjavát igyekeztek volna előmozdítani, ha a császár és lengyel király Kassán visszaállították volna az egyházat régi jogaiba, az Úr is áldásával jutalmazta volna a földi jóra irányuló terveiket. Megbecsülhetetlen szolgálatott tett volna Báthory István, ha katholikus követet küld egy katholikus pap kiséretében Kassára; áldották volna érte az emberek!

Hogy én katholikus vagyok, azt tudták a városban. Hajlandók is lettek volna az eretnekek templomai közül egyet a katholikusoknak átadni, ha erre Rudolftól rendeletet kapnak. Esdve kérjük tehát a mindenható Istent, hogy elsimítva a fejedelmek közt fennálló érdességeket, öntse szivükbe a vágyat, hogy minden körülmények között, minden időben csak az Istent tartsák szem előtt, mert csak ő képes igyekezeteiket megáldani és a széthuzó keresztényeket egyesíteni.

A «TRANSILVANIA» ÖTÖDIK KÖNYVE.

1. FEJEZET.

Hogyan lehetne Erdélyen és ezáltal Magyarországon, Moldován és Havasalföldén segíteni; különösen a fejedelem, a tanácsurak, a kastélyok, a föld és a birtokok által.

János király szokta volt mondogatni, hogy «megtartatván Erdély és elveszvén Magyarország, emez könnyű szerrel visszahódítható; de viszont elveszvén Erdély és megmaradván Magyarország, emez sohasem lenne elégséges az egyszer elszakadt Erdélyt visszahódítani.» Nos ezt én is teljes joggal állíthatom mindarra, a miről most szólni szándékozom. Mert én nem egyedül a földiek megőrzésére gondolok, nem a hatalomra, nem az egészség megőrzésére, mert bizony ezek vajmi keveset nyomnak a latban, ha nem irányulnak ama czélra, mely végett nekünk adattak. Én különösen a lelkek meghódítását és megőrzését tartom szem előtt, mert ebben áll az Isten országa és ha ez ország megerősítésére törekszünk, a többi önmagától következik.

Szeretném, hogy ez a nagyfontosságú ügy mélyen bevésődjék mindazok szivébe, a kik a világi és egyházi uralom kormányrúdját kezükben tartják. Szentatyaságod is belátja, hogy ezt a vágyat buzgó imával kell támogatni és Istennek felajánlani, nem szabad szent akarata ellenére azon eszközöket megvetnünk, melyekkel a szentek, Krisztus szolgái, a magyar népet kereszténynyé, az országot pedig dicsővé és nagygyá tevék.

Ama bölcs tudósításokon kívül, melyeket Leleszi jezsuitaatyától a lengyel királylyal való közlés végett kaptam, arra kértem ezt a buzgó, lelkiismeretes papot, hogy a fejedelem ifjú és ártatlan szivébe törekedjék mindama jámbor dolgok szeretetét beesöpögtetni, melyeknek áldásos gyümölcsét mi magunk is élvezzük a Jézustársaságban és azonkivül tanítsa meg a jó és rossz lelkisugallatok megkülönböztetésére, mert csak ezáltal tudja majd a jó tanácsokat a rosszaktól elválasztani, a hizelgő lelkeket az igazaktól felismerni. Igy legalább szivében fogja Isten eszközeinek tartani azokat, a kik jó tanácscsal szolgálnak neki, és megveti azokat, kik az ellenkezőre akarnák rávenni. E pont nagy horderejét csak az tudja kellőképpen mérlegelni, a ki ezt önmagán, de meg más, hajótörést nem szenvedett ártatlan lelkeken tapasztalta.

További fontos dolog, melyre Szentséged figyelmét felhívni szeretném, az, hogy a fejedelem Isten kegyelméből tekintélyhez és hosszabb országláshoz jutva, tanácsosai közé néhány katholikust is nevezzen ki ; hadd legyen kihez menekülniök a szegényeknek, ha a katholikusok és az eretnekek közt erőszakosságra kerülne a dolog. Akadhat pedig a tanácsosok közt olyan is, a ki nem viseltetik nagyon ellenséges érzülettel a katholikusok iránt, nem is sejtvén, hogy ezáltal Istennek tetsző dolgot cselekszik, avagy nem sokat törődvén vele, vajjon fejére zudítja-e társainak haragját vagy sem, ugyan mi jót lehet attól várni, ha néhány szegény szerzetes véres verejtékkel építeni kezd valamit s azt a világ hatalmasai lerontják?

A fejedelem ifjú kora miatt félő, hogy a csakhamar jelentkező veszélyekben és kisértésekben elbukik, hiszen mire és kire támaszkodjék, mikor csak olyanoktól van körülvéve, a kik fontos államügyek örve alatt vele foglalkozva bekötik szemeit, hogy az igazat ne lássa, miként azt János fejedelemmel tevék ; olyan örvénybe sodorták, hogy elmerült benne !

A királyt sem hevíté ennél nagyobb vágy és ismerve az ország állapotát, bölcsen kijelölte a személyeket és módokat, melyek

segélyével azt jobb viszonyok közé lehetne visszaterelni. De mivel a legkülönbözőbb hitet vallja majdnem az egész nemesség, ama szabadalomlevél alapján, mely kinek-kinek tisztán saját tetszésére bizza hitének megválasztását, akkora romlás következett be minden téren, hogy bátran a legnagyobbnak nevezhető, a mely csak lehetséges volt. Például Székelyföldön, Csikszékben, Nagy-Bódog-Aszonyban még most is van száz katholikus család. Ezek eretnek papot soha nem láttak és ime Lázár Ferencz, a fejedelmi vasbányák felügyelője, meg Geréb János 10 eretnek család kedvéért egy másvallású papot küldött hozzájuk és tizedfizetésre is kötelezte őket. Páter Leleszinek sikerült ugyan a főesperes érdekében a lengyel királytól, Kristóftól és az ifjú fejedelemtől biztosító levelet kijárni, mégis mivel a fejedelmi tanácsban egy katholikus sem foglalt helyet, a tanácsurak behunyták szemeiket s így az ügynek az igazságos Istenen kívül nem akadt védője. De még más is megesett. Ugyancsak 1583-ban Oeszi András, ez az istentelen ember, megtámadta az oroszhegyi templomban összegyült 40 embert, onnan kiűzte és még ruháiktól is megfosztá őket.

A lugosi bánságban is az ariánus kormányzó ariánus papot hozott a katholikusok közé. Az elégedetlenek közül annyit fogjanak el, amennyit tudnak; így mehet ez nap-nap után, parancsolá a kormányzó.

Tény, hogy a hol a tömeg romlott, sohasem éri el a hatalom azt, a mit kíván. Már pedig a tanácsurak különféle körülmények emlegetésével és félelmek keltésével s a törökre való folytonos hivatkozással teljesen odairányítják az uralkodót, csakhogy valamiképpen a nemeseket, mint fegyverforgató népet el ne idegenítse magától, hiszen amúgy is vetélytársaik a Báthory-családnak. Annyira befolyásolják a fejedelmet, hogy sohase tudja végrehajtani azt, a mit tulajdonképpen akar ; ha pedig érvényt szerzett akaratának, soha parancsainak áldásos gyümölcseit nem láthatja, se nem élvezheti. Pedig nagy dicsőség részese lehetne a jövendő századok részéről, rendkívüli haderővel szállhatna szembe a törökök cselvetései ellen és Szentatyaságod, meg a többi fejedelmek segélythozó jobbjára is érdemesnek látszik nagy szükségeiben. Teljes igazában mondhatom, hogy az Isten ügye itt nem áll olyan rosszul, a mint első pillantásra feltünik, hiszen enmagam is a király nevének tekintélyével, mint Szentséged követe jártam-keltem a nyilvánosság előtt ; mindenki tudta, hogy jezsuita vagyok s mégis némely városban nemcsak a legnagyobb nyugodtsággal

gyülekeztek körém hallgatóim és öveztek olyan tisztelettel, a minot nem is kívántam, hanem maguk az ariánusok is — ami szinte hihetetlennek látszik — beleegyeztek a Szentségedtől és a király ő Felségétől tervbevett szeminárium alapításába, sőt az arra szükéges épület felajánlására is hajlandóságot mutattak.

Ha már most amaz egy ember (Blandrata) által okozott kárt összehasonlítjuk azzal a rengeteg jóval, a mit az Isten emberei tehetnének, egy cseppet sem kételkedem, hogy a fejedelmet csekély fáradsággal és könnyű szerrel rá lehetne venni, hogy az új eretnek orvost eltávolítsa magától, a ki Blandrata szokását követve, az ifjú fejedelem megrontására azt az ördögi módot találta ki, hogy a fejedelem előszobájában aludjék, csak valamiképp szeme elől ne tévessze ot. S nem lehet Isten kegyelmével a fejedelmet katholikus férfiakkal körülvenni, miként ez 1583-ban egy sebészszel történt, ha az egyik építésznek, a másik inasnak, a harmadik zenésznek adja ki magát ; hanem csak is úgy, ha egy nevelő van vele s mi minden nap kopogtatunk az isteni gondviselés kapuján és férfias bátorsággal pártoljuk a szent ügyet, nehogy minden árnyéktól összerezzenjünk. Tényleg gyászos, hogy ne mondjam méltatlan állapot, ha bármilyen eretnek minden katholikus dolognak elejét veheti a saját házában, noha lehetnek összes szolgái katholikusok ; míg ellenkezőleg keresztény fejedelem nem tehet ilyesmit a saját palotájában. Persze, a kinek szivét emberi tekintetek már elvakították, nem csoda, ha minden árnyéktól megijed, összes tervei füstbemennek ; czélját soha el nem éri. Hozzájárul még, hogy a király és fejedelem kastélyaikba és birtokaikba lassankint katholikusokat is helyezhetnének. Lehetne, mondom, ha akarnák, nem is szülne ez nagyobb bonyodalmakat. Hiszen számos katholikus van Váradon, Lugos vidékén, Gyulafejérvártt és Kolozsvártt, meg a király családi birtokain ; idegenből is lehetne ilyeneket szerződtetni és letelepíteni a mezőgazdaság behatóbb ápolása, a bányák, üzemek, a kereskedelem rendezésének és kormányzásának ürügye alatt. És én nem kételkedem, hogy ha ezekhez a segítőeszközökhöz nyulnánk, maga az isteni gondviselés is megmutatná, hogy a benne bizók nem csalatkoznak ; de egyszersmind az is bebizonyosodnék, hogy Erdélyben még nem hajlott meg minden térd Bál előtt. Noha nem is lenne mindenki katholikus, a király egyes tanácsosokhoz intézett levelekkel elérné, hogy a kik inkább húzódnak a katholikus valláshoz, avagy lelki nemességüknél fogva jobban becsülik meg az erényt, nagyobb jóindulattal viseltetnének irányunkban. Ilyennek mutat-

kozik Apafi György, amennyiben rokonszenvez velünk s nincs messze az Isten országától; ilyen Sombori László, a ki fiát a mi iskolánkba adta s nagyon tudományszerető embernek látszik, nem is akkora eretnek, mint a többi, mert hitére nézve sem nem ariánus, sem nem kálvinista s azon véleményben van, hogy a lutheránus vallás, melyben gyerekkora óta nevelődött, nem igen különbözik a katholikustól: a miben ugyan alaposan csalódik. Tekintve pedig, hogy a királynak kedvelt embere, sokat tehetne magát, atyjafiait és Erdélyt illetőleg. Csáki Dénes, a király unokája, hiszen édesanyja amannak nővére, meg Bánffy Farkas jó szemmel nézik ugyan iskolánkat, de vallásunknak már nem határozottan barátai. Némi vonzódást vettem észre Gálfi Jánosnál, a ki hasonlóképpen lelkesedik tanítási módszerünkért és buzgóságunkért. S noha Kovacsóczy Farkas kanczellár, egykor orvosi tudományban ékeskedő, most Erdély kormányzásában kiváló részt vevő ember, meglehetős távol áll a katholikus vallástól, sokan józan itéletűnek s csak a maga hasznát keresőnek tartják, mégis hármas szempontból jól használhatna ügyünknek. Először is sok téves nézete mellett, amennyire tapasztaltam, nem fog nagyon útjában állani a katholicizmus terjeszkedésének, hiszen az ellen sincsen kifogása, hogy Erdély fejedelmei katholikus családból származzanak; s mint idegen (Pozsegából a törökök által kiűzött) család sarjának főgondját az alkotja, hogy minél nagyobb vagyont gyüjtsön magának. Másodiknak azt hozhatnám fel, hogy a kanczellár látván Erdélyország siralmas állapotát, nagyon jól tudja, hogy ha csak a keresztény fejedelmektől és Szentségedtől segélyt nem nyer, végtére is teljesen beolvad a török birodalomba. Harmadszor nem kevésbbé fontosnak veendő ama körülmény, hogy Kovacsóczy sokáig élt Olaszországban s amennyiben a jobbak közt forgolódott s egykor Szentségednél is járt a király követeként, megismerhette mások szellemi nagyságát, valamint a keresztény népek egyesülésében rejlő erőt és tekintélyt, mely előtt meghajolnia kell; egyszersmind kényszerítve lesz a katholikus és egyéb vallások közt levő nagy különbség megvallására. Különben pedig, midőn a Szentséged és a lengyel király alapította kolozsvári szeminárium megnyilt, egyik testvérét is odaadta az atyáknak neveltetés végett.

A többi szenátorról mást nem mondhatok, mint hogy vagy nyilt ellenségei Egyházunknak, vagy pusztán a körülményekhez alkalmazkodók. Némelyek fiaikat iskoláinkba küldik. Többen nagyon hajladoztak az ariánizmus felé s mondták is a királynak: «Engedje Felséged, hogy mi már a mi módunk szerint éljünk, ám ha tetszik,

tainkat felajánljuk s mi meg vagyunk elégedve.» Így cselekedett Bekes Gaspár is; ő maga ariánus maradt holta napjáig, fiát azonban a király neveltette.

2. FEJEZET.

Erdély megsegítése két más eszközéről, t. i. külföldi katholikusok betelepítéséről, meg egy alkalmas helyen építendő erősségről, melyhez a király a Szentszék valamelyes segítségét óhajtja.

Erdélyben sok termékeny mező és havas van, melyeket sokkal jobban lehetne kihasználni, ha nem szenvedne az ország akkora hiányt munkáskezekben. Meg is látszik rögtön a különbség a nagyszámú szorgalmas szász nép és a többi erdélyi lakósok között, a kik keveset dolgoznak, de kevesen is vannak. A király kilátásba is helyezte a Kenyérmező egy részét telepítvényesek számára, ha sikerül őket rávennem, hogy idejöjjenek. Kovacsóczy kanczellár pedig hozzáfűzte, hogy akár a közeleső Szászsebes városban is lehetne nekik helyet juttatni, mert az lassan népesedik; ám ha a lakósság megszaporodnék, kétségkívül nagyon sok jót eredményezne a telepítés. Hogy csak egy-kettőt említsek, példával szolgálna Gyulafejérvár számára, a fejedelem meg bátran reátámaszkodhatnék, mint valami közellevő erősségre; másrészt hatalmas eszköze lehetne Erdély e részének megerősítésére. Hiszen már János fejedelem is forgatott ilyesmit elméjében. Tudta ugyanis, hogy a törökök a Maros mentén és a Vaskapu felől egész háborítlanul benyomulhatnak Gyulafejérvárig, de itt már biztosan álló erősséggel találták volna magukat szemben. Végül a mezőgazdaság fejlesztése végett ahhoz értő munkásokat kellene behívni az országba, hogy ráoktassák a népet, miképpen kell a pénzt az országban megőrizni, felhalmozni, az eladandó termékek értékét emelni, hogyan kell a munkában minden körülmények közt kitartani s így a törökkel való szembeszállásra nagy szorgalommal elkészülni. A telepítvényeseket a katholikus Ponte Terra della Valtellinából lehetne csekély költséggel áthozni. Előbb azonban még tárgyalni kellene a királylyal s a fejedelemmel az áttelepítés feltételeit illetőleg, hogy pl. mindnyájan katholikusok legyenek, kapitányukkal és parancsnokukkal együtt, legyen papjuk és iskolájuk, kapjanak tíz évi adómentességet, megfelelő területet örök joggal, melyről tíz év multán törvényes adót fizessenek, egy évre vetőmagot kölcsön stb.

Második segédeszköznek tartom az említett síkság megerősítését, mert úgy az, mint az egész vidék szabadjára áll a törökök

becsapásának és mindenkinek el kell merülnie ebben a vészthozó örvényben. Mindamellett van ezen a helyen egy pont, a természettől szerfölött kellemes fekvéssel megáldott völgyben, t. i. egy szinház módjára alkotott várkastély: Illye. Birtokosa Bethlen Farkas nemes ember, erősítgeti, a hogy bírja, annál is inkább, mert a magas Aranyhegy is alkalmas arra, hogy aránylag csekély költséggel Erdélynek legfontosabb és szinte bevehetetlen erődjévé váljék. Már Kovacsóczy ajánlotta ezt figyelmembe, mikor még Erdélyben jártam, Krakóba jövet meg István király beszélt róla nagy melegen; azért Szentségednek is előterjesztem a király kérelmét, mely a következő: Vagy öt év alatt az erődítményt fel lehetne építeni; a király a maga részéről évente tízezer aranyat (vagyis a mi számításunk szerint tizenkétezer scudit) fog szinaranyban ráfordítani, ha Szentséged is hasonlóképpen akarná öt éven keresztül ekkora összeggel megsegíteni. Hozzátevé még a király, hogy a pápa e tettével örök időkre biztosítaná magának ama vidékek háláját és szeretetét. A király látva Szentséged atyai szeretetét, nem habozna tovább, hanem azonnal nekifogna az építkezésnek, melylyel úgy is a lelkek javát akarnák csak. Sőt enmagam is lelkifurdalásokat érzek már, ha tekintetbe véve azt a tengernyi kiadást, mindezek felemlítését halogatom. Talán mások, avagy Báthory András, a király unokaöcscse által is rá lehetne venni e tervek kivitelére s azért nem jelentéktelen annak megfontolása, hogy mit is kell tulajdonképpen felelnie. Végre szem előtt tartva ezt, mint a kereszténység és a királylyal szemben tanusított legnagyobb fokú jóindulatot, az ügyet és kivitelét a legteljesebb csendben kellene foganatosítani, miáltal még több olyan jó dolog birtokába jutnánk, melyek a környék keresztény népeinek nagy hasznára válnának; mert a hely és körülmények, a melyekről említést tettem, valóban olyanok, a minőknek mondtam és meg vagyok arról győződve, hogy e nagyfontosságú ténykedés ékes szószólója lenne a Szentszéknek. E mindenesetre kényes ügyben a legszigorúbb óvatossággal kell eljárni, nehogy a török gyanút fogjon, mintha a király ily módon akarná Erdélyországot a szokott adózás és hűség kötelezettsége alól felmenteni; különösen pedig az a gondolat ne érlelődjék meg benne, hogy a kozákok moldvai csetepatéival s más egyebekkel akarná a tőle függő részeket károsítani. Azért feltételezve, hogy az említett gyarmat hat hónap alatt létrejönne, egyik részét a fönt jelzett hegyen lehetne letelepíteni; de anélkül, hogy az erősség szervezésének felfedeztetésétől tartani kellene, bizonyos terv szerint felépítenék házaikat, minek folytán a fejlődés révén egyszerre

csak megvolna az erődítmény. Szentséged teljes joggal kivánhatná a királytól azt is, hogy ebbe az erősségbe másokat, mint katholikusokat ne helyezzen, mert ez nem kevésbbé volna a katholikus ügy javára, mint valamikor Szent István király atyja, Geysa fejedelem is rávette a megmaradt húnokat, hogy pogányságukból kivetkőzve a kereszténységet felvegyék; valamint a nemesekkel is be lehetne láttatni, miszerint nincs helye a gyanakodásnak és tartózkodásnak, hiszen igazságos dologra törekszik, midőn idegenből jőve igyekszünk e helyeket megerősíteni, nem akarván azokat az ariánusok vagy más, még a töröknél is gonoszabbak kezében hagyni. Meg is mondtam és be is bizonyítottam ő Felségének, mikor ez ügyben vele értekeztem, hogy Szentségedet e segédeszközök kivitelében megakadályozták, noha a kereszténység védelmére az apostoli szék rendkivül bőkezűnek mutatkozott a felajánlásban, melynek elérését pedig az igazság, a hála és a keresztény fejedelmek méltósága is megkivánta, valamint azok országa is megkövetelte. Szentséged ezek után szemináriumok alapítására irányítá figyelmét s csakugyan nem is csalatkozott az ott nevelődő ifjú lelkek ártatlan gyöngédségében. Én magam nehezen tudnám magam szolgálataim felajánlására rábirni, a minőkre pedig szükség lesz, ha meg nem fontolnám, hogy egykor számot kell majd adnom róla Istennek.

Ekként többek közt arról is említést tettem a király előtt, hogy Szentséged pénzbeli ajándékával előbbre vitte a stájer Karlstadt erősségének építését, melynek védelmét pedig nem is annyira a katholikusok, mint inkább az eretnekek veszik igénybe, hisz azon a vidéken isteniszolgálatra még csak egy kis kápolnát sem emeltek. Tegyen a király, unokájával egyetemben biztos és őszinte igéretet, melyet országgyűlési végzéssel is meg lehetne erősíteni; annál inkább, mert erre könnyen lehetnének rávehetők a töröktől való félelem miatt. Azt hiszem, nem szabad ezt a kitünő és alkalmas pillanatot elszalasztanunk és azt állítom, meg kell minden áron szerezni azt a pénzösszeget, melylyel egy oly nagy fejedelmet, a minő a lengyel király, lelkes kitartásra lehetne bírni, hogy megmentsük azt a tartományt, melynek megszerzése a Szentszéknek milliókba került. Azonkivül évről-évre küldvén a segélyösszeget, alkalom adódnék az ellenőrzésre is, vajjon tényleg eleget tesznek-e az igéretnek s valóban katholikus telepítvényeseket helyeznek-e el. Ha pedig a király habozna idegeneket behozni országába (a mint fentebb jeleztem), még mindig vannak mások, a kik szintén katholikusok, megfontolva, hogy a katonák nem mind bírják ki ama hely és erősség természeti viszonyainak nehézségeit.

3. FEJEZET.

Az erdélyi nemes ifjak neveltetéséről és Erdély—Magyarország egyik legfontosabb tényezőjéről: a katonai dolgokról.

Manapság már kevés embert találni Erdélyben és Magyarországon, a ki tudományokkal foglalkoznék, s nem is csoda, mert ezek a heves vérű férfiak inkább hajlanak a fegyverforgatásra, meg egyéb katonai gyakorlatokra.[1] Ez országok minduntalan ki lévén téve a szomszéd ellenségek támadásainak, a jelen században pedig a törökök pusztításainak, a védelem szükségessége természetük harczias vonását oly erőssé tette, hogy azt még a magyar papságnál is lehetetlen észre nem venni. Azért ha igaz, hogy minden eszme a szerint fogadtatik be, a milyen befogadó képességgel az illető bir, akkor rendkívüli jelentőségű a kérdés, hogy az ifjúságot a tanulásra akképp szoktassuk rá, hogy katonai tanulmányokra fogjuk. Máskülönben a mire lelkük nem húz, s ha észreveszik, hogy a tárgyak, melyekre figyelmüket terelni kellene, unalmasak, hiába minden fáradozás, hiába szórjuk a könyveket, mert úgy sem tudjuk őket megmenteni a minden népek sírjává lett tunyaságtól. A fegyverszünet következményeképp, melyet a császár a törökkel kötött, nincs ugyan rendes katonaság és táborozás, a véghelyek őrzésének ürügye alatt azonban kisebb csapatok folyton összetűznek egymással; így aztán a katonapályához való kedv és hajlandóság annál jobban bevésődik a szívekbe. Szükséges volna tehát és beláthatatlan következményeket vonna maga után, hogy — ha a fejedelem és más nemesek az ifjak törekvését támogatnák — e czélnak megfelelően irányítva katonai iskolát létesítenének, még pedig egyháziak és világiak részére egyaránt. A történelem segélyével visszaszállva az ősidők emlékezetébe, nemcsak a pogányok vitéz tetteitől, de keresztény fejedelmek alkotásairól is tudomást szereznének földrajzi ismereteik gyarapítása közben, különös tekintettel a katholikus vallás terjedésére és fenmaradására s az erre szolgáló hathatós eszközökre; támogatva a megfelelő gyakorlati kisérletektől, a haditudományokban csodálatos praktikus haladást tennének és a fejedelem meg a nemesség óriási támaszt találnának bennük. Az ifjakat tanulmányaik mellett más hasznos dologgal is

---

[1] Szerző e kijelentése igaz ugyan, de kiegészítendő azzal, hogy a gazdag nemesek fiai nagyobbára a páduai és bolognai egyetemeken tanultak.

lehetne foglalkoztatni. Ha pl. tudnák, hogy végzett tanulmányaikból kifolyólag — a többieket megelőzve — kapitányságra s más katonai rangfokozatokra jutnak el, ez intézmény hathatós ösztönzésül szolgálna arra nézve, hogy ifjúságukat erényesen átéljék és rövid idó alatt a katholikus egyházba visszatérjenek. Több év multán ez ifjakból olyan csapat fejlődnék, mely egyaránt szolgálna a fejedelem díszére s az ország oltalmára. Ez oly biztos és előrelátható, mint a hogy nem mondható az annak a tunyaság, az eretnekség s a részegeskedést követő sok más gonoszság miatt. Ha már gyermekkoruktól fogva megtartották volna ama törvényeket, melyek a káromkodás, a tivornyázás és más bűnök ellen hozattak, mint a melyek az értelmet elhomályosítják és a természetfölötti behatások felfogására képtelenné teszik, lassan-lassan felnövekedtek volna a tisztes erkölcsök megtartásában és szeretetében. S azután nem tagadnák meg annyira (a mint azt eddig sokan tevék) keresztény hitüket, ha török fogságba jutnak, se nem innának annyian az eretnekség zavaros forrásából, mely manap már egész Erdélyországot megmérgezte.

4. FEJEZET.

Az egyházi vagyonból meggazdagodott nemességnél a katholikus vallás terjedése elé gördülő akadályok (mint pl. a vagyonuk elvesztésétől való félelem) elhárítandók s azokról, a kik Bekest követve Erdélyországon kívül élnek.

Nemcsak Erdélyben, hanem a többi országokban is, a hol a hitújításnak sikerült hódítania, általánosan szenvedélyeiknek hódolnak, ritkán térnek a bűnbánat útjára az emberek s nincs, a ki lelki orvosra bízná beteg lelkét — úgy találkoznak sokan, a kik az egyházi vagyont minden birói odaitélés nélkül foglalták el, élvezték jövedelmeit s rendesen azzal kérkedtek, hogy ők nemesek és nem térnek vissza a katholikus egyházba. Okmányaik persze, melyekkel tulajdonjogukat bizonyíthatnák, nincsenek, így tehát gyalázkodásokkal és hamis buzgósággal igyekeznek az egyházi személyekre szarvashibákat és szentségtöréseket bizonyítani s azt hiszik, hogy ha őseik visszatérnének, visszavennék egykori alapítványaikat. Pedig ha csak egy kissé is furdalná lelkiismeretüket a dolog, be kellene látniok, hogy ott bizony nincs aratni valójuk, a hol nem vetettek; ha hiszik, hogy Isten igazságos és egykor itélni fog, kell hogy tetté váljék bennük a gondolat,

hogy úgy a teljes javadalmat, mint az abból származó jövedelmet vissza kellene téríténiök az utolsó fillérig. Nem is említve e kárt, melyért kötelesek a katholikus egyházat kárpótolni valami módon, arra is kellene gondolniok, miképpen adjanak néminemű elégtételt, hogy oly sok ezer lelket félrevezettek kapzsiságukkal; már csak azért is, mert evangelikusoknak, keresztényeknek hívják őket, ha ugyan kedves ez a név a jó Istennek. Sajnos azonban, valamint az uzsorásokat, úgy ezeket sem lehet elégtételre rábírni, tehát minden úton-módon arra kellene törekednünk, hogy őket valahogy megint egészségesekké tegyük, vagy legalább is az egészség követésére előkészítsük. Livoniáról szóló emlékiratomban már megemlítettem és Svédországból való visszatértemkor Szentségedtől felhatalmazást is kaptam arra, hogy a kik hajlandóknak mutatkoztak a megtérésre, azoknak megengedjem a jószágok további birtoklását, de oly feltétel mellett, hogy azokat a családjukhoz kötendő kegyurasággal járó kötelességek alapjává teszik s azt hiszem, hogy Erdélyországban is sikerrel járna ez az eljárás és sokakat ki lehetne így az Istennel békíteni és a vagyont valamiképp az Egyház szolgálatába visszaszerezni. Ezt a gondolatot közöltem is titokban néhány előkelő nemessel, a kiknek lelkiismerete nem fásult még el teljesen (hiszen fiaikat a jezsuiták iskolájában taníttatják) és megragadva a kinálkozó alkalmat, nem volna minden haszon nélküli, mert egyesek példája nagyon jó hatással lenne másokra is.

Hozzáfűzhetem még azt is, hogy ha a fejedelem tenné meg az első lépést, (a mint azt a király már részben megtevé), kevés nemes akadna, a kinek szivében az ilyen elhatározás legalább rokonérzelemre ne találna.

Ha pedig ez ország állapotából kifolyólag, a törökkel szemben való önvédelemből beálló szükségletek folytán, vagy a várak és az állandóan fegyverben levő lovasság fentartása miatt a fejedelem lelkiismeretén könnyíteni kellene, legyen Szentséged a döntő bíró, mint a kihez ez ügy tartozik is, ha valaki oda folyamodik. Lehet, hogy az ifjú fejedelmet szenátorai vagy mások, a kik jogtalanul vagy semmis adományozás alapján bírják az egyházi vagyont, kedvezőtlen itélettől való félelmükben akadályozni akarnák a Szentszékhez való folyamodást; ám nagyon könnyen rá lehetne őt majd venni, hogy gyóntatója révén forduljon Szentségedhez, miután előbb neki az egész ügyről megfelelő leírást és felvilágosítást adtak. Ilyen esetben Szentséged atyai szeretetével teljesen megegyezőnek tartom, hogy amennyire okszerű lesz,

csakugyan enged is az ifjú fejedelem kérésének, hisz ezáltal csak táplaljuk és élesztjük benne a lángot, mely keblében az istentisztelet visszaállítása iránt ég. A mi pedig a hűtlenségből vagy más okból Erdélyországon kivül élő urak részéről jövő s a katholicizmus terjedését bénító akadályokat illeti, vagy kegyelmet ad egyiknek-másiknak, vagy jelentősebb adományokkal tünteti ki őket.

Igy lassan benső átalakulást várhatnánk tőlük, gyermekeiket könnyen engednék át katholikus nevelésre s éppen e katholikus módon nevelt ifjak segélyével lehetne az atyák sziveit is megtéríteni. Ebből kettős jó származnék. Először is az, hogy megnyerve e lelkeket, mintegy a többiek kovászává válnának. Másodszor pedig az a nem csekély eshetőség, hogy betömhetnők a szájakat ilyen koncczal és csirájában fojtanók el még a gondolatjukat is, hogy kedvezőtlen hireket terjesszenek a fejedelemről, avagy más uralkodókkal, esetleg a törökkel szövetkezzenek ellene, a mint ezt másként idővel megtehetnék. Különben is okos ember úgy szokott cselekedni, hogy utódja számára sok jóbarátot, rokonérző lelket igyekszik szerezni. Katholikus fejedelemhez pedig egyenesen illő, hogy Isten egyházának minél több lelket hódítson.

5. FEJEZET.

A szász városok részéről plebániáik miatt támasztható akadályokról s mint lehetne hamis papjaikat sikeresen eltávolítani.

A szász városokat legelőször annak kinyilvánítására kellene rávenni, hogy fiaikat Társaságunk kollégiumainak és szemináriumainak, valamint más katholikus tanítók látogatásától nem fogják visszatartani, a mint ez nekik eddig nyilvános parancs, vagy titkos utasítás folytán meg volt hagyva. Ha esetleg a király szóval és írásban kihirdetett parancsának nem tesznek eleget, még három módon lehet a jeget megtörni, hogy lelküket üdvözitsük.

Az első mód az, hogy néhány jó és kellően kioktatott ifjút kell a lipcsei, wittenbergi és thübingeni egyetemre küldeni, mint a hová a szász városok gyermekeiket ismeretszerzés végett meneszteni szokták. Az előreküldött jó ifjak emezeket aztán rábeszélnék, néznének el más tudományos helyekre is, míg végre oly intézetekben találnák magukat, melyekben igaz tudomány és erkölcsös élet honol. Másodszor, a király, a fejedelem és rokonai s mások alkal-

mazzák ezeket a szász ifjakat saját szolgálataikra, mert ezáltal alkalmuk nyilik katholikusok közt forgolódni s így a katholicizmust megismerni. Harmadszor, tárgyalni kellene papjaik egyikével s így valamivel jobban megismernék az igazságot ; egyúttal megszünnék jövedelmük elvesztésétől való félelmük is, meg idővel hivatalukról való lemondásra is rábirhatók lesznek, melyet úgy is Isten akarata ellenére vállaltak magukra. Ha alkalmas fiuk, vagy igazán katholikus rokonuk lenne, arra lehetne a javadalmat átruházni, melynek jövedelmével egész halálukig eltarthatnák magukat. De ha netán az alattvalók nem akarnának a katholikus pap szavaira hajlani, annyit mégis csak elérnénk, hogy a kik katholikusokká lennének, azok számára szereznénk egy papot szabadszólási joggal ; a többiek lassan meg fognak térni, ha nem lesz papjuk, mert az Isten a megtérést rendszerint a pap működéséhez szokta fűzni. Aztán maga a jó Isten, a ki nem hagyja magát legyőzetni teremtményei által az emberek megmentésének vágyában, bizonyára felvilágosítaná a király vagy a fejedelem szivét, hogy a lelkek üdvözülésének útjában álló akadályokat kötelesek elhárítani és a rendelkezésükre álló eszközökkel képesek is ezt teljes joggal megtenni. Hasonlóképpen volt ez Afrikában Szent Ágoston idejében s úgy következnék be Erdélyországban is és a föld királya Krisztusnak szolgálna, a kinek dicsőségére törvényeit kihirdeti.

6. FEJEZET.

Az ariánizmust száműzni kell teljesen, mert néhány év előtt Erdélyországban nyilvánosan eltiltották. Egy más végzést pedig, melyet a katholikus vallás terjedése ellen hoztak, el kell törölni.

DÁVID FERENCZET hitvallásával egyetemben nyilvánosan elitélték, börtönnel büntették, hogy beleőrült és belehalt. Hátramaradt még amaz istentelen vallás könyveinek elégetéséről szóló rendelet végrehajtása, valamint hogy azt senki terjeszteni ne merje ; a kik mégis hirdetik, szigorúan büntettessenek, avagy vagyonuktól fosztassanak meg, a kik követni merik. Kornis huszti várkapitány, Tornyai Tamás lugosi bán, Sasa János, a fejedelmi gárda kapitánya, Vas György kolosi főispán, másokkal egyetemben leledztek ebben a pestisben, de bírva a hatalmasok szeretetét, nemcsak megmaradtak istentelenségükben, hanem másokat is megerősítenek benne, pedig ezt könnyen meg lehetne semmisíteni, ha csak néhányban volna nagy szeretet az Isten Fia iránt. De

utóvégre bármilyen alkalmas pillanatban szét kell őket ugrasztani Krisztusért, mert hiszen sokszor egy kis világi dicsőségért sem sajnálják az országokat, alattvalókat, az életet, sőt még lelküket is feláldozni. A királynak megírták, hogy büntetik az ariánusokat, de mintha minden jóravalóbb nemes tagja volna e szektának; szenátorok is merészlik őket követni s abban a hiszemben élnek, hogy a király nem fogja a végrehajtást teljes szigorral; levelét is úgy értelmezik, hogy inkább akarja hitük állhatatosságát próbára tenni és alattvalóit a hűtlenség vádja alól kimenteni.

Ilyen körülmények közt többször forgatám elmémben a kérdést, vajjon nem volna-e Isten akarata szerint, egyszersmindenkorra betiltani az összes uj vallásokat, avagy szem előtt tartva az erősségek és katholikus papok csekély számát, — hisz ezek híján az ediktumokkal amúgy sem jutunk semmire — hagyjuk az ujhitűeket a hogy vannak; annál inkább fogják érezni az Isten haragját és büntetését, melyet már a próféta is előre megmondott: *Szivök meg van osztva, azért meghalnak.* Mivel azonban másrészt Kolozsvár az a mérges kigyófészek, melyben már katholikus szeminárium és kollégium is fennáll, s mivél az eretnekek az atheizmus gyeplőitől vezetve nagyon is a kegyetlenkedés felé hajlanak, szükséges volna a tévedők egy részét megtéríteni, valamint tanítóikat is, a kik iskoláikat különben is a Szentségedtől és a királytól alapított szemináriumba tennék át. Mindezek után Isten megvilágosítaná a fejedelem szívét és új sikerekkel koronázná fáradozását. A kálvinizmust nyilvános rendelettel törülné el, a mi nagyban emelné a katholikusok számát, mert miként már említém, ha több pap, avagy katholikus szerpap, esetleg alapos tudású világi volna kéznél, ezek nem engednék, hogy az ariánusok és kálvinisták a lutheránusokkal egyesülve erős pártot alkossanak.

Kristóf, a mostani fejedelem atyja, kérte, hogy Zsigmondot utódjává fogadják, de csak úgy, hogy országgyűlési végzéssel korlátozták a katholikus vallás terjesztését, minek következtében a katholikus papok útja sok helyütt el volt zárva, sokan keresztség nélkül haltak meg, sőt találtam harminczéves meglett férfiakat is, a kik még nem voltak megkeresztelve és még csak a Miatyánkot sem tudták. Ezt a végzést azonnal el kellene törülni, mert az nem lehet egy keresztény fejedelemség alaptörvénye; a fejedelem több kegyelmet is nyerne Istentől, hogy népét a Teremtőtől kitüzött czélhoz biztosan elvezesse. Nem kételkedem, hogy a király

jó tanácsadókról fog gondoskodni számára s ily fontos körülmények közt jó lesz szem elé tárni azt a sok jót, melyet tehet és azt a visszaesést, mely bekövetkezhetik. Hogy az erdélyi ügyekhez értő katholikus titkár legyen mellette és Erdélyországban legyenek színkatholikus szenátorai, milyen nagyhorderejű dolog, mindenki tudja, a kinek esze avagy vallásos lelke van. Valamint ama rendeletet is el kellene törülni, mint az igazság megköveteli, hogy a fejedelem birtokainak kezelői óvatosan járjanak el a predikátorokkal szemben, mert bizony szomorú dolog lenne, ha keresztény fejedelem oltalma alatt pusztulna a keresztény vallás. E tárgyat nem elég csak megvitatni, hanem vérünket is áldozni kellene sikeres bevégzéseért; azért a király is e nagyhorderejű intézkedések érvényrejutását hathatósan fogja szorgalmazni.

7. FEJEZET.

A katholikus vallás visszaállítása és fentartása érdekében Erdély számára püspökről kell gondoskodni.

Erdély jelen szükségeinek egyike az, hogy katholikus püspökről gondoskodjunk, a ki a lelkiekben birói tisztet viseljen és a papok fölött őrködjék. Azért fontoljuk meg, hogy Isten Fiának is első teendője volt a pásztorok megválasztása, a kik a népeket a pogányságból kiemelve a kereszténység kebelébe felvegyék; lelkiatyák, püspökök nélkül nem gyarapszik az egyház, miként jó kormányos nélkül is csak hányódik a hajó a zajgó tengeren. Ha a világi fejedelem és szenátorai, a kik nem katholikusok, olyan egyházi ügyekbe, mint pl. a házasság és más szentségek kiszolgáltatásába ártják magukat, akkor ez inkább Babilon, mint sem az Isten országa: így érez mindenki, a kit Isten világossága avagy Krisztus szeretete vezérel. Ne is aggasszon minket a püspök megfelelő jövedelmének hiánya, hiszen az apostolok és közvetlen utódaik is szegények voltak, azonban bízva az Isten kijelentéseiben, Isten országát keresték és a többi mind megadatott nekik. Az első keresztények lábaikhoz tették le pénzüket és azon tartották el a szegényeket.

Ha buzgólkodunk az Egyház ügyeinek sikeres elvégzésében, csakhamar nemes férfiak fognak támadni, a kik végrendeletükben vagy más módon, áitatos alapítványaikkal gondoskodnak majd a szegényekről, a betegekről, a szüzekről, az iskolákról és hasonló intézményeinkről. Azonban földi birtokokban sem

kész hiány; mert a mint a püspököt kinevezik, a lengyel király ígéretét beváltja és a püspök székhelyét kijelölve, neki adja a Gyulafejérvártól néhány mérföldnyire fekvő enyedi várkastélyt, nagyobb jószággal együtt, melyet én magam is megnéztem. Késznek nyilatkozott azonkívül a püspöknek évről-évre oly pénzösszeget bocsátani kezeibe, hogy jövedelme meghaladhassa az évi öt-hat ezer magyar aranyforintot, a mely összeg ugyanannyi római kamarai aranynak felel meg.

Igaz, hátra van még a kérdés, vajjon nem sértődik-e meg a császár, ha az őt, mint magyar királyt megillető püspökkinevezésbe más is beleszól, a mint ezt tavaly augusztusban Madruzzo biborostól és a pápai nunciustól hallottam a váradi püspökséget illetőleg. Erre én odanyilatkoztam, hogy nem hinném, miszerint ebből új bonyodalmak keletkezzenek. E két fejedelemnek szoros barátságot kellene kötnie; ha tehát nem ütjük a vasat addig, a míg meleg s ha az alkalmat meg nem ragadjuk akkor, midőn a király hajlandó a püspökséget javadalommal ellátni — az soha többé nem tér vissza. Pedig most volna legjobb Erdélynek püspököt adni, mikor a király tekintélyét a kivívott győzelmek nagyban emelték s az erdélyi fejedelmi széken katholikus ül, mert ha megváltozik a helyzet, a nemesség bizony nem valósítja meg ezt a tervet.

Felszólítottam Bonomo pápai nunciust, a vercelli püspököt, hogy ez ügyben beszéljen a császárral. Utóbb tudtomra adta, hogy az nem gördít akadályt a kinevezés elé. A király Báthory Andrást szeretné a püspöki széken látni, a ki nem rég ért Rómába; mert ez nagyon könnyen megegyezne az ifjú fejedelemmel, mint unokatestvérével, mivel amannak is nagy támaszul szolgálhatna súlyos gondjai közepette; a nemesek pedig hozzászokva a Báthory-ház érvényesüléséhez minden téren, annál könnyebben lehetnének kormányozhatók.

A püspök tulajdonságai és képességei közé tartoznék az az átérzett igazság, hogy neki a népet az örök élet számára kell megnyernie. Különben félő és tényleg be is következik, hogy a külső pompa, a nem elég erős, példákkal bizonyított hitélet csak megerősíti az újhitűeket tévtanaikban és nem vonja vissza arról az útról, mely a halálba vezet.

Hozzátehetjük még azt a szokást, mely Magyarország megrontásában bizonyára nem utolsó helyet foglal el, hogy t. i. a püspökök hadakat vezetnek, felfegyverezve táboroznak és csatáznak a hit ellenségeivel, holott a püspökökhöz inkább illenék köny-

nyekkel és imával ostromolni az eget ; mert így szem elől tévesztik, hogy másképp kellene a népnek példát adni, a régi egyházi fegyelmet felújítani, az Isten és az emberek szeretetére magukat érdemesekké tenni. Vegyen az illető tudomást Erdély bukásának és fellendülésének okairól, az előbbiekben általam megírt dolgok elolvasása alapján. Azonkívül alkalmas egyének által jegyzékbe kell foglalni mindamaz eseteket, melyeknek a tartományok különös viszonyainak megfelelő helyes megoldására rendkívüli engedélyekre lesz szükség.

Mivel a püspöki székhely a gyulafejérvári székesegyház helyett Enyed lesz, azt hiszem, a király is rájutott arra a gondolatra, hogy ebből azért nem szabad a jövőben viszálykodásoknak és féltékenykedsének keletkeznie. Midőn neki erről említést tettem, azzal nyugtatott meg, hogy ilyesmi távoltartására bölcs előrelátással óvóintézkedéseket tesz. Noha úgy gondolta, hogy az újhitüeket a székesegyház birtokában meghagyja és az új püspök székesegyházává a Kristóf fejedelem által Társaságunknak hagyott és a király igérete, meg kezeirása által megerősítetten adományozott templomot és melléképületeket fogja kijelölni, még sem kételkedem, hogy ő Felsége nem hagyja a dolgot annyiban. Bizonyára belátja annak helytelenségét, miszerint az eretnekek megtartsák a régi püspöki székesegyházat s a püspöknél is nagyobbnak tartsák magukat, sőt talán még a fejedelemnél is. Pedig a fejedelem is hasznát venné a templomnak, mely közvetlen palotája (az egykori püspöki székház) szomszédságában épült s nem volna kénytelen mindig egy kívül eső templomocskába vonulni ájtatoskodás végett.

A váradi püspökség ugyan kívül esik Erdélyen, de azért ugyanazon fejedelemhez tartozik ; megfontolandó tehát a kérdés, nem volna-e jobb ezt egyesíteni az erdélyivel avagy maradjon minden a hogy van, míg a czimzetes és soha jogait tényleg nem gyakorolt 56 éves Bornemisza György püspök meghal. Nincs jövedelme, nincs rezidencziája, nem is tudom, vajjon juttatnának-e neki ilyet, vagy legalább a váradi erősségen kívül, mint a császár tanácsosának s egyúttal szepesi és jászói prépostnak. Ha újítás nem áll be, ki gondozza majd a hiveket, a kik itt még is nagyobb részben megmaradtak hitükben, mint bárhol Magyarországon ?

Ki vállalja magára a török igát hordó bihari népnek megtérítését? Hiszen egyedül innen sokszor ezernyi tömeg jön Váradra, hogy

Isten szavát hallja és misén résztvegyen! Ha tehát a váradi püspökséget az erdélyi igazgatása alá rendelnék, jó lenne előre gondoskodni, hogy minden botrány és sérelem nélkül menjen végbe, a mi a czimzetes püspököt, majd az erdélyi fenhatóság alól való felszabadítását és új püspökségre való áthelyezését illeti. A jelenlegi püspök pedig csekély, de méltányos nyugdíjjal ellátva, szívesen lemondana minden jogáról és Szentséged kezeibe tenné le hivatalát, hogy annak itélje oda, a kit arra érdemesnek tart.

8. FEJEZET.

Hogyan lehetne a jó munkások számát szaporítani.

Azt mondják, hogy Erdélyben ötszáz predikátor van és pedig száz ariánus, kétszáz kálvinista és ugyanannyi luteránus. Azért Szentségedre bizom annak megitélését, milyen terjedelmű intézményre van nekünk szükségünk. S noha az új kollégium és szeminárium idővel kétségkívül nem csekély számú lelkipásztort fog nevelni, mégis kár volna elszalasztani az alkalmat, melyet jelenleg az Úr nyújt nekünk a király és katholikus fejedelem keze által.

Azt hiszem, Atyaságod is visszaemlékezik az írás szavaira: *A mit kezed megtehet, tegye meg azonnal.* A jövendő püspök a Collegium Germanicumból és más helyekről gyüjthetné össze embereit a szentségek kiszolgálására s az Isten igéjének terjesztésére. Abban sem kételkedem, hogy sokkal jobb hatással lesz a népre, ha a püspököt tisztes papokkal és nem világi emberekkel látja körülvéve.

Emlékezzék az új püspök (Báthory András) mindarra, a mit Borromeo és Paleotto biborosok udvarában látott; melyekbe küldeni nem ok nélkül irányítá az Isten a király szivét. Arról sem szabad megfeledkeznünk, minő szükségben van a miechóvi prépostság s mily könnyen lehetne azon segíteni. Krakóban mindig vannak magyar tanulók, a kiket fel lehetne használni. A király is nagyon engedékenynek fog mutatkozni e pontban, hiszen kegyes voltánál és természeténél fogva hajlik ilyen intézményekhez, látva unokája jó szándékát; akadályt nem gördít eléje, hogy a jövendő püspökség jövedelmét rendezze.

Jó lenne, ha más nemzetbeli papok is belépnének az erdélyi egyházmegyébe, hogy annál nagyobb legyen példájuk hatása, minél inkább elütne életmódjuk az itteni papokétól, a kik csak esz-

nek-isznak és hivatásukkal nem sokat törődnek. Hogy idegen nyelven beszélnek, nem baj, mert tolmács útján, esetleg magyar könyvek olvasása által megértetnék magukat az egyszerűbb néppel is. Meg a magyar nyelv utóvégre nem is olyan nehéz, a mint ezt a sok idegen kereskedő, az olasz és német katonák példája mutatja széles ez országban. Pedig ezek földi kincsekért, a legtöbbször csekély bérért teszik ki magukat a török fogság veszélyének; annál inkább kell ezt tennie annak, a ki az örökkévalókat keresi!

9. FEJEZET.

Mily úton-módon segíthetne a Jézus-Társaság Erdélyen s ezáltal Moldován, Havasalföldén és Magyarországon.

Aki ismeri Társaságunk alkotmányát, az egyszersmind azt is tudja, mely eszközökkel s mily mértékben terjesztheti az az igaz Isten tiszteletét; mégis jónak láttam legapróbb megfigyeléseimet is közölni ama reménytől kecsegtetve, hogy ezek ismerete új útakat nyithat számunkra és ráveszi társaimat új, eredményes fáradozásokra.

Mindenekelőtt a saját lelkükre és erkölcsi finomodásukra legyen gondjuk s nemcsak a szellemi, de a testi józanságot is ápolják, mert erre Erdély különös éghajlati viszonyainál fogva nagy szükség van; azután adják magukat a magyar nyelv tanulására, hogy felebarátjuk lelkét annál könnyebben megnyerhessék. Ez a három pont alapja az Isten dicsőségére emelendő épületnek.

Igyekezzenek kollégiumaink és szemináriumaink szabályait pontosan megtartani s nincs kétség benne, hogy ily kedvező szelek dagasztván hajónk vitorláit, a kitüzött czélt elérjük. Egészen szenteljük magunkat a munkára! Noe is száz évig építé a bárkát, hogy nyolcz embert mentsen meg az elpusztulás elől, de ez a nyolcz ember lett aztán az egész emberi nem fentartója és megőrzője. Ne is említsük ama példákat, melyek Isten dicsőségére Indiában ragyognak előttünk.

Mivel nemcsak a kollégiumban, de a külvárosban és négy faluban együttvéve ötszáz alattvaló családja van a kollégiumnak, melyek mindenütt és mindig urok parancsát kötelesek végrehajtani, azoknak, a kiket elöljárójuk megbíz, mindig akad alkalmuk, hogy ezeket lelkileg megerősítsék s így nagy hatással legyenek a szomszéd

községekre, sőt magára Kolozsvár városára is. Ezek az alattvalóink gondoskodnak kollégiumunk részére a mindennapi kenyérről, midőn izzó napsugárban munkálják földjeinket; azért ezektől megvonni a lelki táplálékot, bizony botránynyal járna, de meg fáradozásainkat sem áldaná meg a jó Isten, a ki nem hiába bizott kezeinkre annyi szegény lelket. Nincs is kétség benne, hogy ha gondosan müveljük ezt a területet, még tágasabbat kapunk a mi Urunktól s miként a kis mag terebélyes fává növekszik, hasonlóképpen Krisztus magtárai is betelnek a bő termésel és pinczéink (a próféta szerint) olyan borral, mely szüzeket termel.

Szükségünk van végre nyomdára is, mely Kolozsvártt egy özvegyé volt;[1] a király szavát bírjuk, hogy megveszi számunkra. Igy nagy könnyebbséggel és csekélyebb költséggel terjeszthetjük a jó olvasmányokat.

Canisius kis kátéján és Telegdi homiliáin kívül ki kellene nyomtatni magyarul a római kátét s még több mást is; hogy melyeket, azt később lehetne eldönteni, mert Szántó István, efféle vitatkozásokban jártas férfiú, egynéhányat anyanyelvén már megírt. Magyarba kellene átültetni az evangéliumot, sőt magát a bibliát is, azonkívül a Skarga Péter jezsuita által lengyelre fordított Szentek életét. Segíthetnének ebben azok a magyarok is, a kik értik a lengyel nyelvet, viszont sok lengyel és német is találkozik, a kik beszélnek magyarul.

Társaságunk Erdélyben tartózkodó tagjai legyenek a levélírásban rendkívül óvatosak és körültekintők, mert a levelek könnyen eshetnek eretnek és velünk szemben ellenséges érzületű titkárok kezeibe, a kik minden fáradozásunkat meghiúsíthatják. Tekintetbe véve, hogy a király is számon tartja tanácsosainak és a nemeseknek a kormányzásra befolyó hatását, a mieink nagy körültekintéssel használják még a lelkigyakorlatokat és csak jól megfontolt, okos, igaz dolgokkal hozakodjanak elő. Azért tanács képében is lehet ilyeneket előadni, melyekből okossággal párosult szeretet sugárzik feléjük, egybekötve mély alázatossággal; hiszen ezáltal nem vesztik el azt a tekintélyt, mely ilyen apostoli munkánál feltétlenül szükséges és eredményében nagyfontosságú.

Hátra van még, hogy néhány rezidenciát alapítsunk, a

---

[1] A hires Heltai Gáspár özvegyének tulajdonában.

Székelyföldön, Váradon, a lugosi bánságban s megsegítsük Moldovát és Havasalföldét is. De valamint áldásos működést fejtenének ki e rezidenciák, úgy remélem kitünnék az is, mit kellene Campani Pál lengyel provinciális által P. Aquaviva Claudius generálishoz felterjesztenünk, a ki válogatott alattvalóival támogatásunkra lesz, noha az ő provinciája is nagyon meg van terhelve és munkáshiány mutatkozik mindenütt. A király is nagyon óhajtja e rezidenciák felállítását és sokáig beszélt róla velem. Viszont a mi a moldovaiakat és havasalföldieket illeti, az első alapokat letehetjük a töröktől való félelem nélkül; épp így Fogaras tartományban is, melynek jóformán valamennyi faluját oláhok lakják s hol a király maga helyezett kilátásba egy templomot, valamint Erdély alján, a lugosi bánságban is. A mint csak arra alkalmas emberünk lesz, megkiséreljük e szent dolgot. Jelen helyzetünkben megbecsülhetetlen előrelátás és nagy szeretet jelét adnók, ha néhány oláh ifjút szolgálatba fogadás örve alatt, vagy más, gyanút nem keltő módon szüleiktől elvonnánk, Vilnába vagy esetleg más szemináriumba küldenénk, onnan meg néhány rutén ifjú jönne cserébe hozzánk Erdélybe. A végeredmény az, hogy a rutének pópáik és szüleik körébe, az oláh ifjak papjaikhoz és szüleikhez visszatérve egyeseket az igaz útra vezetnének, a mint ezt a P. Provinciálisnak meg is írtam.

Megjegyzendő, hogy ezek az ifjak, mint a kik alapos kiképzést nyertek a katholikus vallásban, egész könnyedén térithetnek szülőt, ismerőst egyaránt. Ám ha siker is koronázza törekvéseinket, két nagy kérdés még mindig megoldásra vár: a ritus kérdése és a szükséges könyvek, melyek szerb nyelven volnának nyomtatandók, milyeneket Szentséged is kegyesen megigért. A ritusra vonatkozólag be kell várnom az innen írt levelemre érkezendő választ, vagyis ha megnyerjük az engedélyt egyházi ténykedéseink honi nyelvükön való végzésére, akkor nagy siker reményében Isten dicsőségére megvetettük lábunkat azon a földrészen is.

Ettől függ más munkakörünk eredménye is. Jó könyveink segélyével, a Váradon és Temesvártt tartózkodó olasz kereskedőkkel bevihetjük a katholikus vallást Moldovába és Havasalföldére is, a tartományok fejedelmeihez s így terjeszthetik azt a világosságot, mely e nagy dolgok befogadását megszokta előzni. Lesznek köztük németek is, kiknek számára gondoskodhatunk német papról; ez ott letelepednék s ha egyúttal az orvosi tudományokban is jártas lenne, Isten terveit

tovább szőhetnők és befejezhetnők. Mind e fönséges vállalkozásainkban különös gondot kellene azonban fordítanunk Erdély ifjú és ártatlan fejedelmének nevelésére, a kiről hisszük és hinnünk kell, hogy mind e nagy gondolatok véghezvitelére Isten választotta, a kinek tisztelet, dicséret és dicsőség örökkön örökké. Amen.

CATALOGO DEGLI AUTORI CITATI.

Aristoteles: Opera 98.

Augustinus Sanctus: Opera 137, 140, 141, 143, 144, 189.

Bonfinii Antonii Rerum Ungaricarum Decades quatuor cum dimidia (Basiliae, 1568.) 15, 20—22, 33.

Brodericus Stephanus: De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz verissima historia (Cracoviae, 1527.) 25.

Chalkokondyles Laonikos: Opera (Basiliae, 1556.) 13.

Canisius Petrus S. J.: Summa doctrinae christianae seu cathechismus maior (Viennae, 1566.) 197, 198.

Corpus Inscriptionum Latinarum 20.

Dio Cassius: Historia Romana 17, 20.

Eutropius: Breviarium ab urbe condita 17.

Galenos Claudius: Opera 13.

Jordanis (Giordano:) De origine actibusque Getarum 15.

Lazius Volfgangus: Carta geografica di Transilvania e di parte d'Ungheria (Viennae, 1556.) 16, 17.

Ovidius Naso Publius: Epistulae ex Ponto 15, 16.

Plinius Gajus P. Secundus: Opera 15, 17.

Possevino Antonius: Atheismi Lutheri etc. (Vilnae, 1586.) 14. — Apparatus sacer (1607.) 14. — Commentario della Moscovia (Vilnae, 1586.) 65. — Notae Divini Verbi (Posnaniae, 1586.) 14.

Ptolemäos Claudius: Opera 15, 46.

Randanus Petrus: Historia 33.

Reichersdorffer Georgius: Chorographia Transylvaniae, quae Dacia olim appellata, aliarumque provinciarum et regionum succincta descriptio et explicatio (Viennae, 1550.) 25.

Ritio Michael: Coronides Hungaricae historiae 33.

Sancta Scriptura: 136, 141, 143.

Seivert Joannes, Cib. Trans: Inscriptiones monumentorum Romanorum in Dacia mediterranea (Viennae, 1773.) 20.

Strabon: Geographica 9, 15.

Szamosközi Stephanus: Analecta lapidum vetustorum et nonnullarum in Dacia antiquitatum (Pataviae, 1593.) 20.

Tacitus, Publius Cornelius: Historiae 15.

Werbőczi Stephanus: Tripartitum opus iuris consuetudinarii inclyti regni Hungariae (Viennae, 1561.) 54, 58, 60.

ILLUSTRAZIONI.

P. Antonio Possevino S. J. (Secondo il quadro contemporaneo ad olio, in possesso della Compagnia di Gesù.) I

La pagina 60' dell'opera del Possevino XVII

La Santa corona di Ungheria XXII

Prima ed ultima pagina della Dedicazione. (Autografo del Possevino.) XXIII

Papa Gregorio XIII. (Incisione contemporanea di Pieter de Jode: 1570—1634.) 5

Carta geografica della Transilvania. (Dalla «Cosmographia Universalis» del Sebastiano Münster; Basilea, 1550.) 11

Le ruine di Sarmizegetusa: Várhely. (Disegno di Gabriele Szinte; Déva, 1894.) 19

Entrata degli Ungheresi in Ungheria. (Incisione in legno dalla «Chronica Hungarorum» di Giovanni Thuróczi; Brünn, 1488.) 27

Santo Stefano Re d'Ungheria. (Reliquiario nella cattedrale di Zágráb.) 31

Mathia Re d'Ungheria. (Monumento dell'anno 1486 sopra la porta del castello di Ortemburg; Bautzen.) 39

Sigillo pendente di Ludovico II. Re d'Ungheria. Leggenda: S(igillum) Secre(tum) Prin(cipis) D(omini) Lodovici, Dei Gracia Regis Hungarie, Bohemie, Dalmacie, Croacie etc. 41

Stemma di Ungheria. (Preso dal libro di Alberto Novicampianus: Oratio in comitiis Colosvarini; Cracoviae, 1557.) 42

Cibinio. (Incisione in rame dell'opera di Giovanni Tröster: Das Alt und Neu Teutsche Dacia; Nürnberg, 1666.) 45

Carta della Transilvania. (Riproduzione dall'opera: Rudimentorum Cosmographicorum Joannis Honteri Coronensis libri III. cum tabellis Geographicis elegantissimis; Tiguri apud Froschoverum. Anno 1552.) 47

Kolozsvár. (Dall'opera di Tröster; 1666.) 48

Frontispizio dell'opera del Werbőczi: Tripartitum opus iuris consuetudinari inclyti regni Hungariae; Viennae Pannoniae Superioris, 1501. 55

Giovanni I. Re d'Ungheria. (Presa dall'opera: Mausoleum Potentissimorum Regum; Nürnberg, 1663.) 69

Ferdinando I. Re d'Ungheria. (Incisione in legno dell'anno 1556 di Hans Lautensack.) 71

Fra Giorgio Martinusi, Vescovo di Varadino. (Incisione in legno del quadro antico che si trova nel castello dei conti Draskovich in Trakostyán.) 79

Gli stemmi delle città Sassoni di Transilvania. (Incisione in legno, presa dall'opera: Chorographia Transylvaniae, quae Dacia olim appellata, aliarumque prouinciarum et regionum succincta descriptio et explicatio. Georgio a Reychersdorff, Transylvano, autore. Cum gratia et priuilegio Rom. Regiae Maiestatis, ad quinquennium. Viennae Austriae excudebat Egidius Aquila in Curia diuae Annae. Anno M. D. L.) 82

Giovanni Sigismondo Principe di Transilvania. (Incisione in rame contemporanea.) 89

Solimano II. Sultano de' Turchi. (Incisione in rame da Agostino de Musi.) 101

Massimiliano II. Re d'Ungheria. (Incisione in rame dell'anno 1575 di Martino Rota.) 107

Gasparo Bekes di Kornyát. (Incisione in legno del quadro contemporaneo che si trova nella sala comunale della città di Wilno.) 117

Christoforo Báthory Principe di Transilvania e la sua firma. (Incisione in rame presa dall'opera di Fr. Chr. Khevenhiller: Conterfet Kupferstich.) 119

Gli stemmi riuniti del Re Giovanni I. (Zapolia) *e della sua moglie Isabella* (Jagiellona) *figlia di Bona Sforza di Milano.* (Incisione dell'opera di Giovanni Honterus: Sententiae ex omnibus operibus divi Augustini decerptae; Coronae, 1539.) 122

Sigismondo Báthory Principe di Transilvania. (Reproduzione dall'opera di Khevenhiller.) 147

Rodolfo II. Re d'Ungheria. (Incisione in rame, di incerto autore italiano.) 151

Szatmár. (Incisione in rame del Lerch, del secolo XVII. con leggenda italiana.) 155

Cassovia. (Incisione in rame, italiana.) 161

Sigillo anellario di Stefano Báthory Re di Polonia. (Di sopra un suo documento dell'anno 1585.) 172

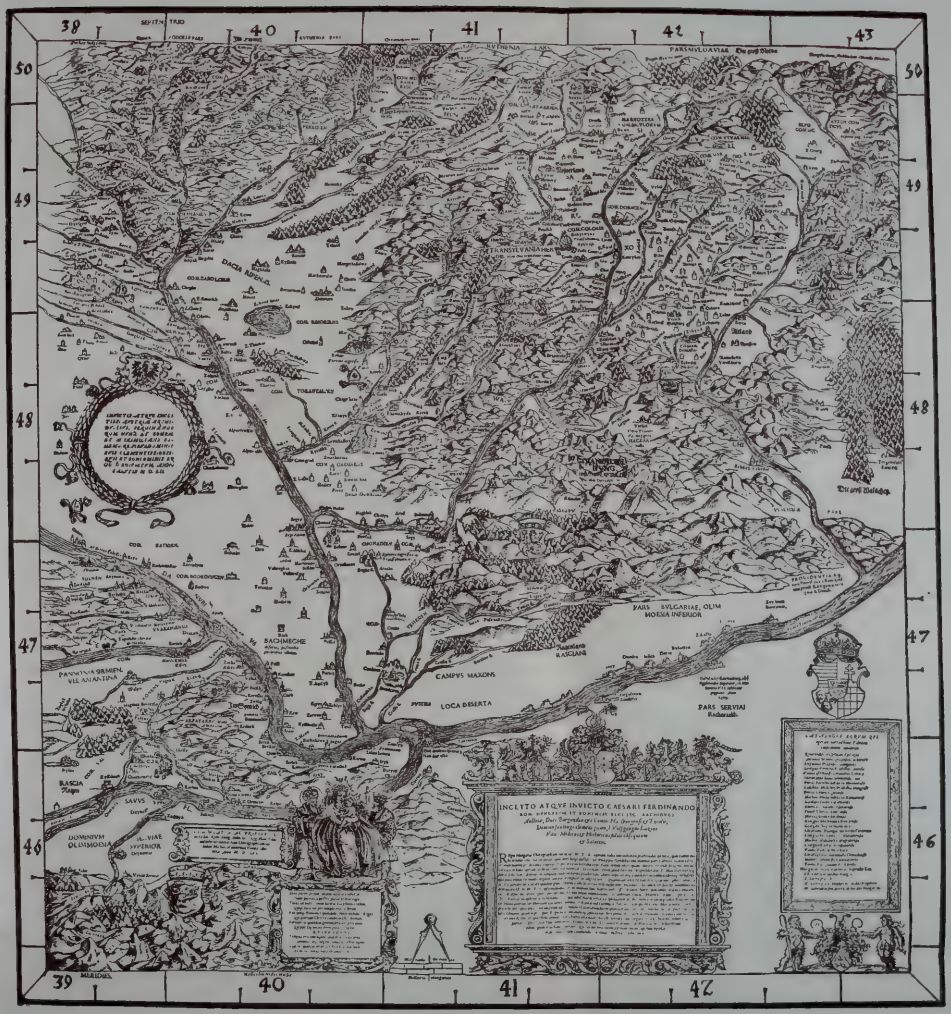
Stefano Báthory Re di Polonia. (Incisione olandese in rame.) 175

Carta geografica della Transilvania. (Incisione in rame di Giovanni Lauro, che si trova annessa all' opera seguente: Transilvaniae olim. Daciae. dictae descriptio a Jo. Petro, et Paullo Manuciis, ex uariis ueterum, et recentiorum Scriptorum monumentis, et praecipue ex Georgio a Reychersdorff, accurate in unum congesta. Romae. CIƆIƆXCVI Superiorum permissu. — Ma, essendo i nomi di questa carta geografica per lo più scritti erroneamente, li abbiamo corretti nell'ordinarne la riproduzione.) 181

Carta geografica di Transilvania e di parte d'Ungheria. (Incisione in legno della grande opera del Volfango Lazio; Vienna, 1556. Nel angolo destro di questa carta si trova: *Catalogus eorum, qui operam suam ad hanc tabulam conficiendam contulerunt.* Reverendissimus Vesprimiensis episcopus, Antonius Wrantius praepositus in Bernád, Stephanus praepositus Simigiensis, Georgius Vernerus praefectus Sár(os)iensis, Paulus Istwánffi consiliarius camerae, Hieronymus Salius Semnicensis civis, Petrus Petrowai nobilis ex Maramorusio, Ladislaus Mekcsey praefectus Ungensis, Petrus Lónyay Ugociensis,

Mathias Modus nobilis Zatmariensis, Nicolaus Felder Cassoviensis, Emericus Fontanus Eper(jes)inensis, Daniel Thurcus Leuczensis, Marcus Gaylus Bartfensis, Georgius Matwoynay Beregensis, Georgius Ikoz ex eodem loco, Christianus Paumgartner scriba Coronensis, Georgius Füzeséry ex Maramorusio, Matheus Zaladnoky Zagrabiensis, Georgius Kathyt Borsodiensis, Paulus Fodor de Péchwára, Christophorus Bornemisza Csanádiensis, Joannes Bornemisza Kolosvariensis, Petrus Kis Quinquecclesiensis. — Notiamo, che l'originale di questa carta geografica si trova su quattro cartine separati che noi abbiamo unite prima della loro riproduzione.) 273

Le altre illustrazioni decorative, che si trovano in principio e in fine di ogni libro le abbiamo prese da varii opera contemporanee, stampate in Italia, eccettuate due a pagina 9. e 43 che sono di un libro edito a Parigi ; quella a pagina 83 che è tolta da un libro di Kolozsvár, e finalmente quella a pagina 123 che è l'ornamento di un documento del Re Stefano Báthory dall'anno 1585.



Carta geografica di Transilvania e di parte d'Ungheria.

(Di Volfango Lazio; Vienna, 1556.)

Hungariae voces quomodo legendae sint: Ch literae in vocibus Hungaricis *cz;* S litera pro *sch;* Z litera pro *S* simplici in vocibus Hungaricis; W literam in fine pro *uy,* in vocibus Hungaricis.

TAVOLA DI MATERIE.

Prefazione V
Dedicazione. A Gregorio Terzodecimo Pontefice Massimo 1

LIBRO PRIMO.

CAPO 1.

Sito, fiumi, spatio, fertilità et frequenza di habitatori, et aria di Transilvania 9

CAPO 2.

Da quali nationi fu habitata anticamente la Transilvania... 15

CAPO 3.

Mutatione di stato et di gente in Transilvania colla venuta di Attila re degli Hunni 22

CAPO 4.

Seconda entrata degli Hunni in Transilvania et in Ungheria 24

CAPO 5.

Quando et come la fede christiana fu introdotta in Ungheria, onde poi anco derivò in Transilvania... 25

CAPO 6.

Cose avvenute in Transilvania nei secoli seguenti intorno la religione et l'altre cose di guerra 33

CAPO 7.

Ciò che più notabile avvenne in Transilvania nei seguenti secoli insino al Mille cinquecento della salute nostra 36

LIBRO SECONDO.

CAPO 1.

Particolare descrittione delle regioni o contadi et delle sedi, nelle quali è divisa la Transilvania 43

CAPO 2.

Città Sassoniche et loro pertinenze in Transilvania... 44

CAPO 3.

Nomi, pertinenze et modo di governo delle sedi Sassoniche... 49

CAPO 4.

Cose et pertinenze ecclesiastiche, le quali principalmente erano nelle dette sedi 50

CAPO 5.

Dell'altre città et luoghi di Transilvania 50

CAPO 6.

Di due provincie di Transilvania: Haczak et la Ciculia 51

CAPO 7.

Degli altri contadi, i quali rendono ubbidienza al principe di Transilvania 53

CAPO 8.

Governo politico in generale, contributioni et privilegi di alcuni... ... 58

CAPO 9.

Stato et governo ecclesiastico, quale hoggidì si trova in Transilvania 63

CAPO 10.

Prima caduta di Ungheria et di Transilvania per l'elettione di due re nel medesimo regno 67

CAPO 11.

Seconda caduta dell'Ungheria et di Transilvania 70

CAPO 12.

Nuove sciagure avvenute all'Ungheria, le quali spianarono la strada alle calamità di Transilvania 73

CAPO 13.

Dissensioni si scuoprono in Transilvania. Giorgio vescovo di Varadino procura di supprimerle, et racqueta il Turco, il quale voleva due castelli di quella giurisdittione, et riceve due ambasciadori di Ferdinando re, et dappoi Melchiore Balassa, il quale dell'Ungheria Superiore haveva havuto ricorso a lui... 75

CAPO 14.

Giorgio vescovo di Varadino tratta della ricompensa della Transilvania col re Ferdinando. Si lievano nuovi tumulti contra il Vescovo et l'accusano al Turco, per il che esso difendendo quel paese, lo riduce in pace: poi al Turco persuade, che non si lasci ingannare da suoi emuli; et informata la regina delle cause di questo fatto, si passa quell'anno in pace 77

CAPO 15.

Il re Ferdinando manda un essercito per pigliare il possesso, et per assicurarsi della Transilvania. La regina col figliuolo se ne va in Silesia. Giorgio vescovo, et già cardinale, è ucciso da alcuni soldati di Ferdinando 78

LIBRO TERZO.

CAPO 1.

Nuova mutatione delle cose di Transilvania, et prima aperta oppugnatione della religione cattolica 83

CAPO 2.

Ciò che avvenne i cinque anni seguenti intorno le cose della religione et della guerra; la morte di alcuni baroni di Transilvania, et finalmente dell' istessa regina 85

CAPO 3.

Giovanni principe di Transilvania tratta di accordo col re Ferdinando, il quale non riesce, et l'istesso anno lasciata la religione cattolica diviene Luterano 87

CAPO 4.

Educatione di Giovanni principe nella fede cattolica, et dappoi caduta di lui nell' heresia... 88

CAPO 5.

Modi coi quali l'heresia penetrò nell'Ungheria et nella Transilvania, et come Giovanni principe per opra del Blandrata suo medico cadde in diversi errori, precipitando finalmente nel niegare la divinità del figliuolo di Dio... 90

CAPO 6.

Massimiliano figliuolo di Ferdinando essendo, doppo la morte del padre, eletto imperatore, manda commissarii in Ungheria per trattare con quei del principe Giovanni. Non venendosi ad accordo si rompe la guerra 95

CAPO 7.

Giovanni principe se ne va incontro a Solimano, il quale veniva all'espugnatione di Sziget in Ungheria. Ritorna poi in Transilvania, onde attese ad espugnare alcuni luoghi di Massimilliano, et quell' istesso anno dal Calvinismo cadde nella setta Ariana... ... 99

CAPO 8.

Origine et progresso della setta Ariana in Transilvania 100

CAPO 9.

Stefano Báthory di Somlyó, hor re di Polonia, ritorna di Vienna libero in Transilvania. Gaspare Bekesso il perseguita per diverse vie, et finalmente il Bekesso è mandato per nuovo accordo ambasciadore a Massimiliano. Segue l'accordo. Si fa il giuramento da' regnicoli a Massimiliano. Giovanni principe muore 105

CAPO 10.

Stefano Báthory di Somlyó è eletto principe di Transilvania; con tutto ch'il Bekesso cerchi di impedirlo. Il Blandrata et gli altri cominciano a ritirarsi. Il Paleologo esce di Transilvania. Christoforo, fratello di Stefano, è fatto capitano di Varadino. Quelle poche reliquie de cattolici, le quali erano in varii luoghi, ripigliano core, et più apertamente si danno a rimettere i riti ecclesiastici... 108

CAPO 11.

Narrasi brevemente il corso della vita di Stefano principe, il quale, mentre le cose della religione procedevano in Transilvania di quella maniera, scrisse a Roma per havere un collegio della Compagnia di Giesù, et d'altra parte al Bekesso, il quale suscitava nuovi romori, procurò di persuadere, che si acquetasse. Egli con tutto ciò tentò nuove pratiche; la onde fu scacciato del castello di Fogaras, et col Turco et con Massimiliano trattò di farsi vaivoda di Transilvania 113

CAPO 12.

Il Bekesso, fatto un essercito entra in Transilvania. È rotto da Stefano, il quale (fatto re di Polonia) gli perdona; lo serve et morendo nella sua perfidia Ariana, lascia che sia seppellito al modo de' gentili 116

LIBRO QUARTO.

CAPO 1.

Stefano Báthory, già eletto re se ne va per Moldavia in Polonia, lascia Christoforo, suo fratello, principe. Questi è tentato dal Turco di accrescergli il tributo: il che per consiglio di Stefano niega. Le cose della fede cattolica migliorano, però con grande difficoltà et persecutioni 123

CAPO 2.

Le cose passate intorno la religione nell'anno seguente, et diversi altri modi tenuti dagli heretici per impedire il culto divino... 128

CAPO 3.

Francesco di Davide, Ariano, è condennato a morte; essendosi convocati per questo alla dieta i nobili del regno. Alcuno degli articoli ch' egli teneva: et morte di lui in Déva, castello di Transilvania... 130

CAPO 4.

Vengono huomini della Compagnia di Giesù in Transilvania, per instituire in Kolozsvár un collegio dell'ordine loro, chiamati da Stefano re di Polonia, et mandati a Christoforo principe suo fratello. Dio rimunera il re, dandogli nobilissime vittorie contra il Mosco, et presentandogli altri modi di propagare altrove la fede cattolica 132

CAPO 5.

L'anno ottantesimo primo si apre il collegio della Compagnia di Giesù in Kolozsvár, dove venne Christoforo il principe a' comitii generali del regno, nelli quali fu eletto il figliuolo per suo successore. Pubblicansi da quei della Compagnia di Giesù conclusioni contra gli errori degli heretici. Non ardiscono gli heretici opporsi. Muore il principe con disporre di se et delle altre sue cose christianamente... 134

CAPO 6.

Il seguente anno, il re avvertito di molti detestabili errori degli Ariani nella città di Kolozsvár, comanda a quei consiglieri che se ne informino. Essi gli mandano il processo. Si recitano detti errori... ... 135

CAPO 7.

Altri detestabili errori trovati fra gli heretici di Kolozsvár per l'inquisitione, la quale Stefano re comandò, che di loro si pigliasse da' senatori di Transilvania 139

CAPO 8.

Altri errori et heresie di quei di Transilvania intorno le ceremonie et sacramenti 142

CAPO. 9.

In quale stato si trova hora la Transilvania per conto del giovinetto principe, et da chi è governata. Poi si tocca alcuna cosa dell' essequie di Christoforo principe, fatte l'anno 1583 solennemente. Et delle nozze di Griselde, sorella di Sigismondo, fatte col gran cancelliere del regno di Polonia. Et della fondatione in Kolozsvár di un seminario di studenti, a spese di Sua Santità, et del re 145

CAPO 10.

Della ricompensa procurata questo medesimo anno da Ridolfo Secondo imperatore, per conto di Szatmár et Németi, et le loro pertinenze 149

CAPO 11.

I capi proposti da Stefano re di Polonia a Ridolfo imperatore, per mezzo di Luca Podoski, et le risposte fatte dall'imperatore al re, tanto per mezzo del Podoski, quanto per mezzo dell'abbate Ciro, ch'egli mandò a Varsavia 154

CAPO 12.

Scorrerie et altre cose de' Turchi, seguite nell'Ungheria dell'imperatore, et in alcuni villaggi di Transilvania. Venuta del bellerbeco della Grecia in Moldavia. Morte del Podlodowski per commissione del Turco, mentre il detto negocio si trattava... 163

CAPO 13.

Progresso del negocio della ricompensa di Szatmár, ultimamente offerita al re di Polonia dall' imperatore... 167

CAPO 14.

Discorso intorno le cose precedenti. Difficoltà et danno, quando si trattano le cose di accordo per persone, le quali non sono concordi con Dio. Utilità grandissime, quando si ha negli accordi la mira principale alla gloria di Dio, et all'aumento della religione christiana 169

LIBRO QUINTO.

CAPO 1.

Modi di aiutare la Transilvania, et per lei l' Ungheria, la Moldavia et Valachia. Et prima per conto del principe; senatori et proprii castelli, terre et poderi... 172

CAPO 2.

Due altri mezzi per aiutare la Transilvania, cioè una colonia de forastieri cattolici, et una fortezza in un luogo opportunissimo, alla quale il re disidera qualche soccorso della Sede Apostolica 180

CAPO 3.

Institutione de nobili Transilvani mista con quelle cose, le quali appartengono alla vita militare, di grandissimo momento per aiuto di Transilvania et Ungheria 184

CAPO 4.

In che modo possano lievarsi gli impedimenti, i quali al progresso della religione cattolica si darebbono da i nobili, arricchiti de i beni delle chiese, per dubbio che havessero di perdergli: o da coloro, i quali sono fuori di Transilvania, per havere seguito il Bekesso, o altri loro pensieri 186

CAPO 5.

Gli impedimenti, i quali potrebbono dare le città Sassoniche, per conto delle parochie, le quali hanno i loro falsi sacerdoti, come potrebbono tentarsi di lievare 188

CAPO 6.

Se la dottrina Ariana dovrebbe lievarsi affatto, poichè per pubblico decreto in Transilvania, innanti pochissimi anni, fu prohibita. Et di un'altro decreto, fatto contra il progresso della religione cattolica, il quale dovrebbe abrogarsi... 189

CAPO 7.

Provvisione di vescovo in Transilvania, necessario mezzo alla restitutione et conservatione della religione cattolica 191

CAPO 8.

In qual modo si potrà havere maggior copia di buoni operarii 195

CAPO 9.

Con quanti et quali modi potrebbe la Compagnia di Giesù aiutare la Transilvania, et per mezzo di questa la Moldavia, la Valachia et l'Ungheria 196
Appendice. (Lettere sopra l'opera del Possevino) 201
Possevino művének tartalmi kivonata 211
Catalogo degli autori citati 269
Illustrazioni... 270
Tavola di materie 273
Indice generale 280
Series tomorum quam habent Fontes Rerum Transylvanicarum ... 295

INDICE GENERALE.

(Numeri sunt paginarum.)

Aba Samuele re di Ungheria (1041—1044) 33.
Abrudbánya (Abrugybánya) 10, 21, 51.
Abrugy, monti di 10.
Abstemio v. Bornemisza.
Aco capitano degli Chuni 35.
Adalberto di Lubeca arcivescovo di Praga 25, 29, 30, 91.
Adamo, Literato 87.
Adriano imperatore Romano (117—138), 21.
Africa 139, 189.
Agria v. Eger 38.
Agria, Luca di v. Egri Luca.
Aladario capitano degli Ungheri 22, 23.
Alárdi Francesco 116, 121.
Alba, contado di 43, 58. ~ Giulia v. Gyulafehérvár. ~ Greca v. Belgrad. ~ Regale v. Székesfehérvár.
Albani Sciti 21.
Alburnus maior v. Verespatak.
Aldana, il Campo 81.
Alessio Dionigi predicatore 93, 95, 100.
Alibeco bassà 38, 40.
Almo capitano degli Ungheri 24.
Aluto, Alutato v. Olt.
Alvincz (Blandiana, Vincz) 21, 49, 81.
Ambat bassà Visir 82, 86, 100.
Ampelum v. Zalatna.
Amurate II. sultano (1421—1451) 37.
Andrássy Pietro 116, 121.
Andrea re di Ungheria: I. (1046—1061) 33—35. ~ *II. Hierosolimitano* (1205—1235) 36.
Andrinopoli 166.
Antal Gregorio e Marko 125.
Antonino Aurelio imperatore Romano (138—161) 25.
Apafi Gregorio 178.
Apostolica Sede 202—205.
Apulum v. Gyulafehérvár.
Aquaviva Claudio S. J. Generale 198, 207.
Arabia 166.
Arany, monte 182.
Aranyos szék 51.
Arator v. Szántó.
Ardelia v. Transilvania.
Arderico re de' Gepidi 23.
Armeni 46.
Arpado capitano degli Ungheri (894—907) 24.
Asia 1, 15, 37, 139. ~ Beglerbeio dell': *Carambeio.*
Astrico vescovo Colocese 30.
Atene 15.
Attila (Etele) re degli Hunni 2, 13, 15, 22, 25.
Atya castello 96.
Augsburg (Augusta) 159, 192.
Augusto Ottavio imperatore Romano († 14) 15.
Austria 57, 70, 82, 83, 90, 114. ~ Provinciale di: *Maggio.*

Avari 24.
Avario Signore degli Hunni 23.
Balamér (Valamiro) capitano degli Ungheri 23.
Balásfi Michele di Lippa 110—112, 124—126, 128—130.
Balassa Melchiore 76, 78, 84—87. ~ Sua moglie: *Anna Thurzó*. ~ *Emerico* 76, 78, 95, 96, 102, 149, 153.
Balázsfalva 48.
Baltico, mare 29.
Bánffy Volfango 178.
Bánffyhunyad 37.
Barcza (Burcia, Burza) territorio di 10, 46. ~ Capitolo di 50.
Báthor 40, 77, 96.
Báthori, casa di 12, 43, 56, 77, 95, 106, 168, 176, 193, 195, 196, 202.
Báthori di Ecsed 40. ~ di *Somlyó* 149. ~ *di Stanislao (Szaniszlófi)* 149.
Báthory Andrea 56, 58, 94, 113, 205. Sua moglie: *Margherita Mailat*. *Figli*: *Andrea cardinale, Stefano giovane*. Fratelli: *Christoforo, Stefano re*. ~ *Andrea capitano generale* 73, 80, 83, 88, 96. ~ *Andrea cardinale, preposito generale di Miechovia* 122, 182, 193. ~ *Bartholomeo* 149. ~ *Christoforo principe di Transilvania* 56, 57, 62, 63, 94, 109, 113, 123—125, 128, 130, 132—135, 145, 148, 176, 190, 194. — Sua moglie: *Elisabetta Bocskay*. Figlii: *Griselde, Sigismondo*. ~ *Giorgio* 99. ~ *Griselde, moglie di Giovanni Zamoyski* 148. ~ *Pietro* 156, 158. ~ *Nicolò conte di Ecsed* 40. ~ *Sigismondo principe di Transilvania* 56, 62, 134, 135, 145, 148, 165, 166, 174, 176, 177, 184, 190, 191, 193, 195, 200—202, 205. ~ *Sofia* 178. ~ *Stefano* (1479) 40. ~ *Stefano palatino di Ungheria* 67. ~ *Stefano* 113, 149. Sua moglie: *Caterina Telegdi*. *Loro* figlii: *Andrea, Christoforo, Stefano*. ~ *Stefano principe di Transilvania, re di Polonia* (1571—1586) 2, 6, 7, 12—14, 43, 52, 56—58, 61—63, 85, 87, 88, 94, 96—99 104—106, 108—116, 118, 120, 121, 123, 124, 130, 132, 133, 135, 136, 146, 148—150, 152, 154, 155, 157, 159, 160, 162, 164, 165—171, 174, 176, 177, 179, 180, 182—184, 187, 190, 192, 195, 197, 201—206.
Batthyány Urbano 75.
Bavari 28.
Baviera 12, 160. ~ Duca di v. *Guglielmo V.*
Bebek Francesco 86.
Becse, castello 75, 82.
Becskerek v. Nagybecskerek.
Bécsujhely (Ujhely) 74.
Becz Emerico giudice regio di Csik 52.
Bekes Gaspare de Kornyát 57, 61, 95, 102, 105, 106, 108, 109, 112, 114—116, 118, 120, 121, 179, 203.
Békés, contado di 84.
Béla, capitano degli Ungheri 22. ~ *Béla I. re di Ungheria* (1061—1063) 33—35. ~ *II. cieco* (1131—1141) 36. ~ *III.* (1174—1196) 36. ~ *IV.* (1235—1270) 37.
Belgrad (Alba Greca) 2, 51, 99.
Belo v. Fejér.
Bendeguz capitano degli Ungheri 22.
Bereg, contado di 87.
Beregszász 100.
Berény 86.
Berzeviczi Martino cancelliere di Transilvania 111, 162.
Bessi 22, 32.
Besztercze (Bistricia, Nösenstadt) 10, 44, 48. ~ Capitolo di 50.
Beszterczebánya (Novizolio) 73.
Bethlen Volfango 182.
Bialobrzeski Martino vescovo di Kamienec (1571—1586) 148.
Biculo, prigione 17.

Bihar (Bihor) contado di 9, 35, 43, 96, 194.
Birság=multa 59.
Bistricia v. Besztercze 10.
Blandiana v. Alvincz.
Blandrata Giorgio medico 14, 90, 93, 95, 97, 100, 103, 106, 109, 112, 120, 131, 135, 136, 146, 177.
Boccasino Niccolò cardinale 37.
Bocskay Elisabetta, moglie di Christoforo Báthory 146.
Boemi 29, 38.
Boemia 29, 38, 54, 57, 67, 70, 76, 159. ~ Barone di: *Loboczky.*
Boleslao II. duca di Boemia (967—999) 29.
Bologna 184.
Bolognetti Alberto vescovo, nunzio di Polonia 203, 204, 206.
Bonifacio VIII. papa (1294—1303) 37.
Bonomo Giovanni Francesco vescovo di Vercelli, nunzio 192, 193, 209, 210.
Bora Caterina moglie di Martino Luther 90, 91.
Borberek 49.
Borgogna 33. ~ Duca di: *Guglielmo.*
Boristene v. Dnieper.
Bornemisza Balthassare 76, 121. ~ *Gregorio capitano di Agria* 86. ~ *Gregorio vescovo di Varadino, preposito Sepusiese et Jaszoviese* 169, 194. ~ *Paolo (Abstemio) vescovo di Transilvania* 83.
Borosjenö (Jenö) 164.
Borromeo Carlo cardinale 195.
Bosnia (Bossina) 2, 37.
Brandeburgo, marchese di: *Giorgio.*
Brassó (Brassovia, Corona, Kronstadt) 10, 44, 46, 50.
Brettye (Brettae) 20.
Breuner (Preuner) Federico ambasciadore in Constantinopoli 159, 160.
Broos v. Szászváros.
Brucla v. Nagyenyed.
Bruto Giovanni Michele 201—205.
Buda 22.
Buda 38, 46, 51, 70, 72, 73, 77, 82, 116, 164. ~ Bassà di: Chadim Ali, Hagi Muhammed, Sokoli Mustafa, ~ Vecchia (Sicambria) 26.
Bulgaria 37.
Bully 97.
Buona regina di Polonia 100.
Burcia, Burza v. Barcza.
Butto, Valacco di Huniade 37.
Campani Paolo S. J. Provinciale di Polonia 198, 208.
Campo v. Aldana.
Caphao Giuliano, Pugliese 128—130.
Capistrano, San Francesco di 38.
Carambeio, beglerbeio dell' Asia 37.
Carcoduno 21.
Carinthia 70.
Carlo arciduca 183.
Carlo I. re di Ungheria (1308—1342) 37. Sua moglie: *Elisabetta* ~ *V. imperatore di Germania* (1521—1558) 67, 68. ~ *IX. re di Francia* (1561—1574) 123.
Carlo Magno (876—880) 25, 26, 44.
Carlo Martello 37.
Carlostadt v. Karlstadt.
Carpatii, monti 9, 52.
Casimiro III. re di Polonia (1333—1370) 37, 40.
Cassovia v. Kassa.
Castaldo Giovanni Battista, nobile Milanese 78, 80, 83, 88.
Caterina monaca in Kolozsvár 124, 127.
Certia v. Magyaregregy.
Chaba v. Csaba.
Chacanno, Signore degli Hunni 23.
Chadim Ali bassà di Buda 81, 82.
Cheme capitano Unghero 22.
Chiaki v. Csáki.
Chriso v. Kőrös.
Chuni 35. ~ **Capitani degli**: *Aco, Crulo, Escembo.*

Chyele v. Csele.
Cibinio v. Nagyszeben.
Ciculi (Scituli, Siculi) 15, 46, 52, 60, 91.
Ciculia (Scitulia, Siculia) 2, 10, 24, 46, 51, 52, 54, 60—62, 65, 66, 78, 84, 103, 110, 112, 116, 120, 129, 130, 176, 178, 198. ~ di: *Pietro* 129, 130; *Tomaso* 129; *Valentino* 129, 130.
Ciglia, Ulrico conte di 38.
Cinquechiese v. Pécs.
Ciro Giovanni abbate 150, 157.
Claudiopoli v. Kolozsvár.
Clemente VII. papa (1523—1534) 104, 202.
Cleves, duca di 108.
Collegio Germanico in Roma 3, 195. ~ **Inglese** 3. ~ **di San Francesco** 3. ~ **e seminario de i Gesuiti di Kolozsvár** 2.
Colocia v. Kalocsa.
Colonia v. Köln.
Colonie Romane in Valachia 2.
Comaro v. Komárom.
Como cardinale di v. Galli Tolomeo.
Constantino Copronimo 24.
Constantinopoli v. Istambul.
Corona v. Brassó.
Corvino v. Hunyadi.
Cosacchi 164—166, 183.
Cracovia v. Kraków.
Croatia 36, 37, 57.
Cropulco figlio di Crulo 35.
Crulo capitano degli Chuni 35.
Csaba (Chaba) capitano degli Ungheri 22, 26.
Csabrág 76.
Csáki (Chiaki) Dionisi 178. ~ *Michaele cancelliere di Transilvania* 97. ~ *Paolo* 121.
Csanádi Demetrio vicecancelliere di Transilvania 126.
Csele (Chyele) 22.
Csik (Czyk) contado di 48, 51—53, 58, 65, 66, 110, 176. ~ Giudice di: *Becz.* ~ Superintendente delle miniere di ferro: *Francesco Lázár.*
Csikkozmás (Kozmás) 65.
Csikmó (Germisara) 21.
Csikmenaság (Menaság) 65.
Csikmindszent (Tutti i Santi) 65.
Csiksomlyó (Somlyó) 65.
Csikszentkirály (Santo Re) 65.
Csikszentlélek (San Spirito) 66.
Csikszentmárton (San Martino) 65.
Csikszentsimon (San Simone) 65.
Csikszenttamás (San Tomaso) 65.
Csombord 48.
Cumani 22, 37.
Cumania 37.
Cusido figlio di Kundo 24.
Czibak Emerigo vescovo di Varadino 68.
Czyk v. Csik.
Daci (Daae, Davi) 15, 21, 22, 43. ~ **Loro re**: *Decebalo.*
Dacia 2, 9, 15, 16, 21, 22, 25, 51.
Dalmatia 36, 37, 57.
Danubio (Istro) fiume 10, 15, 16, 21, 24, 30, 32, 46, 163, 164.
Danzig 121, 154, 157.
David Francesco plebano di Kolozsvár 92, 93, 95, 102—105, 109, 129—131, 136, 189.
Damaso Santo, papa (366—384) 22.
Debreczen (Dobricino) 12, 91, 103. ~ Predicante di: *Melio.*
Decebalo, re di Dacia: 15—18.
Dees 45, 64.
Demeter Paolo 115.
Deodato nobile di Puglia 30.
Derpat v. Jurjev.
Dessewffy Francesco 82.
Déva castello 10, 80, 131.
Dévai Matthia 91.
Dietrico (Tetrico) Veronese 22, 23.
Dietrichstein Carlo 121.
Diód 76, 87.
Dnieper (Nepper, Boristene) fiume 164.

Dobó Stefano vaivoda di Transilvania 83, 84.
Doboka contado di 43, 58.
Dobriciniano 164.
Dobricino v. Debreczen.
Dozzi Clemente capitano 156, 158.
Dravo fiume 30.
Drégely 82.
Ducati Ungheri di oro 44.
Durico, figlio di Attila 23.
Ecsed 40. ~ di Báthory.
Eger (Agria) 38, 86, 116, 129, 132. ~ Francescani di 86. ~ Capitano di: *Bornemisza* Gregorio.
Egri Luca (Luca di Agria) predicante 95, 102.
Elisabetta regina di Ungheria, moglie di Carlo I. 37.
Elpedana 21.
Emerico, figlio di Santo Stefano († 1031) 30.
Engadin (Engedi) 22.
Enyed v. Nagyenyed.
Enrico v. Henrico.
Eratto 21.
Erdély v. Transilvania.
Erdöd castello 99.
Ernato, figlio di Attila 23.
Ernesto arciduca vicere di Ungheria 167—169.
Escembo capitano degli Chuni 35.
Eszéki Giovanni vescovo di Cinquechiese 70.
Esztelnek 66.
Esztergom (Strigonia) 30, 73, 164. ~ Arcivescevo di: *Várdai* Paolo.
Etele v. Attila.
Europa 2, 6, 23, 25, 93, 139.
Eussino, mare 2, 15, 23, 164.
Fabio Giorgio Dalmata, abate di Suleovia 114, 148.
Falkenstein, conte di: Trautbson.
Farkas Wolfgango 125.
Federico III. imperatore (1463—1493) 67.
Fejér (Belo) terra di 34.
Feketetó 10.
Felvincz (Salinae) 21.
Ferdinando I. imperatore, re d' Ungheria (1527—1564) 13, 46, 61, 67, 68, 70, 73—78, 80—88, 91, 92, 95, 97, 98, 106, 113, 114, 149.
Ferenczi Antonio primo giudice di Kolozsvár 126.
Flaccia v. Valachia.
Flacco 15, 16.
Fogaras 43, 57, 58, 68, 72, 106, 114, 199. ~ Conte di: Stefano *Mailat.*
Fontes Rerum Transylvanicarum tomo I. 7, 114, 134, 146, 148.
Forgach Simone capitano supremo 207.
Fra Giorgio v. Giorgio monaco.
Francia 26, 115, 123. ~ Redi: *Carlo IX.*
Franciscani: *Capistrano, Gyöngyösi, Mágócsi.*
Frankenstein 77.
Frascati 207.
Gálfi Giovanni 178.
Galli Tolomeo (cardinale di Como) segretario di Stato 4, 201, 202, 204—208, 210.
Géczi Giovanni capitano di Varadino 54.
Geysa capitano degli Ungheri (972—997) 25, 26, 28—30, 36, 183. ~ Sua moglie: *Sarolta.*
Geisilla v. Gisla.
Gelencze 66.
Genève (Ginevra) 104, 143.
Gepidi 23. ~ **Re de:** *Arderico.*
Geréb Giovanni 176.
Germani (Tedeschi) 2, 23, 26, 28, 33, 34, 38, 44, 49, 52, 68, 72, 73, 78, 99, 106, 116, 120, 164, 170, 171, 196, 198, 199.
Germania 1, 6, 22, 25, 28, 44, 45, 75, 82, 90, 104, 114, 153, 154. ~ Imperatori di: *Carlo V. Federico III. Ferdinando I. Henrico III.*
Germanica lingua 50.

Germisara v. Csikmó.
Geronimo, San 64.
Geti 15, 16, 21.
Giacopo, chirurgo Italiano del principe Christoforo Báthory 124.
Giannizzeri 164.
Giano, figlio di Vatha 34.
Gierusalemme 141, 144, 145.
Giesuiti: Campani, Maggio, Mercurian, Odescalchi, Skarga, Sunieri, Vásárhelyi, Wujek.
Ginevra v. Genève.
Giorgio marchese di Brandeburgo 73.
Giorgio monaco (Fra Giorgio, Martinusi) vescovo di Varadino 70, 72, 75—78, 80—82, 91, 92.
Giovanna, figlia di Ferdinando I. imperatore 88, 97.
Giovanni Sigismondo principe di Transilvania (1559—1571) 61, 63, 68, 70, 72, 75—77, 83—85, 87, 88, 90, 92, 93—100, 102—106, 108, 109, 114, 153, 154, 174, 180, 206.
Giovanni I. (Zapolia) di Sepusio, vaivoda di Transilvania, re di Ungheria (1526—1540) 13, 42, 46, 61, 67, 68, 70, 74, 76—78, 91, 104, 106, 149, 173, 204.
Girgio v. Gyergyó.
Gisla (Geisilla) sorella di Henrico II. imperatore 30.
Giudei di Ungheria 37.
Giula v. Gyula.
Giulia Augusta 25.
Giulio III. papa (1550—1555) 7, 81.
Giulio Cesare imperatore Romano 25.
Glirio Mathia 104, 136.
Glogovia maggiore 77.
Gnoinski Christoforo 156, 158.
Goti 6, 22, 23.
Greci 23, 46.
Grecia 15, 80, 164—166.
Gregoriancz Paolo, vescovo di Cinquechiese 76.
Gregorio falegname 110.
Gregorio XIII. papa (1572—1585) 1—8, 12, 13, 15, 54, 62, 65, 104, 132, 133, 146, 148, 150, 152, 153, 159, 161, 168, 173, 177, 179, 182, 183, 186, 187, 190, 193, 195, 199, 203, 205, 207—209.
Gritti Ludovico, Veneziano 67, 68.
Guglielmo duca di Borgogna 33. ~ *V. il Religioso, duca di Baviera* (1579—1598) 4, 160.
Gyöngyösi Emerico di San Francesco 128.
Gyulai famiglia de 24.
Gyulai Paolo segretario 104, 121. ~ *Stefano predicante di Kolozsvár* 91.
Gyalu, castello 10, 80, 84.
Gyergyó (Gyirgyó, Girgio) 51—53, 65, 66.
Gyergyószentmiklós (San Michele) 65, 66.
Gyöngyös 86, 128.
Gyula (Giula) capitano degli Ungheri 24, 29, 32.
Gyula (Giula) 2, 56, 99, 164, 199.
Gyulafehérvár (Alba, Alba Giulia, Apulum) 10, 14, 18, 21, 24, 32, 37, 38, 40, 43, 48—52, 64, 65, 72, 78, 81, 83—86, 91—93, 103, 108, 109, 114, 118, 124, 128—130, 133, 135, 148, 178, 180, 192, 194, 201. ~ Museo di 21. ~ Residenza della Compagnia di Giesù 113. ~ Rettore di: *Kálmáncsehi.*
Haczak v. Hátszeg.
Hadad 96.
Hagi Muhammed bassà di Buda 85, 86.
Hagymási Christoforo 84, 99.
Harinnai Giovanni 121.
Hátszeg (Haczak) 37, 51.
Heltai Gasparo tipografo di Kolozsvár 197.
Helta v. Nagydisznód.
Henrico III. imperatore di Germania (1039—1056) 34.
Henrico (Enrico) III. di Valois, re di Polonia (1573—1575) 123, 165.

Herberstein Felice 170.
Herknekt 207.
Hermannstadt v. Nagyszeben.
Herriche, figlia di Henrico 22.
Hircania 15.
Hollókö 82.
Hunyadi Francesco 156.
Honorio Flavio imperatore di Oriente (395—423) 22, 23.
Horváth Bartholomeo 84.
Hungari v. Ungheri.
Hunni 6, 22—25, 52, 183. ~ **Signori e re degli**: *Avario, Attila, Chacanno.*
Hunyad (Huniade) contado di 37, 43, 58.
Hunyadi Demetrio superintendente 104, 131.
Hunyadi (Corvino) Elisabetta 38. ~ *Giovanni vaivoda di Transilvania e Ungheria* († 1456) 37, 38, 51. ~ *Ladislao* 38.
Huszt castello di 53, 54, 84, 87, 96, 189. ~ Capitano di: *Gasparo Kornis.*
Illirico 22.
Illye v. Marosillye.
Indie 3.
Inghilterra 7. ~ Regina di: *Maria.*
Innsbruck 114.
Isaaco governatore della Rascia 37.
Isabella regina di Ungheria (1519—1559) 70, 72, 73, 75—78, 83—86, 92, 93, 100.
Iscrizioni latine in Transilvania 16—18, 20, 21, 25, 49.
Istambul (Constantinopoli) 61, 70, 86, 99, 104, 115, 116, 159, 160, 164—166. ~ ambasciadore in: *Breuner.*
Istro v. Danubio.
Italia 4, 21, 40, 100, 104, 153, 179, 202.
Italiani 196.
Ivan IV. (1547—1584) *gran duca di Moscovia* 133, 150, 152, 156, 159, 166.
Jakcsy Balthassare 125.
Jászó preposito di: Gregorio *Bornemisza.*
Jenö v. Borosjenö.
Jurjiev (Derpat) 133.
Kadar, famiglia de 22.
Kadicha capitano degli Ungheri 22.
Kálmáncsehi Martino rettore di Alba Giulia 91, 93.
Kalocsa (Colocia) 30. ~ Vescovo di: *Astrico.*
Kamminger Jacopo capitano di Tokaj 100.
Kaminiec 65. ~ Vescovo di: *Bialobrzeski.*
Karánsebes 57, 84.
Karlstadt (Carlostadt) 183.
Károli (Károlyi) Ladislao 121. ~ *Pietro predicante di Nagyvárad* 103.
Kartal bassà 99.
Kassa (Cassovia) 12, 160—162, 166, 167, 169—171, 203, 204.
Kászonszék 51, 53, 65, 66.
Kencses Erdél 13.
Kendi Francesco vaivoda di Transilvania 83, 86, 106, 118.
Kenyérmezö (Kenyér, Kenyir, Kenyirmezö) 40, 49, 180.
Kerelöszentpál (Szentpál) castello 116, 120.
Keve 22.
Kewend v. Kund.
Kézdi (Kizdi) szék 51, 52, 66.
Kilmann Andrea capitano di Comaro 164.
Kinizsi Paolo 40.
Kisd v. Szászkézd.
Kisvárda 85, 96.
Kizdi v. Kézdi.
Klausenburg v. Kolozsvár.
Kolos, contado di 43, 58, 189. ~ Conte di: *Vas.*
Kolozsvár (Claudiopoli, Klausenburg,

Napoca) 2, 10, 38, 44, 48, 49, 65, 66, 85, 91—93, 95, 102, 104, 109, 110, 112, 123, 124, 127—134, 136, 138, 148, 177—179, 190, 197, 198. Giudice di: *Ferenczi* ~ Monaca di: *Caterina.* ~ Monasterio di San Francesco 132. ~ Predicante: *Gyulai Stefano.* ~ Rettori: *Molnár, Sommer, Vizaknai, Wujek.* ~ Tipografo: *Heltai.* ~ Vergine di San Domanico e di Santo Agostino 111.
Komárom (Comaro) 163 ~ Capitano di: *Kilmann.*
Kornis famiglia nobile 52. ~ *Gasparo capitano di Huszt* 54, 189.
Kornyát di: Bekes.
Kovacsóczy (Kovachioczi) *Volfango cancelliere di Transilvania* 178, 180, 182.
Kovantó castello 96.
Kozmás v. Csikkozmás.
Köhalomszék (sede Rupense) 49.
Köln (Colonia) 14, 44.
Körös (Chriso) fiume 9, 10, 35.
Körösladány (Ladány) castello 84.
Kövár castello 99.
Kraków (Cracovia) 7, 25, 56, 146, 148, 154, 158, 182, 195, 204, 206—208. ~ Canonico di: *Podoski.*
Krassó, palude di 67.
Kraszna contado di 43, 65, 108.
Kreinheiltza 22.
Kronstadt v. Brassó.
Kuchuk Balibego 72, 73.
Kun Gaspare 125.
Kund (Kewnd) capitano degli Ungheri 24.
Kupa duca degli Ungheri 32.
Kupás Stefano 125.
Kurtzbach Enrico barone 156, 157.
Kutyfalva 118.
Küküllö contado di 43.
Küküllö maggiore, minore, fiumi 48.
Küküllövár 48.
Ladány v. Körösladány.
Ladislao I. Santo, re di Ungheria (1077—1095) 35. ~ *IV.* (1272—1290) 37. ~ *V.* (1453—1457) 38.
Lapusneanu Alessandro vaivoda di Moldavia (1564—1568) 84.
Largiana v. Zutor.
Lázár Andrea ~ *Francesco superintendente delle miniere di ferro in Csik* 176. ~ *Giovanni* ~ *Volfango* 52.
Lebel capitano degli Ungheri 24.
Leipzig (Lipsia) 188.
Lelesz 65.
Leleszi Giovanni S. J. 66, 129, 130, 132, 133, 135, 146, 174, 176.
Lemborg Christoforo capitano di Szatmár 99.
Lemhény (Lemhin) 66.
Létaszék castello 76, 87.
Leventa 34.
Linz 154, 157.
Lippa 10, 80—82, 110. ~ di: *Balásfi.*
Lippai Pietro 129.
Lipsia v. Leipzig.
Lituania 122, 132, 148.
Livonesi 148.
Livonia 3, 30, 133, 148, 150, 152, 180, 186.
Loboczky Giorgio, barone di Boemia 76.
Lodomiria 37.
Lófö=cavalieri Ciculi 52.
Longobardi 23.
Loreto 40.
Losonczi Stefano 80, 82.
Lübeck (Lubeca) 29.
Ludovico I. re di Ungheria (1342—1382) 37. ~ *II.* (1516—1526) 25, 42, 67.
Lugos (Lugas) 9, 57, 65, 66, 163, 176, 178, 182, 198, 199. ~ Bano di: *Tornyai.*
Luther Martino 90. ~ Sua moglie: *Caterina Bora.*
Macrino proconsole 22.
Madruzzi Ludovico cardinale, arcivescovo di Trento, legato 192.

Maggio Lorenzo S. J. provinciale di Austria 114.
Mágocsi Giovanni, monacho di San Francesco 113, 124.
Magyargorbó (Optatiana) 21.
Magyaregregy (Certia) 21.
Magyarország v. Ungheria.
Maiku Gabriele 57, 106. ~ *Margherita (moglie di Andrea Báthory)* 57. ~ *Stefano conte di Fogaras* 68, 72, 106.
Maometo primo bassà 115.
Maometo II. sultano (1451—1481) 38.
Máramaros, contado di 43, 87.
Márgai Pietro 165, 166.
Maria I. la Cattolica, regina d'Inghilterra (1543—1558) 7.
Márkházi Paolo 166. Sua moglie: *Saphira, figlia del Moisi vaivoda di Valachia.*
Maros (Marisio) fiume 9, 10, 17, 21, 48—50, 52, 118, 120, 131, 180.
Marosillye (Illye) 10, 182.
Marosszék (Marus-Szék) 51, 52.
Marosvásárhely (Neumarkt, Székelvásárhel, Vásárhely) 10, 52, 84, 93.
Martinusi v. Giorgio monaco.
Masovia 121.
Massimiliano II. imperatore, re di Ungheria (1564—1576) 61, 88, 95—100, 105, 106, 108, 109, 115, 116, 121, 123, 149, 150, 152—154, 156, 159.
Mathia Corvino re di Ungheria (1458—1490) 38, 40, 46. ~ Libreria di: 46.
Medi 22.
Maometo bassà 72, 154.
Meggyes (Medwisch) 44, 48—50, 68.
Melanchton Filippo 91, 93.
Melio Pietro predicante di Debreczen: 103.
Menaság v. Csikmenaság.
Mercurian Everardo S. J. Generale 114.
Mesia v. Misia.
Metonio 21.
Mezeto bassà 37.
Michele v. Michna.
Michele curato di Somlyó 110.
Michelsberg (San Michele) 45.
Michna (Michele) vaivoda di Valachia (1577—1583) 165.
Micia v. Veczel.
Midwisch v. Meggyes.
Miechów (Miechovia) 122, 195. ~ preposito di: *Andrea Báthory cardinale.*
Milano 78. ~ nobile di: *Castaldo.*
Misia (Mesia) 15, 22, 37, 57.
Misii 16.
Miskiese contado 56.
Mohács 25, 42, 67.
Moisi vaivoda di Valachia 166.
Mojgrád (Porolissum) 21.
Moldavi 46, 199.
Moldavia 1, 9, 10, 15, 23, 37, 38, 51, 57, 61, 64, 68, 84, 123, 164, 165, 168, 183, 198, 199. ~ Vaivodi di: *Lapusneanu, Pietro, Rares, Stefano.*
Molnár Gregorio rettore di Kolozsvár 95, 102.
Moravia 70.
Moscovia 3, 53, 64, 65, 133, 148, 150, 168, 207. ~ Gran duca di: *Ivan.*
Moscoviti 6, 133.
Mühlenbach v. Szászsebes.
Munkács 85, 87, 95, 96.
Münsterberg 77.
Mureto Marco Antonio 202.
Nádasdi Tomaso 80, 88.
Nagy Alberto 125.
Nagybánya (Rivulus Dominarum) 12, 43, 85, 96, 99, 121, 162, 168, 170.
Nagybecskerek (Becskerek) 75, 82.
Nagy-Bódog-Asszony 65, 176.
Nagydisznód (Helta) 45.
Nagyenyed (Brucla, Enyed) 10, 21, 48, 103, 114, 192, 194.
Nagyfalu 66.
Nagyszeben (Cibinio, Hermannstadt)

10, 37, 44—46, 50, 51, 62. ~ Capitolo di: 50.
Nagyszeged 86.
Nagyszöllös (Szölös) 86, 95.
Nagyszombat (Tirnavia) 114, 198.
Nagyvárad (Varadino) 2, 9, 10, 12, 35, 36, 43, 54, 56, 62, 65, 68, 70, 76, 80, 81, 84, 87, 91, 96, 103, 109, 124, 128, 163, 169, 178, 192, 194, 198, 199. ~ Bagni di: 13. ~ Capitano di: *Géczi*. ~ **Chiesa di Santo Egidio** 109. ~ Predicanti di: *Károlyi Pietro, Szegedi*. ~ Vescovi di: *Czibak, Giorgio monaco, Zaberdino*.
Nagyváthi Francesco 169.
Napoca v. Kolozsvár.
Narvia, fiume 157.
Natolia 166.
Nemoiovio v. Niemojowski.
Némethi Francesco 85, 96.
Németi v. Szatmárnémeti.
Nemrod 22.
Nepper v. Dnieper.
Nestro (Tira) fiume 21, 164.
Neumarkt v. Marosvásárhely.
Nicea, concilio di 136.
Nicopoli 10, 46.
Niemojowski (Nemoiovio) Jacopo 153.
Nizowski Stanislao 96.
Nogarolla Ferdinando conte, capitano 209.
Norimbergo v. Nürnberg.
Nösenstadt v. Besztercze.
Nowopolski (Novicampiano) Alberto 88, 90. ~ Sua opera: *Scopus Biblicus* (Cracovia, 1553.) 83.
Novizolio v. Beszterczebánya.
Nürnberg (Norimbergo) 44.
Nyárádtö 116.
Odescalchi Luigi S. J. in Kolozsvár 134.
Oeszi Andrea 176.
Olczna 49.
Olt (Aluto, Alutato) fiume 9, 10, 46.
Ompoly, fiume 50.
Oppolia, ducato di 77, 78, 83.
Optatiana v. Magyargorbó.
Orbai szék 51, 66.
Oriente, imperio di 22—24.
Oroszhegy 176.
Orso capitano degli Ungheri 24.
Ostrogothi 23. ~ **Re di**: *Theodorico*.
Paczóth Giovanni 115.
Padova 20, 184.
Palástok 82.
Paleologo Giacopo 104, 109.
Paleotto Gabriele cardinale 195.
Pallavicino Sforza 81, 82.
Pannonia inferiore v. Ungheria.
Pathócsy Francesco 75.
Pécs (Cinquechiese) 76. ~ Vescovo di: *Eszéki, Gregorianez, Telegdi*.
Pécsi Giovanni 104.
Perényi Francesco 86. ~ *Pietro capitano generale* 73.
Pernstein Giovanni, barone 159.
Persiani 162.
Pest 73.
Petrasko vaivoda di Valachia 84.
Petrovics (Pietrovitio) Pietro, Rasciano 75, 78, 83—86, 90—92, 106.
Pietro re di Ungheria (1038—1041) 33, 34.
Pietro (Greco) vaivoda di Valachia (1583—1585) 165.
Pietro (Valacco) vaivoda di Moldavia v. *Rares Pietro*.
Petrovitio v. Petrovics Pietro.
Pipino 26.
Plescovia v. Psków.
Podlodowski Giacopo vicemastro di stallo 166, 171.
Podoski Luca canonico di Cracovia 149, 152, 154, 156.
Polacchi 133, 146, 168, 171, 195, 198.
Polonia 1, 2, 9, 35, 37, 53, 56, 67, 70, 75, 84, 99, 100, 104, 112, 114, 121, 123, 132, 136, 146, 148, 150, 153, 154, 156, 157, 158, 160, 164, 165—167, 202. ~ Re di: *Báthory*,

Bucca, Casimiro III., Henrico III., Nunzio di: *Bolognetti.* ~ Grancancelliere: *Zamoyski* ~ Provinciali di: *Campani, Sunieri.*
Polozko, ducato di 133.
Polván 66.
Ponte terra della Valtellina 180.
Porolissum v. Mojgrád.
Porta ferrea v. Vaskapu.
Posega 179.
Posen (Posnania) 14.
Posonio v. Pozsony.
Possevino Antonio S. J. sua corrispondenza 201—209.
Potaissa v. Torda.
Pozsony (Posonio) 76, 121, 160, 204.
Praga 25, 38, 114, 159, 207, 208. ~ Arcivescovo di: *Adalberto.*
Preuner v. Breuner.
Prussia 30, 157.
Psków (Plescovia) 158.
Puglia 30, 128. ~ Di: *Giuliano Caphao, Deodato.*
Pułtusk (Pultovia) 121.
Radák Emerico e *Ladislao* 121.
Radnót 118.
Ragusei 199.
Rares Pietro (Valacco) *vaivoda di Moldavia* (1527—1538) 68, 72. ~ (1578—1579) 165, 166.
Rascia 37. ~ Governatore della: *Isaaco.*
Rasciana (Serviana) lingua 64, 169.
Rasciani 57, 106, 140.
Ratibor, ducato di 77, 78, 83.
Ratisbona v. Regensburg.
Regen v. Szászrégen.
Regensburg (Ratisbona) 157.
Reszka (Rescius) Stanislao abate 205.
Reusmarkt v. Szerdahelyszék.
Rév 10.
Riga 133, 150.
Rivulus Dominarum v. Nagybánya.
Rodi, isola di 165.
Rodolfo II. imperatore, re d'Ungheria (1576—1608) 12, 43, 54, 149, 150, 152, 156—163, 167—171, 185, 191—194, 202, 204—206, 209.
Roggendorff Guglielmo capitano 70.
Roma 4, 6, 14, 17, 21, 29, 30, 54, 114, 132, 160, 192, 193, 206—210. ~ Chiesa della Vallicella 3.
Romani 13, 15—18, 21, 22, 24, 25. ~ Imperatori dei: *Adriano, Antonino, Augusto, Traiano.*
Rozdrazewski (Rosdrazowio) Geronimo vescovo di Vladislavia 159, 160.
Rueber Giovanni capitano supremo della Superiore Ungheria 116, 209.
Ruffo v. Veres.
Rupense sede v. Kőhalom.
Russia 1, 34, 37, 64, 65, 133, 148, 165, 199.
Ruteni 6, 22, 148, 199.
Sabatine bassà 37.
Ság 82.
Salinae v. Felvincz.
Salm Nicolò conte, capitano generale 77, 82, 83.
Salzburg v. Vizakna.
San Gerolamo, chiesa di Roma 3. ~ Giorgio v. Sepsiszentgyörgy. ~ Martino v. Csikszentmárton. ~ Michele monte 46, 51. ~ Michele v. Gyergyószentmiklós e Michelsberg. ~ *Severino, Signori di* 30. ~ Tomaso v. Csikszenttamás. ~ Simone v. Csikszentsimon. ~ Spirito v. Csikszentlélek.
Santo Emerico v. Szentimre. ~ Re v. Csikszentkirály.
Saphira (figlia del Moisi vaivoda di Valachia) moglie del Paolo Márkházi 166.
Sargetio v. Sztrigy.
Sarmatia 9, 22.
Sarmizegetusa v. Várhely.
Sarolta moglie di Geysa 29, 30, 33.
Sasa Giovanni capitano della guardia del principe Sigismondo Báthory 189.

Sassoni 28, 36, 43, 46, 49, 58—60, 63, 64, 129, 180.
Sassonia 22, 44.
Savo, fiume 30.
Scandinavia 15.
Schäsburg v. Segesvár.
Schenkerstuhl v. Sinkszék.
Schiavonia 56, 58.
Schweidnitz 77.
Schwendi Lazaro capitano generale 96, 105.
Sciti 2, 6, 34, 52.
Scitia 15, 22—24, 32, 34, 60.
Scituli v. Ciculi.
Scitulia v. Ciculia.
Sebes v. Szászsebes.
Segesvár (Segeswaria, Schäsburg) 44, 48—50, 102.
Sepsiszék 51.
Sepsiszentgyörgy (San Giorgio) 65.
Sepusio, tratto di 23, 111, 156, 158. ~ Preposito di: Gregorio *Bornemisza.*
Serédi Pietro 125.
Servia 37.
Serviana v. Rasciana.
Severino v. Szörény.
Sicambria v. Buda vecchia.
Siculi, Siculia v. **Ciculi**, Ciculia.
Siebenbürgen v. Transilvania.
Sigismondo I. re di Polonia (1506—1518) 67, 70, 87, 97. ~ *II. Augusto* (1548—1572) 123, 133.
Sigonio Carlo medico Allessandrino 202.
Silesia 70, 77, 83.
Silvestro II. papa (999—1002) 30.
Simigio v. Somogy.
Sinkszék (Schenkerstuhl) 49.
Sirinio v. Szörény.
Skarga Pietro S. J. 198.
Słostowski Stanislao 166.
Sokoli Mustafa bassà visir di Buda 116.
Solimano II. imperatore (1520—1566) 67, 68, 70, 72, 74—76, 80, 82, 84, 86, 99, 100.
Solymos, fortezza 82.
Sólyomkő 56.
Sombori Ladislao 178.
Somlyó v. Csiksomlyó, Szilágysomlyó ~ di: *Báthory.*
Sommer Giovanni rettore di Kolozsvár 104.
Somogy (Simigio) 32.
Sopron 83.
Spagnuoli 78, 82.
Stancaro Francesco medico 102.
Stanislao v. Szaniszlófi.
Stefano re di Polonia v. Báthory Stefano re.
Stefano Santo, re di Ungheria (1000—1038) 25, 29, 30, 32—34, 44, 183.
Stefano vaivoda di Moldavia (1457—1504) 38, 46.
Stiria 70, 183.
Strigio v. Strigy.
Strigonia v. Esztergom.
Suathe, Sarmata 24.
Sulejów (Suleovia) 114. ~ Abate di: *Fabio.*
Sunieri Francesco S. J. provinciale di Polonia 132.
Svetia 1, 132, 186.
Svevi 28.
Svevia 44.
Szamos, fiume 9, 10, 21, 48.
Szamosujvár (Ujvár) 83, 84.
Szaniszlófi, di: Báthory.
Szántó (Arator) Stefano S. J. 132, 197, 198.
Szapolyai (Zapolia) famiglia di, v. Giovanni, Giovanni Sigismondo.
Szászkézd (Kisd) capitolo di: 50.
Szászrégen (Regen) 50.
Szászsebes (Sebes, Mühlenbach, Zabeso) 40, 44, 48—50, 70, 180. ~ Capitolo di: 50.
Szászváros (Broos) 49.
Szatmár 10, 12, 43, 85, 87, 96, 99, 106, 108, 149, 150, 153, 154, 156, 159, 160, 169, 170. ~ Capitano di: *Lemborg.*

Szatmárnémeti (Németi) 10, 12, 43, 85, 87, 106, 108, 149, 153—156.
Szécsen 82.
Szeged (Szegedino) 10, 82.
Szegedi Giorgio predicante di Varadino 103.
Szekel Antonio 86.
Székelvásárhel v. Marosvásárhely.
Székesfejérvár (Alba Regale) 67, 74.
Szentimre (Santo Emerico) 37.
Szentmihályköve (San Michele dalle Rupi) 124.
Szentpál v. Kerelőszentpál.
Szerdahelyszék (Reusmarkt) 49.
Szerémség 166.
Szerencs castello 96.
Sziget 100, 152.
Szilágy, contado di 56.
Szilágysomlyó (Somlyó) 56, 64, 113. ~ Curato di: *Michele.*
Szilágyi Giovanni 125.
Szolnok (Zolnok) 77, 82. ~ interiore, contado di 43, 58. ~ mezzano, contado di 43, 100.
Szőlős v. Nagyszőllős.
Szörény (Severino, Sirinio) banato di: 16, 43, 57, 179.
Sztárai Michele 91.
Sztrigy (Sargetio, Strigio) fiume 16, 17.
Taksony (Toxi) capitano degli Ungheri (947—972) 26.
Tarnovia 77.
Tartari 6, 37, 100, 162, 166.
Tasnád 76.
Tedeschi v. Germani.
Teinia castello 164, 166.
Telegd 10.
Telegdi Caterina, moglie di Stefano Báthory 113. ~ *Michele* 121. ~ *Nicolao vescovo di Cinquechiese.* ~ *Homelie* 197, 198.
Temesvár 2, 9, 12, 38, 40, 42, 57, 80, 82, 106, 116, 199.
Teremi Francesco 125.
Tetrico v. Dietrico.
Teuffel Erasmo, generale 82.
Thelekesi Emerico 85, 86.
Theodorico re degli Ostrogothi 23.
Therek v. *Török.*
Thurzó Anna (moglie di Melchiore Balassa) 76.
Tira v. Mestro.
Tirnavia v. Nagyszombat 114.
Tisza (Tibisco) fiume 10, 30, 72, 75, 85, 87, 96—98.
Tokaj 12, 96, 100. ~ Capitano di: *Kamminger.*
Tomori, famiglia de i 57.
Tompa Stefano 96.
Torda (Potaissa) 21, 43, 51, 58, 93, 130.
Tornyai Tomaso bano di Lugas 189.
Torre Rossa v. Verestorony.
Tóth Michele, Szegediese 82.
Toxi v. Taksony.
Török (Therek) *Alberto* 158. ~ *Valentino* 72, 73.
Tracia 22.
Traiano imperatore Romano (98—117) 16—18.
Transilvani 15, 16, 32, 51, 59, 62, 72, 103, 116, 118, 133, 146, 148, 164, 178, 180, 184.
Transilvania, (Ardelia, Erdély, Siebenbürgen) 1, 2, 6, 8, 9, 10, 12—18, 21—26, 29, 32, 33, 35—38, 40, 42—46, 48—54, 57—64, 66—68, 70, 72, 73, 75—78, 80—88, 90—92, 95—97, 100, 102, 104—106, 108—110, 115, 116, 123, 129, 131—133, 135, 136, 148, 149, 153, 154, 157, 160, 163—167, 169, 171, 173, 174, 177—180, 182, 183, 185—187, 189, 191, 193—200, 203—205, 208, ~ Cancellieri: *Berzeviczy, Csáki, Csanádi, Kovasóczi.* ~ Principi di: *Báthory Christoforo, Sigismando, Stefano, Giovanni Sigismondo.* ~ Vaivodi di: *Dobó, Giovanni, Kendi.* ~ Vescovo di: Paolo *Bornemisza.*

Trauthson Paolo Sisto conte de Falkenstein, maresciallo di Corte 161.
Trencsén (Trencinio) 67.
Trento arcivescovo di: *Ludovico Madruzzi.* ~ Concilio di: 93.
Turchi 2, 3, 6, 9, 10, 13, 14, 22, 25, 34, 37, 38, 40, 42, 46, 54, 56, 57, 61, 62, 68, 70, 72—78, 80, 82—86, 91, 96, 98—100, 102, 105, 106, 109, 112, 115, 116, 118, 120, 123, 128, 140, 152—154, 159, 161—166, 169—171, 176, 177, 179, 180, 182—185, 187, 188, 194, 196, 199, 203, 204.
Turchia 115.
Tutti i Santi v. Csikmindszent.
Tübingen (Tubinga) 188.
Udvarhely 51.
Ugocsa, contado di 87.
Ujhely v. Bécsujhely.
Ujvár v. Szamosujvár.
Ulpia Traiana v. Várhely.
Ulumano 80, 81.
Ungara, lingua 2, 50, 53.
Ungari v. Ungheri.
Ungheri (Hungari, Ungari) 15, 21, 24—26, 28—30, 32, 34, 36, 43, 46, 49—51, 53, 54, 58, 62, 64, 73, 77, 78, 80, 82, 90, 91, 116, 121, 149, 163, 164, 170, 171, 184, 185, 195, 196, 198. ~ Capitani degli: *Aladario, Almo, Arpado, Balomér, Béla, Bendeguz, Cheme, Csaba, Geysa, Gyula, Kadicha, Kund, Kupa, Lebel, Orso, Taksony, Werbules, Zaboles, Zolta.*
Ungheria (Magyarország, Ungheria inferiore, ~ superiore, Pannonia inferiore) 1, 3, 6, 9, 10, 12—14, 22—25, 28—30, 32, 33, 35—38, 40, 42—44, 46, 52, 54, 56, 57, 62, 65—68, 70, 72—77, 82, 84—88, 90, 91, 95, 96, 99, 103, 105, 109, 111, 113, 115, 118, 120, 121, 129, 152, 156, 160, 162, 163, 167, 168, 171, 173, 184, 185, 188, 192—194, 196, 198, 204—206, 208, 209. ~ Annali di: 23. ~ Re di: ***Aba***, *Andrea I—III., Béla I—III., Carlo I., Ferdinando I., Giovanni I., Ladislao I—V., Pietro, Stefano.* ~ Regina di: *Elisabetta, Isabella.*
Ungherini, moneta di argento 45.
Valachi 10, 15, 17, 21, 43, 46, 51—53, 57, 58, 60, 64, 65, 72, 84, 121, 127, 199. ~ **I loro tre vescovi, residenti in Alba Giulia, Dees e Somlyó** 64.
Valachia (Flaccia, V.Transalpina) 1, 2, 9, 10, 15, 23, 46, 49, 51, 57, 61, 64, 73, 84, 164—166, 198, 199, 203. ~ Vaivodi di: *Michna, Moisi, Petrasko, Pietro.*
Valamiro v. Balomér.
Valente Flavio imperatore (364—378) 22, 23.
Vallicella, chiesa di Roma 3.
Vangroccio v. Wujek.
Varadino v. Nagyvárad.
Varázsoló, incantatrice 34.
Várdai Paolo arcivescovo di Strigonia 113. ~ *Stefano* 96.
Várhely (Sarmizegetusa, Ulpia Traiana, Zarmi, Zarmys) 16—20, 51.
Varna 37.
Varsavia v. Warszawa.
Vas György conte del contado Kolosiese 189.
Vásárhely v. Marosvásárhely.
Vásárhelyi Gregorio S. J. 198.
Vaskapu (Porta ferrea) 16, 180.
Vatha 34.
Vécs castello 106.
Veczel (Micia) 21.
Venetia, Signoria di 150. ~ di: *Gritti.*
Verbucio v. Werbőczi.
Vercelli, vescovo di: *Giovanni Francesco Bonomo.*
Veres (Ruffo) Benedetto 38.
Verespatak (Alburnus maior) 21.

Vöröstorony (Torre Rosa) 10.
Verona di: *Diarico.*
Vibantenario 21.
Vienna v. Wien.
Vilna v. Wilno.
Vincz v. Alvincz.
Vittenberga v. Wittenberg.
Vizakna (Salzburg) 45.
Vlaknai Gregorio rettore di Kolozsvár 91.
Vladislao II. re di Ungheria (1490—1516) 40, 42, 54, 67.
Vladislavia v. Włocławek.
Warszawa (Varsavia) 150, 153, 154, 157, 160.
Werbeczi (Verbucio) Stefano 70, 72. ~ *Tomaso* 84.
Werbules capitano degli Ungheri 24.
Wien (Vienna) 87, 98, 105, 114, 159, 162. ~ Giesuiti di: 198.
Wilno (Vilna) 14, 122, 132, 148, 150, 199. ~ Rettore di: *Wujek.*
Wittenberg (Vittemberga) 91, 93, 188.
Włocławek (Vladislavia) 159.
Wujek (Vangrovecio) Giacopo S. J. rettore di Vilna e poi di Kolozsvár 132.
Zaberdino Mathia vescovo di Varadino 83, 84.
Zabeso v. Szászsebes.
Zabolcs capitano degli Ungheri 24.
Zacharia, papa (741—751) 24.
Zalatna (Ampelum) 21, 51.
Zamoyski (Zamoscio) Giovanni gran cancelliere di Polonia 148, 154. Sua moglie: *Griselde Báthory.*
Zapolia (Szapolyai) Stefano 67.
Zaránd contado di 43, 57.
Zarmi, Zarmys v. Várhely.
Zay Francesco 85, 96. ~ *Gregorio* 125.
Zimony (Zemlino) castello 99.
Zolnok v. Szolnok.
Zolta capitano degli Ungheri (907—947) 33.
Zomei, famiglia di 22.
Zutor (Largiana) 21.

SERIES TOMORUM QUAM HABENT
FONTES RERUM TRANSYLVANICARUM
(ERDÉLYI TÖRTÉNELMI FORRÁSOK)
COLLEGIT ET EDIDIT
Dr. ANDREAS VERESS, KOLOZSVÁR (HUNGARIA)

1. Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory. — Erdélyi jezsuiták levelezése és iratai a Báthoryak korából (1571—1583) Budapest, 1911. Pag. XVI + 326. (Facsimilibus 7 illustratae) ... ... K 10.— (M. 8.50)

2. Continuatio. — Folytatás. (1584—1588) ... ... Sub prelo

3. Antonii Possevini Societatis Jesu Transilvania. (1584) — Antonio Possevino della Compagnia di Giesù: Transilvania. Budapest, 1913. Pag. XXII + 297. (Imaginibus 47 illustratus.) K 10.— (M. 8.50)

4—7. Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory. — Erdélyi jezsuiták levelezése és iratai a Báthoryak korából (1589—1613) ... ... vol. 4

8—10. Codex diplomaticus domus comitum Kornis de Gönczruszka. — A gönczruszkai gróf Kornis család oklevéltára. (1243—1848) ... ... vol. 3

11—13. Epistolae et acta relationum inter Transylvaniam et Moldaviam, Valachiam Transalpinamque. — Levelek és akták Erdély s a moldva-havasalföldi vajdaságok viszonyához. (1468—1827)... vol. 3

14. Regesta archivi familiae baronum Sennyey de Kis Sennye. — A kis-sennyei báró Sennyey-család levéltárának regesztái ... ... vol. 1

15. Epistolarium Pancratii Sennyey cancellarii Transylvaniae. — Senyey Pongrácz erdélyi kanczellár levelezése. (1589—1613)... vol. 1

16—18. Relationes missionariorum catholicorum in Moldavia et Valachia viventium (1587—1677) ... ... vol. 3

19. Historia Transylvaniae. Auctore P. Johanni Argenti S. J. (1603—1607) — P. Argenti János jezsuita-atya műve. ... ... vol. 1

20—21. Epistolarium P. Alfonsi Carrillii S. J. — P. Carrillo Alfonz jezsuita-atya levelezése. (1589—1618)... ... ... vol. 2

22. Partes Annuarum Litterarum Societatis Jesu ad res Transylvanicas spectantes. — Az Annuae Litterae Societatis Jesu erdélyi vonatkozásai. (1581—1611) ... ... vol. 1

23. Matricula et acta Transylvanicorum Hungaricorumque in universitate Patavina studentium. — Erdély- és magyarországi tanulók a paduai egyetemen. (1264—1837) ... ... vol. 1

24—26. Epistolarium Cardinalis Andreae Báthory, principis Transylvaniae. — Báthory András bíboros, erdélyi fejedelem levelezése. (1579—1599) ... ... vol. 3

27. Epistolarium Martini Berzeviczy cancellarii Transylvaniae. Berzeviczy Márton erdélyi kanczellár levelezése. (1562—1596) ... vol. 1

28—29. Adnotationes Stephani Szamosközy historicae. — Szamosközy István történeti feljegyzései. (1551—1612) ... ... vol. 2

30—31. Relationes de rebus Transylvanicis a nunciis de Praga, Vienna et Graz Apostolicis scriptae. — Prágai, bécsi és gráczi nunczíusok jelentései erdélyi ügyekről. (1571—1613) ... ... vol. 2

32—33. Partes registrorum rationum curiae Stephani Báthory regis Poloniae res Transylvanicas illustrantes. — Báthory István lengyel király udvari számadáskönyveinek erdélyi részei. (1576—1586) vol. 2.

34. Epistolarium Stephani Báthory regis Poloniae cum aequalibus suis Transylvanicis. — Báthory István lengyel király levelezése erdélyi kortársaival. (1576—1586) ... ... vol. 1

35. Epistolarium Joannis Zamoyski cancellarii regni Poloniae cum Transylvanicis et Hungaricis aeuqalibus suis. — Zamoyski János lengyel kanczellár levelezése erdélyi és magyarországi kortársaival. (1576—1605) ... ... vol. 1

36. Relationes nunciorum in regno Poloniae Apostolicorum de rebus Transylvanicis. — Lengyelországi nunczíusok jelentései erdélyi ügyekről. (1576—1606) ... ... vol. 1

37. Acta ad actiones Hungarorum in Polonia tempore regis Stephani Báthory degentium spectantia. — Akták a Báthory István király korában élt lengyelországi magyarok szerepléséhez. (1576—1586) ... ... vol. 1

38. Acta ad actiones Hungarorum in Polonia temporibus regum e familia Wasa degentium spectantia. — Akták a Wasa-királyok korában élt lengyelországi magyarok szerepléséhez. (1587—1668)... ... vol. 1

39. Descriptiones Italicae itinerum in Transylvania Hungariaque factorum. — Olasz útleírások Erdély- és Magyarországról. (1493—1690) ... ... vol. 1

40. Series epistolarum regimen principum Báthory illustrantium. — Levelek a Báthoryak kora történetéhez. (1571—1613) ... ... vol. 1

41. Epistolae et acta relationum inter Sanctam Sedem Apostolicam et Transylvaniam. — Levelek és akták Erdély és a Szentszék viszonyához. (1571—1613) ... ... vol. 1

42. Relationes Italicae de rebus Transylvanicis ex actis diurnis, qui Avvisi nominantur. — Olasz irott ujságok (Avvisi) erdélyi ügyekről. (1571—1613) ... ... vol. 1

43. Epistolarium Sigismundi Báthory principis Transylvaniae. — Báthory Zsigmond erdélyi fejedelem levelezése. (1581—1613) ... vol. 1

44—45. Epistolae et acta bellum quindecim annos inter Turcos Hungarosque gestum illustrantia. — Levelek és akták a tizenötéves török-magyar háboru történetéhez. (1593—1608) ... ... vol. 2

46. Relationes de rebus Transylvaniae ecclesiasticis. — Jelentések Erdélyország vallási viszonyairól. (1630—1660) ... ... vol. 1

47. Epistolae et acta historiam Transylvaniae illustrantia ex archivis Bohemiae congesta. — Levelek és akták Erdély történelméhez Csehország levéltáraiból. (1532—1849) ... ... vol. 1

48. Matricula et acta Transylvanicorum Hungaricorumque in collegio Germanico-Hungarico Romae studentium. — A római Collegium Germanico-Hungaricum erdély- és magyarországi tanulói. (1552—1912) ... ... vol. 1

49. Annales familiae Régeni de Kolozsvár domesticae. — A kolozsvári Régeni-család házi krónikája. (1603—1775)... ... ... vol. 1

50. Regesta ad res Transylvanicas spectantia ex archivis diversis Europae congesta. — Erdélyi regeszták Európa különböző levéltáraiból. (1526—1690) ... ... vol. 1

Tomorum suprascriptorum iam editi I—III. comparari possunt apud:

Fontes Rerum Transylvanicarum
Kolozsvár (Hungaria)

BINDING SECT. MAR 22 1965

DB
727
P67
1913

Possevino, Antonio
Antonio Possevino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 04 07 08 029 7